LLI


·BIBLIOTECA·
·LVCCHESI·PALLI·

STORIA DEI DIECI ANNI

1830—1840.

II.

STORIA

DEI DIECI ANNI

1830—1840.

DI

LUIGI BLANC.

VERSIONE DAL FRANCESE.



VOLUME SECONDO



MILANO

PRESSO ERNESTO OLIVA EDITORE LIBRAJO

1850.



TIPOGRAFIA GUGLIELMINI.

CAPITOLO XV.

Politica esteriore della Francia; suo principio. — Nuovo *Congresso di Vienna* — Gendebien a Parigi. — Interpellazioni di Mauguin ai ministri; discorso di Bignon; emozione che produce. — Congresso belgico; suo aspetto; indipendenza del Belgio proclamata. — Protocollo del 20 novembre; protesta di Falk; protesta del re Guglielmo. — Quistione del Luxemburgo ;parte rappresentata da Talleyrand a Londra. — L'animo di Lafitte si scosta dal re; in quale occasione; lettera singolare. — Comunicazione officiale alle Camere; particolari caratteristici. — Il principio di non-intervento proclamato solennemente dal presidente del consiglio; sensazione in Europa. — Congiura in Polonia; Wysocki, Zaliwski e loro compagni; loro ritratto; loro sicurezza. — Notte del 29 novembre a Varsavia. — Chlopicki al potere; sua profonda incapacità. — Fuga di Costantino. — Entusiasmo de' Polacchi; i *clubs*. — Spaventi di Chlopicki; sua violenza nella debolezza; s'impadronisce della dittatura. — Futura dignità reale di Czartoryski — I dottrinari di Varsavia. — Lubecki parte per Pietroburgo. — Ciò che poteva la Francia per la Polonia, e sue simpatie. — Strano colloquio fra Biernacki e Durand console di Francia a Varsavia. — La Polonia abbandonata.

Il 2 novembre, giorno fissato per l'apertura del suo nuovo parlamento, il re della Granbrettagna, dopo essersi rallegrato dello scioglimento della rivoluzione di Parigi, si esprimeva sulla rivoluzione di Bruxelles ne termini seguenti: « Ho veduto con profondo rincrescimento la situazione

« degli affari de' Paesi Bassi. Deploro che la illuminata « amministrazione del re non abbia potuto preservare i » suoi dominii dalla rivolta ».

Due giorni appresso Van de Weyer essendo arrivato a Londra con una missione de' suoi colleghi, lord Aberdeen e lord Wellington gli dichiararono, l' un dopo l'altro, che l' Inghilterra era ben decisa di non tollerare nè direttamente, nè indirettamente che il Belgio si congiungesse alla Francia. I nobili lordi benchè assumessero quel tuono imperioso e minacciante, non ignoravano che il loro paese esausto non era in istato di fare la guerra. Calcolavano pertanto sulla pusillanimità del nostro governo, sulla sua ignoranza dei fatti, e principalmente sul desiderio manifestato da Luigi-Filippo di conciliarsi la benevolenza della Europa monarchica; nè s' ingannavano.

Nel capitolo precedente abbiamo veduto quali cause avean condotto alla formazione del ministero del 2 novembre. Dupont de l' Eure ne era il personaggio, se non il più influente, almeno il più importante, ed aveva un' anima tutta francese. Per isciagura era interamente dedicato, come Lafitte, alle cure degli interessi interni. D' altra parte a lui si celavano di molte cose. Il maresciallo Maison, ministro degli affari esteri, prestava il suo nome ad atti di cui egli poco comprendeva la importanza. In tal modo la politica estera era diretta esclusivamente dalla corte.

Il principio di non-intervento fu, sino da' primi giorni del nuovo regno, adottato come fondamento di quella politica. Era un principio ristretto e poco generoso. L' imperatore Alessandro fu meglio ispirato, allorquando aveva preso per punto di partenza, nel trattato della Santa-Alleanza, la solidarietà de' popoli e dei re. Se odiosa era l' intenzione, se l' applicazione divenne oppressiva, il pensiero almeno era grandioso. Ma indossare quella divisa di egoismo : *Ciascuno in casa propria, ciascuno p.r sè stesso*, la Francia nol poteva senza far forza al suo genio,

senza abdicare alla sua parte di alta tutela a pro de' popoli infelici.

Frattanto ad eccezione di Molé, che non avrebbe voluto che la Francia si incatenasse anticipatamente coll' adozione, altamente dichiarata, di un principio invariabile, tutti i personaggi importanti del governo nuovo si pronunciarono per il principio di non-intervento. Su quel punto Dupont de l' Eure e Lafitte pensavano come Sebastiani, e Lafayette come Luigi-Filippo. Soltanto gli uni credevano che, una volta ammesso il principio, lo si farebbe rispettare in tutte le sue applicazioni e per, esempio, che se l' Italia fosse insorta, si sarebbe impedito all' Austria di piombare su lei. Gli altri vi mettevano meno scrupolo, e riserbavansi ad agire a norma delle circostanze. Da ciò provenne là partecipazione del gabinetto francese agli atti della Conferenza di Londra. Quella partecipazione non costituiva forse una flagrante violazione del principio solennemente proclamato in Francia? Non era forse in forza della legge diplomatica inaugurata nel 1815, che l' Inghilterra, la Russia, l' Austria e la Prussia si arrogavano il diritto di disporre sovranamente della sorte del Belgio? Cosa strana invero! Tale era allora il termine di avvenimenti e di idee in cui si viveva, che appena si prestò attenzione a quella solenne mentita data dal gabinetto del Palazzo-reale alle sue proprie dichiarazioni!

Ad ogni modo la Conferenza di Londra erasi posta all' opera. Nel suo protocollo, in data del 4 novembre 1830, propose di far cessare le ostilità fra il Belgio e l' Olanda, assegnando a quest' ultima, come *linea della tregua*, i confini che aveva prima del trattato di Parigi del 30 maggio 1814. L' atto della conferenza fu portato a Bruxelles da Cartwright e Bresson Era forza che il governo provvisorio si decidesse. La situazione era dilicata. L' aderire a quel primo protocollo, era lo stesso che riconoscere al rinnovellato congresso di Vienna una competenza che non fora più possibile impugnare; era infine un render il Bel-

gio vassallo delle cinque potenze. Ma che far poteva il governo del Belgio? Consultare i ministri francesi? Questi rispondevano: « Guardatevi dall' assalire l' Olanda, poichè la Prussia accorrerebbe a sostenerla. Ed allora quale « sarebbe la nostra situazione? Noi saremmo forzati o a « disapprovarvi, ciò che ci fora penoso, o di snudare « la spada per voi, e con voi, ciò che punto non entra « nei nostri divisamenti ». Spaventato da simile linguaggio, il governo del Belgio aderì al protocollo N. 1, col subire in tal modo, in quanto vi aveva di più arrogante, quella dittatura europea, le cui usurpazioni avevan la Francia per vittima, e per complice il governo francese.

I Belgi, amici della Francia, non erano però tutt'affatto scoraggiati. Gendebien venne spedito a Parigi per sapere se nel caso in cui i Belgi adottassero la forma monarchica, acconsentirebbe Luigi-Filippo a dar loro per re il secondo de' suoi figli. L' Inghilterra erasi pronunciata: perciò fu risposto a Gendebien che il Belgio non doveva calcolare nè sulla riunione colla Francia, nè su d'un principe francese. Nel medesimo tempo opponevasi ogni sorta di ostacoli ai volontari parigini armatisi per la causa del Belgio, e spedivasi l' ordine ad un negoziante di Valenciennes di rifiutare i fucili destinati al *battaglione degli amici del popolo*. Tuttociò era troppo strano per non provocare alcune spiegazioni, e Mauguin annunciò che il 13 novembre avrebbe interpellato i ministri.

Giunge il giorno prefisso, che con impazienza era atteso. Mauguin sale alla tribuna in mezzo ad un silenzio generale. Mostra dapprincipio l' Europa divisa da due principii; la Francia affatto sola da una parte, ma che trascina il mondo dietro di sè, sia col comunicargli la sua tranquillità, sia coll'agitarlo quando si agita. Passando alle cose del momento osserva con sorpresa ed amarezza quelle parole dell' ultimo discorso pronunciato dal re d' Inghilterra: *Sono deciso co' miei alleati di mantenere i trattati generali in virtù de' quali è stato stabilito il siste-*

ma della Eur pa — « Quali sono questi trattati? » esclama l'oratore. « I trattati del 1814. Ma quelli assicurano il « possesso del Belgio alla casa d'Orange. Eccoci condotti « logicamente a prendere il partito dell'olandese contro « il belgico!... Trista posizione in cui ci ha collocati una « politica senza previdenza: o compromettere la pace della « Europa, o combattere i nostri vicini più cari ». Dopo aver fatto allusione, con una indignazione repressa, alla condotta del governo a riguardo de' rifuggiati spagnuoli, e manifestato alcuni timori sulle viste della amministrazione relativamente alla conservazione d'Algeri, « Siamo noi « incatenati dai trattati del 1814? » dice Mauguin ripigliando. « Che facciamo, che faremo noi nella quistione « del Belgio? Qual è la nostra posizione riguardo alla Spa- « gna? È vero che i Francesi non godano più nella pe- « nisola della protezione che loro è dovuta? È vero che « l'esercito spagnuolo abbia violato il nostro territorio? « Infine che vuolsi fare della parte di Africa, che la no- « stra giovane armata ha conquistato? »

Una lunga interruzione succede a quelle apostrofi ardite. I deputati si alzano da' loro banchi. Parecchi gruppi animati si formano nel semicircolo. Il maresciallo Maison vuol rispondere, ma si confonde nel vago delle sue reticenze balbettando.

Bignon salito la sua volta alla tribuna, colla autorità che gli accordano le sue antecedenze diplomatiche, ricerca dapprincipio quali sono i dati per la guerra, quali per la pace. « Avremo noi la guerra? » dic'egli. « Immediatamente « no. L'avremo fra tre mesi, fra sei? Qui sta l'incer- « tezza; affrettiamoci a dire che da noi dipende in gran « parte il non averla, ovvero, quando fia inevitabile, il « non doverla temere ». Poscia, a guisa di Mauguin, Bignon attacca il discorso del re d'Inghilterra. Rammenta il titolo di *rivolta* applicato agli avvenimenti del Belgio, e soggiunge: « Qual è il governo che meglio sappia del « governo inglese, che un moto chiamato dapprincipio

« *rivolta*, riceve dalla fortuna, quando gli volge propizia, « il titolo di gloriosa rivoluzione? Chi meglio il sa della « casa di Annover, il cui inalzamento al trono non ebbe « altra origine? » E parlando della Conferenza di Londra: « Con quale diritto, » continua l'oratore, « si ardisce pre- « tendere di regolare a Parigi o a Londra, quanto conviene « al buon governo di un'altra contrada? Hassi la mira, « dicesi, di *provvedere alla sicurezza degli altri Stati?* « Non è forse *tale sicurezza degli altri Stati* che si « andava invocando a Troppau, a Laibach, a Verona? Non « è a nome di tale sicurezza degli altri Stati, che armate « di esecuzione sono state lanciate mano a mano sul Pie- « monte, su Napoli e sulla Spagna? Il nostro governo ha « proclamato il principio di non-intervento. Qual è dun- « que l'oggetto delle deliberazioni di cui si parla? Non « è di già un obblio ed una violazione del principio con- « sacrato il porsi d'accordo sulle basi stabilite dal go- « verno inglese? » A quelle parole l'assemblea si scuote. L'autore prosegue con voce vie più commossa. Paragona il diritto che si vorrebbero arrogare le potenze di imporre al Belgio affrancato il giogo di una straniera volontà, col diritto esecrabile che, in varj paesi, ha coperto l'Europa di proscritti, ed inalzato patiboli a Torino, a Madrid e a Napoli. Combatte di passaggio le pretese del Belgio sul ducato di Luxemburgo, ma domanda che, nei limiti della giustizia, la sovranità del popolo belgico sia inviolabilmente rispettata. « Finalmente, » aggiunge l'oratore, « l'Eu- « ropa deve far assegnamento sulla moderazione della Fran- « cia. Supponete infatti, o signori, che a luogo del sag- « gio re che ci governa, la rivoluzione del 30 luglio avesse « fatto sorgere una repubblica, od inualzato avesse al po- « tere un principe, un soldato avventuroso, più geloso « della propria gloria che della felicità della Francia; chi « avrebbe impedito a un temerario capo di Repubblica o « di monarchia, il giorno in cui la campana a stormo « della guerra ha suonato nel Belgio, di slanciarvisi alla

« testa di un esercito proclamando la libertà del genere « umano, di gettare altri distaccamenti su quelle provin- « cie del Reno, che furono un tempo dipartimenti fran- « cesi, di eccitare, o meglio, di assecondare il moto de' « popoli contro i loro sovrani attuali, loro promettendo « libere costituzioni? Certamente, ciò sarebbe stato abban- « donare la Francia a tremendi pericoli! ma infine la for- « tuna spesso incorona l'audacia, e chi sa se all'ora in cui « parlo la Francia lanciata da un capo intraprendente nella « via delle conquiste, e ripigliando un territorio a lei vici- « no, che si sarebbe affrettato di riunirsi a lei, chi sa, « dico, se non sarebbe già in istato col suo nome e coi « suoi milioni di guardie nazionali di sfidare i vani sforzi « della Europa dietro il suo triplice baluardo del Reno, « delle Alpi e de' Pirenei? »

L'assemblea era commossa ed ansante, ma quando l'oratore pronunciò queste parole: « Se fosse necessaria una « guerra difensiva, tutta la nostra studiosa gioventù get- « terebbe i libri per impugnare le armi, ed accorrerebbe « a pagare il suo debito alla patria minacciata. » Sì, sì, gridossi dalle pubbliche tribune; gli applausi rimbombarono impetuosamente; e la Francia bellicosa si risvegliò un istante.

Il moderato carattere di Bignon, la sua età, gli eminenti impieghi che aveva coperto, la sua posizione ancora officiale il giorno innanzi, la sua esperienza, quanto agli uomini e quanto agli affari, tutto contribuiva insomma a rendere imponente il vigoroso entusiasmo del suo discorso. Gli elogi di obbligo che faceva al monarca non vestivano una natura da indebolire la portata delle gloriose rimembranze vivificate dalla sua parola. La Francia ebbe un'ora di trasalimento, e per l'ultima volta l'Europa fu profondamente turbata.

Il congresso del Belgio erasi radunato tre giorni prima di que' dibattimenti. Giammai situazione alcuna fu più solenne. Que' deputati, riuniti per risolvere le più gravi

quistioni che possano agitare il cuore degli uomini, in qual modo si separerebber' eglino? Forse al fragore di una rivoluzione? forse in mezzo di qualche vasto incendio del mondo? Imperocchè bastava la vicinanza della Francia per assicurare al Belgio, regno di quattro milioni di anime, il potere di mantenere attenti tutti i re ad ogni suo minimo movimento. La diversità delle passioni e degli interessi, gl'impegni presi, o le speranze segretamente concepite, il patriotismo esaltato degli uni, ed i calcoli ambiziosi degli altri davano all' assemblea nuovamente eletta un carattere tutt' affatto singolare. Vi si distingueva l' abate Haëru, prete repubblicano; Séron, uomo di severa e singolare onoratezza; l' impetuoso Robaulx; Van de Weyer, scolaro in diplomazía, e che faceva la parodía di Talleyrand; Lebeau cui erano destinati trionfi di tribuna; Nothomb che faceva suoi esperimenti negli affari; Gendebien che la Francia andava superba di annoverare fra i suoi partigiani. La prima seduta fu impiegata in un discorso di de Potter, che terminava con queste parole: « In nome « del popolo belgico, il congresso nazionale è costituito! » I deputati plaudirono con trasporto a quella dichiarazione di loro sovranità affatto rivoluzionaria. Nello spazio altra volta occupato dal trono, non eravi che un modesto scrittojo. Due bandiere a tre colori vi sventolavano al disopra qual segno di vittoria. Gli stemmi dell' antico regno dei Paesi-Bassi avevan ceduto il posto al Leone belgico, che portava la lancia sormontata dal cappello della libertà. Agli occhi di coloro che ben sanno a quali puerili potenze si piega il cuore umano, quell' apparato era già un dato di buon esito promesso a' partigiani della indipendenza.

Infatti, il 18 novembre, il congresso alla unanimità proclamò l' indipendenza del Belgio, salvo le relazioni del Luxemburgo colla confederazione germanica. Quella decisione però era lunge dal corrispondere a tutti gl' interessi, a tutte le simpatie. Da tutti i punti delle province vallonne si erano spedite al congresso petizioni che invoca-

vano la riunione. Ma che potevano i partigiani della riunione colla Francia, allorquando avean contro di loro lo stesso governo francese?

Il Belgio da quel giorno cadde irremissibilmente sotto il giogo della diplomazia. La sua indipendenza faceva inevitabile la sua schiavitù. Quando il congresso dichiarò che confermava il governo provvisorio nelle alte funzioni di cui le circostanze l'avevan investito, de Potter diede la sua dimissione, non volendo tenere che dal popolo la propria autorità, e ben conoscendo che il congresso stava per subire le più tristi influenze. Nel medesimo tempo veniva istituito un comitato diplomatico composto da Van de Weyer, de Celles, Destriveaux e Nothomb, ciò che equivaleva ad abbandonare il Belgio in preda a Talleyrand ed agli Inglesi.

Il Belgio, vassallo della diplomazia, non poteva evidentemente ordinarsi a repubblica. Perciò erasi anticipatamente preveduto il risultamento della discussione relativa alla forma di governo. E l'abate de Haërn pertanto proferiva una profonda sentenza, allorchè in quella discussione sclamava: « Il re è inviolabile, ed inviolabile parimenti è il popolo. Che ne addiverrà di queste due inviolabilità poste in faccia l'una all'altra? » Terribile quistione, che era stata testè decisa a Parigi fra il sangue e le rovine! Ma nulla avvi di sì intollerante, quanto gli interessi tramutati in passioni. L'abate de Haërn fu ascoltato con atti d'impazienza, e Robaulx, che dopo di lui sosteneva la causa della repubblica, eccitò nell'assemblea movimenti di furore. Finalmente la repubblica non ottenne che tredici voti, in quel paese che de' vizi della monarchia fatto avea sì doloroso e lungo esperimento!

Mentre il Belgio proclamava la propria indipendenza, la Conferenza di Londra nel suo protocollo del 20 dicembre dichiarava sciolto il regno de' Paesi-Bassi. Il protocollo firmato da Talleyrand, non che dagli altri plenipotenziari, conchiudeva colle seguenti parole da cui trapelava una dif-

fidenza ingiuriosa per il popolo francese: « La Conferenza « si occuperà a discutere e a concertare i nuovi accomo- « damenti più idonei a combinare l'indipendenza futura « del Belgio colle stipulazioni de' trattati, cogli interessi « e colla sicurezza delle altre potenze, e coll'equilibrio « europeo ».

Falck protestò in nome del re de'Paesi-Bassi, il quale aggiunse una personale protesta a quella del suo ambasciatore: « Il re de'Paesi-Bassi, » diceva Guglielmo, « ha in- « teso con profondo dolore la decisione presa a riguardo del « Belgio dai plenipotenziari d'Austria, di Francia, della « Granbrettagna, di Prussia e di Russia riuniti in con- « ferenza a Londra... Se il trattato di Parigi del 1814 « pose il Belgio alla disposizione degli alti alleati, dal mo- « mento che quelli ebbero stabilita la sorte delle provincie « belgiche, rinunciarono, secondo il diritto delle genti, « alla facoltà di tornare addietro nel loro operato, e quindi « lo scioglimento de' legami formati fra l' Olanda e il Bel- « gio sotto la sovranità della casa di Nassau andò a tro- « varsi escluso da' loro attributi. L' accrescimento di terri- « torio assegnato alle provincie-unite fu d' altra parte acqui- « stato a titolo oneroso, mediante il sagrificio di molte « delle proprie colonie, la spesa occasionata dal fortificare « diversi luoghi delle provincie meridionali del regno, ed « altri carichi pecuniari. La Conferenza si riunì, è vero, « dietro desiderio del re, ma quella circostanza non ac- « cordava alla Conferenza il diritto di dare a'suoi proto- « colli una direzione opposta all'oggetto per cui l'assi- « stenza di lei fu invocata, e di farli inchinare allo smem- « bramento del regno, anzichè al ristabilimento dell'or- « dine nei Paesi-Bassi ».

Dal lato de' trattati del 1815 e della santa alleanza, che vi era da rispondere a quella protesta del re Guglielmo? Rimaneva adunque provato in faccia al mondo, che le potenze che sottoscrissero il trattato di Vienna mancavano ai loro propri principii, e che ponevano sotto i loro piedi

l'opera propria a seconda dell'interesse del momento. E nel mentre che mettevano avanti quelle grandi parole di equilibrio europeo e di pace generale, non aspiravano che ad esercitare sulla Europa una specie di alto ladroneccio.

Il protocollo del 20 novembre, tuttochè sfavorevole a Guglielmo, non fu perciò meglio accolto a Bruxelles poichè vi era detto: « Queste disposizioni non possono intaccare per nulla i diritti che il re de' Paesi-Bassi e la « Confederazione germanica esercitano sul granducato di « Luxemburgo ». La Conferenza col togliere al Belgio la provincia del Luxemburgo che si considerava come belgica, che era sempre stata riputata parte integrante delle provincie meridionali dei Paesi-Bassi, e che non era stata eretta in ducato nel 1815 che in conseguenza di un cambio fittizio, riduceva il Belgio ad uno stato di assoluta impotenza. Il comitato diplomatico dovè rassegnarsi ad una accettazione condizionata. Vana condiscendenza! I diplomatici di Londra risposero con una nota in cui stava scritto che « le potenze non potrebbero mai riconoscere a « veruno Stato un diritto che niegavano a loro stesse » (il diritto d'ingrandirsi). In quelle due righe beffeggiavasi la Francia, e si veniva spogliando il Belgio. E Talleyrand simili cose firmava!

Del resto, le pratiche delle corti, malgrado il mistero di cui facevasi studio di avvilupparle, non erano tanto segrete, che non ne trapelasse qualche cosa nel pubblico. V' era su di ciò non poco allarme a Parigi fra i patrioti, e ne eran presi nel seno stesso del consiglio Dupont de l'Eure e Lafitte. Ben conoscendo che con essi si agiva misteriosamente, i timori in ambidue eransi fatti più vivi. D'altra parte Lafitte cominciava già a provare pel re una alienazione che più non era combattuta che dalla rimembranza di una lunga amicizia, e noi ne accenneremo la cagione, affinchè venga dimostrato da quali piccole circostanze dipendono i destini di un popolo negli Stati monarchici.

Il re aveva fatto acquisto della foresta di Breteuil da Lafitte, i cui affari eransi trovati inceppati per la rivoluzione di luglio. Ma importava assai al credito di Lafitte che su quella vendita si serbasse il più grande secreto, siccome quella che una volta divulgata, poteva svegliare il sospetto de' suoi imbarazzi finanziari, allarmare i creditori, ed esporlo a precipitosi rimborsi. Fu stabilito pertanto il patto che l'atto di vendita non sarebbe posto al registro.

Frattanto alcuni banchieri, invidi dell'auge di Lafitte, avean formato pensiero di perderlo. Un consigliere intimo di Luigi-Filippo, eccitato da costoro, fece osservare al re quanto fosse imprudente il trattare con Lafitte, senza prender le dovute precauzioni, stante la minacciosa situazione in cui si trovava, e che Lafitte era troppo fornito di giusto intendimento, per non voler pretendere che il suo reale compratore abbandonasse ogni cura del proprio interesse, col rinunciare alla protettrice formalità del registro.

Pertanto, il 18 novembre Lafitte riceveva da Luigi-Filippo la seguente lettera:

« *Mio caro Lafitte*,

« In seguito a quanto mi ha osservato un comune nostro amico, di cui non vi dirò di più, voi dovete ben conoscere perchè io abbia approfittato della insistenza del sig. Jamet, a cui il segreto dell'acquisto fu confidato non da me, ma da voi, per far porre al registro l'atto privato, il più secretamente che sia stato possibile ».

Alla lettura di quel foglio la maraviglia e il dolore di Lafitte furono al colmo. Invano cercava chi esser poteva quell'amico comune che aveva consigliato al re di far correre il rischio di una completa ruina al più fedele de' suoi sudditi, al suo ministro prediletto, ad un uomo la mano di cui avèagli messo sul capo una corona. Rammentando le condizioni colle quali erasi eseguita la vendita, non sapeva

come spiegarsi la loro improvvisa violazione. Vi avea per Lafitte, banchiere rotto alla pratica degli affari, qualche cosa di inintelligibile, in quel voler conciliare, come il re giudicava possibile, il registro ed il secreto. Doveva egli, qual amico offeso che si vendica, abbandonare il ministero? Lafitte respinse un tale pensiero. La sua ritirata, che avrebbe condotto quella di Dupont de l'Eure, il quale avrebbe senza dubbio preso quella occasione con piacere, parvegli una troppo grave determinazione, perchè gli fosse permesso di prenderla sotto l'influenza di un sentimento personale. Spinse la delicatezza fino a tacersi su quella ferita fatta al suo cuore. Ma da quel momento più cauto divenne il suo affetto pel re.

In tal guisa, non fu tardo a comprendere che l'eccesso di sua fiducia lo esponeva compromettendo il proprio paese, e decise, d'accordo in ciò con Dupont de l'Eure, di assumere finalmente un contegno deciso in faccia alla Francia con un passo luminoso. Thiers fu incaricato di compilare un discorso, che il presidente del consiglio doveva leggere alla Camera, e dove si sarebbe spiegata chiaramente la politica del gabinetto. Quel discorso fu letto nel consiglio, e facevasi in esso parlare alla Francia un linguaggio degno di lei. Durante la lettura, il re, che trovavasi presente, dava segni del più ardente entusiasmo, camminando a gran passi, e appoggiando colla voce e col gesto tutte le frasi bellicose. Le due ultime pagine solamente gli parvero troppo appassionate. Lafitte concorse nella stessa opinione, e furono levate. Nel momento in cui il consiglio stava per separarsi, il re domandò il discorso, quasichè bramasse rileggerlo, non cessando dal ripetere quanto ne approvava lo spirito e la lettera. Il domani fu estrema la sorpresa di Lafitte allorchè gli fu riconsegnato da parte del re il manoscritto pieno di cancellature. Dupont de l'Eure ne fu specialmente afflitto. Lafitte, accompagnato da Thiers, si recò dal re per dichiarargli che quando le cancellature non fossero annullate

offrirebbe la propria rinuncia. Il processo de' ministri di Carlo X non era ancora giunto al suo scioglimento: il re cedette, e fu stabilito che il discorso verrebbe pronunciato tal quale lo aveva accettato il consiglio.

La voce erasi diffusa che una comunicazione ministeriale avrebbe avuto luogo alle Camere. Il 1.° dicembre una grande affluenza di spettatori ingombrava gli accessi del palazzo della Camera dei deputati. Molti membri del corpo diplomatico si recarono alla Camera. Lafitte comparve alla tribuna. Dopo aver parlato dei timori di guerra che si erano divulgati: dei rapporti di amicizia che esistevano dalla rivoluzione in poi fra il gabinetto del Palazzo-reale e gli altri gabinetti: dopo aver presentato il trono di Luigi-Filippo come inalzato dalla potente moderazione della Francia e salutato immediatamente dalla moderazione illuminata della Europa, « la Francia, » soggiunse il presidente del consiglio, « non permetterà che il principio di « non-intervento sia violato. Ma del pari si sforzerà ad im« pedire che si comprometta una pace, che avrebbe po« tuto essere conservata. Se la guerra diviene inevitabile, « fa d'uopo che sia provato che noi non l'abbiamo voluta, « e che non l'abbiamo fatta, che per averci posti fra la « guerra e l'abbandono dei nostri principii. Noi non sa« remo che più forti, allorquando congiungeremo alla po« tenza delle armi nostre la convinzione del nostro buon « diritto. Noi continueremo adunque a trattare, e tutto « ci fa sperare che le trattative riesciranno a buon fine. « Ma nel mentre che staremo trattando, ci armeremo ». Molte grida d'approvazione s'innalzarono. Allora, ripigliando con maggiore energia: « In poco tempo, » continuò il ministro, noi avremo, « oltre le nostre piazze forti provvi« gionate e difese, cinquecentomila uomini da porre in « campo, ben armati, ben organizzati e ben comandati. « Un milione di guardie nazionali li sosterranno, ed il re « quando abbisognasse si porrebbe alla testa della nazione ». A que' detti gli applausi soffocarono la voce dell'oratore.

« Noi marcieremo stretti, e forti del nostro diritto e della « potenza de' nostri principii. Quando scoppiassero tem« peste alla vista dei tre colori, e venissero in nostro « aiuto, noi non saremmo tenuti a renderne conto al« l' universo ».

L'entusiasmo eccitato da quel discorso guerresco fu immenso. Nella tribuna dei diplomatici stranieri si credette notare qualche volto che si turbò. Lafitte potè rallegrarsi di aver riacquistato sì nobilmente la sua popolarità. Egli aveva detto alla Camera: « Noi abbiamo per far la guerra « un *budget* sufficiente, da che noi possiamo disporre di « una entrata che rappresenta un capitale d'imprestito di « 1400 a 1500 milioni ». Il partito nazionale era al colmo della gioia. Ignorava che nella diplomazia si tien poco conto dei discorsi che non sono indirizzati che alla moltitudine. Alcuni giorni dopo quella memorabile seduta, Lafitte ricevè da Talleyrand una lettera relativa ad affari privati, ma in cui il diplomatico aveva lasciato correre le seguenti parole di una benigna insolenza: « Il discorso « pronunciato da Lafitte ha fatto qui molto piacere; a me « è riescito utile ». Era quella la prima lettera che il presidente del consiglio riceveva dal nostro ambasciatore a Londra dopo la loro comune ammissione agli affari. Talleyrand non corrispondeva che col re.

Tale si era lo stato delle cose, quando si conobbe che una rivoluzione era scoppiata a Varsavia; rivoluzione profonda, di cui meritano di esser conosciuti i minuti particolari siccome quella che tendeva a rovesciare i trattati del 1815, ed a far passare definitivamente nelle mani della Francia lo scettro dell' Occidente.

Da lungo tempo regnava nella Polonia un vivo fermento. La franco-massoneria politica fondata dal generale Dombrowski, aveva fatto in pochi anni rapidi progressi. All' ombra delle affigliazioni filosofiche e letterarie, aveva tratto a sè la bollente gioventù delle università; colla famigliarità de' camerata aveva invaso l'esercito, e colle adu-

nanze degli operai, il popolo. Sopratutto era a Varsavia e nella corporazione de' calzolai della vecchia città, che esisteva lo spirito rivoluzionario. Dopo la rivoluzione di luglio, quella agitazione aveva preso un carattere strano, ed erasi sparsa ovunque. Bentosto ebbe luogo fra l'università di Cracovia e quella di Wilna un singolare ricambio di sentimenti coraggiosi, e di ardimentose speranze. In tutta l'estensione de' palatinati le menti cedevano all'impero di una inquietudine vaga, misteriosa, e perciò più ardente. I nobili decaduti, tanto numerosi in Polonia, armavansi a sostenere lotte sconosciute; l'aspettazione era profonda, universale, e dalle rive della Vistola a quelle del Niemen, si tagliavano boschi di lancie.

Ma nel centro di quel vasto movimento erasi formata una congiura il cui scopo era determinato, ed i mezzi abilmente concertati. I congiurati appartenevano alla scuola degli alfieri, contavan fra loro molti officali della guarnigione di Varsavia, ed avevano a loro capi due giovani sotto-tenenti, Wysocki e Zaliwski: il primo potente sulla gioventù per fermezza di carattere, per anima pura, per dignità di condotta; il secondo per la foga de' suoi andamenti, per la sua attività, perseveranza e audacia. Zaliwski, nuotatore rinomato, dirigeva la scuola di nuoto del Marymont, presso Varsavia, e colà riunivansi i cospiratori. Fu stabilito che lo scoppio accadrebbe verso la fine di febbraio 1831. Tutto ad un tratto sopraggiunge un editto imperiale, che ordina che l'armata polacca sia posta sul piede di guerra. A tale notizia la Polonia intera si scuote. Niuno avea scordato quella lunga e gloriosa fratellanza d'armi, che rendeva per sempre impossibile una guerra fra i compatriotti di Poniatowski e quelli di Napoleone. L'ordine dato ai Polacchi di tenersi pronti a marciare contro la Francia, colmava, a riguardo della Russia, la misura de' loro risentimenti. La vanguardia, come lo disse più tardi Lafayette, si decise a voltarsi contro il corpo di battaglia. I congiurati riconoscendo la necessità di affret-

tarsi, determinarono di agire nella notte del 29 novembre. Furono spediti emissari in ciascun palatinato, e fur disposti cautamente gli operai di Varsavia affinchè insorgessero al primo segnale. Finalmente, come l' appoggio de' generali patriotti poteva essere decisivo, si scandagliarono le loro disposizioni. Ma quelli non risposero che con una estrema circospezione, essendochè la loro fortuna era già stabilita. I destini della Polonia pertanto restarono in balia del coraggio di alcuni scolari che avevano alla loro testa parecchi sotto-tenenti.

Infrattanto l' imperatore Nicolao faceva formidabili preparativi contro l' Occidente; ammonticchiava nella piazza di Modlin munizioni da guerra, che sembravan presagire una lunga lotta; ed i suoi soldati, chiamati sul Bug, null' altro più aspettavano fuorchè un ordine spiccato da Pietroburgo per piombare sulla Francia, cacciando la Polonia davanti a loro. Le imprudenze calcolate del ministro delle finanze Lubecki e le ciarlatenerie del generale Krasinski, non provavano che di troppo la realtà de' progetti della corte di Pietroburgo.

Da quel momento Varsavia prese un sinistro aspetto. La polizia raddoppiò suoi sforzi. Il tetro genio di Rosniecki da cui era diretta adoperò straordinari spedienti. Alcuni giovani cospiratori, arrestati quasi a caso, furono invano cacciati nelle prigioni del Carmine: colà fra le torture seppero conservare il segreto de' loro compagni. Il furore di Rosniecki era al colmo; i cortigiani dello czarewicz, presi da spavento, vedevan bene che la spada di nemici invisibili pendeva sul loro capo. Costantino solo mostravasi inaccessibile alla diffidenza, per una bizzarra derogazione alle abitudini del suo sospettoso dispotismo.

Del resto, il granduca era uno di quegli uomini inesplicabili, che ingannando l' osservatore, il lasciava indeciso fra l' amore e l' odio. La sua persona, maravigliosamente formata, era di un atleta, il suo volto spaventoso; eppure dai suoi occhi incavati sotto lunghe ciglia rossicce, bril-

lava qualche lampo di benevoglienza che ne temprava la fiera espressione. Feroce per carattere, sensibile per impeti, aveva fatto maravigliare il vederlo rinunciare al trono degli czar per isposarsi ad una giovane polacca che amava, e di cui subiva l'impero, sommesso come un fanciullo, rispettoso come un cavaliere. Sapiente e letterato, non avea che sprezzo per gli eruditi e pe'scienziati, valendosi de'propri lumi per ischernirli, e parlando del genio dell'Occidente, di cui sembrava possedere i tesori, or colla leggierezza di un nobil signore, or col disdegno brutale di un barbaro. In pari tempo amava gli esercizi militari, le manovre de'campi, le scene de' corpi di guardia, e quantunque si lasciasse talvolta trasportare fino a battere gli officiali, fino a sputar loro in volto, amava però l'esercito, polacco, di cui andava superbo per averla egli stesso educato alla disciplina. Aveva specialmente pel 4.° reggimento di linea una specie di rozza tenerezza che sovente fece conoscere con soldatesche buffonerie e con capricci di bassa famigliarità. Niuno seppe indovinare, e niuno disse giammai quali motivi poterono addormentare la vigile tirannia di un tal uomo, in mezzo a' preparativi di una congiura il cui secreto si leggeva su tanti volti.

Giunse il 29 novembre. Era stabilito dai congiurati che il segnale della insurrezione verrebbe dato al mezzogiorno della città coll'incendio della fabbrica di birra di Solec; e al nord coll' incendio di alcune case vicine all' arsenale.

Le truppe russe si componevano di un corpo della Volinia, di un corpo della Lituania, comandati dal generale polacco Zymirski e di tre reggimenti di cavalleria. Le guardie di Volinia e Lituania stanziavano al nord di Varsavia nei dintorni dell' arsenale. La cavalleria occupava al mezzogiorno le caserme di Lazienki, vicine alla scuola degli alfieri e del Belvedere, residenza di Costantino. Fu pertanto l'arsenale che attrasse specialmente l' attenzione de' cospiratori.

Infatti verso le sei ore della sera, diciotto giovani escono

dalla scuola degli alfieri, piombano sulla abitazione del granduca, atterrano le sentinelle, e penetrano a baionetta in canna gli uni negli appartamenti, gli altri ne' giardini. L'allarme si spande, i servi corrono qua e là spaventati; il generale Gendre e il vice-presidente di polizia Lubowiski cadono trafitti da colpi. Il granduca, steso su d' un sofà, non ha che il tempo di gettarsi un mantello sulle spalle, e si sottrae per miracolo alla vendetta degli assalitori, mentre che in ginocchio in una sala a pianterreno la bella duchessa di Lowicz prega per la salvezza di quel principe che l' ebbe preferita ad un impero. Furibondi d' aver fallito il colpo sulla loro vittima, i diciotto congiurati corrono a raggiungere i loro compagni, e tutti sotto la guida di Wysocki si dirigono alle caserme della cavalleria cui sperano di sorprendere. I corazzieri russi eran già schierati in battaglia. L' ardimentosa falange si precipita allora verso la strada maestra del *Nuovo-Mondo*, dove l' aspettavano, alla testa delle loro compagnie i sottotenenti che facevan parte della cospirazione. Ma dovunque regna un profondo silenzio. Solec che doveva essere in fiamme, non ha gittato che un debole e passaggiero chiarore. I giovani restano maravigliati, temono di un tradimento, e le loro angoscie raddoppiano alla vista di uno squadrone di lancieri che si è posto ad inseguirli. Le scuderie di Radziwill si trovavano sul loro passaggio; ivi si trinceravano in numero circa di 200, e dopo una vigorosa lotta giungono a respingere i lancieri. Nello stesso mentre rimbombano di lontano salve di archibugiate, ed al nord risplende un incendio. È il segnale di convenzione fra Wysocki e Zaliwski. Pieni di entusiasmo e di speranza gli alfieri si spingono avanti, sconfiggono un reggimento di ussari che incontrano all'ingresso della strada del *Nuovo-Mondo*; ed intuonando l' inno nazionale: *No, Polonia, tu non se' senza difensori*, si slanciano verso il centro della città.

L' insurrezione erasi estesa nella parte settentrionale.

Un battaglione del 4.° di linea, sollevato da due sotto-tenenti, si dirigeva verso l'arsenale, di cui gli approcci erano già stati occupati dai granatieri del 5.° che alla voce del giovane Lipowski avean fatto giuramento di morire per la causa della indipendenza della Polonia. Dal suo canto la fanteria russa si era messa in marcia, e mentre che il generale Zymirski, decidendosi per la neutralità, conduceva i Lituani al Campo di Marte in modo da isolarli, due battaglioni di Volinia si precipitavano, cacciando orribili imprecazioni, l' uno contro al 4.° di linea, l' altro contro ai granatieri di Lipowski. V' ebbe colà un duplice combattimento e terribile, di cui l'incendio delle case di Nowolipia rischiarava i disastri. Ma dal fondo della vecchia città, la folla accorreva in muggenti colonne, e gli allievi della scuola di artiglieria guadagnati alla causa della indipendenza, arrivavano sul campo di battaglia con due pezzi di cannone. Le truppe di Volinia piegarono finalmente, e in disordine ritiraronsi verso il Campo di Marte, abbandonando l'arsenale, le cui porte furono immediatamente atterrate, rendendosi padrone il popolo di ben oltre cinquantamila fucili.

Allora l' insurrezione fu generale. Al grido: all'armi! all' armi! i canti subentravano della vittoria. I granatieri gettavano i loro neri pennacchi. Gli operai in armi percorrevano le strade con esaltamento che sembrava un delirio. I soldati russi abbandonavano i loro posti in ogni parte, e cercavano in mezzo a quella confusione immensa di raggiungere i loro corpi. Un sommo terrore erasi diffuso nelle case dei ricchi, e specialmente nelle botteghe della strada de' Francescani, quartiere degli ebrei. La maggior parte de' generali tenevasi nascosta. Chlopicki, il cui nome correva in ogni bocca, e che doveva con sì poca gloria rappresentare la più gloriosa delle parti, Chlopicki non osava escire dal palazzo del primate, dove si era ritirato. In quanto a' ministri del granduca, riuniti al palazzo della Banca, vi stavan deliberando nella più viva agitazione.

Nel centro della città, nondimeno, la guardia polacca a cavallo, comandata dal generale Kurnatwski, erasi pronunciata a favore del granduca, e respingeva il popolo davanti a lei, allorquando i zappatori accorsi prestamente la ricacciarono in fondo al sobborgo di Cracovia. Un solo partito rimaneva al granduca; quello di piombare sulla città alla testa de' suoi tre reggimenti di cavalli, de' quali i soldati di Kurnatwski formavano la vanguardia. Ma quella repentina tempesta sembrava averlo colpito di vertigine. In quel campo ove erasi recato fuggendo dal suo palazzo insanguinato, aggiravasi davanti alle truppe in preda ad una stupida e violenta disperazione. Il suo regno era finito, e l'apparire del giorno rischiarò Varsavia indipendente.

La memorabile notte del 29 novembre aveva coperto colle sue tenebre molte scene eroiche, ma del pari alcune dolorose carnificine. Molti generali polacchi furono trucidati, e fra gli altri il vecchio Stanislao Potocki. Questi stava arringando i granatieri affine di staccarli dalla causa della insurrezione, quando la moltitudine indignata precipitossi contro di lui, il balzò da cavallo, e nol lasciò in mano de' gendarmi che mortalmente ferito. Il ministro Hauge fu morto da un colpo di pistola. I generali Trembicki e Siemiontkowski provarono una sorte non meno funesta. L'insurrezione aveva sorpreso quest'ultimo nel mentre che giuocava in sua casa alle carte col generale Skrzynecki sì celebre più tardi. Al fragore delle fucilate uscì, volle rammentare con ingiuriosi detti ai soldati il loro giuramento di fedeltà, e andò a cadere spento non lunge dalla statua di Copernico.

Di tutti coloro che avean preparato l'insurrezione, ad uno solo fu niegato di prendervi parte. Lelewel, nel mentre che la sua patria ardeva, ebbe il dolore di esser trattenuto al letto del moribondo suo padre che rese in quella notte medesima l'estremo sospiro.

La domane, 30 novembre, il grido della indipendenza

fu universale; l' aquila bianca ovunque scompariva dalla facciata de' pubblici monumenti; l' antico consiglio amministrativo chiamava nel suo seno alcuni cittadini popolari; si calcavano con trasporto quelle strade tinte di sangue; piangevasi di gioia e d'orgoglio. Varsavia era libera Ed in quel mentre una moltitudine innumerevole, adunatasi alla porta del palazzo delle finanze, gridava: Chlopicki! noi vogliamo Chlopicki! ma invano, che egli si stava nascoso. Il generale Pac frattanto dovette assumere il comando delle truppe.

Era Chlopicki un generale allievo della scuola di Napoleone; aveva servito un lustro in Ispagna sotto il maresciallo Suchet; più tardi aveva opposto ai capricci del granduca Costantino una altiera resistenza, ed erano quelli i soli titoli a tanta popolarità. Ma gli uomini del popolo sono facilmente tocchi dalle apparenze della forza, e Chlopicki loro piaceva per l'alta sua statura, per l'aspetto marziale, per l'asprezza imperiosa del suo gesto, e per le sue maniere risolute. Pur troppo, sotto quelle apparenze si celava la mente più mediocre e la meno adattata alle rivoluzioni. Chlopicki, qual soldato di scarso ingegno, non avea fede che nella materiale potenza del numero, combinata colla disciplina, niegava le vittorie possibili dell' ardimento, e sorrideva beffardo allorachè gli si veniva parlando di ciò che possono le profonde convinzioni, l' ardore di lunghi rancori, l' entusiasmo della libertà e lo slancio delle moltitudini. Alle prime voci di quella rivoluzione che il voleva per capo, prese il compasso, e misurando sulla carta l'estensione dello impero degli czar, scosse il capo, dicendo: « Se la Polonia ardisce resistere, è perduta ».

Nullameno accettò il comando non già per combattere, ma bensì per trattare; per piegar l'imperatore, non per liberar la Polonia. Ed ebbe tanto in aiuto il principe Lubecki uomo senza fede, ma destro, che non durò molta fatica ad esercitare un completo dominio sul vecchio ge-

nerale, e di lui si valse per mantenersi durante alcuni giorni fra due tradimenti.

Il granduca Costantino stava a campo poco distante da Varsavia alla testa di un corpo di circa ottomila uomini. L'annientare quel corpo era facile impresa; l'attaccarlo, necessaria; imperciocchè ogni rivoluzione che teme di spingersi tropp'oltre è una rivoluzione perduta. Chlopicki preferì di parlamentare. Fallo enorme al sorgere di una rivoluzione, fallo irreparabile! Una deputazione composta del conte Ladislao Ostrowski, de'principi Lubecki e Czartoryski, e del repubblicano Lelewel recossi al villaggio di Wierzbna, dove trovò il granduca circondato da' suoi primari officiali. Costantino stava a fianco della duchessa di Lowicz. Alzossi al comparir dei deputati, come per far loro onore, disposto a dissimulare il proprio sdegno. Ma, comecchè polacca e di soave carattere per natura, la duchessa di Lowicz non potè rattenere il suo dolore, cui diede sfogo con amare doglianze. Lubecki rispose colla calma di uno scettico che subisce la legge de' fatti senza amore come senza odio. Ostrowski fu degno di lui, Lelewel ironico ed inflessibile. Quanto ai risultamenti dell'abboccamento, dovevano essere, come il furono, nulli. Il granduca mentre acconsentiva al reingresso delle guardie polacche in Varsavia, non faceva che cedere allo impero delle circostanze; e tradiva il vero nel far credere, che quando fosse rispettata la sua ritirata, i polacchi non avrebber a temere vendette al ritorno di lui.

Fu in conseguenza di quell'abboccamento, che le guardie polacche che avevan seguito la bandiera dello czar rientrarono in Varsavia, come del pari le brigate patriotiche de' generali Skrzynecki e Szembeck. Quello spettacolo aveva qualche cosa di terribile e di imponente. In mezzo a' Polacchi ancor frementi di lor gloriosa vittoria, marciavano collo sguardo a terra coloro, che un momento di errore aveva rapiti alla difesa della patria. Notavansi, fra i generali troppo fedeli alla causa del granduca, Zy-

mirski, il cui sangue, versato più tardi sul campo di battaglia, valse ad espiarne la colpa, e Krasinski, uno de' più orgogliosi fautori della tirannia russa. Allorquando quest' ultimo comparve sulla piazza della Banca, rimbombò un minaccioso clamore, e mille braccia pronte al ferire si levarono sulla sua testa. Krasinski cadde in ginocchio chiedendo mercè. Accorse Chlopicki e gli fe' salva la vita.

Non rimaneva più a Costantino altro partito da quello in fuori di una pronta fuga. Diede l' ordine della ritirata. I suoi soldati, presi da stupore e da spavento, marciavano taciturni rivolgendo tratto tratto lo sguardo verso quella voluttuosa Varsavia, dove molti di loro lasciavano e mogli e figli, forse per non rivederli mai più.

L' eroica febbre che durante i primi giorni agitò la capitale della Polonia, non ha esempio nella storia. *In Lituania!* gridossi; ed il popolo, col suo istinto ammirabile, il popolo ripeteva: *In Lituania!* Un *club* patriotico presieduto da Bronikowski manteneva con gagliardi discorsi l'ardore rivoluzionario. I più arditi, e per conseguenza i più intelligenti dicevano, che la rivoluzione non potevasi salvare che a forza di vigorìa; che faceva d' uopo attaccare per non avere a difendersi; che Chlopicki col lasciarsi sfuggire il granduca erasi posto sul pendio de' tradimenti; che per far tremare la Russia, spoglia di risorse finanziarie, indebolita dalle ultime guerre contro i Turchi, e guasta dalla peste, bastava toglierle il tempo di riaversi, collo spingersi dritto al Niemen, e col diffondere la propaganda a guisa di un vasto incendio in tutte le provincie polacche. Il popolo plaudiva all' energia di quelle convinzioni, e cogli occhi rivolti alla Francia, non domandava che di trar fuori la spada nella certezza di vincere. Lo slancio fu prodigioso. Incalcolabili sagrificii furon fatti. I frati venivano offrendo ai pubblici granai una parte delle loro provvisioni. Le donne davano al tesoro i loro orecchini ed i loro gioielli. I cittadini ricchi facevan leva di truppe a loro spese. Giammai simili pericoli videro sorgere tali e tanti conforti.

Lubecki testimonio di sì grande movimento credè un istante alla possibilità della vittoria, e volendo conoscere di che poteva esser capace quel Chlopicki, che dapprima egli aveva intimorito, gli parlò nel senso di portar la guerra in Lituania, quando la guerra gli sembrasse inevitabile. Ma Chlopicki, a guisa di tutte le menti limitate, aveva finito per iscambiare in ispirazioni che gli sembravano a proposito tutte le paure che gli si erano cacciate in capo, e poneva in opera tutta la inesorabile violenza del suo carattere nel tacciare di follia qualsiasi energica misura. Sdegnato dello immenso disordine che si manifestava a lui d'intorno, e di cui gli sfuggiva il lato sublime, non poteva mirare senz' ira quella moltitudine armata che aggiravasi sotto le sue finestre cantando inni di guerra e di libertà. Gli omaggi stessi da cui veniva circondato, le grida in cui si mesceva il culto del suo nome, gli cagionavano una impazienza brutale. Nè tardò a prendere la sua determinazione. Un settemvirato, di cui il principe Czartoryski ed il repubblicano Lelewel facevan parte, era subentrato al governo misto, formatosi nella notte del 29 novembre. Chlopicki ordina un giorno una rivista delle truppe al Campo-di-Marte, si reca al palazzo del governo, entra tutto ad un tratto nella sala delle deliberazioni, annuncia ai suoi colleghi, con ferma voce e con gesto imperioso, che egli s' impadronisce della dittatura, e corre immediatamente a farsi proclamar dittatore dalla soldatesca. Le conseguenze immediate di quel nuovo 18 brumale furono la chiusura de' *clubs*, lo spaventamento de' patrioti sinceri, il rallentamento degli sforzi patriotici, il risvegliamento infine delle aristocrazia e delle mene di lei. Poscia, per confondere le opinioni, stornare gli spiriti da una guerra offensiva, ed impiegare, assorbendola, l' attività popolare di cui temeva le manifestazioni, il dittatore fece lavorare alle fortificazioni della città. Ammirabile fu lo zelo che si spiegò in que' lavori; ma in quel modo si assuefaceva il popolo a veder la Polonia nella sola città di Varsavia. All' incontro

la Polonia non si poteva difendere con successo che a condizione di ravvisarla ovunque vi fosse uno spazio per un campo di battaglia e per un accampamento.

È strano che la popolarità del dittatore resistesse lungo tempo malgrado gli errori di lui. Il popolo con una ostinata fiducia, senza esempio nei fasti della umana pazzia, non cessava dal chiamar Chlopicki il salvatore della patria. In quel mentre essendosi riunita la dieta, convocata fino da' primi giorni della insurrezione, e Chlopicki avendo voluto, in un acesso di dispetto, deporre la dittatura, fu d' uopo quasi supplicarlo perchè la conservasse. Si andava dava contenti di porre, al disopra della rovinosa autorità confidatagli, una delegazione di sorveglianza.

Il dittatore ardeva di far sua pace coll' imperatore delle Russie. Dal suo canto il principe Lubecki aveva conosciuto, che per mancanza di affrettamento la rivoluzione doveva perire. Calcolatore egoista ed impassibile si offrì per mediatore, senz' altro scopo da quello in fuori di andar a riprendere il suo posto nel favore del suo padrone; ed accompagnato da Jezienski partì alla volta di Pietroburgo.

La partenza del principe Lubecki abbandonava Varsavia allo impero delle mediocrità. Gli eroi del 29 novembre Wisocki e Zaliwski, come accade pur sempre, avevan veduto finire la loro parte in un col pericolo, e l' effervescenza del popolo ancor non era del tutto calmata, che di già l' aristocrizia (1) rannodava suoi intrighi, si organizzava ed invadeva gli affari a mezzo della diplomazia. Il principe Czartoryski si lasciò portare alla testa di simile movimento per inerzia come per vanità. Alcuni uomini intraprendenti ebber ambizione per lui, e gli crearono una dignità reale co' loro artificiosi discorsi. Fu nominato ministro degli affari esteri; ma il vero ministro ne fu il

(1) In Polonia aristocrazia e nobiltà sono due cose molto diverse, e fa d' uopo non iscordarlo. Veggasi quanto abbiam detto in proposito al Capitolo XI, vol. II.

conte Malachowski aristocratico attivo, intelligente e risoluto.

Per tal modo, mentrechè Chlopicki studiavasi di agghiacciare all'interno lo spirito rivoluzionario, la rivoluzione stava per esser rappresentata all'estero da Czartoryski, principe onesto, leale, ma allevato ne' pregiudizi aristocratici, ed ancor tutto pieno di rimembranze dell'amicizia di Alessandro. E siccome sembrava che non le bastassero tanti nemici, la democrazia polacca aveva inoltre a combattere il partito costituzionale, guidato da Vincenzo Nemoiowski, traduttore delle opere di Beniamino Constant, di cui egli aveva popolarizzato le sterili dottrine.

La sollevazione di Varsavia, conosciutasi a Parigi, vi fu applaudita con ebbrezza. L'eroismo de' Polacchi venne celebrato su tutti i teatri; per tutte le vie non si udiva che un detto: La Polonia è libera! In tutta la Francia fu una festa nazionale, una seconda rivoluzione di luglio. Sosteniamo i nostri fratelli di Polonia! era il grido che sorgeva da tutte parti.

Infatti, quando si abbia ben afferrato il senso dei minuti particolari che abbiamo riportato, si comprenderà quanto facilmente poteva la Francia aiutare, e con efficacia, la rivoluzione polacca. Il governo non aveva bisogno nè di far marciare un esercito in aiuto di Varsavia, nè di parlare all'imperatore in tuono minaccevole, ma avrebbe bastato a salvar la Polonia, lo spedirvi insieme ad alcuni generali francesi, alcuni agenti incaricati di appoggiare sottomano in nome della Francia il partito democratico, il solo capace di far fronte alle circostanze per il suo ardimento e pel suo slancio. Quel partito in allora riprendeva il disopra, e gli intrighi della aristocrazia venivano sventati; la Polonia sollevata si armava della propaganda, arma degli audaci; si slanciava verso la Lituania, e Chlopicki cadeva, a meno che nel vedersi incoraggiato dalla Francia non avesse cangiato di sistema, e dispiegato, a render forte

ed estesa la rivoluzione, quella energia decisa che adoperò per paralizzarne i mezzi e comprimerne la foga.

Ma tali non erano i disegni del Palazzo-reale. Se la corte dapprima ebbe sembianza di accostarsi alle simpatie della Francia, fu soltanto perchè fora stato pericoloso l'affrontarle. Il contegno assunto in faccia al pubblico la corte affrettossi a smentirlo nelle istruzioni secrete indirizzate agli agenti esteri.

.Qualche tempo dopo il 29 novembre, un membro della dieta polacca ebbe un abboccamento col console francese. « Che dobbiamo aspettarci dalle simpatie del governo di « luglio? » dimandò il sig. Biernacki. — « Niente, » rispose freddamente il console. — « Ma se la fortuna ci volgesse « propizia, se il nostro buon successo provasse alla Eu« ropa tutto ciò che v' ha di energico nel nostro volere, « e di serio nel nostro affrancamento? — Vi ripeto, si« gnore, che voi non avete a sperare dal gabinetto che « io rappresento nè incoraggiamento, nè appoggio. — Vi « incaricate almeno di esser il nostro intermedio presso « il vostro governo? — No, signore. — Di fargli giun« gere i nostri dispacci? — Saranno aperti e letti dall' Au« stria. — Che deve adunque fare, secondo voi, la Po« lonia? — Sottomettersi. » E Biernacki si ritirò pieno di sorpresa e di indignazione.

Così, in forza dell' egoismo de' governi, si verifica di già per la Polonia quella popolare e commovente frase della sua disperazione: « Iddio è troppo in alto, e la Francia troppo lungi ».

E quanto avrebber potuto i Polacchi, quando loro non fosse venuto meno ogni aiuto, anche indiretto, si potrà giudicarlo dai prodigi di loro lunga lotta, eterno soggetto di ammirazione pel mondo, e per la Francia di dolore eterno!

CAPITOLO XVI.

La Camera dei pari costituita in corte di giustizia. — Saggio di onnipotenza giudiziaria. — Voto empio. — I ministri sono condotti a Parigi; contegno tranquillo del popolo; precauzioni ingiuriose. — Morte di Beniamino Constant; suoi funerali; sua estrema miseria negli ultimi giorni di sua vita; suo ritratto. — Interrogatorio degli ex-ministri davanti la corte de' pari; loro contegno deposizioni formidabili. — Scena commovente fatta da Semonville. — Domanda giudiziaria. — Incidente curioso. — Discorso commovente di Martignac. — Peyronnet davanti ai suoi giudici. — Trionfo oratorio di Sauzet. — Indignazione nel popolo. — Udienza del 20 dicembre; Cremieux sviene; terrore nell' assemblea; il Lussemburgo assediato dalla moltitudine; commovimento alla Camera dei deputati. — Elementi per una rivoluzione; bonapartisti, legittimisti, repubblicani. — Artiglieria della guardia nazionale; pratiche per scinderla. — Disposizioni ed aspetto della corte. — Strane diffidenze della corte; il prefetto di polizia sospetto. — Proclama minacciante di Odillon Barrot prefetto della Senna. — Missione di Madier de Montjan. — Il popolo sollevato; gli accusati ricondotti precipitosamente a Vincennes; spaventi de' giudici; sentenza. — Notte del 21 dicembre nel cortile del Louvre. — Agitazione della domane; passeggiata di studenti; Lafayette acqueta la folla; compromette la sua popolarità. — Destituzione di Lafayette; Dupont de l' Eure si ritira dagli affari. — La rivoluzione è terminata.

La Camera de' pari erasi costituità in corte di giustizia, e quattro pari di Francia, Pasquier, de Bastard, Séguier e Pontécoulant erano stati incaricati della istruzione della procedura relativa a' prigionieri di Vincennes.

Egli fu sul conte Floriano de Kergolary, uno de' suoi membri, che la Camera alta fece prova di sua onnipotenza giudiziaria. Tradotto davanti a lei per aver pubblicamente rimproverato ai deputati la loro usurpazione del potere sovrano, al nuovo re l'illegittimità del suo innalzamento, alla Camera de' pari mutilata la violazione di sua fede, quell'impetuoso gentiluomo venne condannato a cinquecento franchi d'ammenda ed a sei mesi di prigonia.

Il discutere sulla dignità reale equivale al distruggerla; e nell'affare del conte de Kergolary, Persil, procuratore generale presso la corte reale, non aveva trovato da opporre alla pretesa legittimità di Carlo X, che la sovranità di un popolo che non si era nemmanco consultato. Tutti i ragionamenti del magistrato accusatore erano venuti a terminare nella teoria del tacito consentimento. Perciò gli si poteva rispondere che il tacito consenso vale quanto l'enunciazione di un fatto, non come fondamento di diritto, che dipenderebbe in tal caso da una insolente ipotesi; che quel consenso risulta quasi sempre dalla impossibilità in cui trovasi il popolo di concertarsi per protestare; che è un rancido sofisma usato da tutte le tirannie; che Tiberio aveva per essolui il tacito consenso de' Romani, quando al primo aggrottare delle sue ciglia, i più illustri personaggi trangugiavano il veleno, o si aprivano le vene, senza che il popolo cessasse dall'esser indifferente, e muto il Senato; che infine per non andar tanto indietro, la Ristorazione stessa avrebbe potuto, durante i quindici anni, far di quel tacito consenso la consacrazione de' suoi furori.

Il processo di Kergolary metteva in campo, come lo si vede, alcune terribili quistioni. I partigiani della monarchia ne furono spaventati. Il 25 novembre fu presentato alla Camera un progetto di legge che *proibiva ogni attacco contro l'ordine di successione al trono, e contro i diritti che il re tiene dal voto della nazione.* Fu adoperata tutta la sollecitudine nell'adottare quel progetto, che procedeva

da una supposizione, per metter al coperto dall'esame la maestà di un uomo, in un paese in cui si lascia libera la discussione sulla maestà divina. Guizot aveva appoggiato la proposizione, cosa strana per parte di un pubblicista che avea proclamato ne' suoi scritti la sovranità della nazione, e che era protestante!

Il 10 dicembre alle otto ore del mattino gli ex-ministri urono trasferiti dal castello di Vincennes alla prigione del Petit-Lussemburgo. Precauzioni straordinarie erano state prese. Il bosco di Vincennes era pieno di soldati. Polignac, Peyronnet e Guernon-Ranville dietro l'ordine che loro venne comunicato, montarono sul momento nella carrozza che li aspettava. Ma Chantelauze trovavasi in letto ed in preda a vivi dolori: quando si provò di alzarlo mandò acute strida, e non potè esser trasportato che la sera. La scorta de' prigionieri componevasi di due picchetti di guardia nazionale a cavallo condotti fuori la notte dal generale Carbonel, d'uno squadrone di cacciatori comandato dal generale Fabvier, e di un distaccamento di cannonieri fornito dalla guarnigione di Vincennes. Il ministro dell'interno era a cavallo. Dopo aver preso la strada del sobborgo Saint-Antoine fino alla Bastiglia, ed aver traversato il ponte d'Austerlitz, i baluardi Neufs, la via dell'Inferno, il corteggio entrò al Lussemburgo dal cancello dell'Osservatorio. Dal fondo della loro carrozza, gli ultimi ministri della Ristorazione poterono scorgere il luogo ove fu versato il sangue del maresciallo Ney.

La collera del popolo sembrava da qualche tempo calmata. Fûr visti bensì alcuni gruppi di gente aggirarsi attorno al palazzo del Lussemburgo; ma i muri della capitale non si vedevan più coperti di cartelli vendicativi, nè più si udivano escir dalle piazze grida di morte. Come si spiegherebbe infatti che un popolo, che nel mese di luglio erasi dato a conoscer tanto magnanimo, e tanto orgoglioso della sua generosità, avesse risposto con ostinazione sì crudele nel domandar quattro teste? D'altra parte non

contro lui erano state lanciate le ordinanze. E quando avesse potuto crederlo, allorchè discese armato sulle pubbliche piazze, erasi già fatto abbastanza per disingannarlo. Perciò il *Giornale dei Dibattimenti* diceva in proposito del trasportamento degli ex-ministri: « Durante quel lungo « tragitto in mezzo ad un sobborgo sì popolato, e che ha « preso parte tanto attiva alle giornate di luglio, non « formossi verun attruppamento, nè verun grido fu udito; « ciascuno attendeva ai propri lavori come d'ordinario, « e sarebbesi detto che la stessa curiosità aveva ceduto « il posto ad un sentimento profondo di riguardi ».

Ma nel mentre che per tal modo si rendeva giustizia al popolo con parole, le diffidenze del potere si svelavano in misure la cui eccessiva prudenza poteva venir considerata dalla moltitudine o come una cospirazione, o come una ingiuria. Lavori militari si facevan eseguire ne'dintorni della capitale. Alla corte, dicevasi dato l'ordine di preparare alcuni carrettoni nella previsione di una fuga. Il generale Lafayette, di già comandante in capo delle guardie nazionali del regno, veniva investito del comando delle truppe di linea. Il suo capo di stato-maggiore era incaricato di concertarsi col generale Fabvier. Finalmente con un proclama dell' 8 dicembre veniva proibito a tutte le guardie nazionali di Parigi e del suo circondario, a cominciare dal giorno 14, di spogliarsi del loro uniforme, e sotto qualsiasi pretesto.

Allora dovette aver luogo quanto era di già accaduto all'epoca della discussione sulla pena di morte: la moltitudine si sentì provocata, e si irritò, e siccome pativa, le sue passioni si sfogarono sul primo oggetto che le si offrì, con impeto tanto più terribile quanto più inconsiderato.

È grave e doloroso subbietto di meditazione la follia de' pensieri che agitano gli uomini. Il popolo si abbandonava tutto intero a sterili preoccupazioni, e lasciava passare, senza porvi mente, una discussione in cui erano

impegnati i suoi più cari interessi! Quante volte nella loro miseria non avevan gli operai maladetto l'iniquo riparto delle imposizioni? Dallo stabilimento dei diritti riuniti in poi, neanche una famiglia indigente che non avesse protestato coll' accento della disperazione contro quella violenza giornaliera esercitata contro la povertà! Eppure, fu conosciuto appena ne' sobborghi, che un progetto di legge, che autorizzava il percepimento delle esistenti contribuzioni, era stato presentato alla Camera; che l'abolizione delle imposizioni vi avea trovato ben pochi partigiani e molti avversari; che Carlo Dupin aveva parlato di alleggerire gli aggravi della proprietà, e far ricadere il peso principale delle imposizioni sulle contribuzioni indirette, vale a dire, sul vino e sul tabacco, soli piaceri del povero: sopra il sale, solo condimento del suo cibo; che tali dottrine sarebbero state quelle del nuovo governo, come lo furono della Ristorazione e dell' Impero; che il popolo, in una parola, doveva riputarsi felicissimo che la Camera, in cousiderazioni recentissime provate dal fisco, si degnasse di sopprimere il diritto di entrata sui liquidi nelle città al disotto di 4,000 anime, e di diminuire il diritto della vendita al minuto.

Tali cose non interessavano che il popolo; perciò poco ne fu parlato. La discussione non occupò nemmeno tutta una seduta. La moltitudine, sì pronta ad accendersi per chimere, stava per riprender in silenzio il suo carico primiero.

In quel mentre, una grande notizia si spande: Beniamino Constant più non era. L' intera città si mosse per accompagnare all' ultimo soggiorno la spoglia mortale di un uomo che aveva ben meritato del partito liberale. Ministri, generali, deputati, pari di Francia, studenti, tutti avean preso il lutto, tutti si recavano ad onorare la memoria di Constant. Il popolo parimenti accorreva a quella festa funebre, come accorre a tutte le feste. Uno squadrone di cavalleria apriva il corteggio. Le sei prime

legioni della guardia nazionale precedevano il feretro, carico di corone d'alloro; le sei ultime il seguivano. Alcuni giovani trascinavano il carro mortuario. Attorno camminavano in silenzio ed a capo scoperto Delaberge che dirigeva il corteggio, e i dignitari del regno. Il velo nero che sventolava sulla cima delle bandiere, i tamburi coperti a lutto, le migliaia di fronti scoperte, i compatrioti del defunto cui la parola *Alsazia* scritta sul loro braccio sembrava immedesimare nel trionfo di quella polve, la presenza infine in mezzo al corteggio di un distaccamento di vecchi soldati mutilati, tutto ciò formava uno spettacolo pieno di tristezza e di magnificenza. Il corteggio sfilò lungo i baluardi con una lentezza estrema. Una cupa armonia, dominata dal lugubre suono del *tam-tam* annunciava l'avvicinarsi delle venerate spoglie. Volti commossi si affacciavano ad ogni finestra, e lasciavansi cadere sul feretro ed allori e fiori. Ma intorno all'estinto agitavansi le passioni, ed i progetti de' vivi. Allorquando il carro mortuario si mosse dal tempio, a cui erasi fermato per le preghiere, nacque grande frastuono, ed un grande tumulto. Al Panthéon! al Panthénn! gridano ardentissime voci. Il perfetto della Senna si fece avanti e disse: « *Force* « *restera à la loi.* » Terribile frase che, più tardi, rimbombò su d'un altro feretro, da cui sorse la guerra civile! Fu ripresa la strada del cimitero. Alcuni studenti corsero a far sulla piazza del Panthéon una specie di apoteosi. Il tempo era umido ed oscuro; la notte si stendeva sulla città: e giunse il corteggio in mezzo alle tombe al chiaror delle fiaccole. Lafayette si separò dalla stretta folla de' circostanti per pronunciare le parole di addio. Fu veduto tutto ad un tratto vacillare sull'orlo della fossa che aveva accolto l'amico di lui, e fu sul punto di cadervi egli stesso. Tutto con ciò ebbe fine, e quella moltitudine si dileguò fra le tenebre.

Beniamino Constant era morto miserabile e quasi di fame.

Era uomo di singolare e vigorosa intelligenza di

debole temperamento, e freddo di cuore. La rettitudine delle sue opinioni lo conduceva a odiar l'ingiustizia, e la sua mente poteva inalzarsi fino alla passione, ma di rado dispiegava la sua energia perchè non gli era necessaria nè per iscreditare un abuso, nè per colpire mortalmente un nemico. Abile nello svolgere le difficoltà, siccome quegli che possedeva tutti i vantaggi della parola, famigliare cogli artifici più sottili del pensiero, spandeva senza fatica il veleno nascoso sotto la sua bonarietà, burlandosi con eguale compiacenza de' suoi avversari e degli ostacoli. Aveva mostrato nell' *Adolfo* l'arte del romanziere; nel suo libro sulla religione la scienza dell'uomo di Stato; e la pieghevolezza del suo ingegno sembrava lo avesse determinato nella scelta di sue dottrine. L' ordinamento costituzionale non vive che di finzioni, di ondeggiamenti, e per le complicazioni che fa insorgere, accorda ai naturali pieghevoli la perferenza sulle anime semplici e forti. Ed infatti Beniamino Constant per le sue idee, per i suoi sentimenti, per i modi del suo spirito, per la leggierezza de' suoi costumi, pel suo culto per Voltaire, per la sua abitudine di censura, apparteneva a quella scuola inglese e protestante, della quale Monnier fu l' oratore, Necker il finanziere, Madama di Staël l' eroina, e di cui l' imperatore Alessandro, allievo di Laharpe, divenne seguace. Le dottrine di quella scuola Beniamino Constant seppe stenderle con incomparabile vigore di stile. Ma vi aveva in esso, ad onta del liberalismo che professava, un gran fondo di indifferenza, ed una mobilità scettica, che sovente si svelava con luminose contraddizioni. Uno stato di cose violento lo avrebbe annientato. Imperciocchè non possedendo nè l' ardore che avea reso popolare Danton, nè le convinzioni che fecero Robespierre onnipotente, gli mancava del pari quella deplorevole serenità che Barère trovava nella sua attitudine a servire ad ogni partito. Il posto di Beniamino Constant era dunque indicato nel sistema rappresentativo, dove sembrava

chiamato a far sempre parte della opposizione a cagione della sua inclinazione per la popolarità, e della sua simpatia per la gioventù.

Tale era l'uomo a cui si erano resi onori sì straordinari, che Mirabeau, morto in tutta la sua gloria, non ne ebbe di maggiori. Del resto, come a Mirabeau, si potè rimproverare a Beniamino Constant di non aver saputo respingere fino all'ultimo le munificenze della corte. Però non si vendè, e la sua anima sarebbe stata incapace di una vile azione. Una troppo viva inclinazione al giuoco, congiunta a quella negligenza negli affari, naturale ai pensatori, l'aveva precipitato in una miseria di cui dovè subire tutta l'amarezza. Abbenchè possedesse a Parigi molte case, e circondato fosse dalle apparenze della ricchezza, tanto era spoglio qualche volta di ogni cosa, che un suo amico il sorprese che stava facendo colezione con un poco di pane duro, che inzuppava nell'acqua. I particolari di quella miseria in preda a cui si estinse la sua vecchiaia, erano sì umilianti, che niuno de' suoi amici osò svelarne il secreto dopo la sua morte. Fu parlato soltanto dei dispiaceri che avevano adombrato la fine della sua carriera; e rammentarono le malinconiose parole che aveva pronunciato alla tribuna il giorno in cui vi comparve per l'ultima volta.

Ad ogni modo, in que' pomposi funerali, il liberalismo erasi esaltato da sè stesso. Il popolo viene sbalordito da que' grandi spettacoli con cui si fa mostra di forza. Ogni solennità è un mezzo per governare.

Giunge frattanto il giorno del processo. Mauguin interrogato sulla qualità di castigo, che secondo lui sarebbe stato da infliggersi agli accusati, aveva risposto: la morte. Di tale risposta subito venne informata la Corte; e la Camera che temeva la foga tribunizia di Mauguin, prese quella occasione per sostituirgli Persil, allorchè trattossi di trasformare in accusatori pubblici i giudici istruttori. Del resto, il rapporto presentato il 29 novembre da de

Bastard dinotava abbastanza chiaramente le viste della Camera dei pari. « Il codice penale non ha che fare col « processo, » aveva detto il relatore, ed aveva avuto cura di attribuire alla corte de' pari una onnipotenza giudiziaria, che col metterla al disopra delle leggi, le permetteva di usare clemenza.

Fu il 15 dicembre che si aprirono i dibattimenti. Già dalle nove ore del mattino la folla aveva invaso la sala di udienza. Un usciere comparve, tenendo in mano una bacchetta nera col pomo d'avorio, con cui battè tre colpi. I giudici entrarono. Dall' alto delle tribune si mostravano a dito quelli fra loro, che avean proferito contro il maresciallo Ney quella sentenza di morte, che fu un assassinio. Il cancelliere della corte fu del pari notato; era il medesimo che lesse al principe della Moskowa la fatale sentenza. Sembrava in quel modo che l' ombra di Michele Ney si vendicasse de' suoi giudici e de' Borboni.

Gli accusati vennero finalmente introdotti. Il loro contegno non apparve nè arrogante, nè timoroso. Chantelauze, che era malato, aveva il volto cosparso di pallore. A fianco del principe Polignac, che distinguevasi a non so quale candida serenità, stava Peyrronet che un solo istante non cessò dal mostrarsi padrone di sè stesso. E Guernon-Ranville, quasichè fosse indifferente a quegli ultimi accidenti di un infortunio presso a poco esaurito, aprì un opuscolo ch' ei si pose a leggere attentamente.

Gl' interrogatorii furono tali come aspettar si dovevano. Pasquier, uomo di corte, combinò le sue domande in modo che fosse possibile agli accusati di giustificarsi col far ricadere sopra Carlo X la risponsabilità di tutti i disastri. Ma dessi guardaronsi dal laccio teso al loro onore per proteggere la loro vita; e le risposte che diedero furono come un ultimo attestato di fedeltà verso il loro padrone assente ed infelice.

All' interrogatorio successero le deposizioni. Era la rivoluzione che transitava vivente sotto gli occhi dei mi-

nistri di Carlo X per domandar loro ragione del sangue versato. V' ebber per essi in ciò momenti tremendi. Numerosi erano i testimoni. L' uno narrava com' erasi impegnata la lotta, e quante famiglie, fino dal primo giorno, furono immerse nel duolo. Un altro rammemorava scene strane e formidabili : il popolo ebbro di eroismo e di sdegno , i soldati a cavallo che correvano smarriti per la città, i fanti che cadevan qua e là sotto i colpi che eran tratti all' angolo di ciascuna via , le pietre che piovevan dall' alto delle case per opra delle donne e de' fanciulli , la guerra infine , e Parigi che dibattevasi tutta in preda del caos. Un terzo descriveva con risentite parole il fanatismo impassibile del principe Polignac nel più forte della strage, ed il criminoso sbalordimento di Marmont. Un padre raccontava come uscito dalla propria casa, dove aveva lasciato l' unico figlio pieno di vita , non eravi rientrato che per vederlo insanguinato, e per piangerlo estinto.

Ma fra tante accusatrici testimonianze la più grave fu quella di Arago, col riferire quel detto insensato di Polignac: *Se la truppa si unisce al popolo, ebbene! fa d'uopo tirar del pari sulla truppa.* Martignac, difensore del principe, aveva procurato di spander qualche dubbio su di un tale fatto; Arago il prese a parte , e sottovoce gli disse : « Vi invito a rispettare la mia testimonianza non che « quella di Delarue, che la conferma. In nome del vostro « cliente , non vogliate forzarmi a far conoscere tutta la « verità, perchè sarebbe una sentenza di morte. Sapete « voi che il principe Polignac diceva il 28 a Blanchard , « rinomato per la squisitezza del suo canto, e che aveva « fatto sparare il cannone sulla piazza di Grève : *la vo-* « *stra voce non mi è mai scesa sì dolce al cuore come* « *oggi ?* — E fia possibile ? » sclamò Martignac costernato. « — E sapete voi , che osservando il dolore che scene « tanto deplorevoli destavano nel generale Tromelin , gli « disse : *Che temete ? I ribelli una volta riuniti sulla* « *piazza Vendôme sono perduti. Li pagherei affinchè vo-*

« *lesser fare quanto già fanno* ». Martignac nascose il volto fra le sue mani; ed Arago che non voleva la morte degli accusati, promise di non aggiungere alle fatte deposizioni quelle terribili confidenze.

Già da alcuni giorni correva voce che de Sémonville aveva a svelare molte cose significanti e singolari. L'aspettazione era gagliardamente eccitata, e raddoppiò allorchè venne chiamato alla barra. Si avanzò con passo vacillante, prostratto di forze, e come oppresso sotto il peso di sue rimembranze. Il suo volto portava le traccie della vecchiezza, ed aveva in quel momento una particolare espressione di esaltamento e di dolore. Quasi inginocchiato sulla seggiola che doveva servirgli di appoggio, fece udire una voce debole e languente. Sémonville doveva narrare il passo che nel giorno 28 l'aveva condotto prima presso il consiglio de' ministri, e poscia a Saint-Cloud. Giunto al punto in cui Carlo X lo ebbe ricevuto, si fermò d'improvviso, invincibilmente commosso. L'assemblea stava in attenzione. « Non so, » diss' egli, « se io debba continuare. » Ma dietro ordine del presidente, riprende il suo racconto. Rappresenta Carlo X che resiste dapprima ad ogni transazione; che mosso poscia a tenerezza dalla memoria della infelice figlia di Luigi XVI, lascia cadere la testa sul suo petto, e si rassegna con angoscia alla umiliazione di cedere la spada della monarchia. L'impressione prodotta da quel quadro fu profonda, e strappò agli astanti le lagrime; ma coloro che conoscevano Sémonville non riscontrarono nel suo racconto e nel suo contegno che una scena con molta abilità preparata.

La discussione si impegnava fra l'accusa e la difesa, ma non vi si poneva da ambe le parti nè dignità, nè buona fede.

Gli accusatori col rimproverare ai ministri di Carlo X la violazione della Carta, e col partir da quel punto per maledirli, venivano meno evidentemente alla verità: perchè era in virtù dell'articolo 14 della Carta che il ministero Polignac avea sospeso la costituzione del paese.

Dal loro canto gli accusati coll'invocar quell'articolo, adottavano un sistema di difesa ben poco leale. Imperciocchè se le leggi racchiudono nel loro spirito il rovesciamento di ogni libertà, il disprezzo pel popolo, il dispotismo, la guerra civile, il non porvi mano diviene uno stretto dovere, e l'eseguirle un delitto.

Pertanto se nel recinto ove svolgevasi questo grande spettacolo non vi fossero state che anime vigorose, gli accusatori sarebbero stati paghi di dire: « Voi voleste il « dispotismo. Tutto ardiste per arrivarvi. Migliaia di cit-« tadini perirono per vostra cagione. Voi faceste escire « dal seno delle istituzioni l'odio, la strage, ogni strazio, « ogni sciagura. Qual è la legge che possa autorizzare di « tali delitti? e se havvi una legge che li autorizzi, chi « potrà perdonarvi il delitto di averla applicata? Voi cal-« colaste sulla spada; vinti adunque subite della spada « la legge, e disponetevi a morire ».

Ed a tale linguaggio non avrebber potuto rispondere gli accusati che con queste parole: « Quanto facemmo, noi « pensammo invero che necessario fosse per la salvezza « della monarchia. Era un giuoco in cui riconoscemmo « che ciascuno di noi metteva a rischio la propria testa. « Voi siete i vincitori, e non ignoriamo esser puerile il « ragionare contro la forza: se il patibolo ci aspetta, noi « siamo pronti a salirvi ».

Ma è raro che ne' paesi monarchici s'innalzino i partiti a tal grado di franchezza e di coraggio. Nè gli accusati concepirono che il solo patibolo poteva accordar loro amnistia col mescolare il sangue loro a quello che avevan fatto versare. E quanto agli accusatori, siccome era loro scopo di far credere che la rivoluzione aveva avuto luogo soltanto per l'osservanza della Carta, non si appigliarono a parlare che della costituzione violata.

Fu su quella pretesa violazione che Persil fondò tutto il sistema dell'accusa, ed in tal modo si smarrì in un labirinto di contraddizioni, di sottigliezze e di sofismi.

Affine di provare che i ministri di Carlo X non erano usciti dai limiti della Carta, si ebbe citato l'articolo 14 che accordava al re il diritto di far i regolamenti, e le ordinanze necessarie per la sicurezza dello Stato. Persil ricusò di riconoscere l'autorità di quell'articolo, e il combattè a mezzo dell'articolo che segue, il quale dispone che il potere legislativo si esercita collettivamente dal re e dalle Camere. L'argomentazione evidentemente era viziosa, perchè l'articolo 14 si riferiva alle circostanze eccezionali, e l'articolo seguente ai casi ordinari. Non si sarebbe adunque potuto rimproverare ai ministri che di aver perfidamente avvalorato le necessità del momento, di averne esagerato i pericoli per dominare a lor grado, di aver preso a menzognero pretesto di loro audacia la sicurezza dello Stato, che non trovavasi punto compromessa, od anco, senz'andar sì lungi, di aver commesso uno di quegli errori, che in politica sono delitti. Ma con quel sistema si sarebbe rinunciato alla politica adottata dalla corte fino dal 1830. Quando si fosse convenuti di non considerare le ordinanze come una violazione del testo medesimo della Carta, si sarebbe rischiato di togliere alla rivoluzione quel falso carattere di legalità, che era nelle viste della nuova politica di contrapporre agli slanci generosi, alle ardite speranze, a tutti i progetti de' novatori. Persil tuttavia, e con una inconseguenza straordinaria, dopo aver niegato in modo assoluto il valore dell'articolo 14, non temè di sclamare: « Non è già che vogliamo pretendere « che qualora si presenti qualche grande pericolo, non « abbia il re il diritto d'impadronirsi momentaneamen- « te di tutti i poteri dello Stato; ma noi diciamo che « ciò non sarebbe in forza dell'articolo 14, che suppone « l'impiego di mezzi legali, ma in forza della necessità, « che non conosce nè tempo, nè luogo, nè condizioni. » Notevoli parole, che svelavano negli uomini del nuovo governo l'intenzione di conservare per loro stessi quella

dittatura di circostanza, di cui accusavano i loro avversari di essersi impadroniti!

Inoltre fu detto, nello scopo di provare che la Carta era scudo agli accusati: Secondo la costituzione il re è inviolabile, ed i ministri risponsabili. L'inviolabilità di Carlo X fu ella rispettata? Non fu già colpita la sua vecchiaia di un eterno esiglio? Non fu già castigato fino nel proprio suo nipote che era innocente? Non venne per sempre proscritta la sua stirpe? La risponsabilità de' ministri adunque fu distolta, e rimandata sul capo del loro padrone, che tutta l'ebbe colle proprie sciagure assorbita. Persil rispose che senza l'intervento de' ministri, e senza la loro firma, l'impotenza del monarca avrebbe fatto tacere la volontà di lui. «Che importa quindi,» soggiunse, «la sorte riserbata al re ed alla sua dinastia? Il diritto è qui d'accordo colla morale più comune. L'uno e l'altra non consentono che si confonda ciò che è distinto, nè che si assolvano colpevoli o complici, perchè l'autor principale del fatto imputato a delitto abbia subito la pena dovuta alla propria temerità.» Sotto l'aspetto della morale, senza dubbio Persil avea ragione; ma aveva torto sotto il rapporto della Carta, la quale dichiara il re ed i suoi ministri diversamente risponsabili, allorchè siensi resi ugualmente colpevoli. Ma che! Persil non denunciava egli quella Carta in faccia al mondo come opera iniqua, coll'affermare al cospetto di tutti che la comunanza del delitto induce quella del castigo?

Un' altra difficoltà si affacciava. La Carta consacrava, è vero, la responsabilità de' ministri per fatto di tradimento, o concussione; ma rimetteva a leggi ulteriori che ancora non esistevano nel 1830, la cura di specificare la natura di que' delitti, e di determinare il modo di punirli. Come supplire pertanto al silenzio della costituzione? Il relatore della Camera de' pari aveva sciolto la quistione col proporre di conferire a questa, fatta corte di giustizia, il duplice potere di definire il delitto e di crearne la pena. Ma

ciò sarebbe stato uno spingere la rivoluzione fuori della Carta, ciò che era specialmente temuto dai più chiaro-veggenti difensori della corte. Persil adunque si scagliò con gagliardia contro quella dottrina.

Tuttavia comprendendo egli stesso quanto era fragile l'apparato dell'accusa, ebbe a cuore di mascherare sotto l'asprezza delle sue espressioni la meschinità di sua logica. Le parole perfidia e viltà escivano ad ogni momento dalla sua bocca. E fu amaro, provocatore ed implacabile. Orator dei rancori della borghesía, Persil assaporava con rabbia feroce la gioia di schiacciare i vinti rappresentanti di quella la aristocrazia, non ha guari sì disdegnosa ed arrogante.

Durante le conclusioni di Persil, il principe Polignac punto non perdè della sua calma. Peyronnet all'incontro lanciava sguardi pieni di collera sul suo accusatore, ed i moti aspri che sovente gli sfuggirono appalesavano in lui il contrasto dell'orgoglio ferito. Si alza finalmente la sua volta, e prova che si è fatta entrare nell'atto di accusa una circolare compilata un mese prima ch'egli prendesse parte agli affari. Persil si turba e borbotta insufficienti spiegazioni. Allora, con voce lenta e solenne: « Signore, » gli disse l'accusato, « voi provocate grandi castighi. La « verità è per noi un diritto, per voi un dovere ». Quell'incidente, abbenchè di poco conto in sè stesso, produsse cionondimeno sull'assemblea una forte sensazione. Gli uni eran stupiti, gli altri indignati de' vantaggi che procacciava agli accusati la fralezza degli accusatori.

In mezzo a quelle varie emozioni Martignac prese la difesa del suo cliente, il principe Polignac. V'avea qualche cosa di commovente nella situazione rispettiva di Martignac, e di uno degli accusati, Peyronnet. Come il disse l'oratore cominciando, erano nati entrambi nella stessa città, nel medesimo anno. Al collegio, al foro, nella magistratura avevano seguito una sorte parallela. « Ebbene! » soggiunse il difensore, « dopo esser passati per mezzo alle

« umane grandezze noi ci ritroviamo ancora: io, com'altre « volte, a prestare ad un accusato il soccorso della mia « parola; egli, prigioniero, incolpato, obbligato a difendere « la sua vita e la sua memoria minacciate. Quella lunga « fratellanza, che tanti avvenimenti ebber rispettata, i tristi « effetti di politici dispareri la interruppero un istante. Il « recinto in cui or ci troviamo udì talvolta i nostri dibat- « timenti improntati d'amarezza; ma di tutte le rimem- « branze, quella soltanto dell'antica amicizia fu richiamata « alla torre di Vincennes. »

La difesa di Martignac fu, giusta il carattere del suo ingegno, piena di una eloquenza persuasiva e dolce. Egli prese dapprima a dimostrare come la caduta della dinastía di Carlo X aveva messo al coperto da ogni responsabilità i quattro ministri, avanzi viventi di quel naufragio. Domandò dov' erano le garanzie che loro avea promesso la Carta, ov'eran le leggi di sangue da applicarsi ai delitti che venivan loro imputati. E quali erano quei delitti? Avevan eglino violata la Carta? Ma l'articolo 14 era forse tanto chiaro, da non potersi perdonare lo averlo interpretato a pro del trono scosso, a pro di quell'antica monarchia de' Borboni ancora una volta sospinta fra le tempeste?

Martignac passando poscia alla memoria della guerra civile sì audacemente provocata, indi accesa, ne confessò con flebile voce tutto l'orrore; ma affine di purgare il suo cliente dall'orribile rimprovero di averla voluta, rammentò tutto quello che nella vita di Polignac si riferiva alle ispirazioni della bontà, mostrando fino ne' suoi più grandi errori la tenerezza temeraria del suo cuore. Domandavasi cionondimeno la testa di quell'uomo. Perchè? Che rimaneva da aggiungere a quella vendetta che aveva frapposto tra la Francia ed una dinastía i vasti mari, e gli avvenimenti più vasti de' mari. Quelle tre corone in tre giornate infrante, quella bandiera di otto secoli lacerata in un'ora, non erano forse trionfi bastanti? A che pro render cru-

dele la forza? Forse che non vi sarebbe qualche pericolo ad assuefare lo sguardo all'apparato di tali supplizi? « Voi « gettate i fondamenti di un trono novello, » sclamò Martignac terminando; « non vogliate stabilirlo sopra una terra « bagnata di sangue e di lagrime. Nel vibrare il colpo « voi aprireste un abisso, che da quattro teste non verrebbe ricolmo ».

Il domani, 19 decembre, Peyronnet avendo domandato la parola, una strana agitazione si manifestò nell'uditorio. Ognuno aspettavasi altiere parole, ma quell'aspettativa fu delusa. Il discorso di Peyronnet non era che un appello alla indulgenza della pubblica opinione e dei giudici di lui. Narrò la sua vita modestamente approvando il suo operato. Aveva da giovine impiegato l'ardore degli anni vivaci a consolare cocenti dolori ed a proteggere gl'infelici. Entrato più tardi negli affari pubblici, aveva seguito gli impulsi di un fermo convincimento, e mantenuto la sua anima aperta alla compassione. Le due amnistie sotto la Ristorazione furono da lui promosse ed ottenute, ed aveva stornato la spada delle vendette realiste di già alzata sul capo del generale Paillhès, di Olanier, di Fradin. Ora condotto dal destino a pochi passi dal patibolo gli era permesso di rammentare che più di trecento condannati andavan debitori a lui della libertà e della vita. Nella sua carriera politica la sua coscienza nulla additavagli che fosse di suo interesse il tacerlo, o suo dovere il rinegarlo. La legge del sacrilegio, legge sanguinaria, ei non l'aveva presentata che trascinato dall'onda irresistibile de' pregiudizi e delle preoccupazioni dell'epoca. La legge sulla stampa, che, sotto il nome di legge di amore, era stata disonorata, non avealà abbandonata ai dibattimenti che sfigurata, e la sua devozione solamente avevalo indotto a fargli affrontare la responsabilità di un concetto che non era il suo. Erasi egli forse arricchito nel maneggiamento de' pubblici affari? No, poichè ne uscì con debiti; la reale munificenza provveduto avea allo stabili-

mento de' suoi figli, ed era in diritto di ripetere con Sunderland: « Ho occupato un posto di grande splendore, « senza potere nè utile finchè vi stetti, e per mia rovina « ora che n'esco. » Peyronnet lesse inoltre un lavoro, che verso la fine di aprile aveva pubblicato, su ciò che costituisce l'illegittimità de' colpi di Stato, e testimone delle sciagure nate da quello a cui aveva partecipato, sclamò: « Il sangue fu versato: ecco la rimembranza che opprime « il mio cuore. Ad un infelice, colpito com'io lo sono, « più non rimangono che le lagrime, e forse potrà es- « sergli valutato quel pianto che punto non serba per sè « medesimo. »

Quel discorso rendeva quasi superflua la difesa di Hennequin, che non fece infatti che riprodurre sotto nuova ed ingegnosa forma le considerazioni già sviluppate dal suo collega e dal suo cliente.

L' uditorio d' altra parte stavasi impaziente di sentire il difensore di Chantelauze, giovane avvocato di Lione, cui aveva preceduto a Parigi una grande fama di liberalismo e di eloquenza. Fino dal principio, Sauzet si cattivò l' universale attenzione. L' alta statura dell' oratore, il suo volto pallido ed abbattuto, le parole ora patetiche, ora brillanti che escivano spontanee dalla sua bocca, e che sembravano animate dalla convinzione del trionfo, il continuo dondolar della sua persona, attribuito allo slancio di una emozione a stento trattenuta, tuttociò colpiva quella parte frivola del pubblico, cui si impone con alcune parole e si seduce colle apparenze.

Sauzet dopo aver toccato rapidamente quanto riguardava personalmente Chantelauze in quell' importante processo, proclamò senza ambagi il dogma della necessità umana.

Disse che la necessità era l' interpretazione vivente delle Carte; che una società non potendo giammai imporre a sè stessa il suicidio, v' erano crisi in cui faceva d' uopo metterla sossopra a rischio di distruggerla; che l' articolo 14, per conseguenza, governava il mondo, e si trovava

scritto nella natura delle cose, allorquando non lo era nelle costituzioni; che i popoli al postutto avevano come il re il loro articolo 14, altro non essendo le rivoluzioni che la contropparte de' colpi di Stato. Non rimaneva adunque che una quistione da esaminare: se le ordinanze erano state compilate sotto la legge di quella sovrana necessità. Di tanto era impossibile il dubitare. La dinastia del ramo primogenito Borbone avrebbe potuto conservarsi, senza dubbio, a mezzo di concessioni destramente combinate, se la sorgente dei pericoli non fosse stata che alla superficie della società, se non avesse avuto a lottare che contro l'ostilità de' liberali del parlamento, o contro l'irritato orgoglio degli elettori, se non avesse dovuto difendersi che contro trame oscure, se non fosse stata forzata per la sua salvezza, che a rendere un poco più estesa la parte della libertà. Ma no: la dinastìa di Carlo X era figlia della invasione. Ecco ciò che la circondava di abissi, ecco ciò che faceva pullulare a lei d'intorno indomabili nemici, e non le lasciava che l'alternativa fra il dispotismo od il suicidio. Non potevasi niegare che la domane della rivoluzione non avesse la borghesìa tutto ad un tratto cambiato di andamenti, col passare dal culto della libertà a quello del potere, e col circondare con amore il trono, respingendo con vigilanza cupa ogni slancio delle menti. Non era pertanto nè l'ordine antico, nè il principio monarchico, nè le conseguenze di quel principio, che aveasi avuto intenzione di colpire in Carlo X, ma ben piuttosto l'opera insolente de' nemici della Francia, un momento vincitori. Fin d'allora in qual modo la dinastìa di Carlo X avrebbe potuto disarmare quel sentimento di nazionalità sì gagliardamente sollevato contro di lei, sentimento d'altra parte fortissimo nel nostro paese, da che aveva vinto un tempo persino il fanatismo della lega, e sventate le trame dello spagnuolo Filippo II? Da quelle cose l'oratore concludeva che fra la dignità reale e la nazione, la lotta, sotto Carlo X, aveva vestito tutti i caratteri di una fata-

lità. Il sostenersi colla forza diveniva per tal modo necessità, e foss' anco delitto; il non commetterlo era al di sopra delle forze umane. E Carlo X finalmente costretto ad imbarcarsi a Cherbourg, seguìto dalla sua famiglia in pianto, lasciava forse qualche cosa da aggiungere a tanta espiazione ?

Tale fu, in quanto al fondo delle idee, il sistema di difesa presentato da Sauzet. L' oratore parlò il vero, quando ebbe rappresentato la rivoluzione come una rivincita di Waterloo; ma attribuì ai capi della borghesìa que' sentimenti che non si erano trovati in realtà che nel popolo. Viva la Carta ! erasi gridato al disopra degli uomini laceri, e questi ripeterono il grido senza ben comprenderlo; ma fu tra loro che scoppiò veramente quell' odio generoso contro la bandiera bianca, che divenne poscia implacabile. Dal loro seno erano esciti durante le tre giornate, coloro che fùr visti cadere in ginocchio davanti la bandiera a tre colori, o coprirne i sacri lembi di baci e di pianto. Per ciò che risguarda il dogma della fatalità, proclamato con tanto successo dall' oratore, nuovo non era certamente quel dogma; chè l' Europa trasaliva ancora al rimembrare l' applicazione eroica e sanguinosa che fatto ne aveva il comitato di salute pubblica.

Ad ogni modo l' effetto che produsse Sauzet fu immenso. I pari lasciavano i loro posti, e andavan incontro all' oratore per complimentarlo. Fra i più solleciti fu il duca di Fitz-James. Nelle tribune, da cui gli applausi avean risonato a più riprese, la emozione era al colmo.

I giornali divulgarono al difuori i particolari di quel trionfo, e vi faccan plauso. Allora l' indignazione non ebbe più confini In tutti coloro che avean preso sul serio la rivoluzione. Come ! quel processo era fatto pe' difensori il campo di una giostra oratoria, e per gli accusati una occasione di apoteosi ! Come ! la difesa era trasmutata in panegirico, nè si erano rimestate tante memorie di duolo, che per far della tomba delle vittime sgabello

agli uomini contro cui gridava vendetta il sangue versato! Gli animi retti erano rivoltati all' aspetto di tanto insulto fatto ai più legittimi risentimenti.

Se Carlo X, come lo aveva affermato Sauzet, si trovava posto fra la necessità di abdicare, e quella di mantenersi colla forza, perchè non aveva egli saputo decidersi per l' abdicazione? In vece di sagrificare il popolo al suo orgoglio, perchè non aveva sagrificato il suo orgoglio al popolo? La fatalità della sua situazione poteva ben condannarlo a deporre la corona, ma assolverlo non mai dei mezzi violenti adoperati per conservarla. Carlo X non aveva adunque fatto violenza soltanto alla nazione, ma aveva voluto far violenza al destino, duplice attentato di cui padrone e servitori affrontarono volontariamente le conseguenze. La fatalità d' altra parte non iscusa cosa veruna, o tutto. Le convinzioni? Servono all' uomo davanti a Dio; ma se la giustizia dovesse disarmarsi davanti a queste, l' impunità fora assicurata a tutti i delitti, e l' assassino, per esempio, a stabilire la propria innocenza non avrebbe che a provare la sincerità del proprio odio. Ecco quanto l' instinto del popolo, superiore ad ogni ragionamento, opponeva ai pomposi sofismi dei retori.

Sauzet riprese e terminò nella udienza del 29 la sua difesa, che, il giorno avanti, la fatica aveva fatto sospendere. Crémieux gli successe, e lasciò scorgere, alzando il braccio la divisa di guardia nazionale ricoperta dalla toga dell' avvocato. L' inquietudine del resto si dipingeva su d' ogni volto, ed i giudici, affine di nascondere la loro preoccupazione, facevano sforzi che la rendevano più allarmante. Crémieux aveva cominciato la sua difesa con queste parole: « Fa d' uopo che io parli, ed ascolto ancora ». Il suo discorso, dapprincipio sostanziale e logico, si era grado a grado innalzato ad una poesia commovente e vaga... Tutto ad un tratto la sua voce si perde: vacilla, e vien trasportato svenuto nell' attigua sala. Tutta l' as-

semblea si alza. Parle udire un rumore sinistro.... è il tamburo che annuncia l' insurrezione.

La folla infatti inonda i dintorni del palazzo, si stringe intorno ai cancelli, ed innalza terribili grida. In quel mentre un carretto della stamperia reale entra nel principale cortile del palazzo, ed apre in tal guisa l' accesso alla moltitudine che vi si precipita romoreggiante. La guardia del Lussemburgo si avanza per ritenerla. Alcuni uomini di cavalleria partono di galoppo per recarsi ad avvertire Lafayette. La minaccia di un saccheggio era stata sparsa ad arte fra i commercianti. Al battere del tamburo che li chiama, migliaia d' uomini escono col fucile in mano dalle botteghe. Sulla riva sinistra della Senna tutto sembra apparecchiarsi per la guerra civile.

La confusione regnava nell' interno del palazzo. Bérenger vi aveva continuato contro gli accusati le conclusioni di Persil, ma senza uscire dalla fredda e sottile discussione delle finzioni costituzionali. L' assemblea era evidentemente presa da distrazione. Eugenio Briffault, giornalista, da un gabinetto ove stava occupato a stendere alcune note, faceva avere ai suoi camerata sopra piccoli bullettini, le notizie che riceveva dal di fuori. Que' bullettini vengon gittati sulla tavola della Corte. Lo spavento esagerando il pericolo, i circostanti si dicon l' un l' altro a bassa voce che dieci mila uomini stanno per dar la scalata al palazzo. I giudici tremano su' loro scanni, e la seduta è per un istante sospesa. Invano Lavocat comandante in secondo del Lussemburgo tenta di calmar quel terrore; invano garantisce la conservazione dell' ordine, e narra come da ogni parte accorra la guardia nazionale; Pasquier nel turbamento intende tutt' all' opposto di quanto gli vien detto; e rientrando nella sala: « Signori, » dice, « la seduta è levata; « il comandante della guardia mi previene che non sa- « rebbe prudente il tenere una seduta di nottetempo ».

La Camera dei deputati trovavasi parimenti riunita, e l' inquietudine non vi era minore. Lafitte procura di rassi-

curarvi gli animi, coll' attribuire i moti della capitale a pochi agitatori; ma appena discende dalla tribuna vien circondato dai deputati spaventati e dolenti. Dupin-maggiore esclama, che trovandosi minacciata la rappresentanza nazionale, e vociferandosi che invader si voglia la dimora reale, fa d' uopo mostrare fermezza osservando che il cedere una volta, equivale a rassegnarsi fin da quel momento a ceder sempre. « Separiamo il popolo da coloro che vogliono traviarlo », aggiunge Odillon Barrot in un discorso vivamente applaudito. Il presidente si alza la sua volta per invitare la Camera a riprender con calma il corso di sue deliberazioni. Ma l' agitamento è estremo, e niuno osava volgere il proprio pensiero alle tempeste che si presagivano per la domane.

A quell' epoca si trovava a Parigi un bravo, chiamato Fieschi, specie di scellerato ingegnoso, anima di basso sentire, crudele ed eccessivamente audace. Quell' uomo che non apparteneva a verun partito, e riuniva ad un grossolano esaltamento una cupidigia illimitata, era però nato in Corsica, paese popolato da nobile stirpe e tanto leale quanto intrepida. Fieschi aveva razzolato a lui d' intorno alcuni sciagurati, degni di servirgli in qualità di soldati, e tenevansi pronti per un colpo di sorpresa.

Del rimanente, lasciati da un canto que' faziosi di azzardo, reclute della sommossa, tre partiti potevano discendere sull' arena: i legittimisti, i bonapartisti e i repubblicani.

I primi poco erano a temersi siccome quelli che possedevano troppe ricchezze. Il loro interesse politico domandava che il nuovo governo fosse rovesciato, ma l' interesse loro sociale esigeva che crollar non dovesse sotto l' impeto di un popolo sollevato. Esposti a vedere le loro ricchezze inghiottite quando avesser l' imprudenza di eccitarlo, si trovavano in una posizione singolarmente falsa e contraddittoria: conservatori e faziosi ad un tempo, amici del disordine, purchè non dovesse mai invadere la soglia delle

loro magnifiche abitazioni, rivoluzionari pieni di odio per le rivoluzioni; costretti insomma a dare spinta all' anarchia, col desiderio di non riuscire a vederla completa.

Quanto al partito bonapartista, composto di uomini gravi, aveva radici dovunque, nel popolo, nell' amministrazione, nell' esercito e persino nella Camera de' pari. Ma aveva una bandiera anzichè un principio, ed in ciò stava l' invincibile cagione della sua impotenza. Coloro che d' altra parte erano chiamati a guidarlo, avevano già una posizione stabilita, che loro importava non arrischiare. Erano generali dell' impero, vecchi la maggior parte, più adattati alle battaglie che alle insurrezioni, ed in cui la passione degli eventi impreveduti trovavasi sopita se non ispenta. Fa d' uopo aggiungere a tuttociò che il governo non aveva loro lasciato molto a desiderare.

Il partito più terribile era dunque il partito repubblicano. Debole e quasi impercettibile nel mese di luglio, si era dappoi rapidamente accresciuto. I suoi capi mancavano ancora di esperienza, ma l' ignoranza degli ostacoli produce sovente la potenza di vincerli. Se i repubblicani non possedevano tutto il sapere che formasi colla pratica degli affari, avevano in concambio tutta l' energia e tutta l' annegazione che con quella si perde. V'era pure di favorevole nella loro situazione che essi discendevano pel declivio della rivoluzione, in luogo di volerlo risalire. Agivano sul popolo colla generosità de' loro sentimenti, e sulle scuole coll' impeto de' loro andamenti. Le associazioni patriotiche erano del pari sotto il loro dominio. Il piacere della popolarità, di cui erano i dispensatori, rendeva loro soggetti influenti personaggi. Tenevano a bada il potere col loro ardimento, ed avean saputo formarsi una posizione forte nella stessa guardia nazionale. Ben conoscendo che sarebbero annientati disperdendosi, eransi fatti inscrivere di preferenza nei quadri dell' artiglieria nazionale. Delle quattro batterie, di cui questa andava composta, Bastide e Thomas comandavano la terza; la seconda sotto gli ordini

di Guinard e Cavaignac loro apparteneva interamente, e si erano procacciati i mezzi di attirare le altre due, abbenchè, per combattere la loro influenza, il duca d'Orléans fosse entrato nella prima.

All' epoca del processo de' ministri una associazione di uomini nuovi affatto, ma intraprendenti a un tempo e risoluti, nacque in seno della scuola di medicina. Furono fatte proposizioni alla *Società degli Amici del Popolo.* Il piano che si veniva indicando era di marciare sul palazzo della Camera dei deputati, d' impadronirsi della persona dei deputati e di proclamare la dittatura. Trattavasi di un 18 brumale, meno Bonaparte e altri nomi conosciuti. Simili proposte sarebbero state ridicole, se l' anarchia che dominava dappertutto, non avesse permesso che si potesse effettuare ogni progetto anche il più temerario. Ma però nella *Società degli Amici del Popolo* non vennero accolte che ironicamente. Il fatto è che niun partito aveva allora abbastanza consistenza per prender l' iniziativa di una seconda rivoluzione. Quella iniziativa non poteva venire che dal popolo, nel caso in cui l' irritazione prodotta dal processo de' ministri lo spingesse ad una sollevazione come quella di luglio. I più arditi, senza peccare di stravaganza, potevan tener dietro al movimento e secondarlo; mettere alla disposizione della moltitudine, se faceva d' uopo, armi e cannoni, e soprattutto preparare l' avvenire .... ma non dovevano osar davantaggio. I repubblicani pertanto non cospiravano, ma si tenevano pronti.

Ad ogni modo erano fatti oggetto di ogni più attiva sorveglianza, appoggiata da un sistema perseverante d' insinuazioni malevoli e di calunnie La dissoluzione dell' artiglieria della guardia nazionale, atteso la grande influenza che avevano i repubblicani in quel corpo, era divenuto uno de' più ardenti desiderii della corte; e lungi dal combattere quel progetto, il conte Pernetti colonnello della artiglieria, non pensava di già che ai mezzi di effettuarlo senza alcuna dilazione. Il 19 dicembre il generale Lafa-

yette avendo saputo da Montalivet, fratello del ministro dell' interno, che erasi formata una cospirazione nello scopo d' impadronirsi dei pezzi di cannone, aveva spedito Francis de Corcelles a renderne inteso Goffredo Cavaignac ed i suoi amici. Ma quelli che già da alcuni giorni udivano parlare di una cospirazione bonapartista avean promesso di prendere le loro precauzioni; e nello stesso giorno, al Louvre, Cavaignac aveva gittato su d' una tavola da giuoco un pacco di cartocci, che si divisero fra loro gli artiglieri della seconda batteria. A quella notizia gli uomini di corte provano, o fingono di provare un estremo spavento. Si diffondono le più odiose supposizioni e le più gratuite fra quegli artiglieri che non aderiscono alle opinioni repubblicane; si riducono a stabilire fra loro un segno particolare per riconoscersi; si fanno promesse di denaro, e ne vien distribuito; finalmente un antico militare nomato Bicheron, in un abboccamento col generale Rumigny, impegnasi a riunire uno stuolo di uomini risoluti per inchiodare i pezzi di cannone al primo subbuglio.

Il re, in mezzo a quel turbine, conformava ai bisogni della sua politica la manifestazione delle sue speranze, ovvero de' suoi timori. Mostrava di temere con coloro di cui la troppa sicurezza addormentato avrebbe lo zelo, ed all' incontro faceva mostra di molta fermezza in faccia a coloro che, più specialmente compromessi, potevano temere dello scioglimento. Per tal modo, nel mentre che scriveva a Lafitte lettere sopra lettere affine d' avvertirlo che una congiura si andava formando nella artiglieria, che trattavasi di abbandonare al popolo i cannoni, che la situazione era grave, conversava con Madier de Montjau col sorriso sulle labbra e con parole piene di fiducia. L'effervescenza di cui gli si parlava, sembrava dargli poco pensiero; affettava inoltre di rallegrarsene, e nel suo linguaggio che amava talora abbassare alle forme di una pittoresca famigliarità, paragonava gli slanci del popolo a certi moti a cui i sensali da cavalli riconoscono la vigoria di uno stallone.

Non si ristava il re per ciò dal preparar tutto, per reprimere con prontezza qualsiasi agitazione. Era forse intimamente contento di mostrarsi in faccia alla Europa qual re conservatore, egli che fino a quel momento non era stato, rispetto agli altri monarchi, che il rappresentante di una felice rivoluzione.

Una sola cosa tenevalo inquieto: non si credeva troppo bene assecondato. Ogni rivoluzione desta nei subalterni uno spirito di ventura, e crea per conseguenza, presso gli ambiziosi cui la fortuna arride, una specie di disposizione a non vedere dappertutto che tradimenti e congiure. Una diffidenza eccessiva regnava alla corte di Luigi-Filippo, ed il bisogno di controllo che ne risultava, aveva fatto sorgere molte polizie diverse i cui rapporti s'incrociavano, e si contraddicevano gli uni cogli altri, e per tal modo tutto rendevano incerto. Ad ogni momento si riferivano fatti assurdi o menzogneri, e si facevano mille denuncie, che non avean altro motivo da quello in fuori della necessità pe' denunciatori di guadagnarsi il salario comprovando la loro importanza. Fu in tal guisa che il generale Fabvier venne indicato alla corte come uomo che nudriva pericolosi progetti. Cionondimeno gli era affidata la cura di vegliare sulla vita de' ministri di Carlo X, forse per istornare, coll'imporgli obblighi di onore, que' pensieri irrequieti che gli venivano attribuiti. Taschereau, segretario generale della prefettura della Senna, era parimenti sospettato di connivenza co' repubblicani. Fu chiamato al palazzo, domandò un confronto co' suoi denunciatori, ed offrì la sua dimissione. Non gli fu punto accordata; volevasi aspettare che passata fosse la crisi.

Ma niuno ispirava tanta diffidenza quanto Treilhard, perfetto di polizia. E quella diffidenza andava tant'oltre, che un giorno, senza la mediazione officiosa di Lafitte, il prefetto di polizia sarebbe stato arrestato fino sui gradini del Palazzo-reale.

Egli è vero che Trailhard concorreva, come funzionario,

alla riuscita di una politica di cui non penetrava il senso nascosto. Nel proclama che pubblicò il 20 dicembre era notabile il seguente passo: « Cittadini, voi non potete « ignorarlo, i nostri nemici hanno già, fino da lungo tem- « po, dinotato l' esito di quel processo come lo scoglio « contro cui romperebbe l'ordine pubblico. Dessi avevan « calcolato sui rigori del verno, ma la vostra pazienza « ha deluso le loro colpevoli speranze, come il vostro co- « raggio li ebbe confusi in luglio ». Nulla v' era di più idoneo di simili parole per trattenere il popolo sollevato. Ma queste non potevano ottenere l'approvazione della corte, che, sempre preoccupata dalle necessità della politica esterna, aveva molto più a cuore di riportare una vittoria sui repubblicani, che di rendere completa quella che si era riportata in luglio col loro concorso. L'essenziale, per gli uomini sagaci del nuovo governo, stava nel domare ciò che chiamavano l'anarchia, o piuttosto nell' aver sembianza di domarla. Or quella politica era malamente servita da magistrati che a guisa di Treilhard, rigettavano di preferenza sui vinti di luglio, cioè sugli antichi conservatori, la responsabilità dei torbidi.

Odillon Barrot dal suo canto aveva pubblicato un proclama, che conteneva severe minaccie. « Io dichiaro, » diceva il prefetto della Senna, « che il primo atto di ag- « gressione sarebbe considerato come delitto: quando si « trovasse in mezzo a noi un uomo abbastanza colpevole « per attentare alla vita de' suoi concittadini, non fora « considerato come soggetto alle vicende di un combat- « timento; sarebbe meramente un assassino, e giudicato « come tale dalla corte criminale secondo il rigor delle « leggi ». Era lo stesso che invocare contro gli aggressori, uomini del popolo, quella inflessibile severità della legge, da cui in quello stesso momento si trattava di sottrarre gli aggressori del mese di luglio, ministri e nobili signori. Un simile linguaggio poteva esser forse scusato dai cortigiani, ma questi non perdonavano a Odillon Barrot lo

aver detto nello stesso proclama : « Uscito dalle vostre file, « in perfetta simpatia colle vostre opinioni, io provo quanto « voi stessi provate. Non sono straniero nè alla vostra im- « pazienza di veder effettuate fra noi le promesse istitu- « zioni , nè ai vostri giusti risentimenti, nè al popolare bi- « sogno di una grande riparazione, ma la riparazione cui ha « dritto di esigere la nostra nazione generosa, sta ella « soltanto nel sangue di alcuni sciagurati? » Odillon Bar- rot parlava di promesse di cui attendeva l' adempimento , e ciò bastava, perchè la corte il considerasse poco meno di un fazioso. E ciononpertanto ci resisteva alla foga di alcuni di quegli uomini che lo circondavano. « Il momento « è favorevole, » gli diceva taluno, « per far condizioni, ed « invocar garanzie. La nuova monarchia ha bisogno di noi. « Mettiamo un premio alla nostra cooperazione. La poli- « tica il comanda e gl' interessi della libertà lo esigono. » Tale foggia di parlare era particolarmente quella di Ta- schereau, mente pratica e chiara. Ma la lealtà di Odillon Barrot era timida all' eccesso. Nuovo agli affari, e tre- mando di violare le leggi della disciplina amministrativa, ondeggiava fra i doveri di pubblico magistrato e le sue convinzioni di cittadino.

Perciò l' anarchia esisteva del pari e nel potere e nella società.

La guardia municipale, le cui file avean ricevuto un considerevole numero di combattenti di luglio, pareva poco disposta a battersi contro il popolo. Non v' avean più gen- darmi, e troppo ai soldati si era detto e ridetto in lu- glio, come il tirare sul popolo fosse un delitto, perchè ora si potesse calcolare ciecamente sul loro appoggio. La corte doveva dunque aspettare con impazienza il termine della crisi.

Finalmente vi si giungeva, e più non restava che l' a- dempimento di alcune formalità. Madier de Montjau, quan- tunque membro della commissione di accusa, erasi dichia- rato per la clemenza, e lo si sapeva. In quanto ai pari,

dubbia esser non poteva la loro decisione. Solamente faceva d' uopo facilitar loro il modo di compire la loro parte; ed occorreva con elogi destramente calcolati, dare al giudizio lo splendore di una sovrana decisione, straordinaria e senza appello. E fu ciò che ben comprese Madier de Montjau. Davanti alla corte de' pari egli rappresentava uno dei tre poteri dello Stato. Pensò che il suo parlare poteva avere qualche influenza sulla pubblica opinione, e decise di far con termini solenni l' apologia de' giudici, per additare quale rispetto aver si doveva per la sentenza che stavano per pronunciare.

Il re fu ammesso alla confidenza di quel progetto, e ne provò una gioja immensa. Prese fra le sue le mani di Madier, le strinse con effusione di cuore, e gli fu largo di lusinghiere parole con cui il veniva assicurando di sua reale riconoscenza.

Il 21 dicembre doveva essere la giornata decisiva. Perciò il governo avea preso formidabili precauzioni. Le strade di Tournon, di Selne, di Fossés-Monsieur-le-Prince, erano piene d' uomini armati, come pure le piazze St.-Michel, dell' Odéon e dell' École-de-Médecine. Seicento uomini della guardia nazionale del circondario e due squadroni di lancieri erano stati posti alla porta del Luxemburgo dalla parte dell' Osservatorio. Due battaglioni di linea coprivano il gran viale. Il giardino era occupato della guardia nazionale. Insomma tutti gli approcci del palazzo eransi resi inaccessibili alla moltitudine, e più di trentamila bajonette luccicavano sulla sinistra riva della Senna. Una immensa folla bisbigliava intorno a quell' esercito.

Incominciata l' udienza, furono introdotti gli accusati. I numerosi spettatori di cui eran ripiene le tribune, studiavano con curiosità sul volto de' ministri la impressione che in essi producevano le scene di cui erano occasione e soggetto. Non sembravano però più commossi che ne' precedenti giorni. Fu notato inoltre che Chantelauze avea perduto in parte il suo languore. Madier de Montjau si fece

avanti. Era molto indisposto, ma nondimeno rifiutossi a parlare seduto. Nel suo discorso ebbe l'arte di palliare colla veemenza degli attacchi l'indulgenza delle conclusioni. Fece acerbi rimproveri perchè la difesa era stata altiera, provocante, assalitrice; perchè aveva snaturato il carattere degli avvenimenti di luglio, col presentarli come l'inevitabile risultamento de' vizi della Carta, e la prova di una assoluta incompatibilità fra la dinastia di Carlo X e la nazione. Oppose alla enumerazione de' molteplici ostacoli, che secondo i difensori non avevan lasciato alla autorità reale altro spediente fuorchè un colpo di Stato, un quadro animatò degli attentati di cui la ristorazione erasi gratuitamente resa colpevole in faccia alla libertà. Dichiarossi maravigliato e quasi indignato che i difensori altro rammarico non avesser addimostrato da quello in fuori della battaglia perduta. Allorquando giunse alla storia delle sciagure prodotte dalla violazione delle leggi, tale la narrò come ella era: tragica e sanguinosa. Ma di mano in mano che Madier si avvicinava alle conclusioni, il suo linguaggio facevasi meno severo e men preciso il suo pensiero. Terminava il suo discorso colle seguenti significanti parole: « Non solamente per la vostra posizione, o Signori, « voi siete elevati sopra tutte le magistrature, ma ben « più per quel sapere e quella sperienza in politica a cui « nulla potrebbe supplire in una simile causa, ed in mezzo « a sì gagliarde passioni. Perciò, o signori, la vostra sentenza, qualunque ella sia, sottometterà la nostra convinzione. Noi ci compiacciamo nell'offrirvi il solenne « omaggio di quella rispettosa confidenza, che forma il « più bello de' vostri diritti, e che noi riguardiamo come « il primo de' nostri doveri ». Martignac rispose in un modo commovente, e cadde rifinito sul suo sedile. Sauzet si tacque per istanchezza. Hennequin e Crémieux aggiunsero alcune parole al discorso improvvisato da Martignac. Allora Bérenger levandosi in nome dei tre commissari, disse con tuono grave: « Pari di Francia, qui finisce la

« nostra missione, e la vostra incomincia. L'istruzione sta » sotto gli occhi vostri, come stavvi il libro della legge. « Il paese aspetta, spera ed otterrà buona e severa giu« stizia. » Dopo quelle parole il presidente ordina di deliberare. Gli accusati si ritirano, ed il pubblico si dilegua profondamente concentrato.

Una carrozza aspettava i ministri alla uscita del portello del Petit-Lussemburgo. La carrozza li accolse tutti e quattro, e mosse dapprima lentamente per mezzo alla guardia nazionale. Ma giunta alla estremità della contrada Madame, dove l'aspettava una scorta di duccento cavalli comandata dal generale Fabvier, prese con una estrema velocità la strada di Vincennes. Montalivet, ministro dell'interno, ed il luogotenente-colonnello Lavocat galoppavano di fianco alla portiera. Era facile il tirare entro quella carrozza chiusa semplicemente a cristalli, e tutto si paventava dalla collera del popolo. Ebbesi riguardo di non traversare Parigi, e si raggiunsero prestamente i baluardi esterni per cansare il sobborgo St-Antoine.

La notizia di quella fuga sparsa in Parigi vi produsse una sensazione straordinaria. Era corsa voce dapprima che una capitale condanna avea colpito i ministri, e sulla piazza St-Michel erasi osservato la guardia nazionale a dimostrarne la sua gioia. Ma allorchè all'annuncio di una condanna quello succede di una fuga, tutti gli animi si accendono di indignazione. La moltitudine che si avanza in colonne serrate cerca di farsi strada per mezzo ai battaglioni che circondano il palazzo. La guardia nazionale tien forte, e le bajonette sono incrociate: il popolo irritato grida da tutte parti: *Morte ai ministri!* s'inebbria nei propri clamori, nè più vede in que' soldati cittadini che gli stanno incontro che una guardia pretoriana. I soldati stessi, per la maggior parte, sono in preda a sentimenti i più diversi. La protezione accordata agli accusati li esaspera; il timor del saccheggio li domina. Un assembramento di uomini armati di randelli si forma sulla piazza del Pan-

théon. Francesco Arago vi accorre alla testa di una compagnia. Vuol arringare la folla, ma quella non risponde che colle grida: *Al Luxemburgo! al Luxemburgo! morte ai ministri!* Arago tenta di calmare i più ardenti. « Noi « siamo della stessa opinione, » loro dic' egli. — « Non sono « della stessa opinione, » risponde una voce, « coloro che « non hanno il vestito della nostra stoffa ». La lotta si accalora: Arago riceve un colpo violento nel petto, e non riesce che a forza di energia e di pazienza a contenere que' gruppi di gente ognor più minacciosi. Sopra un altro punto il generale Lafayette si presenta pieno di fiducia nell' autorità del suo nome. Consiglia all' attruppamento di sciogliersi, ma invano. « Non riconosco qui, » dic' egli, « i combattenti di luglio. — Il credo bene, » risposegli un uomo del popolo, « perchè voi non eravate in mezzo a « loro ».

Frattanto un colpo di cannone rimbomba. Faceva conoscere al re che i prigionieri di Vincennes erano in sicuro. I repubblicani riuniti nella strada Dauphine, credono udire il segnale, e corrono precipitosi verso il *quai* gridando: Alle armi! Grande quantità di popolo li seguiva, calcolando sui pezzi di cannone di cui i loro compagni disponevano nel cortile del Louvre. Ma i cancelli ne erano stati chiusi, ed ogni comunicazione intercettata fra gli artiglieri ed il popolo.

Niun fatto aveva ancora avuto luogo. Solamente erano accadute alcune risse. Il conte de Sussy colonnello della undecima legione all'escire dal palazzo del Lussemburgo riportò due colpi di calcio di un bastone sul petto; il sergente Dehay ricevè una coltellata, un soldato della guardia nazionale nella strada Tirechappe fu colpito da uno stilo; fu tratta una pistolettata fra il quai des Augustins e il Ponte-Nuovo; e furon date alcune ferite con fioretti cui era stato tolto il bottone. Ma a simili cose limitaronsi gli accidenti di quella grande battaglia a cui ognun si aspettava.

Per tal modo una innumerevole folla era scesa sulla pubblica piazza; la collera era ne' cuori; le grida di vendetta riempivano l'aria; i partiti si agitavano, se non per dirigere le passioni della moltitudine, almeno per approfittare della loro esplosione, e cionondimeno in tante ore di ansietà mortale, non furono versate che appena alcune stille di sangue.

La storia forse non offre uno spettacolo più sorprendente. Onde ben concepirlo è necessario richiamare alla memoria, che in Francia i destini del popolo erano sempre stati subordinati a quelli della borghesía. Sempre, fuorchè nel 1793, epoca straordinaria, epoca sublime e spaventevole, in cui gli uomini del popolo avevan combattuto per conto della borghesía ed al suo seguito. La rivoluzione di luglio stessa non era stata che l'effetto di quella alleanza tacita e senza condizioni. Nella circostanza che testè abbiam riferito, per la prima fiata le due potenze si scontrarono di fronte, e si arrestarono maravigliando di trovarsi nemiche.

Intanto sopravvenne la notte. Si accendono fuochi nelle strade e nelle piazze. La guardia nazionale sta accampata come in tempo di guerra. Sia timore, sia previdenza, la maggior parte degli abitanti di quel quartiere, tramutato in un accampamento, mettono lampioni alle loro finestre. I pari riuniti nella galleria di Rubens, ivi stanno discutendo. La deliberazione dovrebbe durar molte ore, quando fosser seguite le forme ordinarie; ma i momenti sono preziosi; i giudici dall' alto di loro finestre veggono rilucere numerosi fasci d' armi; fa d' uopo assolutamente che la sentenza entro la sera sia pronta. Sostenuti da quel punto d'onore, ipocrisia della paura, i pari sono stati tutti fedeli all'appello; ma a misura che lo scioglimento si avvicina, il coraggio li abbandona. Al momento in cui la sentenza sta per esser pronunciata si spingono confusamente verso la porta della sala. « Ella è ben indecente cosa, » esclama Pasquier, « che « le porte siano chiuse: l'udienza non è che sospesa. »

Inutile avvertimento! lo spavento si è impadronito dei giudici. Prendono vari travestimenti, e spariscono dalle uscite secrete. Pasquier entra alle dieci ore nella sala di udienza, e la trova quasi interamente deserta. Giudici, accusati, spettatori, tutti sono scomparsi. La lumiera pressochè spenta non getta più sui deserti banchi che un incerto lume. Egli è in mezzo alla solitudine, ed alle tenebre che Pasquier pronuncia la sentenza, che condanna tutti gli accusati ad una perpetua prigionia, e che colpisce il principe Polignac di morte civile (1).

In margine di quella sentenza, la mano di un alto personaggio aveva scritto colla matita: « *Procurare d'in-* « *dicare in un modo più preciso che il re Carlo X è il* « *solo autore delle sciagure che, durante tre giorni, hanno* « *afflitto Parigi* (2). »

Gli accusati conobbero a Vincennes la loro condanna. Dopo la lettura della sentenza Chantelauze disse a Guernon-Ranville: « Ebbene, caro mio, noi avremo il tempo « di fare alcune partite a' scacchi ». Chantelauze aveva troppo ingegno per istare alla lettera della sua condanna e di quella de' suoi colleghi. Polignac, più semplice nella propria lealtà, ne sembrò vivamente penetrato. Lungi dal saper grado alla corte dei pari per tanta indulgenza, si considerava come una innocente vittima del furore degli odii di partito.

La sentenza non fu sì tosto conosciuta a Parigi che tutto vi si commosse in modo terribile. La corte era al colmo della gioja, ed ignorava i suoi pericoli. L'indignazione era passata dal popolo nella guardia nazionale che vedevasi schernita. Noi ci siamo armati, si diceva, per mantener l'ordine, per far rispettare la legge, ma

(1) Veggansi i documenti storici.

(2) Quel fatto singolare fu rivelato da Briffault, che tenne in sua propria mano la bozza della sentenza, immediatamente dopo che venne pronunciata.

non per proteggere i colpevoli, non per agevolare alla Camera de' pari i mezzi di condannare la rivoluzione di luglio col sottrarre ad un troppo meritato castigo coloro che la provocarono. E nel dir tali parole gli uni gittavano via i loro fucili, gli altri rompevano le loro sciabole fino sui pilastrelli del palazzo. Le guardie rientrarono ne' loro focolari sotto l' impressione dei più sinistri presentimenti. La città era illuminata, e le famiglie passarono la notte in orribile angoscia, prevedendo la guerra civile per la dimane.

L' interno del Louvre specialmente aveva un aspetto minaccioso. Nello scopo di contenere gli artiglieri della seconda batteria, che le genti del re sospettavano volesser abbandonare i cannoni al popolo, eransi fatte entrare truppe dalla strada Coq-St.-Honoré, che furono stazionate nella parte laterale a sinistra, e che erano fornite di cartocci. E nella tema che quella precauzione non bastasse, si fecero venire inoltre nel cortile del Louvre alcune compagnie della guardia nazionale. Rumigny, ajutante-di-campo del re, inviò casse di cartocci a Carrel comandante del Louvre. Dal canto loro gli artiglieri repubblicani tenean carichi i loro moschettoni. Pieni di sdegno, di valore e di generosità eran pronti a sagrificare la loro vita. Ma la discordia non esisteva solamente fra la guardia nazionale e l' artiglieria, chè stava benanco in seno dell' artiglieria stessa. La seconda batteria era pe' repubblicani e parte della terza; la prima, e la quarta in generale erano devote al governo e alla nuova dinastia. Il giorno innanzi, recatosi il comandante Barré a prender gli ordini del colonnello, « Si sa, » gli aveva detto Pernetti, « che il popolo deve marciare contro i nostri cannoni « onde tentare d' impadronirsene. Fa d' uopo smontarli, « inchiodarli e levarne i ritegni dell' asse, quando il po« polo penetri nel Louvre. — Smontare i cannoni ed in« chiodarli, » aveva risposto Barré, « sarebbe un insulto « alla artiglieria, ma si ponno levare i ritegni dell' asse: »

ed incaricossi di quella missione, cui adempì infatti la sera del 21. Tutto ad un tratto arriva nel cortile il capitano Bastide, ed inoltrandosi verso la 3.ª batteria, le ordina di uscire dal quadrato. A quell' ordine la batteria si pone in marcia. Allora il comandante Barré si accosta al capitano e vivamente gli dice: « Chi comanda qui? Io o « voi? — Non vi conosco punto, » risponde Bastide con energia; « e se voi non rimettete sull' istante i ritegni « dell' asse che avete fatto levare, mi porterò a qualche « eccesso. » La situazione era critica: alcune parole ancora, e si sarebbe versato sangue. Già alcuni cannonieri della 4.ª batteria minacciavano Bastide, e quelli della 3.ª colla sciabola alla mano disponevansi a difenderlo, quando il comandante Barré fece riportare i ritegni dell' asse, e corse a dare la sua dimissione al colonnello che rifiutò di accettarla. Ad ogni momento potevasi impegnare la lotta. Un proclama repubblicano compilato dal maresciallo-d'alloggio in-capo della 2.ª batteria e letto sopra una tavola del corpo-di-guardia da un artigliere, fu lacerato da un altro: per poco si stette dal venire alle mani. Circolavano i più strani discorsi. L' andata e venuta di alcuni officiali eran soggetto d' interpretazioni inquietanti. Il sospetto dominava gli animi, ed al lume de' fuochi, che splendevano nel cortile sull' ammonticchiata neve, leggevasi la diffidenza in ogni volto. Uomini avviluppati in mantelli comparvero verso la mezzanotte; attraversarono silenziosi le file della guardia nazionale, e andarono a frammischiarsi cogli artiglieri. Era il figlio primogenito del re seguito da alcuni cortigiani. Veniva senza dubbio a giudicare egli stesso della disposizione degli animi, e ad animare colla sua presenza coloro che credeva fedeli alla fortuna del padre.

Il 22 dicembre i giornali avendo diffuso in tutti i quartieri della capitale la sentenza proferita dalla Camera dei pari, l' agitazione ricominciò, e con carattere ben più grave del giorno prima. Una bandiera nera fu spiegata

sulla piazza del Panthéon. Attorno al Palazzo-reale, attorno al palazzo del Lussemburgo, la folla si stringeva mandando grida confuso. Il tamburo ovunque chiamava la guardia nazionale alle armi. Ma la guardia era rifinita dalle veglie, dalle fatiche e scontenta. In quel pericolo si ebbe ricorso alle scuole. La loro popolarità era fatta grandissima dopo il mese di luglio, ed in quella circostanza poteva il governo far assegnamento sul loro appoggio. Imbevuti di dottrine superficiali di liberalismo, ed animati di una generosità di sentimenti, che non dava luogo ai calcoli di una profonda politica, la maggior parte degli studenti non aveva mirato che alla parte cavalleresca della quistione che si presentava agli occhi della Francia. D'altra parte voci di saccheggio eran corse, e pensavano quanto bello sarebbe dal loro canto, dopo aver difesa in luglio la libertà, lo scagliarsi di nuovo nelle strade per difendervi l'ordine! È facile il concepire tutto ciò che avea di seducente, per giovani cuori, quella parte moderatrice, che sembrava dare maggior splendore alla loro importanza, e attribuire alla giovinezza loro le virtù di una età matura. Pertanto gli scolari si riunirono, fecero un indirizzo che pubblicarono dietro autorizzazione espressa del prefetto della Senna, formaronsi in battaglioni civili e misti alla 12.ª legione della guardia nazionale, si posero a percorrere la città, domandando rispetto per la legge, predicando la tranquillità, ed invitando la moltitudine a rientrare ne' suoi focolari. Gli allievi della Scuola politecnica aveano indossato quel magico uniforme che cinque mesi prima gli uomini del popolo correvano a salutare con entusiasmo. Gli allievi delle altre scuole, per farsi riconoscere, portavano la loro carta di ammissione al cappello. Li accompagnavano dieci o dodici mila operai che, poco comprendendo le intenzioni de' giovani che formavano l'antiguardo, facevan rimbombare l'aria di provocazioni e minaccie. In tal guisa ricomparvero in Parigi moderna quelle processioni di potenti scolari, con cui manifestossi un tem-

po l' anarchia del medio-evo. Imperciocchè, fino in quella missione di pace assunta dagli studenti vi stava un principio di disordine.

La corte ben lo conosceva senza dubbio, ma la sua politica era allora una politica di spedienti, e nulla respingeva di quanto poteva farle guadagnar tempo e prolungare la sua esistenza.

Perciò, allorquando la deputazione delle scuole recossi al Palazzo-reale, il re l' accolse con molta gentilezza e rimandolla rapita dalla semplicità affettuosa delle maniere di lui.

In qualsivoglia incivilimento falso od imperfetto, onde il popolo affronti i combattimenti, fa d' uopo che abbia capi che non siano presi dalle sue file. Le condizioni superiori gli pesino pure addosso, ma è nella natura del popolo che dopo averne invidiato lo splendore, ne subisca volonteroso l'impero. Nel mese di dicembre la moltitudine non aspettava forse che capi in abito borghese. Siccome niuno se ne mostrò e siccome trovava per avversari tutti coloro che portavano vestito dal suo diverso, così fu ben tosto turbata e si dileguò, da che il suo maggiore imbarazzo consisteva nel dover calcolare soltanto sopra sè stessa.

La sera tutto era rientrato nell' ordine, giusta il modo di esprimersi dei dominatori della giornata. La città era illuminata come nella sera precedente; ma negli uomini avventurati alle tetre preoccupazioni era subentrata una specie di gioia millantatrice e grossolana.

Havvi un breve momento, fra il pericolo che cessa e la sicurezza che comincia, in cui ci possiamo attribuire il merito del coraggio senza correre il pericolo di sinistri accidenti. Il re aveva un tatto ammirabile per sapere scegliere quel momento. Nella sera del 22 dicembre Luigi Filippo, accompagnato da sei lacchè che portavano torcie, e da un gran numero di cortigiani, discese nel cortile del suo palazzo, ove stavano raccolte alcune centinaja di curiosi. Ed il *Giornale dei Dibattimenti* non mancò di dire, accennando

quel fatto: «Il suo popolo lo vedeva, lo toccava e sembrava domandargli perdono di tutti gli eccessi commessi in suo nome». Prima della rivoluzione del 1830 non eran certamente più servili le formole della adulazione; ma gli uomini che, come Lafayette, Odillon Barrot, Dupont de l' Eure s' indignavano del linguaggio dei nuovi cortigiani, non intendevano le necessità di quella monarchia che dessi avean voluta.

Il domani, 23 dicembre, Dupin-maggiore proponeva alla Camera dei deputati di votare ringraziamenti alla guardia nazionale di Parigi; e Lafitte presidente del consiglio, domandava che si votassero nel tempo stesso ringraziamenti alla gioventù delle scuole. Ma in nome degli studenti si erano pubblicati proclami che esprimevano il voto di veder garantita la libertà, dopo che l' ordine sarebbe ripristinato. I deputati del centro lasciarono scorgere il malcontento che loro inspiravano le condizioni poste dalla gioventù alla cooperazione di lei. Ciononditmeno fu accettata la proposta di Lafitte. Ma gli studenti irritati invocarono altamente la risponsabilità dei proclami biasimati dal centro; e rammentando ciò che avevano operato nel mese di luglio per quella libertà, di cui ora con essi si faceva mercato, e che avevan pagato a denaro sonante, respinsero con disdegno i ringraziamenti della Camera.

La corte ben poco si commosse a quella tarda opposizione, e ordinò ai suoi giornali di trattare da scolari sediziosi coloro, di cui il giorno prima aveva artificiosamente levato a cielo la saggezza.

Per ciò che risguarda Lafayette, che dir si può della sua parte in quelle nuove commozioni? Candido come un fanciullo, quantunque invecchiato in mezzo alle lotte politiche, niuno più di lui aveva contribuito ad uno scioglimento che doveva essere tomba delle sue più care speranze. Invano alcuni suoi amici lo avevano scongiurato di guardar ben addentro nelle cose, di diffidar della corte e di non aspettare a dettar condizioni quando il trono avrebbe

potuto far senza dell'appoggio di lui. Lafayette a quelle esortazioni e preghiere aveva costantemente risposto che il suo più urgente dovere stava nello impedire che la rivoluzione di luglio si disonorasse; che egli avrebbe sempre tempo di venire in aiuto della libertà in pericolo, e che ripugnava alla sua lealtà di abusare, rispetto alla corte, del bisogno che di lui quella aveva. Giammai l'accecamento non fu spinto tant' oltre, quantunque sia giusto il riconoscere che vi avea molta parte un pensiero generoso. Lafayette non ignorava il colpo che stava per vibrare alla sua popolarità colle sue stesse mani, e per un uomo tale, il sagrificio era immenso; quel sacrificio però ci lo fece senza esitazione, e con commovente tranquillità. Nel suo ordine del giorno, il 19 dicembre aveva detto che i suoi fratelli d'arme lo troverebbero qual fu a diciannove anni: « L' uomo della libertà e dell' ordine pubblico, « amante più della sua popolarità che della sua vita, ma « deciso a sagrificare e l' una e l' altra, anzichè mancare « a un dovere, o comportare un delitto. » Un uomo dotato di più elevato intendimento avrebbe conosciuto, che un uomo politico non ha il diritto di rinunciar con leggierezza alla sua popolarità; che quella è una forza di cui è tenuto a dar conto al suo paese; che egli la deve conservare pel pubblico interesse, e che, se v' ha bassezza d' animo nel proporsela per iscopo, v' ha debolezza di mente, quando la si possegga, a non volerla considerare come uno stromento.

L' imprudenza di Lafayette pertanto era inescusabile; ei funne crudelmente punito. Il 24 dicembre, allorchè la città ancora attristata, quantunque tranquilla, faceva conoscere la importanza del servigio che egli testè reso aveva alla autorità reale, la Camera dei deputati aboliva il titolo di comandante generale di tutte le guardie nazionali del regno. In conseguenza Lafayette veniva destituito. Molti ammendamenti furon proposti per far consacrare in favore di lui una eccezione alla regola: vennero tutti l' uno dopo

l'altro respinti. Il ministero si fe' la sua volta à proporre, che fosse lasciata al re la libertà di conferire al generale Lafayette, con un nuovo decreto, il *comando onorario*. Proposizione derisoria colla quale il governo sembrava confessare la propria ingratitudine, mentre voleva giustificarla!

Egli è certo, che l'autorità di cui si veniva spogliando Lafayette, era esorbitante. Eusebio Salverte, amico di lui l'avea apertamente dichiarato alla tribuna, ed il generale stesso aveva altre volte confessato che il comando assoluto di tutta la borghesía del regno armata, non potevasi confidare ad un solo cittadino senza pericolo per le pubbliche franchigie. Ma in verità appariva strano, che non si fosse prestato attenzione agli inconvenienti di quel potere che il domani di quel giorno in cui Lafayette a suo rischio e pericolo ne aveva fatto uso in modo tanto vantaggioso per le Camere, pel ministero e per l'autorità reale. Vi era in quel fatto qualche cosa di bizzarro e insieme di odioso. Perchè, d'altra parte, durante tutto il corso del processo de' ministri, erasi lasciato credere a Lafayette che il suo comando non finirebbe che colla sua vita? Perchè si era riposto tanta cura nel risolvere la quistione in quel modo, sia nella prima commissione nominata per esaminare il progetto di legge sulla guardia nazionale, sia nel consiglio del re a cui fu presentato il progetto elaborato dalla commissione? Erasi adunque voluto ingannare il vecchio generale! Non fu lusingato adunque per tanto tempo il suo amor proprio, che per comprometterlo nel servire ad una politica che non era la sua, salvo a destituirlo dopo averlo compromesso! Ecco quanto dissero ad alta voce gli amici di Lafayette, ai quali bentosto fece eco la pubblica voce.

Lafayette non era presente alla Camera nel momento di quel voto che lo riguardava. Per colpirlo, non si era voluto nè avvertirlo, nè aspettarlo. Allorchè conobbe la risoluzione dei suoi colleghi si sentì ferito nel più profondo del cuore, e siccome la destituzione che lo colpiva

non era nè diretta nè personale, spedì immediatamente al re la propria dimissione. Qual gentiluomo, anche nel suo dispetto, si guardò dal lasciare scorgere nella sua lettera al monarca, quanto era profondo il suo risentimento. Fors'anco egli era contento di mettere ad un'ultima prova l'affetto che gli doveva Luigi-Filippo.

Ecco la risposta che il re gli indirizzò il 25 dicembre:

« Ricevo in questo momento, mio caro generale, la vostra lettera che mi ha recato tanta pena quanto mi ha sorpreso per la vostra determinazione. Io non ho ancora avuto tempo di leggere i giornali. Il consiglio dei ministri si riunisce ad un'ora: dopo che io sarò in libertà, cioè fra le quattr'ore e le cinque, spero rivedervi e farvi recedere dalla vostra risoluzione. »

Una simile lettera parve inesplicabile a Lafayette. Sapeva come il re prendeva una parte attiva ai pubblici affari, e che nessuna misura importante non era mai adottata da' suoi ministri, senza ch'ei l'avesse conosciuta ed approvata. Che significava adunque quella frase: *non ho ancora avuto tempo di leggere i giornali?* Il re si chiamava sorpreso della decisione del generale! Ma quella decisione nulla aveva di spontaneo dal canto di Lafayette, nè altro era che il necessario risultamento della sommissione di lui alla volontà della Camera. La lettera di Luigi-Filippo, per tali oscurità, in luogo di calmare Lafayette, non fece che irritarlo maggiormente.

Inoltre il generale trovavasi circondato da persone che cercavano d'inasprire in lui il sentimento della patita ingiuria; gli uni per l'amore che gli portavano, gli altri per adulazione, alcuni per patriotismo e per impegnarlo irrevocabilmente nella causa del popolo.

Recossi cionondimeno al Palazzo-reale. Luigi-Filippo il ricevè colle più vive dimostrazioni di affetto, gli fece conoscere il dispiacere che provava per la diffidenza della Camera, e biasimò la poca avvedutezza dei ministri. Ma il generale, lasciando a parte tutto ciò che riguardava la

sua persona, parlò della libertà minacciata, della rivoluzione non intesa nel suo vero senso, e del governo smarrito su d'una falsa strada. Era lo stesso che romper guerra definitivamente colla corte.

Il contegno di Lafayette provava a sufficienza, ch'egli aveva preso il suo partito e che tanto più resisterebbe, quanto maggiori sforzi si farebbero per calmarlo. Il presidente del consiglio, il ministro dell'interno, Laborde, ajutante del re, e de Schonen recaronsi successivamente a sollecitarlo perchè serbasse non il comando delle guardie nazionali del regno, ma quello della guardia nazionale di Parigi. « Pensatevi bene, » gli disse Lafitte, « oggi ed in « assisa voi siete il primo cittadino del regno. Domani, con- « fuso colla folla, voi non sarete più, quando combattiate « il potere, che il primo fra gli anarchisti ».

Come erasi già preveduto, que' tentativi uscirono a vuoto, ma con ciò si ebbe sembianza di rigettare tutti i torti di tale rottura sulla ostinazione e sull'orgoglio di Lafayette. I suoi nemici ne approfittarono per calunniarlo; la sua destituzione non fu più che una dimissione affatto volontaria, frutto di dispettoso umore, e trionfossi doppiamente alla corte e della ritirata di lui e della tinta che si era riuscito a darle. Il 26 dicembre fu pubblicato il seguente proclama:

« Valorose guardie nazionali, miei cari compatrioti;

« Voi dividerete il mio rammarico nel conoscere che il « generale Lafayette ha creduto di dover dare la sua di- « missione.

« Mi lusingava di vederlo più lungo tempo alla vostra « testa animando il vostro zelo col suo esempio, e colla « memoria de' grandi servigi che rese alla causa della li- « bertà. La ritirata di lui mi riesce tanto più sensibile in « quanto che pochi giorni or sono quel degno generale « prendeva ancora una parte gloriosa alla conservazione « dell'ordine pubblico, che voi sì nobilmente e con tanta « efficacia proteggeste durante le ultime commozioni. Nel « tempo stesso mi consola il pensiero che nulla ho tras-

« curato per risparmiare alla guardia nazionale ciò che « fia per essa una cagione di vivo rincrescimento, come « lo è per me stesso di vero dispiacere ».

« Luigi-Filippo »

L' effetto morale che produsse sulla opinione la dimissione di Lafayette deluse le speranze della corte. Lo stupore ne fu universale.

Dupont de l' Eure, indignato, si dimise immediatamente dalle sue funzioni di ministro della giustizia. Quella dimissione era desiderata, e fu accettata premurosamente; Dupont de l' Eure non era più necessario.

Il colpo che era stato vibrato segnava un atto controrivoluzionario che taluni proponevansi di spingere agli estremi.

Del resto i servigi di Lafayette erano troppo noti, perchè gli fossero perdonati. Tale è il izio delle monarchie, che quando sono servite in modo luminoso, credonsi minacciate. Il rimprovero d' ingratitudine e frivolo se indirizzato alla persona dei re. Egli è al principio stesso della monarchia che fa d' uopo indirizzarlo. Qualunque re che si mostrasse riconoscente verso un suddito, cittadino illustre, creerebbe con ciò al trono una posizione subalterna.

Il comando della guardia nazionale di Parigi fu conferito al generale Lobau: Baude fu sostituito a Treilhard nella prefettura di polizia. Venne accettata la dimissione di Taschereau, che già offerta da lui, era stata prima respinta. Odillon Barrot fu il solo di tutti gli uomini di cui si temeva il carattere indipendente, che rimanesse al suo posto. Alla corte erasi detto di lui: « Non sarà più da temersi « quando più non abbia al disopra di lui Lafayette e Ta- « schereau al disotto ».

In tal guisa ebbe scioglimento quel processo, che tenne sì gagliardamente svegliate tutte le passioni, e fece correre alla nuova monarchia di sì grandi pericoli. Valse a metter in rilievo la foga e la possanza degli interessi borghesi.

E due cose chiaramente provò: la prima che il popolo non era ancora nè abbastanza illuminato, nè abbastanza sicuro di sè stesso per avere una volontà: la seconda, che tutto si poteva ottenere dalla borghesia, volgendosi ai suoi istinti di conservazione ed incutendole timore. La prova adunque fu completa e tanto più felice per la corte, che ormai si poteva dire agli ambasciatori stranieri: « Scrivete ai vostri sovrani, che lo spirito rivoluzionario è vinto. »

Di quel risultato menossi vanto, come di un frutto di politica svegliata. Però nulla vi aveva di cui il potere avesse diritto di onorarsi. La borghesía per mostrarsi in armi sulle strade e per contenere il popolo non ebbe che a seguire l'impulso de' suoi timori. E quanto alla moltitudine era ben naturale che abbandonata a sè stessa si ritraesse dal campo di battaglia per ignoranza, per istupore e stanchezza.

Una politica certamente molto volgare, ed a portata degli ingegni più mediocri, quella è che consiste nel blandire la forza e nel tenersi al suo seguito; ed era appunto quanto aveva fatto il potere celandosi dietro le baionette della borghesía. La situazione di Parigi era stata fuor di dubbio violenta, ma a cagione della sua stessa violenza non poteva assolutamente durar molto tempo; e quand' anche le passioni della moltitudine non avesser trovato in quelle della classe media una sì gagliarda resistenza, sarebbonsi spente per mancanza di alimento, e sopratutto di direzione. Da che adunque poteva il governo trarre argomento di vanto? Il maneggiare le forti passioni popolari con vigoria, il servirsene padroneggiandole, il dirigerle senza indebolirle, ecco quanto è difficile e glorioso, ecco dove si riconosce l'arte di stare a governo degli uomini. Ma ogni potere che ripone il suo studio nello spegnere gli slanci del popolo, prova che si sente incapace di renderli fecondi; confessa la propria impotenza, e nella sua materiale conservazione più non si scorge che l'onta

della sua abdicazione morale. Dopo la rivoluzione di luglio, che lasciava tanti problemi da risolvere e somministrava tante passioni da maneggiare, quale gloria per colui, che, spinto dalla procella al potere, avesse afferrato, all' escir della crisi, quella fremente società, e lungi dall'arrestarla, guidata l'avesse in calma ai suoi veri destini!

CAPITOLO XVII.

Belgio: canditature del duca di Nemours, e del duca di Leuchtenberg. — Smentita data a Sebastiani nel congresso del Belgio. — Il Belgio che protesta contro la politica della Francia; entusiasmo de' Belgi per il duca di Leuchtenberg. — Bresson e lord Ponsonby a Bruselle. — Invio di Lœvestine nel Belgio; egli promette l' accettazione della corona per il duca di Nemours, ed impegna la sua parola d' onore. — Il duca di Nemours è eletto dal congresso, ed è scartata la candidatura del duca di Leuchtenberg. — Il re dei Francesi rifiuta la corona offerta a suo figlio. — Gioja degli Inglesi; situazione critica della Inghilterra a quell' epoca. — Il Belgio sempre irritato. — Polonia: manifesto de' polacchi. — Mortemart nominato ambasciatore a Pietroburgo; strane circostanze di quella nomina: lettere curiose e inedite di Nesselrode e Pozzo di Borgo. — Chlopicki depone la dittatura a Varsavia; Radzivill nominato generalissimo dell' esercito polacco; la dieta pronuncia la decadenza della casa di Romanoff; sensazione prodotta in Francia da quelle notizie. — Abbattimento dell' imperatore Nicolao; teme la guerra; teme suo fratello. — Entrata di Diebitsch in Polonia. — Battaglia di Grochow.

Due sole erano le candidature di cui seriamente parlavasi nel Belgio: l' una del duca di Nemours, l' altra del duca di Leuchtenberg. Entrambe convenivano alla Francia. Il duca di Nemours, re dei Belgi, era un vincolo naturale fra i due paesi. Il duca di Leuchtenberg, figlio di Eugenio Beauharnais, apparteneva ad un sangue caro alla nazione francese: re del Belgio avrebbe potuto un giorno

domandare alla Francia una più luminosa corona, ed offrirle in concambio un bel regno.

Ma l' interesse della Francia non andava in ciò d' accordo con quello della dinastia di Luigi-Filippo. L' Inghilterra a cui sopratutto si voleva aver riguardo, sarebbesi offesa quando acconsentito si fosse alla incoronazione del duca di Nemours; e coll' approvare l' inalzamento al trono del duca di Leuchtenberg si correvano i rischi della vicinanza di un Bonaparte.

Perciò Sebastiani non esitò a dichiarare a Firmin-Rogier, in nome di Luigi-Filippo, 1.° che la riunione era impossibile, perchè contraria al volere degli Inglesi: 2.° che il principe Ottone di Baviera era il re che meglio d' ognuno conveniva al Belgio: 3.° che il re de' Francesi non accorderebbe giammai una delle sue figlie al figlio di Eugenio Beauharnais, e che i Belgi, coll'incoronare quel principe, si esporrebbero ad essere privati della possente amistà della Francia.

Firmin-Rogier fece conoscere quella risposta al comitato diplomatico con due lettere indirizzate al conte di Celles, lettere confidenziali, ma di cui il congresso ne pretese la lettura. La seconda di quelle lettere conteneva il passo seguente:

« Credetti di dover domandare a Sebastiani che quando le sue « parole avessero un carattere *officiale* mi permettesse di rife- « rirle. — Si, senza dubbio, rispos' egli, e voi potrete giudi- « carne. — Allora fece chiamare il suo segretario, e gli dettò « una lettera per Bresson, che vi spedisco col presente dispac- « cio, e nella quale le intenzioni del governo francese relativa- « mente al progetto di riunione, alla candidatura del duca di « Nemours ed a quella del duca di Leuchtenberg, sono chiara- « mente e formalmente espresse. Bresson è, io credo, autorizzato « a comunicarvi quella lettera, che d'altra parte non contiene che « quanto oggi vi scrivo. Egli è senza dubbio a bella posta che « Sebastiani l' ha dettata ad alta voce in mia presenza ».

La pubblicità inaspettata che fu data a que'strani parti-

colari gettò il turbamento nel Palazzo-reale. Sebastiani si vide ridotto a contrastare nel *Monitore* la fedeltà del racconto di Firmin-Rogier che dal canto suo contrappose una formale smentita, alla mentita di Sebastiani. Davanti allo scandalo di quelle opposte asserzioni l'opinione pubblica esitava, quando ogni dubbio fu chiarito a favore di Rogier dalla seguente lettera indirizzata al conte d'Aërschot, presidente del comitato diplomatico:

« Signor conte, il congresso nazionale avendo nella sua pru-
« denza, giudicato conveniente di consultare il governo di S. M.
« il re de' Francesi, di cui sono noti i sentimenti d'interesse
« e di benevolenza verso il Belgio, mi affretto a comunicarvi
« un dispaccio che ho testè ricevuto dal conte Sebastiani. Gra-
« dite, ecc.

« Firmato Bresson »

Il dispaccio spedito da Sebastiani a Bresson, portava la data dell'11 gennaio 1831 e cominciava così:

« Signore, la situazione del Belgio ha fissato di nuovo l'at-
« tenzione del re e del suo consiglio. Dopo un maturo esame di
« tutte le quistioni politiche che vi hanno rapporto, sono stato
« incaricato di farvi conoscere in un modo preciso le intenzioni
« del governo del re. Egli non acconsentirà punto alla riunione
« del Belgio alla Francia; nè accetterà la corona per il duca di
« Nemours, quand' anche gli venisse offerta dal congresso. Il
« governo di S. M. vedrebbe nella scelta del duca di Leuchten-
« berg una combinazione di tal natura da intorbidare la tran-
« quillità della Francia. Noi non abbiamo il progetto di recare
« il più leggiero pregiudizio alla libertà de'Belgi nella elezione
« del loro sovrano, ma facciam uso parimenti del nostro diritto
« col dichiarare, nel modo più formale, che noi non riconosce-
« remmo punto l'elezione del duca di Leuchtenberg. Fuor di
« dubbio, dal canto loro, le potenze sarebbero poco disposte ad
« un tale riconoscimento. In quanto a noi, saremmo determinati
« al nostro rifiuto dalla ragione di Stato, a cui tutto deve ce-
« dere allorchè non si offendono i diritti di alcuno, ecc. »

Quel dispaccio che fu letto al congresso, come le lettere precedenti, era quello di cui Firmin-Rogier aveva parlato

e che Sebastiani aveva dettato in presenza di lui ad alta voce. Tutti i membri del congresso furon presi da stupore. Domandavansi l' un l' altro con indignazione s' egli era permesso di prendersi giuoco in tal modo di un popolo amico. Richiamavansi alla mente le altre negative di Sebastiani; gli uni ne ammiravano l' audacia, gli altri cercavan di attribuirle a quel genere di annegazione assoluta propria de' cortigiani. Ognuno si scagliava contro le pretese di un governo, che nato dalla libertà voleva distruggerla presso gli altri popoli. « Io domando, » sclamò Devaux, « domando la stampa del documento che avete or « ora inteso, perchè l' Europa intera, e sopratutto la na« zione francese sappiano come il governo di Francia in« tende la libertà dei popoli. Domando la stampa, affinchè « Sebastiani, che ebbe l' ardimento di negare le comuni« cazioni officiose fatte al nostro inviato, non possa ne« gare le comunicazioni officiali ».

Il governo francese, siccome generalmente accade, nel commettere una ingiustizia, cadde anche nell' errore. La sua inclinazione ben conosciuta per la pace, rendeva vane le sue minaccie, senza renderle meno irritanti. La forza del partito di Leuchtenberg perciò si accrebbe. Quanto fino allora non era stato per il Belgio che un affare di calcolo, erasi fatta una quistione di onore, e le offensive ingiunzioni del gabinetto del Palazzo-reale facevano naturalmente passare dalla parte de' fautori del duca di Leuchtenberg tutta l' autorità dei sentimenti generosi, tutta la potenza delle inclinazioni patriotiche. Il protocollo del 9 gennaio, con cui la Conferenza ingiungeva ai Belgi di rinunciare alla loro impresa sopra Mästricht, ed al re d' Olanda di ristabilire la libera navigazione della Schelda, aveva di già eccitato il più terribile trambusto nel congresso, e non era stato accettato che in mezzo ad un fremito universale, come si accettano le leggi della violenza. Ora se i Belgi s'indignavano delle pretensioni della diplomazia, con quale aumento d' ira e di dolore non dovevan eglino vedere

tali pretensioni superate da quelle della Francia da cui non avean aspettato che amicizia, protezione e soccorso! Bentosto l' elogio del figlio di Eugenio fu in ogni bocca. Il suo busto fu coronato in teatro alla presenza di un popolo che faceva rimbombar l' aria delle sue acclamazioni, nel mentre che i partigiani della Francia non osavano più alzare la voce, vergognando di rappresentare la parte impopolare che loro aveva imposta il governo francese.

Quel risultamento, sì facile a prevedersi, sparse la costernazione nel Palazzo-reale, e venne spedito nel Belgio de Lœvestine. Era quegli uomo leale, di modi militari, e sapevasi esser riputatissimo nel Belgio, ove aveva vissuto molto tempo. Lœvestine ricevè segrete istruzioni e partì per Brusselle.

Bresson, che vi era stato inviato dalla conferenza di Londra, vi stava senza influenza. Lord Ponsonby, all' incontro, vi godeva, in qualità di rappresentante della Granbretagna, di somma autorità, di cui faceva uso tristissimo. Lord Ponsonby era un diplomatico grandemente versato nella scienza de' piccoli spedienti e delle astuzie volgari. Aveva abbracciato la causa del principe d'Orange di cui si diceva parente dalla parte della moglie, assecondando per tal modo le sue passioni che aggiungeva a quelle del suo paese, ed animato com' era contro la Francia di un odio che appalesava con arrogante leggierezza. E serviva a quella causa con tanta puerilità ed ardore, lanciando i suoi famigliari in tutti i luoghi pubblici onde vi spargessero discorsi faziosi, nè rifuggiva egli stesso dal recarsi di bottega in bottega a far l' apologia del figlio primogenito di Guglielmo, o dall' eccitare contro il nuovo stato di cose e i suoi disordini l' anima sordida de' mercanti. Ma i membri più ragguardevoli del congresso non correvan meno per ciò ad adorare ogni giorno in lord Ponsonby il vittorioso ascendente dell' Inghilterra. Principalmente veniva circondato da que'Belgi che dandosi vanto di uomini politici, calcolavano per far fortuna sulle buone

grazie della diplomazia. Più d' una volta Ponsonby fece chiudere la sua porta a Van de Weyer e a Nothomb, dei quali poco gli garbeggiava l' erudizione diplomatica relativamente al granducato del Luxemburgo, e che, nelle effusioni di cuore co' suoi intimi, chiamava pedanti.

Lœvestine venne in ajuto della influenza spirante di Bresson, e misero entrambi in opera tutto quanto poterono imaginare per rovinar la candidatura del duca di Leuchtenberg, assistiti del resto in ciò da lord Ponsonby, da che l' Inghilterra non voleva a re de' Belgi un principe che avrebbe potuto un giorno diventar re de' Francesi.

A dispetto di tutti quegli sforzi il partito del duca di Leuchtenberg andavasi ognor più rafforzando, poichè gli uomini destri non volevano compromettersi col pronunciarsi contro un candidato senza concorrenza. Lœvestine, perciò, scrisse al Palazzo-reale che la elezione del figlio di Eugenio era sicura, quando non gli si opponesse formalmente il duca di Nemours.

Quella lettera fu immediatamente spedita a Talleyrand, che rispose, non voler l' Inghilterra ad ogni costo il duca di Nemours. Intanto era d' uopo decidersi. Dietro eccitamenti di Lœvestine, Bresson fece un viaggio a Parigi, e ne riportò l' espressa autorizzazione di promettere che, quando la corona del Belgio venisse offerta al duca di Neumors, sarebbe accettata per lui da suo padre.

Da quel momento in poi si appianarono le difficoltà in cui trovavasi Lœvestine. L' accettazione, presentata come certa, attraeva le ambizioni coll' adescamento di una facile riuscita. Gli amici della Francia ripigliarono coraggio, ed una frazione del partito orangista si riunì a loro, in odio de' patrioti. Durava tuttavia in molte menti una diffidenza invincibile. « Guardatevi, » dicevan i partitanti del duca di Leuctenberg, « ed i repubblicani, che vi si « inganna. Lœvestine è senza dubbio onest' uomo, ma non « sarebbe cieco strumento di qualche intrigo? Egli an« nuncia in via officiosa che ci sia concesso il duca di

« Nemours, ma i dispacci officiali di Sebastiani non stanno « in contrario? Non è forse della massima imprudenza il « prestare alle dichiarazioni di un uomo privato maggior « fede che a documenti officiali? » Una simile obbiezione era stata preveduta. Perciò si fecero scrivere lettere da Parigi a tutti i membri del congresso, firmate dai più alti personaggi, che tutte avevano per iscopo di confermare le dichiarazioni di Lœvestine. Egli stesso nel suo candore non esitò a dichiarare al cospetto dei membri del governo provvisorio, che la propria missione era autorizzata, e siccome stavasi ancora in forse, impegnò la sua parola, la sua parola d'onore.

Fu sotto l'influenza di quelle mene che venne aperta la discussione relativa alla scelta di un sovrano. Gli animi ondeggiavano fra il timore e la speranza. Sapevasi che da quell'urna posta davanti all'assemblea poteva escire la prosperità, o la sciagura del Belgio non solo, ma un profondo cangiamento ne' destini della Europa. Merode, Carlo Rogier e Carlo Brouckère fur gli oratori che più gagliardamente appoggiarono la candidatura del duca di Nemours. In mezzo a loro si distinse Van de Weyer che divenuto il rappresentante della diplomazia nel Belgio, sembrava dovesse tacersi. Il duca di Leuchtenberg ebbe a suoi sostenitori de Stassart, Jottrand, de Gerlache, de Rhodes e Lebeau, la cui parola scosse possentemente l'assemblea.

Durante que' dibattimenti, lord Ponsonby continuava a minare, a favore del principe d'Orange, la influenza del partito francese, per un momento risorta, sia che ignorasse il segreto di cui quel partito era fatto giuoco, sia che nella esagerazione dell'odio suo invidiasse alla Francia l'onore di un voto favorevole, abbenchè sterile. Un movimento orangista che ebbe luogo nella città di Gand, venne attribuito all'ambasciatore inglese e immediatamente represso.

Quanto v' ha di certo si è che il giorno stesso in cui

il congresso doveva decidere, lord Ponsonby faceva tradurre da Oury, uno de' suoi segretari, un *memorandum* diretto contro la elezione del duca di Nemours, e che disponevasi a recarsi a comunicarlo alla assemblea.

Bresson dal suo canto, per far pendere la bilancia in favore del principe francese, faceva conoscere al congresso una lettera di Sebastiani. In questa era detto che il governo di Luigi-Filippo non aderiva al protocollo del 20 gennaio, e che considerava il libero consenso d'ambo gli Stati come necessario alla soluzione di tutte le difficoltà fra l'Olanda ed il Belgio. Quella dichiarazione era ingannatrice, ciò che fu dimostrato più tardi, ma l'effetto non ne fu meno decisivo, perchè ancora una volta fu prestata fede alle simpatie del governo francese.

Messaggeri andavano e venivano senza posa dal palazzo de' rappresentanti al palazzo di lord Ponsonby, che ardeva d'impazienza, ed amaramente dolevasi della lentezza del suo traduttore. Finalmente il lavoro era pressochè terminato, e la carrozza dell'ambasciatore inglese stava pronta, quando gli venne riferito che la era finita, e che in un secondo giro di scrutinio, l'assemblea, alla maggioranza di un voto, aveva proclamato re de' Belgi il duca di Nemours.

Quella decisione fu accolta col più vivo entusiasmo, siccome quella che strappava il Belgio alle convulsioni dell'anarchia. La città fu illuminata. Acclamazioni di gioia si mescevano in ogni quartiere al fragor del cannone. I partigiani del duca di Leuchtenberg si unirono a festeggiare quel trionfo, gli uni per disinteresse e lealtà, gli altri perchè volevan farsi perdonare un voto ostile al candidato vittorioso.

I Belgi non potevan nemmanco immaginarsi, che nel momento stesso in cui con quelle commoventi dimostrazioni, offrivano tante prove di loro simpatia per la Francia, Talleyrand segnasse a Londra il protocollo del 7 febbraio, protocollo dove si trovavano smentite le ultime

asserzioni di Sebastiani sulla libertà del Belgio: protocollo che escludeva dal trono del Belgio ogni principe francese.

La Conferenza fu obbedita. L' opinione de' ministri a Parigi era per l' accettazione, e quella opinione trovava un appoggio energico nel primogenito di Luigi-Filippo. Ma una volontà più forte si librava sulla Francia! Sebastiani fu incaricato di rispondere con un rifiuto alla elezione del duca di Nemours. E tale era quel dispaccio, che il giovane che serviva al ministro di segretario, ricusò di trascriverlo per un coraggioso sentimento di orgoglio e di pudore.

La deputazione che doveva offrire la corona al duca di Nemours era già in cammino per Parigi. Il re dei Francesi l' accolse con affabilità, ma ricusò formalmente la corona offerta a suo figlio. Adducevane per ragione la sua poca ambizione, e la necessità di conservare la pace.

Tutta la parte sana della nazione francese ne fu costernata. Gli Inglesi all' incontro ne andarono colmati di gioia.

A ben comprendere quanto il rifiuto di Luigi-Filippo dovesse riescir grato alla Inghilterra, basti considerare quale era allora la situazione di quel regno. Le sue finanze si trovavano tanto indebitate, che erasi decisa la soppressione di duecento dieci impieghi nella tesoriera, e che in quel paese tutto monarchico, ogni cosa si stava preparando per far subire alla lista civile una diminuzione offensiva per la dignità reale. La miseria delle classi degli operai avea raggiunto quel funesto confine ove comincia la disperazione. La raccolta de'pomi di terra era mancata in Irlanda, dove il popolo non mangia pane, ed i possidenti tremavano in seno di loro oppressiva opulenza; più non si vedeva nelle campagne che una errante sparuta moltitudine in armi. Inoltre, O' Connell erasi levato in mezzo a tante ruine, oratore violento e burrascoso, uomo onnipossente per eccesso di odio e di ardimento, e semideo di un popolo affamato. « La revoca dell' unione! » aveva gridato con voce che trasalir fece ogni

Irlandese, e quel grido sembrava presagire gli orrori di una specie di guerra civile. In Inghilterra a quella agitazione di schiavi, per sempre irritati, corrispondeva quella de' partiti, che si dibattevano in una mischia furiosa. Il ministero di Wellington, rovesciato, trionfava già dello sfinimento convulso di cui faceva legato a lord Grey. I *torys* ardenti di vendetta; i *wighs* immersi nella cura di farsi perdonare i loro prosperi successi; i *radicali* che insultavano alla disfatta de' primi, e minacciavano di niegare ai secondi il loro appoggio, trascinando seco il popolo; e per pretesto a tanti turbamenti v'avea la riforma elettorale, fatale problema, sagrificio fatto a sconosciuto risultamento, primo colpo portato dal genio delle moderne innovazioni a quella aristocrazia inglese per mezzo di cui l'Inghilterra viveva.

Gli Inglesi perciò si trovavano nella assoluta impossibilità di far la guerra, ed anche di pensarvi soltanto. Per tal modo la Francia traendo a sè il Belgio, loro avrebbe inflitto la duplice umiliazione della loro impotenza provata e delle loro minaccie punite. Gli Inglesi poterono adunque benedire la loro fortuna; Talleyrand potè piucchè mai credersi uomo di genio: a Londra godeva di molta popolarità.

I Belgi, minacciati da Bresson, ingannati da Sebastiani, delusi a mezzo di Lœvestine, umiliati, ributtati, accusarono la Francia di tutti i mali in cui ripiombavano, e facendo poca distinzione, come accade sovente, dalla nazione francese al governo che la rappresentava, le giurarono da quel momento quell'odio stesso che nutriva già contro di lei l'anima di ogni fedele Spagnuolo.

In quel tempo una orribile tempesta si addensava al nord, e minacciava la Polonia smarrita. Chlopicki investito del potere sovrano, esercitato non lo aveva, come abbiamo osservato, che per trattenere il progressivo andamento della rivoluzione. Pieno di rispetto per la maestà dello Czar, continuava a considerarsi come suo luogotenente, e

nel timore di render impossibili le trattative andava ritardando l'organizzazione dell'esercito. I caldi patrioti mormoravano di quella ostinazione nel temporeggiare, e la popolarità nel dittatore vi scapitava. Chlopicki moltiplicò i nemici di lui col far arrestare momentaneamente il repubblicano Lelewel, e rifiutando di sanzionare la redazione del manifesto polacco. Quel manifesto, dipoi sì famoso, era però compilato con molta dignità e moderazione. I diritti, e le sciagure della Polonia si venivan esponendo con un tuono di tristezza magnanima da cui tutti i popoli di Europa furono commossi. Ma il dittatore avea un' anima senza poesia, ed una mente incapace. Proibì la stampa del manifesto, e fu forza litografarlo clandestinamente. Il manifesto terminava colle seguenti parole:

« Convinti che la nostra libertà e l'indipendenza nostra, lungi « dall' esser mai state ostili in faccia agli Stati limitrofi, hanno « invece servito, in tutti i tempi, di equilibrio e di scudo alla « Europa, e che possono ora essere a lei più utili che mai, noi « ci presentiamo davanti a' sovrani ed alle nazioni, colla cer- « tezza che le voci della politica e della umanità si faranno del « pari sentire in nostro favore . . . Se la Provvidenza ha desti- « nato questa terra ad un eterno servaggio, e se in quest' ulti- « ma lotta, la libertà della Polonia deve succumbere sotto la ro- « vina delle sue città e sotto ai cadaveri de' suoi difensori, « nostro nemico non regnerà che sopra un deserto, ed ogni buon « Polacco porterà seco morendo la consolazione, che almeno con « questo combattimento a morte avrà salvato per un istante la « libertà della Europa minacciata ».

Quel solenne e melanconico appello era specialmente indirizzato alla Francia. Volgendo lo sguardo all' Occidente, invocava la Polonia il genio tutelare di quel popolo francese che un tempo andò a salvare i Cristiani di Terra Santa; che della prodezza de' suoi cavalieri avea riempite tutta la storia del medio evo; che alla vigilia di una rivoluzione profonda e memorabile, mandava i più nobili suoi figli in aiuto della giovane libertà del Nuovo Mondo;

che sulla fine del XVIII.° secolo, affine di propagare una dottrina di fraternità, aveva del suo sangue inondati campi di battaglia e patiboli; che sotto l'Impero finalmente erasi consumato in isforzi mortali per aprire alle nazioni più deboli le libere strade dell' Oceano. Popolo di ardenti soldati e di avventurieri generosi! Ma, per uno strano concorso di storiche fatalità, que' soldati e que' venturieri gravava un governo di freddi calcolatori. Nel momento stesso in cui dalle rive della Vistola, si protendevano le braccia verso noi, il gabinetto del Palazzo-reale lasciavasi imporre nella sua riconciliazione colla corte di Russia, le più umilianti e le più dure condizioni.

L'imperatore Nicolao, nell' odio suo contro la casa d'Orléans, aveva spedito un ordine di richiamo al suo ambasciatore in Francia Pozzo di Borgo. Quella notizia pose in costernazione la corte. Sapevasi che l' imperatore di Russia aveva affetto e stima pel duca di Mortemart, perciò non si dubitava di ottener pace col valersi di un simile mediatore. Nicolao lo indicava, come il solo che ci fosse disposto ad accogliere con favore. Mortemart non voleva partire per Pietroburgo, e a deciderveio furono impiegate le più premurose istanze. Stava ostinato ancora nel suo rifiuto, allorchè una lettera del conte Nesselrode gli fece conoscere che gradita fora stata la sua accettazione all' imperatore. Pozzo di Borgo dal suo canto gli scriveva: « Dopo la vostra nomina, *ed inserita che sia nel Moni-* « *tore,* io presenterò le mie credenziali (1) ».

(1) Noi abbiamo sott' occhio gli originali delle lettere di Nesselrode e Pozzo di Borgo, lettere preziose e inedite che il duca di Mortemart si è compiaciuto di comunicarvi ed eccole:

« L' imperatore m' incarica, mio caro duca, di farvi conoscere, quanto gli è personalmente gradita la missione, che deve ricondurvi in Russia. In questa circostanza si è degnato di rammentarsi che nel prender congedo, voi lo assicuraste che quando si fosse presentata l' occasione di rendere uno speciale servigio all' unione fra la Russia e la Francia, voi sareste stato

Il timore di veder accendersi una guerra fra la Russia e la Francia, quando non si ottemperasse al desiderio dell'imperatore, vinse la ripugnanza del duca di Mortemart. Nominato ambasciatore a Pietroburgo dal governo

pronto a ritornare presso sua Maestà, nello scopo di dedicare tutti i vostri sforzi ad ottenere un risultamento tanto conforme agli interessi dei due imperi, quanto esser potesse in armonia colle intenzioni ed i voti dell'imperatore.

« Voi avete provato, mio caro duca, che vi sta a cuore di adempiere alla vostra promessa. Sua Maestà si compiace nel dirvelo, e le sarà grato ancor più di ripetervelo a viva voce. Ora null'altro aggiungerò, perchè voi troppo ben conoscete i sentimenti dell'imperatore a vostro riguardo per non dubitare del piacere con cui sua Maestà rivedrà a lei vicino un compagno d'armi della guerra di Turchia; cui si compiace di onorare della sua stima e della sua confidenza.

« Permettetemi, in particolare, di esprimervi il vero contento che proverò nel rannodare con voi, mio caro duca, quelle relazioni a cui ho sempre attaccato tanto pregio.

« Graditene l'assicurazione insieme a quella della mia alta considerazione, e della mia sincera amicizia.

« Firmato: NESSELRODE.

« Pietroburgo, 11 dicembre 1830 ».

« Mio caro duca,

« Un corriere giunto questa notte mi reca la notizia che l'imperatore vi riceverà colla più viva soddisfazione, e ne troverete una prova di più nella lettera qui unita per voi del conte di Nesselrode. Ho testè comunicato queste felici informazioni al generale Sebastiani, che si è recato a farne parte al re. Dopo la vostra nomina, ed inserita che sia nel *Monitore*, presenterò immediatamente le mie credenziali. Frattanto tuttociò stia in voi solo. Parlatene però col re e col ministro, e affrettate tutto quello che deve precedere la vostra partenza.

« Aggradite i miei complimenti più sinceri, e tutti i miei sentimenti.

« Vostro Affezionatissimo,

« Firmato: POZZO-DI-BORGO.

« Giovedì 7 gennaio ».

francese, dopo esserlo stato in certo modo dal governo russo, il duca si pose in cammino. Le sue istruzioni erano di rannodare più strettamente che fosse possibile l'alleanza dei due gabinetti, sulle basi stabilite dai trattati di Vienna e d'implorare la clemenza dell'imperatore riguardo alla Polonia.

Sebastiani faceva le mostre di credere che la Polonia non attendeva che pietà da colui che era stato sì lungo tempo il suo padrone. Sapeva però da Wolycki, agente polacco, che la missione pacifica presso lo czar di Lubecki e di Jezierski non era dovuta che alle esitazioni personali del dittatore di Varsavia. Quanto alla Polonia, Wolycki non avea dissimulato al ministro che nulla aspettava che dalla propria spada.

Il duca di Mortemart nel passare da Berlino v'incontrò un agente diplomatico della Polonia, che gli partecipò una proposizione sottomessa alla dieta, e relativa alla decadenza della casa de' Romanoff. Mortemart, tremante alla vista dei pericoli che la Polonia chiamava sopra sè stessa, e persuaso che mediante l'abbandono del governo francese andava ad inabissarsi in una impossibile resistenza, si fece a sconsigliare ogni misura violenta. Era troppo tardi: la Polonia aveva già raggiunto il momento da non ascoltar più che la propria disperazione.

D'altra parte la risposta di Nicolao, sì lungamente aspettata, erasi ricevuta a Varsavia il 25 gennaio 1831. Lo czar in quella incoraggiava la fedeltà del dittatore con destre adulazioni, ma intendeva che la Polonia a discrezione si arrendesse. Clopicki davasi a vedere disposto ad obbedire; la dieta all'opposto voleva correre le sorti di una guerra a morte. Pertanto scoppiò una rottura il 19 gennaio fra la dieta e Clopicki, e questi depose la dittatura, dopo una scena terribile in cui erasi lasciato trasportare fino a battere le porte con calci e pugni. Czartoryski procurò invano di acquietarlo: invano lo supplicò di accettare almeno il comando dell'esercito: « No, no, »

gridò Chlopicki, « sarei un *furfante* se accettassi. » A quella nuova i soldati dimostrarono una profonda afflizione; gli uomini dell'agitazione cercarono di ammutinare il popolo contro l'exdittatore, ed alcuni giunsero persino ad accusarlo di tradimento. Chlopicki, sicuro nella sua virtù, faceva palese il suo disprezzo per simili sospetti, e passeggiava senza divisa nelle strade di Varsavia tranquillo e rispettato.

Faceva d'uopo di un generalissimo, e fur posti gli occhi sul principe Michele Radziwill, eccellente popolano, ma timido per soverchia modestia, ed incapace per irresolutezza. Venne scelto a cagione del suo parentado colla casa di Prussia, e del buon effetto che si sperava produrrebbe un sì gran nome; Chlopicki inoltre nell'additarlo, per la scelta, alla dieta, impegnavasi ad assisterlo co' suoi consigli. Ciò fatto, la dieta occupossi nella seduta del 25 gennaio della proposizione del nunzio Romano Soltyk tendente a dichiarare la Polonia indipendente, e la casa de' Romanoff per sempre esclusa dal trono. Czartoryski tutto pone in opera per far ritirare quella mozione che lo sbigottisce. Egli parla a Soltyk; gli pone sott'occhio le vicende della guerra, e che ogni speranza di accomodamento sarebbe irremissibilmente perduta; tenta di smoverlo a prezzo di considerazioni di famiglia, o di sedurlo col blandire la sua vanità. Tutto invano: Soltyk si mantiene irremovibile.

Frattanto la dieta versava nella incertezza: esitava davanti quel grande atto, che non le lascierebbe più altra forza dall'eroismo in fuori. Jesierski, uno de' commissari mandati a Pietroburgo, parla del suo abboccamento collo czar, quindi legge alla dieta la memoria che aveva consegnato a Nicolao, e che l'imperatore gli aveva ritornato corredata di note scritte di proprio pugno. Una di quelle note suonava in questi termini: « Io sono il re « della Polonia, e *ne farò scempio*. Il primo colpo di « cannone tirato dai Polacchi, annienterà la Polonia ». La

lettura di quella nota desta un fremito nell'assemblea: altre se ne leggono in cui gli autori della rivoluzione sono ingiuriati, chiamati miserabili, sciagurati, ecc. Allora un membro si presenta alla tribuna, e battendo sulla impugnatura della propria sciabola, domanda se è lecito ad un sovrano lo insultare uomini coraggiosi. L'assemblea tiensi immobile, e guarda all'oratore silenziosa. Antonio Ostrowski si alza per sostenere la mozione, e rammenta energicamente le parole del padre suo ad Alessandro allorquando gli consegnò la costituzione: « Questo patto è sacro; guai a chi lo violerà! » Wolowski vuol parlare la sua volta; ma digià la commozione ha invaso tutti i cuori: al silenzio succede una formidabile agitazione. Tutto ad un tratto si ode la voce tuonante di Leduchowski, che esclama: *Non si parli più di Nicolao!* In quel momento tutti i nunzi si alzano, e tutti ripetono quel terribile grido: *Non più Nicolao! non più l'imperatore!* A quella notizia che i nunzi corsero a diffondere per la città, un clamore immenso s'inalzò in mezzo al popolo. La sera, Varsavia fu illuminata. Vi regnava un entusiasmo lugubre, e quel grande ardore misto a grave turbamento, che s'impadronisce di una nazione, quando prova il presentimento della propria fine.

Tali avvenimenti erano della più alta importanza per la Francia; ed ella ne fu orgogliosa, ma inquieta ad un tempo. Da tutte parti, accenti di simpatia si alzavano pe' nostri antichi commilitoni; ciascun giorno impegnavansi per essi nuove lotte alla Camera. Mauguin interrogava vivamente il ministero; gli domandava se voleva sostenere, od abbandonare la Polonia, e se la Francia poteva concepire qualche speranza per quel popolo che fu a lei sempre diletto.

« La Polonia ha molti diritti alla amicizia della Francia, » rispondeva Sebastiani; « unica ci restò fedele ne' giorni « della avversità. I suoi dolori hanno un eco nel profondo « delle nostr' anime; ma che possiamo fare per lei? Quat-

« trecento leghe ci separano da quel popolo sventurato.
« Dobbiamo noi tentare armata mano la conquista di tutto
« il nord dell'Europa? Sarebbe lo stesso che proporre le
« campagne di Napoleone. » Ma Lamarque e Bignon rispondevano con molto calore e molta eloquenza. Rammentavano, indignati, quella divisione della Polonia che fu il più grande attentato del XVIII.° secolo. Entrambi sostenevano che i diritti della Polonia derivavano dai trattati del 1815, che avevan promesso a quel popolo una organizzazione separata, una *nazionalità*, e ne' quali Alessandro erasi obbligato a governarla come *Stato unito*. Provavano come lo czar non era che il re costituzionale della Polonia. « Andremo noi a sfidare il colosso del nord? » sclamava il generale Lamarque. « Ma quel colosso formi-
« dabile in casa sua, ove sta protetto dalle rigide brine,
« non potrebbe moversi per lungo tempo senza il soccorso
« degli Inglesi. Abbandonato a sè stesso, ci conosce i suoi
« punti vulnerabili. Un fermo linguaggio, abili trattative,
« potrebber ricondurlo alla giustizia, alla moderazione.
« Queste virtù non sono straniere al giovane conquista-
« tore che ha superato il Balkan. Sa d'altra parte che la
« Svezia pensa ancora alla Finlandia; che la Turchia è
« sempre pronta a ripassare il Danubio; che la Persia
« ritornerebbe bentosto sull'Arasse; che i Circassi, le po.
« polazioni bellicose del Caucaso, i Tartari che fremono
« sotto il giogo, invocano il momento di correre all'ar-
« mi; e che se l'Inghilterra e la Francia volessero inter-
« venire insieme, alcuni vascelli di linea, alcune fregate
« passando i Dardanelli e il Bosforo per entrare nel mar
« Nero, porterebbero su quelle rive il terrore, e distrug-
« gerebbero Sebastopoli e la sua squadra, Odessa e i suoi
« magazzini. »

Que'discorsi venivano applauditi con entusiasmo. Alimentavano ed infiammavano la opinione, ed a forza di desiderare la salvezza della Polonia, si finiva per isperarla. Ma l'aver dal proprio canto la giustizia non è per i po-

poli, come per gli individui. che una mediocre probabilità di trionfo!

La potenza della Russia era realmente meno formidabile di quanto appariva; e gli oratori della opposizione, come Lamarque; Bignon e Mauguin, ignoravano eglino stessi fino a qual punto la generosa politica da loro consigliata fosse una politica sapiente, una politica di affari. Lo czar conosceva troppo bene i mezzi del suo impero, per non aver dovuto concepire, di quanto accadeva in Polonia, un sommo spavento. Finchè aveva mirato la Polonia prostrata davanti al suo sdegno nella persona di Chlopicki, dispiegò quell'orgoglio smisurato proprio dei despoti, e fu allora che vergò di sua mano quelle parole da barbaro: «*Ne farò uno scempio.*» Ma quando seppe che i Polacchi se ne appellavano a Dio, ed alla loro spada; che la dittatura di Chlopicki non poteva trionfare della rivoluzione, e che la decadenza della casa de' Romanoff era pronunciata, cadde tutto a un tratto nel più strano abbattimento. Mortemart, la cui carrozza essendo stata trattenuta dalle nevi fra Kœnisberg e Memel, non aveva potuto giungere a Pietroburgo che dopo le energiche risoluzioni prese dalla dieta di Polonia, Mortemart fu maravigliato della tristezza in cui trovò immerso l'imperatore. Nicolao confidò all'ambasciatore francese quelle concessioni che avrebbe desiderato di fare alla Polonia insorta. Fra gli altri vantaggi, avrebbe a lei assicurato quello di non avere a governatore in avvenire che un Polacco, quale lo czar sceglierebbe sopra una lista di candidati presentata dalla dieta. Quale fortuna per la Polonia se con una energica mediazione, ed anche minacciosa, il gabinetto del Palazzo-reale avesse tratto partito da quanto vi aveva in quelle disposizioni di favorevole per gl' infelici Polacchi!

Inoltre l'imperatore Nicolao era il meno guerriero di tutti i principi del suo tempo. Amava le manovre, le riviste, le parate, e poteva aver vanto di primo caporale dell'Europa; ma la vista di un campo di battaglia lo op-

primeva. Temeva del pari lo sfogo che i travolgimenti dell' Europa avrebbero aperto alle odiose ambizioni, che stavano all'erta nella sua propria famiglia. Imperocchè Costantino colla insolenza del suo contegno, e qualche volta coll' alterezza de' suoi rifiuti sembrava rimproverare allo czar il beneficio d' avergli ceduto la corona. Una gagliarda dissidenza sopraggiunta all' epoca della guerra di Turchia aveva aumentato l' asprezza de' rapporti che esistevano fra i due fratelli: il granduca non aveva voluto distaccare dall' esercito polacco alcuni reggimenti che gli furono chiesti, ma di cui aveva bisogno, nell'eccesso di sua stravaganza, per suo diporto, e per le sue parate.

Il feld-maresciallo Diébitsch Sabalkanski nei primi giorni di febbraio entrò finalmente in Polonia con 120,000 Russi e 400 cannoni. La rivoluzione polacca non aveva da contrapporre a quella formidabile invasione che 35,000 uomini di fanteria, 10,000 di cavalleria e 136 bocche da fuoco. Il restante delle sue forze che ammontavano a 15,000 uomini era disperso nelle guarnigioni di Praga, di Modlin e di Zamosc.

L' esercito di Diébitsch aveva passato sul ghiaccio le paludi dell' alta Narew, e trovavasi rinserrata fra la Narew il Bug, marciando verso la congiunzione di que' due fiumi; ma una notte di scioglimento del gelo avendo d'un tratto ammollito il terreno, e fatto screpolare i ghiacci, il feld-maresciallo cangiò d' improvviso il suo piano di campagna, e si decise a trasportare la sua linea di operazioni sulla riva sinistra del Bug, lasciando indietro tutta la sua ala diritta, composta di 25,000 granatieri capitanati dal principe Szachoskoi. Chlopicki indovina quella grande manovra. Propone di andar a passare il Bug, e di piombare addosso alle colonne russe mano a mano che sarebbero arrivate, ovvero di starsi sulla riva sinistra, di rovesciare il nemico ne' disciolti ghiacci del fiume, e di difenderne il passaggio in modo da chiudere Diébitsch fra due larghe correnti, che sarebbero state in-

superabili. Altri pensavano d'incendiare Varsavia; si sarebbe con ciò cangiato posto al teatro della guerra; si sarebbe andato a raggiungere i Lituani in rivolta, si sarebbe marciato al caso fino a Costantinopoli, e di là sollevando la Turchia, sarebbesi tenuto a bada quel grande impero dello czar, imbarazzato dalla sua estensione. Un simile piano arditamente eseguito poteva far salva la Polonia; ma Radziwill non pensò che a riunire tutte le sue truppe intorno alla capitale, e a dare sotto Praga una decisiva battaglia. Pusillanime intendimento! se non considerava che i popoli in rivoluzione si salvano con que' mezzi, che farebbero perire i popoli regolarmente governati.

Il 19 febbraio l'esercito polacco spiegavasi su tutta la linea che si stende dalle paludi di Zastaw a Kavenczyn. Chlopicki, generalissimo di fatto, faceva conto di scegliere il suo campo di battaglia fra Grochow e il bosco di ontani; ma appena il conte Pahlen è sboccato alla testa di 30,000 uomini dalla foresta di Milosna, che il generale Szembec gli piomba addosso rimpetto a Wawer, seguito da vicino dalla divisione Zimirski. Invece di un semplice fatto d'armi, è un accanito combattimento che si impegna lungo le estremità della foresta. I Russi attaccati ad arma bianca vengono respinti nel bosco, e non ne escono che per esservi ricacciati di bel nuovo, fintantochè giungendo Rosen in loro ajuto con trenta pezzi di cannone, gli aggressori si trovano obbligati a ripiegarsi sopra Grochow, sostenuti nella loro ritirata dal generale Krukowiecki.

Il dimani 20 febbraio l'esercito polacco, che non avea perduto se non un quarto di miglio di terreno, appoggiavasi a dritta sulla Vistola, sul bosco di ontani a sinistra. Alle spalle stava Varsavia che offrivale un asilo; ma spaventevole era il pensiero che in un caso di rovescio, un esercito di 45,000 uomini non avrebbe che un punto solo per operare la sua ritirata. La vittoria era per i Polacchi una necessità.

Diébitsch vuol impadronirsi del bosco di ontani che è

la chiave del campo di battaglia. Colà si trovano Skrzynecki, e la brigata Gielgud che occupa il contorno del bosco. Rosen vi si reca con sei reggimenti di fanteria, sostenuti da trentasei pezzi di cannone, che fanno corona alle alture Dombrowa-Gora. La lotta s' impegna corpo a corpo alla baionetta. I granatieri di Rosen entrati nel bosco sono tre volte respinti, e il dintorno ne vien coperto di morti. La cavalleria del conte Witt arriva per sostenerli, ma l' artiglieria polacca si distende in forma di semicerchio, la schiaccia sotto il suo doppio fuoco, la pone in fuga, e la separa con una barriera di sangue dai granatieri russi, che non possono più nè avanzare, nè retrocedere.

Diébitsch, sbalordito e furioso di veder le sue truppe decimate da un nemico tanto inferiore di numero, sospese il combattimento, e si decise ad aspettare l' arrivo del principe Szachoskoi, che avea lasciato in dietro. La pianura era coperta di cadaveri; v' avean reggimenti russi che la mitraglia ridotto aveva alla cifra di un battaglione; i due eserciti conchiusero una tregua di tre ore per seppellire i loro morti; ma rifiniti dalla fatica dopo una strage di trentasei ore, prolungarono la tregua fino ai tre giorni. Il principe Szachoskoï, di cui il generalissimo non seppe impedire la marcia, giunse il 25 febbraio a Nieporent, dopo aver passato la Narew senza ostacoli.

La mattina del 25 il sole trovò i due eserciti disposti in battaglia. Quarantacinquemila Polacchi trovavansi a fronte di oltre centomila Russi: il silenzio regnava in ambidue i campi. I generali polacchi raccolti in un casolare vi stanno a consiglio; ma la partita è troppo disuguale, e lo scoraggiamento si fa sentire nel fondo del loro cuore. Chlopicki disperando della salvezza della patria, ne piange di rabbia. Cionondimeno i capi di divisione vanno ai loro posti. Skrzynecki occupa il centro colla propria divisione rafforzata dai falciatori. Szembec sta alla diritta, tenendo Grochow, ed appoggiandosi sulle paludi della Vistola. Al-

l'ala sinistra havvi Zimirski in possesso del bosco di ontani.

Il mattino alle nove ore la battaglia s'impegna su tutta la linea. Diébitsch vuol impadronirsi ad ogni costo del bosco di ontani, chiave della posizione. Chlopicki manda l'ordine di difenderlo fino agli ultimi estremi. La divisione di Zimirski vi si batte all'ultimo sangue, ed egli stesso è ferito mortalmente. Allora a forza di soldati, a forza di cannoni il feld-maresciallo s'impadronisce del bosco, vi stabilisce la sua artiglieria, ed attacca la seconda linea dei Polacchi comandata da Skrzynecki. Questo generale riceve l'ordine di respingere i Russi, e di riprendere il bosco di ontani. Chlopicki accorre in suo ajuto, e tutti e due si mettono alle testa dei granatieri, si avanzano a passo di carica, la baionetta in canna, piombano sulla diritta del bosco, e ne sloggiano i Lituani, che ripiegansi in disordine, comunicando a tutto l'esercito il loro spavento. Il momento giunge di lanciar sul nemico la cavalleria. Chlopicki manda a dire al generale Lubienski di caricare, ma rifiuta di obbedire. Disperato, Chlopicki si getta nelle file nemiche, e risponde agli aiutanti-di-campo, che vengono a prendere i suoi ordini: « Andate a domandarli a Radziwill; per « me, non cerco più che la morte. » Bentosto è rovesciato da cavallo per lo scoppio di un obizzo, e lo si trasporta silenziosamente dal campo di battaglia; ma la notizia della ferita di lui si diffonde nell'esercito, e vi getta la costernazione.

Frattanto il feld-maresciallo ha messo in marcia tutte le riserve; il principe Szachoskoi, che è stato battuto tutta la mattina a Bialolenka, ha ingannato la vecchia esperienza di Krukowiecki, gli ha celato le sue manovre, e lasciandogli la sua retroguardia per tenere a bada i trionfi di quello, è riuscito infine ad operare la propria congiunzione con Diébitsch. Skrzynecki circondato, fulminato da una batteria di quaranta pezzi che lo prende di fianco, batte in ritirata ed abbandona il bosco. Diébitsch chiamò allora i

suoi 15,000 uomini di cavalleria, che si slanciano nella pianura cacciando davanti a loro cinquantotto pezzi di artiglieria volante. Nella mischia, si distinguono i famosi corazzieri del principe Alberto, gli stessi che nel 1814 entrarono in Parigi alla testa degli alleati. La fanteria polacca si è riordinata, e presenta una nuova fronte che rimane impenetrabile agli ulani; ma caricata da un nugolo di ussari la divisione Szembec piega, e si ritira in buon ordine su Praga, mentrechè un battaglione di reclute prende vilmente la fuga sui ghiacci della Vistola, e va a portare il terrore per entro a Varsavia. In quel momento tutti gli sguardi si volgono al nord, e ciascuno si aspetta di veder arrivare la divisione di Krukowiecki vittoriosa a Bialolenka; Krukowiecki si tiene immobile, come Grouchy a Waterloo. Per colmo di sciagura le strade maestre di Praga sono ingombre; i contadini spaventati vi si stringono a folla; i morti ed i morenti sono ammassati alla rinfusa, tutte le uscite sono imbarazzate da carrozze di lusso che hanno servito a trasportare i feriti, e che sono inondate di sangue plebeo. Il disordine è immenso; è sopraggiunta la notte; l'aria è piena di fumo, e risuona di gemiti. Affine di scoprire le batterie della testa del ponte, Malachowski appicca il fuoco agli edifici di Praga, e le fiamme dell'incendio rischiarano quella scena di disastro, quella Beresina della Polonia. Le donne ed i fanciulli di Varsavia mandano acute strida di disperazione, ma dal fondo della vecchia città accorrono operai armati di scure; in un momento rovesciano gli ostacoli, portan via i rottami, e le barriere sono sgombre. La fanteria allora si rimette in linea, ed arresta la cavalleria russa con un fuoco ben mantenuto. I corazzieri di Alberto sorpassando gl'intervalli de' quadrati si sono spinti imprudentemente fino alla seconda linea dei Polacchi. Intricati nel fango, i loro pesanti squadroni sono in un momento circondati da ogni parte. Bersagliata dai razzi alla congrève, caricata con furore dai lancieri bianchi, tutta quella brillante cavalleria

del principe Alberto è annichilata, e si odono gli *hourra* de' falciatori che vengono ad abbattere quanto ha sfuggito alle lancie ed alle baionette. In tale guisa la Francia è vendicata, ed è per mano de' Polacchi che perisce schiacciata l' antica avanguardia della invasione. Giornata terribile, in cui perdettero la vita cinquemila Polacchi, e che costò ai Russi il fiore de' lori officiali, e più di diecimila uomini tra morti e feriti!

La notte è fatta cupa, ed i colpi di cannone hanno cessato. Skrzynecki e Szembec voglion proseguire la vittoria un istante ripresa. Propongono al generalissimo di piombare sui Russi col favore delle tenebre. Radziwill teme che l' unico ponte di Praga sia portato via dai ghiacci: ordina la ritirata, e passa sulla riva sinistra della Vistola, mentre Diébitsch fa rientrare il suo esercito nella foresta.

CAPITOLO XVIII.

Definizione del sistema politico della Francia. — Budget del 1831. — Situazione intellettuale e morale della società: i San-Simonisti; i repubblicani-democratici; chiesa francese. — Lamennais; suo carattere; sue dottrine; processo dell'*Avenir*. — Lavori legislativi; legge sul giurì; legge municipale; condizioni del potere mal intese. — Agitazioni. — Il partito legittimista rinasce all'orgoglio. — Funerale a Saint-Germain-l'Auxerrois; la chiesa invasa; inerzia singolare del potere; sue vere cagioni; motto del re. — Saccheggio dell'arcivescovato; sistema di lasciar fare; calcoli profondi. — La cattedrale salvata. — Aspetto di Parigi nelle Saturnali del martedì grasso. — Scene legislative. — La Borsa complicata nella sommossa; ordine d'arresto lanciato contro Ouvrard. — Gigli scancellati; croci abbattute. — Il re sagrifica i suoi stemmi. — Torbidi di Parigi. — Ritratto di Dupin. — Legge elettorale; suoi vizi. — Legge sulla guardia nazionale. — Rivoluzione d'Italia; sua importanza; suo carattere. — Il figlio primogenito del re confidente dei cospiratori italiani. — Il duca di Modena complice dubbio di Menotti. — Notte del 3 febbraio a Modena. — L'insurrezione si propaga in tutta l'Italia. — Roma minacciata; una lettera del Palazzo-reale; si abbandonano gl'insorti dopo averli incoraggiati. — Ritirata di Lafitte; cause reali di quella ritirata. — Giudizio sul ministero di Lafitte.

Mentre che gli avvenimenti, che abbiam narrato, richiamavano l'attenzione di tutta Europa, il re de' Francesi occupavasi a consolidare la sua dinastia, e continuava con calma a compiere i suoi disegni. Vedeva i capi della borghesia stringersi attorno al suo trono per ispavento, igno-

ranza, o piccolezza di viste, e pertanto aveva cessato dal render loro adulazione per adulazione. Era meno riservato nelle sue maniere; il suo linguaggio diveniva di giorno in giorno più conforme ai suoi sentimenti. E quella popolarità che erasi dapprima ricercata con tanta ansietà, non per inclinazione come Lafayette, ma per calcolo, sembrava che or si valutasse per ben poca cosa. Inoltre cominciavasi a lasciare scorgere volentieri nei discorsi i principii di una politica fino allora celata per metà negli atti.

A quell'epoca venivano spedite deputazioni al re da ogni punto della Francia. Quella della città di Gaillac avendogli detto: « Al di fuori la Francia vol essere in« dipendente dallo straniero; al di dentro vuol esserla « dalle fazioni; » il re rispose: « Quando i bisogni della « patria mi ponessero nel caso di chiamare le guardie « nazionali, e tutti i cittadini a difendere la nostra in« dipendenza contro una straniera aggressione, io farò « quell'appello con una confidenza intera; ma spero che « una tale necessità non avrà luogo. Noi non dobbiamo « solamente vagheggiare la pace, ma dobbiamo inoltre « evitare tutto ciò che potrebbe provocare la guerra. In « quanto alla politica interna, noi procureremo, » aggiunse, « di tenerci in *un giusto mezzo.* » La parola del sistema fu pronunciata.

Quelle parole dal re risuonarono in tutta la Francia. Alcuni pensarono che non spiaceva al monarca di farsi onore presso i gabinetti stranieri col coraggio che mostrava nel far fronte ai moti popolari. Tutti notarono la straordinaria precisione del suo linguaggio.

Restava a sapersi in qual modo si terrebbero indietro le passioni attive che domandavano alla rivoluzione ed alimento e sfogo. Nella violenta situazione in cui trovavasi la società in Francia, le faceva d'uopo di un governo innovatore, in difetto di un governo guerriero. Ora, il potere prodotto a caso dalle tre giornate non

viveva che di odio contro le innovazioni, e di paura per la guerra. Era forza adunque aspettarsi qualche terribile scoppio; e nella impotenza di prevenirlo, si avvisò ai mezzi per reprimerlo. Fu parlato di comprar armi, di provvigionare le piazze forti, di far leva di truppe e di rafforzare le guarnigioni. I preparativi di guerra non si erano giammai fatti con tanto ardore, come dopo che erasi deciso di lasciar nel fodero la spada della Francia. Il governo infatti abbisognava o di soldati contro l'Europa, o di soldati contro la sommossa. La guardia nazionale stessa più non bastava alla diffidenza del potere, ed alla impunità degli errori di questo.

Ma gli armamenti dovevano trascinare a spese considerevoli. Il *budget* del 1831, presentato da Lafitte, mostrò tutto ad un tratto la profondità dell'abisso. Quel *budget* non ammontava a meno di un bilione e cento sessantasette milioni!

Erano trecento milioni che venivano aggiunti al carico che il paese aveva sopportato sotto la Ristorazione.

In fondo non erasi molto a spaventarsi. Imperciocchè quanto importa, riguardo alle imposizioni è meno la loro gravezza, che il loro impiego; e poichè col concentrare i capitali si viene a centuplicare la loro potenza, nelle mani di un potere intelligente e probo, le imposizioni più forti sono le più feconde. Ma il liberalismo, durante quindici anni, aveva combattuto senza posa il principio di autorità, e le dottrine liberali avean germogliato nelle menti, cementate come erano dallo spettacolo di un potere pazzamente prodigo. La cifra del *budget* fu per conseguenza accolta con timore e malcontento. Gli egoisti rammentavano dolenti la chimera del governo a buon mercato; i giovani lagnavansi di una pace tanto costosa quanto una guerra, e che i carichi per la inazione fossero gli stessi per la gloria.

I legittimisti dal canto loro insistevano con tuono beffardo su tanti inganni, lamentando con aria di trionfo, da

una parte le spese fattesi più considerevoli, e dall'altra la diminuzione degli introiti. Rammentavano con orgoglio alquanto sprezzante che nei sette primi mesi del 1830 gli introiti avevano offerto una eccedenza, laddove ne' cinque ultimi mesi all'opposto la deficienza era stata: in agosto di 5,651,000 franchi: in settembre di 6,881,000: in ottobre di 5,454,000: in novembre di 1,041,000: e in dicembre di 12,377,000. Indi, aggiungendo alla cifra di tutte le accennate deficienze, quella di 30,000,000 prestati al commercio e quella di 54,000,000, aumento presunto delle spese del 1830, invitavano il genio rivoluzionario a presentare il suo bilancio, e mostravano, alla vigilia stessa dell'anno che era per incominciare, una deficienza di ben oltre cento milioni, voragine immensa, che la sola rivoluzione, secondo loro, aveva scavato.

Gli interessi morali della società parevano ancora più compromessi de' suoi interessi materiali. Tutto non era più che turbamento e confusione nel dominio dell'intelletto. Lo spirito indagatore non aveva più confini, tutto invadeva, e riponeva ne' suoi traviamenti non so quale strano raffinamento di audacia. I San-Simonisti, coll'unire a verità ardite cinici errori, scuotevano nel *Globo*, loro giornale, tutte le antiche basi dell'ordine sociale. Volevasi che l'industria avesse un regolamento a grado di un potere escito in certo modo da sè stesso, e giudice della sua propria legittimità; che la produzione fosse concentrata eccessivamente, e che i suoi utili fossero ripartiti in proporzione dei meriti; che la trasmissione dei beni fosse tolta, come quella degli impieghi; che il matrimonio, da cui deriva l'adulterio, cedesse il posto alle inclinazioni ed alla emancipazione del piacere; che l'impero della società fosse sostituito a quello della famiglia; ed ecco le dottrine che givano elaborando allora alcuni giovani mistici e sensuali, ma pieni di talento, d'imaginazione e di ardore. La loro morale riassumevasi in queste parole: « A ciascuno secondo la sua capacità; a ciascuna capacità,

« secondo le sue opere; » e testimoni indignati de' vizi di un ordine sociale, dove le ricompense erano quasi in ragione inversa dei servigi, andavano lieti della apparente saggezza della loro formola; in aspettazione che una scuola più esaltata venisse a proclamare le leggi di una morale sublime, e a far riuscire la diversità delle attitudini non alla ineguaglianza dei diritti, ma alla ineguaglianza dei doveri.

Quelle ardenti ricerche venivano continuate, del resto, in mezzo a mille sterili ansietà, e a combattimenti furiosi, quantunque frivoli in modo singolare. I liberali vincitori eransi divisi in due campi: quello del *moto* e quello della *resistenza*, parole sonore che non corrispondevano che ad inclinazioni; parole vaghe a mezzo delle quali i combattenti si facevano illusione sulla incertezza del loro scopo, e sul vuoto delle loro credenze.

Venivano poscia, a fianco di un piccolo numero di repubblicani-democratici che prendevan per divisa l'abolizione del *proletariato*, i repubblicani-borghesi, logici del liberalismo, i quali contentavansi di gridare ai loro amici di prima: L'opera di distruzione non è punto completa; perchè la dignità reale sussiste, allorchè tutto il resto è atterrato? Finalmente, perchè nulla mancasse a quella guerra piena di frastuono e di tenebre, eransi veduti scendere in lizza uomini che invocavano l'Impero in nome della libertà.

In quel vasto turbine ove erano travolti gli interessi e le idee, era difficile che la religione non vi venisse ella pure sconvolta. Ed infatti tentavansi riforme religiose: le une futili, le altre importanti. Un prete chiamato Chatel erasi dato a credere d'introdurre la lingua comune nella liturgia, scisma senza valore, senza spirito, perchè spogliava di ogni mistero, vale à dire di ogni poesia, la preghiera che dal fondo delle anime semplici, sale infino a Dio.

Ma fra i riformatori religiosi dell'epoca, uno ve n'a-

veva che riempiva il secolo del suo nome. Nel mentre che nel *Globo* i San-Simonisti parlavano di rigenerare la società, Lamennais con molto più di autorità, di scienza, non meno che di splendore, parlava nell' *Avenir* di rigenerare la Chiesa. Lamennais ed il suo discepolo l' abate Lacordaire, deplorando gli errori dell' illustre Bossuet, e attaccando nel Gallicanismo, una dottrina che non aveva dato giammai che alla tirannia dei re quanto pretendeva sottrarre all' alta tutela de' papi, domandavano che la Chiesa fosse fatta indipendente dallo Stato; che l' influenza del potere cessasse dal gravare sulla giurisdizione e sulla istruzione ecclesiastica; che il clero dipendesse più direttamente dalla Santa Sede; che i preti fossero pagati dai fedeli; ma nello stesso tempo dichiaravano esecrabile quella massima de' Gallicani, che un principe una volta stabilito può permettersi ogni cosa impunemente, quasichè la tirannia non dovesse avere altro rimedio che la volontà stessa del tiranno; approvavano anticipatamente tutte le rivoluzioni nate da una giusta resistenza alla forza brutale; in una parola, si dichiaravano partigiani della sovranità del popolo, appoggiandosi in ciò alla autorità di san Tommaso, senza punto darsi pensiero di indagare se la sovranità del popolo in politica condurrebbe o no alla sovranità dei fedeli in religione. Ben si vede quanta felice temerità stava in quelle predicazioni. Era l' ultramontanismo chiamato in soccorso della libertà; era il dispotismo dei re immolato, per ordine di Dio, a quelle due grandi potenze, il papa ed il popolo. L' *Avenir* fu sequestrato, fu difeso con eloquenza da Janvier, approvato nelle sue dottrine dal pubblico ministero ed assolto. Trionfo che non faceva che schiudere a Lamennais la carriera delle persecuzioni!

Ma che poteva la persecuzione su di un uomo di simile tempra? Affine di conoscere tutto ciò che egli era capace di sopportare nell' anima e nel pensiero, bastava osservare quanto era esile il suo corpo, debole la sua voce, quanto era malaticcio e aggrinzato il suo volto, su cui si svelava

però una indomabile fermezza nella energica espressione della bocca, e nell'ardor dello sguardo. Lamennais dotato di una sensibilità composta in certo modo di violenza e di tenerezza, pieno di foga e di carità ad un tempo, ora ardente, or rassegnato, in esso lui il tribuno si innalzava fino all'apostolo, e fino al martire il soldato. Variabile d'altra parte nelle sue convinzioni, a forza di abnegazione e di sincerità, ei riponeva, nella sua passione pel vero, quel genere di dispotismo che dà l'abitudine delle meditazioni solitarie; e senza riguardi per gli errori, compresivi i suoi, era pronto ad osar tutto contro gli altri e contro sè stesso.

In mezzo a quella agitazione, ed in faccia a tali avversari, il potere di giorno in giorno s'impiccioliva. A vece di porsi alla testa del moto che trasportava le menti, per regolarlo e dirigerlo, unico mezzo di prevenirne i pericoli senza soffocarne la vitalità, non contrapponeva alle idee nascenti che taccagnerie o indifferenza. Il ministero dell'interno, occupato da Montalivet, era assorto tutto intero in intrighi di Corte, in particolari di amministrazione, o di minuziosa polizia. Niuna direzione elevata, niuna iniziativa vigorosa. L'autorità non contava più che come ostacolo, e di là derivava lo scredito di lei. Imperocchè la sorte de' governi nati da una rivoluzione si è di non esser rispettati che a condizioni di dar prove di loro importanza, e di supplire collo splendore de' loro servigi al prestigio di una origine indipendente.

Le Camere intanto proseguivano i loro lavori. Fu fatta una legge (1) la quale stabiliva che in avvenire il numero de' consiglieri, o giudici nelle corti criminali fosse ridotto da

(1) Legge relativa alla formazione delle corti criminali, e alle decisioni del giurì. — Adottata provvisoriamente dalla Camera dei deputati agli 11 gennaio 1831; emendata dalla Camera dei pari agli 11 febbraio 1831, e definitivamente adottata a' 26 febbraio 1831.

cinque a tre; che la decisione del giurì fosse formata contro l'accusato colla maggioranza di più di sette voti, e che certi articoli di istruzione criminale venissero abrogati come attentanti alla sovranità del giurì. Secondo lo spirito della istituzione del giurì, si sa che i giurati sono chiamati a dichiarare se il delitto esiste, e tocca ai giudici ad applicare la pena. Ebbene, giusta il codice d'istruzione criminale, i giudici del diritto dovevano partecipare, in un caso determinato, alla dichiarazione del fatto. E per tal modo trovavasi alterata, se non distrutta, fra i giudici del diritto e i giudici del fatto una distinzione fondamentale. Le Camere col richiamarla a vita operavano una riforma utile quantunque parziale.

Di già in virtù delle attive e perseveranti istanze dell'avvocato Patorni, una ordinanza del 12 novembre 1830, firmata da Dupont de l'Eure, aveva ristabilito il giurì in Corsica, dove era stato sospeso da Bonaparte.

Simili concessioni non valevano gran cosa per rialzare il potere dalla impopolarità in cui era venuto. Anzi si accrebbe, allorchè furon viste le Camere a farsi sollecite di adottare una legge (1) che trasmutava in imposizione di quota la contribuzione personale, fino a quell'epoca classificata nel numero delle imposizioni di ripartimento (2).

(1) Legge sulla imposizione diretta votata dalla Camera dei deputati il 26 gennaio 1831, e accettata definitivamente il 17 marzo 1831.

(2) L'imposizione di ripartimento è quella di cui l'autorità fissa anticipatamente la cifra, e che ripartisce fra i dipartimenti. L'autorità dipartimentale ripartisce alla sua volta il contingente che le è toccato, fra i circondari; l'autorità di circondario fra i comuni, e i comuni fra gli individui.

Per la imposizione di quota non vi sono contingenti fissati anticipatamente; ogni individuo si trova in immediato contatto col fisco, che leva da lui l'imposizione in conformità delle condizioni stabilite dalla legge.

Nella imposizione di ripartimento, che è un vero abbonamento

Certamente il tempo aveva introdotto nel ripartimento dei contingenti abusi gravi e ripugnanti disuguaglianze, e potevasi citare, a sostegno della nuova legge, un tale dipartimento ricco dove la contribuzione personale era solamente di 94 centesimi per testa, nel mentre che era in altro dipartimento molto più povero nel rapporto di 1 franco e 87 centesimi. Ma il sostituire nella imposizione della taglia e nella esazione della imposizione personale l'intervenimento diretto, inesorabile degli agenti del fisco, alle fraterne disposizioni dei soci contribuenti, non era forse togliere agli sventurati il vantaggio di una protezione necessaria, e rendere il riscotimento duro, difficile e sopratutto incerto? E s'egli era vero che alcuni dipartimenti fossero relativamente troppo aggravati, perchè non procedere ad un più equo riparto, modificando l'applicazione del sistema senza rovinarne rigidamente il principio? Ecco quanto si opponeva alla legge; e siccome suo scopo dichiarato era l'aumento degli introiti, così si malediva in quella innovazione la mascherata tirannia del fisco, ed un assalto alla esistenza del povero.

Ma discussioni più alte occuparono bentosto la pubblica attenzione.

La centralizzazione stabilita dalla Convenzione, e portata da Napoleone al suo più alto grado, aveva fatto per un quarto di secolo la forza e la gloria della Francia. Alla unità andaron debitori i Montagnardi di avere spaventata e vinta l'Europa. Dalla unità scaturirono tutti i prodigi del grande Impero. E cionondimeno, l'eccesso della centralizzazione era divenuto per la nazione una causa di snervamento, dal giorno in cui era cessata la necessità che la Francia fosse tutta in armi. All'epoca di cui

del governo colle località, il fisco non può ricevere di più della somma fissata, ma non può riceverne meno.

Nella imposizione di quota, all'incontro, egli ha gli imbarazzi della esazione, e ne corre o buone o cattive tutte le vicende.

noi scriviamo la storia, la maggior parte delle comuni della Francia vegetavano in uno stato, appena credibile, d'ignoranza, di egoismo, di miseria e di languore. Non più spirito di corpo, non più passioni collettive, non più tradizioni. Il sangue erasi ritirato da tutte le parti del corpo sociale, per rifluire verso il cuore, dove bolliva. E che ne era risultato? Un ardore maraviglioso che terminava nella impotenza e nello scetticismo; la concentrazione di tutte le forze divenuta quella di tutte le ambizioni; il desiderio di brillare spinto fino alla sfrontatezza; per un poco di splendore una attrazione immensa, e gli intelletti più originali pervertiti dalla manìa della imitazione, l'amor del guadagno, il dispotismo della moda, o l'impazienza della buona riuscita; la concorrenza e le sue fraudi, il ciarlatanismo ed i suoi obbrobri, eccitamenti innumerevoli, ma per il male anzichè pel bene; vantaggi incalcolabili, ma più atti a mantenere folli illusioni, che a soddisfare legittime speranze; lo incivilimento finalmente, che esaurisce le sue menzogne ed i suoi miracoli per rendere l'uomo colpevole ed infelice: tale era, sotto l'influenza di una malintesa centralizzazione, la vita della capitale. La Francia intorno a Parigi era lo stesso che il vuoto attorno al cáos.

Quanto alle cause di quella situazione, desse prendevan molto da lontano la loro data. La Convenzione circondata da congiure, da insidie e da tradimenti, e che non vedeva che nemici all'interno, all'estero, intorno a lei, a suoi piedi, aveva dovuto conoscere tutto e tutto regolare. Perciò fu veduta sopprimere la Comune, penetrare nelle famiglie co' suoi agenti, e coll' impadronirsi della vita dei cittadini, dar loro il fiato di lei da respirare. Non paga di concentrare in sè stessa gl'interessi generali, ciò che costituisce la centralizzazione politica, ordinamento di forza, ella aveva inoltre concentrato in sua mano la direzione di tutti gli interessi locali, che è quanto costituisce la centralizzazione amministrativa, ordinamento che soffoca ogni cosa.

Poscia sopravvenne Napoleone; e ben si guardò del separare i due sistemi, siccome quegli che abbisognava, quanto la Convenzione, di una dittatura che tutto inghiottisse, e perchè non erano gli uomini che mere cifre nei calcoli del genio di lui.

Incatenato Napoleone, la Francia che in lui si moveva, ebbe d'improvviso perduto ogni movimento, considerata nel suo insieme. Ma siccome Parigi rimaneva il centro di tutti gli affari anche i più piccoli, aveva serbato dei tempi dell' Impero una agitazione disordinata. Intanto la centralizzazione politica, che è un bene, era spenta; e la centralizzazione amministrativa che è un male, sopravviveva. In conseguenza erasi ottenuto invece del dispotismo in grande, il dispotismo in piccolo. Una autorità feconda ne' suoi eccessi, aveva ceduto il posto ad una tirannia di scarabocchiatori, e sterile; ed un governo d'uomini di Stato si trovava aver fatto legato della prima nazione del mondo ad un governo di scrivani.

Il problema da risolversi consisteva adunque nello stabilire la centralizzazione politica su larghe basi, e nel distruggere, all'opposto, la centralizzazione amministrativa. In altri termini faceva d'uopo: 1.° di conferire allo Stato il diritto di agire sovranamente in tutte le grandi cose; di dirigere moralmente gli spiriti col culto, colla educazione, colle feste, cogli spettacoli; di mettersi a capo della industria, e d'imporle alcune leggi; di stabilire il credito pubblico colla soppressione de' banchi individuali; di intraprendere, in modo esclusivo ad ogni particolare società, lo scavo dei canali, la costruzione delle strade di ferro, i lavori delle miniere, ec. ec.: 2.° di conferire ai Comuni il diritto di provvedere, se non indipendentemente ad ogni sorveglianza, almeno da sè stessi, alla riparazione della Chiesa e del Palazzo-di-Città, al mantenimento del cimitero, all'abbellimento della città: infine a tutti gli interessi di una natura speciale.

Pur troppo le Camere che stavano per trattare quell' im-

portante problema erano incapaci, non solamente di scioglierlo, ma di ben precisarlo. Di già le Camere col decretare nella Carta l' eguaglianza dei culti, la libertà d' insegnamento, la concorrenza industriale, avevano annientato la vera centralizzazione politica, e spogliato lo Stato delle sue più naturali, più alte e più necessarie prerogative. A compire quell' opera folle, non gli rimaneva più che a fortificare la centralizzazione amministrativa, levando ai Comuni ogni libertà di azione, ed ogni principio vitale. E fu appunto ciò che fecero le Camere colla legge sulla organizzazione municipale.

Nella Camera dei deputati la discussione fu ardua e confusa. Gli uni, ed era il maggior numero, volevano che rispetto al potere centrale, il Comune fosse posto in una dipendenza completa. Domandavano perciò che il podestà e gli aggiunti venissero nominati dal re nelle città considerevoli, e dal prefetto nelle città di minore importanza. Per quanto spettava alla formazione del consiglio municipale, non osavano troppo apertamente respingere il principio elettivo, ma non ne ammettevano che una ristrettissima applicazione. Gli altri sostenevano che il comune non sarebbe mai vigorosamente organizzato, finchè non ne sarebbero chiamati tutti gli abitanti ad eleggere il podestà, gli aggiunti ed i consiglieri municipali.

L' opinione di questi ultimi era evidentemente conforme ai veri principii del governo, ma dessi stabilivano male la quistione. Invece di rappresentare il comune ne' suoi rapporti colla intera società, lo difesero sotto l' aspetto del diritto individuale. Invece di provare che bastava costituirlo vigorosamente affinchè, facendo i propri interessi, quelli facesse dello Stato, partirono, come i loro avversari, da quella supposizione, che fra il Comune e lo Stato esistesse una naturale ostilità. Supposizione gratuita, ed assurda in bocca agli oratori della minoranza! Imperciocchè il prevedere una lotta, e domandare che il comune sia posto in misura di sostenerla energicamente, equivaleva a farsi il torto di volere l' organizzazione della anarchia.

Un voto deplorevole, come aspettar si doveva, uscì dalle tenebre di quella lunga discussione. Ecco quanto vi fu deciso (1): I consiglieri municipali dovevano essere nominati da una assemblea di elettori, composta dei cittadini più aggravati nei ruoli delle contribuzioni dirette del comune, in numero pari al decimo della popolazione ne' comuni di mille anime e al disotto. Quel numero dovevasi aumentare di cinque per ogni centinaio d'abitanti al disopra de' mille fino ai cinquemila; di quattro per ogni centinaio al disopra de' cinquemila fino a quindicimila, e di tre per ciascun centinaio al disopra dei quindicimila. Venivano aggiunti a quella assemblea di elettori, unicamente raccomandati dalle loro sostanze, alcuni cittadini stimati più capaci degli altri, come medici, avvocati, notari, giudici, patrocinatori, officiali della guardia nazionale, funzionari che godevano di una pensione di ritiro, ec. ec.: i quali, però, non avrebber potuto esercitare i loro diritti di elettori, che in virtù del loro domicilio reale stabilito nel comune da un corso di tempo determinato. I consigli municipali, scelti per sei anni, e composti di membri che non avessero meno di 25 anni compiuti, dovevano essere, di tre in tre anni, rinnovati per metà. Rapporto al podestà ed agli aggiunti, dovevano essere scelti tutti fra i consiglieri municipali, ma la loro nomina era attribuita: al re nei capiluoghi di circondario e ne' comuni di tremila abitanti o più: al prefetto ne' comuni meno considerevoli. I podestà, e gli aggiunti, nominati per tre anni, potevano essere sospesi con decreto del prefetto, e rimossi con ordinanza reale. Finalmente era dato al prefetto, o sotto-prefetto il diritto di prescrivere ogni convocazione straordinaria del consiglio municipale, che era ridotto in tal caso a non

(1) Legge sull'organizzazione municipale votata dalla Camera dei deputati, il 17 febbraio 1831, adottata senza modificazioni dalla Camera dei pari, il 1.° marzo 1831, e definitivamente adottata, il 4 dello stesso mese.

potersi occupare, che degli oggetti pe' quali specialmente veniva convocato.

Quella legge piena di particolari di cui tralascio l'inutile e noiosa enumerazione, sollevò un mormorio universale. Una assemblea di notabilità, eletta da un' altra assemblea di notabili, e diretta da agenti del ministero, ecco qual era l'economia della nuova legge; vale a dire che appoggiava il potere ministeriale su circa trentaquattromila piccole oligarchie borghesi. Tutti i democratici si commossero: Come! gridavan essi, è forse questa la strada nella quale si ardisce di avviare la rivoluzione! La Francia andrà dunque a passare sotto il giogo de' notabili per imposizioni, e de' notabili per impieghi! Che significano quelle capacità municipali, che si rivelano in virtù delle contribuzioni, o di un diploma di ritirata? Un avvocato saprà meglio di un lavoratore frugare in un processo; ma saprà egli meglio di un agricoltore ciò che risguarda la divisione dei beni comunali, per esempio, o il taglio dei boschi? Quale insolente arbitrario vi ha in simili classificazioni! Sono dichiarati notabili coloro che conoscono il codice di procedura, o che hanno studiato la medicina; e non sono tali quelli che posseggono l'architettura, o la botanica, o la astronomia! Quali saranno del resto le attribuzioni dei consigli municipali? Giacchè si vogliono classificare le capacità arbitrariamente, almeno ci si dovrebbe far sapere su quali oggetti avrà da esercitarsi la loro attività. Ma no. Le attribuzioni saranno regolate più tardi; dimodochè invece di creare il potere per la funzione, si crea la funzione per il potere! Del pari è un fabbricare uno strumento di tirannia, allorquando si fa del diritto elettorale un monopolio. Meglio fora frangere il principio elettivo, che corromperlo. Se i ricchi hanno dominio nei consigli municipali, viene con ciò organizzata una protezione per gli interessi, che meno abbisognano di esser protetti. L'assurdità è manifesta, l'iniquità flagrante.

I reclami dei legittimisti non erano meno gagliardi. Essi cercavano invano il parroco su quella lista di presunti notabili in cui il legislatore aveva posto i sotto-tenenti in ritiro, e maravigliavano che i liberali nel loro aristocratico disdegno per la *canaglia* avesser colpito della stessa esclusione il sacro pastore del villaggio ed il maniscalco. Invocavano le memorie degli antichi ordinamenti, e mostravano i vignaiuoli, i parrucchieri, gli agricoltori, chiamati dall'editto del maggio 1766 a prender parte agli affari del comune, ed il liberalismo dei legislatori della giornata loro faceva desiderare quello del controllore-generale Laverdy, morto però nella tempesta rivoluzionaria.

A tali critiche, di cui ciascun partito volgeva la logica a favore delle proprie speranze, o dei propri rancori, quelle si aggiungevano di alcuni uomini gravi, che portando il loro sguardo al di là del presente, vedevano in quel cieco ardore della borghesia di invader tutto, il germe della sua rovina, ed il segnale de' più affliggenti disordini. La legge, che era stata testè votata, preparava effettivamente l'annientamento dei comuni, e quell'annientamento fu consumato, come si vedrà più tardi, dalla legge sugli attributi municipali.

In tal modo il governo della borghesia, fino dai suoi primi passi nella carriera legislativa, era convinto di egoismo e di imprevidenza. Perchè, cosa strana! nel mentre che si riponeva tanto studio, e sì penoso, per render regolari i flagelli della centralizzazione amministrativa; le ultime vestigia della centralizzazione politica erano scomparse. L'impulso odioso, ma ardito e perseverante che i congreganisti avevan dato alla società sotto la Ristorazione, offriva campo ad infinite oscillazioni. I liberali, appena vincitori, eransi affrettati ad effettuare la loro famosa teoria dell'ateismo nella legge, senza por mente che tutto ciò che si leva, nello Stato, alla sovranità di Dio, si aggiunge alla sovranità del carnefice. L'eguaglianza dei culti (1),

(1) Non bisogna confondere la libertà di coscienza colla ugua-

consacrazione necessaria de' più grossolani ciarlatanismi, faceva passare insensibilmente dalle menti nelle coscienze il turbamento che nasce da ogni violenta commozione; e la libertà dell' insegnamento, proclamata con tanto fasto, preparava alle venture generazioni il tristo retaggio delle divisioni, e degli odii da cui è travagliata la vita della generazione presente. Niuna festa era stata sostituita alle pompe del cattolicismo tanto potenti sul popolo che si governa per mezzo dell' anima e dei sensi. Il canto delle processioni non riduceva al silenzio, nemmeno nei giorni solenni, il rumore delle strade; e nulla era sostituito a quell' appello mistico alle popolari emozioni, mezzo tanto energico di governo. La società, in una parola, più non viveva che sulle rovine fatte da lei.

Del resto, il male non aveva soltanto la sua sorgente negli eccessi della controversia, e nella scettica indifferenza de' nuovi poteri. La Ristorazione aveva con tanta temerità invocato le cose sante in appoggio delle miserande vanità di questo mondo, aveva talmente compromesso nella sua quistione la maestà divina, e talmente accostumato il popolo a bestemmiare la divinità nel prete, che la empietà aveva vestito il carattere di una giusta resistenza alla oppressione. L' orgoglio degli alti dignitari della Chiesa, l' arroganza e l' astuzia de' gesuiti, il calcolato fanatismo della congregazione, gli intrighi di sacristia non avevan fatto, che esaltare quel sentimento d' indipendenza di cui ci aveva fatto legato il secolo di Voltaire.

Un avvenimento inaspettato venne a porre in mostra ciò che una tale situazione rinchiudeva di disordini. Già da qualche tempo i legittimisti sembravano rinascere alla

glianza dei culti. La coscienza è un santuario che niun potere umano ha diritto di violare; ma vi è una grande distanza da quel rispetto per il culto individuale e privato alla soppressione di ogni *religione dello Stato*. Lo Stato deve dirigere gli interessi morali della società, come ne dirige gli interessi materiali. Perciò rinuncia al suo dovere, quando si dichiara indifferente.

speranze. Il loro linguaggio si faceva di giorno in giorno più altero. Parlavano già con una asseveranza piena d'insulto del ritorno di Enrico V, ed il cangiamento che notavasi nel contegno di Luigi-Filippo, riceveva dai loro presontuosi desiderii la più singolare interpretazione. L'imperatore di Russia, come abbiam veduto, aveva domandato che gli si mandasse Mortemart per ambasciatore, ed il gabinetto del Palazzo-Reale non avendo osato disobbedire, i legittimisti sparsero la voce che Luigi-Filippo si proponeva di restituire la corona ad Enrico V, e che il duca di Mortemart era stato inviato a Nicolao per metterlo a parte di simile disegno. Nello stesso mentre avevano luogo sopra diversi punti dimostrazioni faziose. A Rhodes si strappava durante la notte un albero della libertà; a Callioure spiegavasi la bandiera bianca; correva voce che a Nîmes alcuni *verdets* risorti avevano alzato i bastoni contro soldati della guardia nazionale. Que' fatti, poco importanti in sè stessi, prendevano negli andamenti generali del vinto partito una non so quale allarmante significanza. Il clero d'altra parte cominciava a mostrarsi affaccendato, ed era a tutti ben chiaro che i carlisti, alla prima occasione, avrebbero dato un ardito saggio di loro forze.

Sorgeva il 14 febbraio, anniversario della morte del duca di Berri. La *Gazzetta di Francia* e il *Quotidiano* annunciarono che in quel giorno si celebrerebbero esequie nella chiesa di San-Rocco. Il ministro dell'interno ne scrisse al prefetto di polizia. Il ministro de'culti, dal suo canto, fece sapere all'arcivescovo di Parigi, che la progettata cerimonia poteva diventare una provocazione alla sommossa. Il curato di San-Rocco credè pertanto di dover tralasciare la funebre funzione, ma non ne fece altrettanto il curato di Saint-Germain-l'Auxerrois, uomo di avanzata età che aveva accompagnato al patibolo Maria-Antonietta. Il 14 febbraio alcuni uomini, stazionati sui gradini della chiesa di San-Rocco, distribuivano carte, a chi giungeva, destinate a far conoscere che il luogo di convegno era a Saint-Ger-

main-l'Auxerrois. Da un'altro lato assai numerose e magnifiche carrozze ingombravano già le vie che conducevano a questa chiesa. Una quantità di persone eleganti, coprendo colla solennità di un lutto pubblico la gioja di tentare una vendetta, invase il tempio e la messa cantata dei morti incominciò. A pochi passi di là discosto riposavano entro le loro tombe coloro che nel mese di luglio caddero morti davanti al Louvre. Fu fatta una questua nella chiesa per i soldati della guardia reale feriti nelle tre giornate. La cerimonia terminava in silenzio, allorchè un giovine inoltrandosi verso il catafalco che alto sorgeva in mezzo alla chiesa, vi attaccò una litografia che rappresentava il duca di Bordò. Una corona di semprevivi fu posta al disopra di quel ritratto, ed alcuni militari vennero ad appendervi le loro decorazioni.

Frattanto dai diversi quartieri di Parigi erano accorsi sulla piazza St.-Germain-l' Auxerrois alcuni perturbatori, che colà attraeva la nuova di una cospirazione di sacristia, e che la folla, sempre avida di romori, aveva accompagnato. Reso noto quanto succede nella chiesa; il racconto ne vola di bocca in bocca, commentato in maniera ingiuriosa, o abilmente esagerato. Bentosto si fanno udire imprecazioni; la moltitudine diviene ad ogni minuto più animata e più fitta. Avvisato il prefetto di polizia accorre sul luogo, ma trova la funzione terminata ed i fedeli dispersi. Il tumulto però andava crescendo; Baude fa schierare le guardie municipali davanti alla porta maggiore della chiesa, e fa chiudere i cancelli. Un giovine pallido, vestito di nero, e coi capelli ondeggianti, stava in quel momento sulla piazza, muto, immobile e sembrava contemplar con ironia lo spettacolo di quella impaziente moltitudine. « Al Gesuita! » grida una voce. Immediatamente un *hourra* tremendo s' innalza. Il giovine vien circondato, lo si prende, lo si trasporta: si vuol precipitarlo nella Senna, e già ei si dibatte angoscioso sul parapetto del fiume. Il prefetto di polizia si slancia per salvarlo accompagnato da

alcuni uomini. Una lotta impegnossi, che durò più di un' ora, e Parigi rimase senza prefetto di polizia, mentre che la folla scorrendo lungo la Senna come una valanga, e sboccando da tutte le strade, veniva ad urtarsi con mille grida confuse contro le porte, i cancelli e le mura della vecchia chiesa.

Era il governo della borghesìa che i carlisti aveano minacciato. Perciò quella sommossa non ebbe l' aspetto esclusivamente popolare del moto insurrezionale di dicembre. Borghesi in abito nero e con guanti gialli vi si mostravano alla avanguardia. La beffarda empietà della gioventù delle scuole vi si trovava mista alla rozza licenza del popolo. Le autorità stesse incoraggiavano al male colla affettazione della loro indifferenza, e collo scandalo di loro apatia. Fu dietro ordine di un magistrato della città che venne abbattuta la croce che stava sopra la chiesa. Le truppe sembrava che si tenessero nascoste. Ogni potere era lungi. La guardia nazionale piena di ardore nel difender la bottega, lasciava libera la strada che conduceva la moltitudine alla devastazione di un tempio.

Nè tardò quel tempio ad essere invaso, e vergognose saturnali ivi svelarono il disordine morale che aveva cacciato nelle menti il lungo combattimento sostenuto per quindici anni dalla incredulità contro l' ipocrisia. Abbattere l' altare, mettere in pezzi il pergamo, rompere la balaustrata e i confessionari, rovesciare ogni santo dal suo piedestallo, lacerare i quadri sacri, pestar coi piedi i ricchi paramenti, tuttociò fu l' opera di un momento. Si rideva, si urlava, e vi si provocava scambievolmente a ciniche temerità. Alcuni bestemmiavano la Divinità; tutti lanciavano anatema contro i preti. La sagrestia, presa di assalto, aveva dato in balìa a' vandali motteggiatori le sue più ricche spoglie, e fûr visti uomini che danzavano di abiti sacerdotali vestiti. Un drappello di guardia nazionale, comandato da due cittadini, Claveaux e Boissière, unicamente rappresentava, in una simile triste e fragorosa confusione, quel principio

di ordine tanto brutalmente violato in quell'incontro dalla borghesia. Del resto nè un rubamento venne commesso, nè mancossi in verun modo alla probità. Un'aquila dorata fu ritrovata tra le rovine, e portata indi fedelmente al governatore delle Tuileries. In mezzo ad una società cupida e senza fede, il disinteresse non aveva cessato di essere la virtù dei poveri!

Il saccheggio di St.-Germain-l' Auxerrois era stato preceduto dalla invasione del presbitero Lo si devastò, ma il popolo fermossi pieno di rispetto sulla soglia di un appartamento posto allo stesso piano di quello del curato. Abitava in quell' appartamento l' abate Paravey, lo stesso che nel mese di luglio aveva benedetto il cimitero del Louvre, e pregato per coloro che erano caduti combattendo.

In quel mentre il prefetto di polizia, dopo aver salvato il supposto gesuita, erasi recato al Palazzo-reale col cuore pieno di emozione, e co' vestiti in disordine. Trovò colà il re perfettamente tranquillo, Infatti gli avvenimenti della giornata non potevano che essere favorevoli alla conservazione della nuova dinastìa. Mostravano ai carlisti quanto vane erano le loro speranze; ed al clero, di quanti pericoli il minacciava l' ostinata sua alleanza con un trono rovesciato. D' altra parte, la violenza impunita di quel tumulto faceva chiara mostra ai gabinetti stranieri delle insormontabili difficoltà che incontrerebbe in Francia il ristabilimento della legittima monarchia.

Tuttavia, il re credette opportuno di invitare a pranzo il prefetto di polizia, ed in quel modo si fece indirizzare direttamente tutti i rapporti della sera. Fra quei rapporti gli uni annunciavano che il dimani sarebbe invaso l'arcivescovado; gli altri che sarebbe tentato un assalto al Palazzo-reale, giusta le istruzioni emanate dal seno delle società segrete. « È necessario abbandonare una parte al « fuoco, » disse il re a Baude; « non pensate che al Pa« lazzo-reale ». Perciò il prefetto di polizia, appena tornato al suo palazzo, scrisse al comandante di piazza di

disporre attorno alla abitazione del re tutte le truppe della guarnigione, e di non ordinare alcun' altra manovra, qualunque cosa potesse accadere.

Durante la notte del 14, furono uditi alcuni colpi di fucile: due o tre posti vennero disarmati, ed uno stuolo d' uomini violenti fece un tentativo sulla casa di Dupin-maggiore, che la forza pubblica ebbe appena tempo di giungere a reprimere. Tutto adunque presagiva una burrasca per la domane.

Ed infatti quando il giorno apparve, attruppamenti minacciosi si formarono attorno al Palazzo-reale; ma tutti gli aditi ne erano con gran cura custoditi. Niuna misura all' incontro era stata presa per proteggere la dimora dell' arcivescovo. Misteriosi perturbatori si frammischiano al popolo. Destri nel maneggiamento de' suoi rancori, lo stornano dal Palazzo-reale, e il trascinano all' arcivescovado. La mattina fu battuto freddamente a raccolta, e la guardia nazionale, in assenza dei capi, non erasi punto radunata. Cionondimeno un distaccamento della 12.ª legione, comandato da Francesco Arago, scendeva dal Panthéon alla Cité. Sul piccolo ponte il conte di Clonard, ajutante del battaglione, colpì con un atto involontario, nell' agitare la sua spada, un uomo del popolo. Il disgraziato cade ferito mortalmente. Si corre a lui, e lo si porta sanguinolento in mezzo alla folla sparsa sulla piazza Parvis, e tutti gridavano: « Vendetta! vendetta sull' assassino! » Il conte Clonard in mezzo al tumulto scomparve. Arago fece trasportare il morente all' Hôtel-Dieu, dove lo accompagnò, ma appena ricomparve, che videsi circondato, stretto, ed accusato dell' assassinio. Trascinato verso il fiume entro cui si voleva precipitarlo, non dovè la sua salvezza che al suo spirito sensato ed alla sua fermezza. La collera del popolo, acquetata un momento, poteva riaccendersi alla più lieve provocazione. Quando Arago ed i suoi compagni d' arme giunsero all' ingresso del giardino dove sono poste le scuderie gli assalitori erano già in pieno possesso

dell'arcivescovado, cui terminavano di demolire con una specie di fernesia. Una buona mano d'uomini robusti attaccatisi al cancello atterrato lo avevano con subitaneo ed enorme sforzo. In un batter d'occhio gli appartamenti erano stati invasi, i lampadari fatti a pezzi, i ritratti stracciati, infranti i marmi, rotte le tavole e le sedie, i pavimenti strappati, vaste pareti di muro crollavano tutto ad un tratto come per incanto, i cristalli volavano in frantumi; si vedevan rotolare per l'aria, e cadere in giardino, lanciati da tutte le finestre, libri rari, manoscritti preziosi, ricchi crocefissi, messali, pianete, sottovesti ed ornamenti d'ogni specie. Niuno pensava a saccheggiare, ma l'ardore di distruggere erasi, come una fatale ebbrezza, impossessato di tutti gli animi. Molte compagnie della 9.ª legione, comandata da de Schonen, avean penetrato nell'arcivescovado, ma isolate le une dalle altre dalla irresistibile onda di coloro che demolivano; i soldati della guardia nazionale andavan errando qua e là a piccoli stuoli, in mezzo alle rovine, e null'altro potevan fare, che rimanersi spettatori coll'arma al braccio di quella immensa distruzione. Del rimanente, colà, come il giorno innanzi a St.-Germain-l'Auxerrois, non erano che i borghesi che avevano dato la spinta, e che davano l'esempio. Quanto fu perduto per l'arte e per la scienza in quel giorno di follia è incalcolabile. Giammai niuna devastazione fu più straordinaria, più completa, più rapida, più alacremente insensata; perchè tutto si compiva in mezzo ad un tremendo frastuono di bravo, di risa, di esclamazioni burlesche, o di grida furiose.

Arago, troppo debole per lottare contro coloro che demolivano, spedì il fratello di Montalivet a domandare rinforzo al comandante generale della guardia nazionale di Parigi. L'inviato più non comparve: scrisse che il soccorso arriverebbe bentosto, ma fu aspettato inutilmente. La sorpresa di Arago era estrema: nè sapeva come spiegare a sè stesso che il potere si facesse complice della

sommossa. Alcuni operai stavano abbattendo la croce della cattedrale, volle impedirneli, ma gli venne risposto che non facevano che obbedire alla autorità, e mostravano un ordine firmato dal podestà del circondario.

Dal saccheggio dell' arcivescovado a quello della cattedrale non si aveva che un passo. Il popolo minacciava di di forzare le porte di Notre-Dame dove eransi ricoverati alcuni soldati della guardia nazionale, comandati da de Schonen. Arago lascia la sua compagnia nella strada dell' arcivescovado, si avanza verso l' atrio di Notre-Dame per mezzo alla folla su cui sporgeva tutta la sua testa, ed alzando la mano: « Voi vedete, » disse, « quella croce « che si muove sotto i reiterati colpi di coloro che la de- « moliscono. La distanza la fa sembrar piccola, ma in realtà « è enorme. Volete forse aspettare che cada, e con essa « quella pesante balaustrata di ferro, che seco trascinerà « certamente il peso della sua caduta? Ritiratevi pertanto, « o, ve lo giuro, questa sera più di un figlio piangerà il « proprio padre estinto, e più di una sposa il marito ». E nel dire tali parole, Arago si pone a fuggire come colpito da spavento. La folla sbigottita dà indietro precipitosamente, nel mentre che la guardia nazionale, prevenuta di quanto doveva operare, si slancia sulla piazza, si stabilisce a tutti gli aditi, e la cattedrale è salva.

Ma all' arcivescovado, coloro che il demolivano continuavano l' opera loro con un crescente furore. Arago, testimonio di quella scena lugubre, fremeva nella sua impotenza e come scienziato e come cittadino. Finalmente, convinto che il potere aveva preso il partito di favoreggiare la sommossa, stava per dar ordine al suo battaglione di spingersi avanti, deciso a tutto anzichè adattarsi ad una brutale rassegnazione, allorquando fu avvisato che alcuni ragguardevoli personaggi insinuatisi fra i soldati della guardia nazionale li impegnavano a lasciar fare. Gli fu citato particolarmente Thiers, sotto-segretario di stato al ministero delle finanze. Lo scòrse, infatti, che stava passeggian-

do davanti a quelle rovine con aria giuliva, e col sorriso sulle labbra.

Verso le tre ore comparve una legione della guardia nazionale, ma soltanto per fare una parata attorno all' edificio; e siccome Arago invitavane il comandante Talabot ad entrare nell'arcivescovado, affinchè almeno la sommossa fosse scacciata dal teatro di quella devastazione: « Tengo « ordine, » rispose Talabot, « di far qui una comparsa e « di ritornamene ».

Nulla di più strano dell'aspetto di Parigi durante quella giornata. Dappertutto le croci vacillavano sulle cupole delle chiese, da per tutto i fior di gigli venivano cancellati. La Senna trasportava mucchi di carte, di stole, di materassi, di bianche lenzuola che sembravano uomini che annegassero. I pescatori curvati ne' loro batelli givano qua e là raccogliendo gli avanzi dell' insultato cattolicismo, e da tutte parti la gente si affrettava verso i ponti onde mirare quello spettacolo. Il popolo aveva invaso il palazzo di giustizia, la sala *des pas perdus*, e stava per rovesciare la statua di Malesherbes, credendola la statua di qualche santo. « Egli è un amico del popolo! » gridò, lanciandosi coraggiosamente contro la folla, un giovane magistrato, Ortensio di St.-Albin; e l' imagine del venerabile Malesherbes fu rispettata. Erasi allora in pieno carnevale; alle emozioni della sommossa andavan congiunte tutte le stravaganze del martedì-grasso; il selciato de' quartieri ricchi rimbombava sotto la ruota delle carrozze; le maschere correvano romoreggiando per la città. La sera tutta Parigi fu illuminata. Sul luogo ove sorgeva il giorno innanzi l'arcivescovado, più non vi avean che rovine.

Alcuni giorni dopo e quando lo sbalordimento del pubblico fu cessato, i partiti, colla loro mala fede abituale presero ad accusarsi scambievolmente. I legittimisti rimproveravano al potere d'aver egli stesso presieduto alla sollevazione, di cui, a voler loro prestare ascolto, una cerimonia totalmente pia avea fornito un ipocrito pretesto. I

liberali della opposizione accusavano, non la complicità del potere, ma la debolezza di lui, frutto delle sue divisioni. Gli uomini della corte, dal canto loro, vergognosi della natura del loro trionfo, affettavano contro i carlisti una dolorosa indignazione, che menzogneri ingrandivano coloro che erano più intimamente iniziati nella occulta politica della corte. « Voi non siete solamente colpevoli delle vo« stre follie, » sclamava il *Giornale dei Dibattimenti*, con finta collera e indirizzandosi ai legittimisti, « ma colpevoli « inoltre delle altrui. Allorquando Guglielmo salì sul trono « d' Inghilterra, il parlamento scozzese si raccolse a con« vegno a Edimburgo. Il conte di Dundée, vedendo l' as« semblea risoluta di coronare Guglielmo, uscì dalla sala. « Uno de' suoi amici gli corse dietro, e gli disse : — Dove « andate ? — Il conte allora scoprendosi il capo, e levando « gli occhi al cielo, rispose: — Dove mi condurrà l'ombra « di Montrose. — Ecco un tratto di franchezza e di ono« re ! . . . E voi pure avete, per guidarvi, alcune ombre « generose: ite dove vi scorteranno i Mani di Cathelineau « e di Larochejacquelein; fate la guerra civile! chè ciò val « meglio che tramare oscure cospirazioni ».

A quelle sterili declamazioni della stampa si aggiungevano quelle della tribuna più sterili ancora, e maggiormente odiose. Baude non rispose che con lunghi andirivieni, preferendo senza dubbio il proprio sagrificio, anzichè rivelare segreti che avrebber fatto ricadere sopra altre teste una responsabilità piena di pericolo e di scandalo. Le interpellazioni non fûr risparmiate a Montalivet ministro dell' interno: ei si difese coll' imputare tutto il male alla negligenza del prefetto della Senna, che la sua volta lamentò di non essere stato nè consultato, nè prevenuto, e di essersi trovato talmente tagliato fuori da Montalivet, che soltanto i giornali lo avevan reso edotto delle istruzioni indirizzate ai sindaci durante la sommossa. Allora ebbe luogo davanti alla attenta Camera una scena triste e singolare. Nel mentre che Montalivet alla tribuna, ove erasi

lanciato per la seconda volta, frementc della persona e con infocato sguardo, insultava con arroganza alle *suscettibilità di etichetta* che armavano contro di lui il suo *subalterno*, Odillon Barrot dal suo posto gettava in certo modo in faccia al ministro la sua dimissione con aria disdegnosa ad un tempo ed irritata. I dibattimenti durarono molti giorni fra i capi della borghesia con tuono di asprezza in cui campeggiava l' anarchia che portavano nel loro seno tutte quelle nuove potenze. Dupin-maggiore e Lafayette, Guizot e Lafitte vennero successivamente rimproverandosi gli uni gli altri le sciagure di una situazione che tutti del pari si accordavano nel caratterizzarla cupa, incerta e terribile.

L'arbitrario non è che una forma dell'anarchia. Il potere dispiegò una inconsiderata violenza, nello scopo di confondere il pubblico. Fece arrestaro senza importante ragione repubblicani e legittimisti, e somministrò in tal guisa a'suoi nemici l'occasione di chiamarsi perseguitati. Condotta temeraria! perchè nulla maggiormente rivolta della debolezza, che si lascia trasportare fino al di là dei diritti della forza! L'arresto di Ouvrard avrebbe probabilmente sollevato meno vive recriminazioni. Narravasi che quel celebre finanziero giuocava alla Borsa per suo conto e per conto di Talleyrand, che da Londra, assicuravasi, gli facesse aver segretamente tutte le notizie. Egli adopravasi fortemente pel ribasso dei fondi pubblici fino dal 1830, e gli si attribuiva un interesse diretto in tutte le agitazioni. La cooperazione di un giuocatore della Borsa ai torbidi di febbraio sembrava cosa molto naturale a coloro in cui quelle opinioni erano radicate, e l'odio alle croci, l'oltraggio alla Divinità, poteva, secondo i tempi, sembrare un modo fortunato di speculare sul ribasso de' fondi pubblici. Quanto v' ha di certo si è, che dietro un rapporto del prefetto di polizia, fu dato l' ordine di arrestare Ouvrard, ma questi seppe sfuggire ad ogni ricerca.

Frattanto le croci veniano dovunque abbattute sotto gli occhi della autorità. E questa lasciava fare, obbliando tut-

tociò che vi ha di filosofico nella maestà di quel patibolo cui il mondo aveva adorato qual sublime e commovente simbolo di olocausto.

Egli è vero che nel pensiero di coloro che demolivano, la proscrizione delle croci collegavasi a quella dei fiori di giglio. Ma se, dalla parte de' novatori audaci, la guerra ai fiori di giglio era facile a concepirsi, non era da comprendersi troppo dalla parte di uomini, che pretendevano di opporre alla invasione dello spirito moderno il prestigio delle tradizioni monarchiche. La corte nondimeno acconsentì a rinnegare quell' emblema. Doppiamente infedele a rimembranze di famiglie, a rimembranze di monarchia, permise che la sommossa venisse ingiuriosamente ad esaminare l'armatura di Condé ed a raschiare lo scudo di Duguesclin. Comparve una ordinanza nel *Monitore* che dava al *sigillo dello Stato* un aspetto più borghese. Le carrozze del re uscirono dal palazzo cogli stemmi raschiati, e il successore dei Capeti fece scomparire i fiori di giglio che ornavano i cancelli del suo palazzo.

Tali atti di condiscendenza avevano per iscopo di piacere alla borghesia, che ne parve realmente lusingata, ma furono disapprovati da coloro fra i capi, che in una politica di spedienti non iscorgevano che una politica senza dignità. Chambolle, segretario della presidenza nella Camera dei deputati, recatosi in quella occasione a visitare Casimiro Périer: « Ebbene, » gli disse Périer con un furore di cui le convenienze ci obbligano di moderare le espressioni, « il re sagrifica i suoi stemmi? Faceva d' uopo che « vi si risolvesse la domane della rivoluzione, ed io ne « lo consigliai! Ma no. Non volle allora che si cancellas- « sero que' fiori di giglio ai quali attaccava maggiore im- « portanza ancora del ramo primogenito. Ora che la som- « mossa gli passa sotto le finestre, eccolo che getta il suo « stemma dal balcone nel rigagnolo! »

Dal 15 febbraio in poi, Parigi viveva di una vita cocente, di cui molti moti tumultuosi ne mostrarono l' ar-

dore senza esaurirlo. L' ambasciatore di Russia fu insultato, e furon rotti i vetri delle sue finestre con sassi, in uno di que' subbugli, prodotto dalla falsa notizia che i Polacchi erano stati battuti. Ma dimostrazioni più degne della Francia vennero a far prova delle sue simpatie per la Polonia: numerosi studenti, dietro appello di Allier, percorsero la città; eran dessi mesti, silenziosi e concentrati: portavano una bandiera a tre colori circondata di un negro velo, e andarono a deporla sulle fosse scavate ai piedi del Louvre. Circa al tempo stesso alcuni poveri operai si riunirono ne' dintorni del Palazzo-reale. Non iscendevan essi nella strada nè per abbatter croci o degradare monumenti, nè per far prevalere le mascherate sulle pompe religiose; solamente gridavano: *lavoro, o pane!* E contro loro si marciò a bajonetta in canna!

Quanto al re, non mancava giammai, il dimani delle popolari commozioni, di mostrarsi in pubblico, accompagnato da' suoi figli: egli con ciò avvezzava le menti a confondere il ristabilimento dell' ordine colla conservazione della sua persona e della sua schiatta.

Del resto la corte, a stornar da lei le ire della opposizione, si giovava non solo della oscurità che ricopriva ancora una parte della sua politica, ma benanche della impopolarità crescente della Camera, e soprattutto degli uomini che la dirigevano.

Di quegli uomini il più influente era Dupin-maggiore. La maggioranza della Camera, composta com' era di borghesi poco dilicati di sentimento e di modi, amava in Dupin-maggiore il gesto impaziente, i burberi atti, la rozzezza piena di fiele, la fisonomia espressiva ed austera, l' eloquenza di cui nulla temperava l'asprezza, un certo modo così conciso quanto pittoresco di presentar le quistioni, un felice buon senso, l' arte finalmente di dar risalto con un tratto di spirito decisivo o con abile giro di parole, a idee triviali e a volgari sentimenti. Dupin aveva le qualità e i difetti che prevalgono in una assemblea di

uomini di toga e di mercanti. Imperocchè la sua passione pel denaro si traduceva in principii di economia; parlava in modo turbolento di protegger l'ordine; e professava iroso una falsa teoria di moderazione. Devoto ai re senza scrupolo, poneva nella sua parte di cortigiano una ruvidezza, che ne copriva l'invilimento. Le menti superficiali scambiavano facilmente colla indipendenza gli eccessi di quella devozione stizzosa, ed i servigi cui rendeva Dupin alla corte non ne erano che maggiormente preziosi. Era l'oratore che meglio alla politica della corte si addiceva, siccome quegli che ne seguiva a maraviglia le cangianti fasi, mediante una mobilità eccessiva di opinione, e le naturali disposizioni di avvocato. Dupin sosteneva alla Camera le prerogative della rappresentanza con una alterezza ed una suscettibilità di zelo, che rammentava la foga degli antichi parlamentari. Ma a vece di difendere, come coloro, i privilegi del parlamento contro il re, Dupin li difendeva contro il popolo. Inoltre sembrava che ereditato avesse tutta l'avversione delle vecchie magistrature per la nobiltà di spada, e pel sacerdozio. Ad eccezione di una severa coscienza, e dello spirito di ordine, Dupin altro non era in politica che un giansenista.

Una assemblea rappresentata nella persona di tale uomo, era la vera espressione del grosso della borghesia; e ben si comprende quanto doveva riuscire esosa a tutti coloro, a cui la rivoluzione di luglio aveva esaltato l'animo ed ingrandita la mente. Perciò si gridava contro di quella da tutte parti. Le si rimprocciava di esser rimasta alla testa degli affari in nome di un principio che la rendeva illegittima; di aver fatto sopravvivere la importanza di lei a quelle circostanze, che preso aveva a pretesto di sua usurpazione. Le si rimproverava la sua ripugnanza per i veri artefici di una rivoluzione da cui traeva vantaggio, il suo egoismo, il suo orgoglio poco giustificato dalla sua capacità, il suo disdegno pel popolo, di cui trascurava gli interessi e ricusava d'interrogar l'opinione.

Nè andò guari che lo scioglimento della Camera fu fatto il tema di ogni discorso, ed il campo di battaglia di tutti i partiti.

Il presidente del consiglio, Lafitte, era sopra ogni altro interessato per un pronto scioglimento della Camera. Isolato nel ministero dopo la ritirata di Dupont de l'Eure, circondato di colleghi che parlavano di resistenza quand'egli parlava di operare, senza influenza negli affari interni, che Montalivet stesso non regolava che in second'ordine, senza influenza negli affari esteri che obbedivano ad una impulsione ciecamente secondata da Sebastiani; senza alcuna consolazione da quella in fuori dei raggi di una popolarità vicina ad estinguersi, Lafitte assisteva con profonda tristezza alla rovina delle sue speranze. I contrassegni di una augusta amicizia non bastavano più alla sua anima resa sospettosa, e sarebbe volentieri rientrato nella vita privata ove lo chiamavano i suoi affari particolari, se non fosse stato trattenuto dalla persuasione che il suo paese aveva ancor bisogno di lui, ultima e commovente illusione di un troppo credulo patriotismo!

Ma quella illusione alfine doveva a sperdersi per sempre. Lafitte, come dicemmo, non differiva essenzialmente nelle sue opinioni dalla maggioranza della Camera. Cionullameno aveva, più di quella, una onorevole inclinazione ad avvicinarsi al popolo, a servire, benchè timidamente, la sua causa, ed a meritarsi la sua stima. Ed ecco ciò che non gli si poteva perdonare. Molti, d'altra parte, credevano di gradire al re col combattere un uomo a cui era debitore di tanta riconoscenza.

La Camera e il ministero si trovavano adunque del pari in pericolo di loro esistenza, e faceva d'uopo provvedere anticipatamente alle necessità della crisi che minacciava. Nei circoli, ne' giornali, alla Borsa, in tutti i pubblici luoghi più non si parlava che dello scioglimento della Camera e del modo con cui se ne formerebbe una nuova. La quistione era solenne, nè altra più grave se ne sarebbe

potuto mettere in campo. Faceva d' uopo decidersi fra il dominio del popolo col suffragio universale, e il regno della borghesia con un monopolio elettorale basato sulla ricchezza. I partiti si avvidero che si stava per giungere ad un momento supremo, e da tutte parti levossi questo grido: *la riforma elettorale!*

I repubblicani, logici severi e fedeli interpreti del principio della sovranità del popolo, domandavano per ogni cittadino il diritto di voto; dimostravano quale forza e quale splendore prenderebbe dalla sua stessa origine una assemblea la cui legittimità risultasse dalla volontà di un popolo intero; duravano fatica a concepire come la legge che deve esser fatta per tutti, non dovesse da tutti esser fatta; mostravano l' autorità legislativa siccome quella, che concentrata nelle mani de' ricchi, era per diventare una mazza con cui schiaccierebbero i poveri, e scongiuravano la nazione di guardarsi dalla tirannia della legge, più pericolosa di quella dell' uomo, perchè dura di più, e stende il suo giogo sopra maggior numero di teste ad un tempo. La tirannia dell' uomo infatti è capricciosa come ogni altra passione individuale; ha qualche momento di intermittenza e qualche volta si modera. La sua durata, d' altra parte, si può misurare e definire. Laddove finisce Vitellio, Vespasiano comincia. La tirannia della legge, invece, prende dalla solennità di certe forme sagramentali un carattere di forza e di stabilità, che la rende più imponente, meno facile a poterla distruggere, e a farla scomparire non basta un accidente particolare, ma fa d' uopo di una scossa sociale.

La causa del voto universale gagliardamente sostenuta dai repubblicani, non era con meno ardore appoggiata dai legittimisti. Ma siccome diverse erano le viste, così i modi di applicazione proposti non erano gli stessi. I legittimisti volevano l' elezione a due gradi, ben convinti che questa darebbe il governo della società in mano alle grandi influenze locali, per essere il popolo delle campagne sottomesso all' ascendente della ricchezza pe' suoi bisogni, a quello del clero per la sua ignoranza.

La borghesia, in ciò che costituiva la sua potenza politica, si difese con meno sincerità che passione. Gli scrittori consacrati al trionfo definitivo degli interessi di lei non esitarono a niegare al popolo quella attitudine elettorale, che gli aveva però riconosciuta Montesquieu, il primo pubblicista della monarchia costituzionale; esagerarono le difficoltà materiali che presenterebbe l'applicazione del voto universale, e richiamando a vita le rimembranze più tristi del terrorismo, senza tenere a calcolo le circostanze eccezionali, che ne avean fatto ora un mezzo di salvezza, ora un incoraggiamento all'eroismo, insisterono soltanto su quanto il dominio della moltitudine ha di tumultuoso, di fiero e quasi sempre di sanguinoso.

Per tal modo appariva in tutto il suo splendore l'enorme equivoco, che nel mese di luglio 1830 aveva accomunate le ire della borghesia e del popolo. Più si andava avanti, più si faceva manifesto che nel 1830 la borghesia non aveva cercata che di mantenere i suoi propri privilegi contro la lega del trono, della nobiltà e del clero; dimodochè la recente rivoluzione non era nemmeno stata un dislocamento di oppressione.

Sotto la Ristorazione faceva d'uopo pagare 300 franchi di contribuzioni dirette per essere elettore e 1000 per esser eleggibile; ed era lo stesso sistema che i liberali volevano far prevalere. Solamente i liberali dell'*agitamento* domandavano che il censo fosse abbassato un po' più, e quelli della *resistenza* un poco meno. Dibattimento di una evidente frivolezza!

Il progetto di legge, aspettato con tanta ansietà, venne finalmente presentato. Il ministero si fece a proporre alla Camera: 1.° di ridurre dai 1000 franchi ai 500 il censo della eleggibilità; 2.° di raddoppiare il numero degli elettori, accordandone un numero invariabile a ciascun dipartimento, numero che a formarlo sarebber chiamati coloro che pagavano più d'imposizioni. Un simile sistema non portava verun attacco a quei privilegi politici della

borghesia, che erano stati consacrati dalla Carta del 1814; non faceva che metterli in armonia col cangiamento avvenuto d'allora in poi nella distribuzione delle sostanze territoriali collo smembramento non interrotto delle eredità. Ciònullameno la Camera ne fu allarmata. Presa da quell'acciecamento naturale agli interessi egoistici, si credette minacciata nel libero possesso del monopolio, ed una commissione nominata dalla Camera conchiuse per la conserservazione dell'antica legge elettorale, presso a poco con questo, che il censo d'eleggibilità sarebbe ridotto da 1000 a 750 franchi, ed il censo elettorale dai 300 ai 240.

Quel progetto di riforma corrispondeva ai sentimenti della maggioranza della Camera, precisamente perchè era derisorio. Ma forse che non vi stava pericolo nell'adottarlo, da che la controversia provocata dalla legge di elezione erasi fatta estremamente aspra e violenta? La *Gazzetta di Francia* parlando del lavoro della commissione, diceva: « Prima della rivoluzione 300 franchi, dopo 240. Differenza in favore della rivoluzione 60 franchi. » E i legittimisti commentando quelle parole con amari sarcasmi, insultavano alla sterilità delle insurrezioni popolari. I repubblicani, più sinceri dei legittimisti, non mostravano meno di ardore, e la dottrina del voto universale che andavan predicando, loro guadagnava le menti severe, nel mentre che commoveva le anime disinteressate, siccome quella che era una dottrina semplice, decisiva, logica, senza ambagi, senza reticenze, e atta ad esaltare la più attiva passione dell'uomo: l'amore della uguaglianza. Lo affrontare quella passione era arrischievole cosa; ma vi stava della prudenza e della sagacità nell'acconciarsi con essa, nel blandirla con apparenti concessioni. L'opinione che stabiliva a 200 franchi il censo elettorale aveva già prevalso nella stampa, e non tardò a prevalere anche nella Camera. Lafayette vi aderì pubblicamente, senza dissimulare le proprie simpatie per un sistema molto più largo, e Sade gli diè la formola di un ammendamento nella

seduta del 25 febbrajo. In quel giorno mancavano molti membri della maggioranza. La minorità, propensa alla proposizione di de Sade voleva per conseguenza chiudere la discussione affine di prestamente votare. Allora Beniamino Delessert, che occupava il seggio presidenziale, valendosi di uno di que' sotterfugi di cui la storia della borghesìa non doveva somministrare che troppi esempi, si coprì il capo, e levò arbitrariamente la seduta. Ma le astuzie di simile genere vanno d' ordinario a danno di coloro che le adoperano. L' opposizione non ne divenne che più animata; i giornali dell' agitazione raddoppiarono di energia, e il domani la cifra de' 200 franchi venne votata da una maggioranza formata dalla sinistra dell' assemblea, dalla diritta e da una frazione del centro intimorita dalla stampa. La riduzione del censo de' eleggibilità a 500 franchi fu una seconda vittoria riportata dai liberali dell' agitamento sopra quelli della *resistenza*. Ma le concessioni della maggioranza a ciò si limitarono. Il ministero aveva domandato che fosse aggiunto ai censuari un certo numero di cittadini la cui professione sembrasse provare la loro capacità. La Camera non contenta di restringere oltre ogni misura il cerchio di quelle aggiunte, e di colpire con una ingiuriosa esclusione i professori titolati delle facoltà di legge, di medicina, delle scienze, delle lettere, i notai, gli avvocati, i patrocinatori, i giudici ec., non ammise nel novero degli elettori gli officiali possessori di 1200 franchi di pensione, nè i membri, nè i corrispondenti dell' Istituto, che colla condizione che dovessero pagare 100 franchi di contribuzioni dirette, vale a dire la metà del censo. Questa ultima disposizione, adottata sulla proposizione di J. de La Rochefoucauld, sembrava ridicola, e come tale venne dalla opinione pubblica giudicata; ma aveva un significato chiaro, serio e profondo. La Francia ormai non poteva più illudersi sulla natura del giogo che le si preparava. Il condannare l' intelligenza a cedere il passo alla ricchezza, e il riporre nel possesso

di alcuni jugeri di terreno acquistati sovente o per successione, o per frode, o per liti ingiuste, o per aggiotaggio, le garanzie della moralità e de' lumi che erano invocate per l' esercizio della sovranità, fin troppo palesemente annunciava su quale pendice si andava a collocare la nazione. L' amor del denaro avea invaso i costumi; la tirannia del denaro passava nelle istituzioni, e la mutazione della società non ne era che la decadenza. Le anime oneste dovettero provare tristi presentimenti, perchè un dominio di nuovo genere si sarebbe aggravato sul popolo, senza consolarlo mentre lo abbagliava. Ebbene, per una grande nazione un dispotismo che l' opprime val meglio di un dispotismo che la renda umiliata.

Del resto, i legislatori della borghesia avevano scordato che viveano in un paese in cui la concorrenza veniva abbassando di più in più il livello delle ricchezze immobili, e dove il codice civile consacrava la divisione indefinita delle eredità. Nè avevan posto mente che più il terreno sarebbe diviso, meno vi sarebber proprietari in istato di pagare il censo di 200 franchi. Che v' ha di più chimerico del voler rendere immobile la potenza politica dandogli per base la proprietà, laddove la proprietà è divenuta eccessivamente mobile? La legge elettorale (1) adunque, tale come era stata adottata, stabiliva fra le istituzioni politiche della Francia e le sue istituzioni civili una notabile ingiuriosa contraddizione, e veri uomini di Stato avrebbero preveduto che il censo distruggerebbe il codice, quando o tosto o tardi il codice non distruggesse il censo.

Comunque sia, la potenza politica della borghesia era fondata almeno per un certo tempo. In quanto alla sua potenza materiale, la legge sulla guardia nazionale vi avea di già provveduto (2). Quella legge cominciava con ca-

(1) Adottata dalla Camera dei deputati il 9 marzo 1831, e dalla Camera dei pari il 15 aprile successivo.

(2) Il 6 gennaio 1831.

ratteristiche parole: « La guardia nazionale è istituita « per difendere la monarchia costituzionale ». Permetteva di mettere ne' ruoli di riserva coloro a cui il servizio ordinario fosse gravoso, e metteva a carico del soldato della guardia il vestiario, che doveva esser regolato da una ulteriore ordinanza. Astute combinazioni, il cui insieme tendeva ad escludere dalle file della guardia civica la numerosa classe di proletari che incuteva timore a coloro che vivean negli agi!

Dopo simili precauzioni, la Camera non oppose più che una debole resistenza ai differenti partiti che incalzavano uno scioglimento. Poco meno che certa di essere rieletta, non durava grande fatica nel mostrarsi disinteressata. Ma prima di separarsi, provò la gioia di assistere alla caduta del ministero Lafitte, caduta le cui circostanze meritano di essere particolarmente riferite.

Noi accennammo quale scossa nel 1830 venne data al mondo. In veruna parte l' impressione non fu maggiore che in Italia. Da tutte le parti i patrioti italiani si agitarono. Uno fra loro, il celebre e sfortunato Ciro Menotti, era da lungo tempo l' amico di Francesco IV, duca di Modena, ed avevano insieme formato progetti, scopo de' quali era, pel duca, l' acquisto di una corona, per l' altro l' indipendenza d' Italia. Fu creduto che le speranze d' entrambi appoggiate fossero sopra impegni segreti presi in Francia da alti personaggi.

Un colloquio che il duca di Modena ebbe con Misley nel mese di ottobre in un secreto stanzino del palazzo ducale, potrà somministrare una idea dei sentimenti di quel principe. Il duca accolse il cospiratore con una estrema affabilità. « Voi potete, » gli disse, « aprirmi tutto l' ani« mo vostro: la mia parola d' onore che vi do in questo « momento, vi pone al sicuro di ogni pericolo ». Misley rispose che la sua fiducia era completa: che la facilità con cui si era prestato ad un simile abboccamento ne offriva la prova, giacchè ninno ignorava che i suoi principii

erano repubblicani. « È appunto a cagione di questi prin« cipii e del modo con cui li avete sostenuti, » interruppe il principe, « che voi *possedete tutta la mia stima* ». E la conversazione avendolo condotto a parlare dei liberali italiani in generale, dichiarò che *la parte che era stato forzato di assumere in Italia* gli toglieva la speranza di vedere unirsi a lui d'intorno i liberali, quelli della Romagna soprattutto, che con molta ingiustizia gli attribuivano tutti i loro mali. Misley si sforzò di persuadere al duca che dai comitati formatisi in Francia e in Inghilterra per la effettuazione del progetto, ed inoltre dai capi romagnuoli altro più non si stava aspettando, che di aver prove della lealtà delle sue intenzioni. Ma il duca di Modena mostrava d' aver timore che i patrioti italiani servitisi di lui come di uno stromento, invece di coronarlo re costituzionale, facesser volgere piuttosto la rivoluzione ad una repubblica. Terminò l' abboccamento il principe, coll'incaricare Misley de' suoi ringraziamenti per tutti i bravi patrioti che avean in lui riposto la loro confidenza. Desiderava loro buon successo nella molto pericolosa impresa e bramava che « gli si offrisse occasione da mostrare « che egli stesso era un buon italiano, e pronto ad ogni « sacrificio per il vero bene del suo paese. Agite con pru» denza, » diss'egli a Misley nel congedarlo, « e venite a « vedermi prima della vostra partenza per Parigi ».

In cotal guisa il duca di Modena incoraggiava segretamente l' insurrezione, senza nondimeno impegnarsi, ed in modo da cavar partito da ogni vicenda, giusta il costume de' principi.

Menotti non era affatto ingannato da quella tattica; ma il nome del duca gli era utile, sia per dare maggiore importanza ai suoi progetti, sia per sedurre coll' attrattiva di un' alta complicità i patrioti più timorosi. Manteneva pertanto col duca di Modena frequenti relazioni, esagerava ad arte il vantaggio di una simile amicizia politica, e dava così una specie di carattere officiale a quel reclu-

tamento di cospiratori che era allora la principale occupazione della sua vita (1).

Ma nella partita strana che giuocavano l'uno contro l'altro que' due uomini, il duca di Modena vi metteva una dissimulazione abbominevole e profonda. Nel mentre che Menotti faceva presso i suoi amici più diffidenti coraggiosi sforzi per sostenere la sincerità del principe, messa continuamente in dubbio, questi non pensava che a ponderare gli avvenimenti. Pronto del pari a porsi alla testa de' cospiratori, quando fossero i più forti, o a di-

(1) Ci è stata comunicata la corrispondenza segreta di Menotti. Ecco quanto scriveva il 29 dicembre 1830 a Misley, che allora trovavasi a Parigi:

« Mio fratello ti avrà informato del mio ritorno da Firenze. Ho avuto un lungo abboccamento con . . . ed abbiamo benissimo disposto il tutto. — Al mio ritorno sono andato dal duca per tenerlo sempre nella stessa determinazione. È stato contento di me, ed io di lui. Spero di essere arrivato a fargli fare alcune grazie per l'anno nuovo; ma non credo niente, finchè io non veda. — Tutto è qui tranquillo, e tutto si dispone per il meglio. — Vi sarà un comitato centrale a Bologna. — Senza un centro non si poteva andar avanti bene, ed io solo, del resto, non posso essere da per tutto. La Romagna è sempre nel maggiore fermento, ma non si moverà. — I Piemontesi son dessi definitivamente d'accordo con noi? Addio, attendo con impazienza tue notizie »

Altra lettera di Menotti in data del 2 gennaio 1831.

« . . . .

« Il solo elemento di cui difettiamo è il denaro, e col denaro credete che noi potremmo incominciare quando ne piaccia. — I vecchi liberali che ne hanno non ne vogliono dare. Non importa. Questo non ci farà perder di coraggio, nè rallenterà la nostra attività. — Il duca è sempre deciso di lasciar fare. Perciò noi viviamo come in una repubblica. Dicesi che Massimiliano (*fratello del duca*) verrà qui, ma non lo credo. — In Italia tutto è tranquillo. — La Francia interverrà ella in caso che gl Austriaci passassero il Po? Ecco quanto da noi si vorrebbe assolutamente sapere. Organizzatevi il meglio che potrete. — C abbisogna il Piemonte. -- Fate decidere all'unione. Addio.»

ventare nel caso opposto il più crudele de' loro nemici, aspettava che la Francia si pronunciasse.

I principali capi della opposizione in Francia non facevano mistero delle loro simpatie per la causa d'Italia, ed il principio di non-intervento proclamato da Lafitte in faccia al mondo doveva essere inviolabile. Ma nascosa dietro la politica ostensibile della Francia, non vi stava forse altra politica segreta, le cui viste erano opposte alle dichiarazioni più solenni de' ministri francesi? Forsechè tenebrose comunicazioni non impegnavano il gabinetto del Palazzo-reale verso la corte di Vienna? Il duca di Modena lo seppe o il credette, giacchè le sue disposizioni tutto ad un tratto cangiarono, e quel cambiamento si manifestò colle pratiche più indegne (1).

Menotti ed i suoi amici pertanto non si scoraggiarono. A dir vero potevan essi bensì calcolare fino ad un certo punto sulla adesione istintiva del popolo, ma non sulla cooperazione attiva di lui. Imperciocchè non avevano studiato punto i bisogni di quel popolo, che era felice materialmente, nè avevano rannodato con esso niuno di quei rapporti che servono di fondamento ad una grande influenza. D'altra parte l'Austria sola era in grado di comprimere i loro sforzi, e per essi in conseguenza tutta la quistione consisteva nel sapere se la Francia sarebbe fedele a quel principio di non-intervento, che dessa aveva con tanto strepito proclamato.

(1) Il 7 gennaio 1831, Menotti scriveva a Misley:
« Arrivo in questo momento da Bologna. Bisogna che ti dica che il duca è un vero birbante. Ho corso ieri pericolo di essere ucciso. Il duca ha fatto sparger voce dai sanfedisti (setta antiliberale), che io e tu siamo agenti stipendiati per formare dei centri, e quindi denunciarli. Ciò era tanto creduto a Bologna che poco mancò che io non fossi assassinato. Il fatto sia che in otto giorni tutta la Romagna mi aveva voltato la faccia, ma ritornerà mia . . . Ora che so di esser tenuto per un agente del duca, mi regolerò con tanta prudenza, che giungerò al mio scopo senza mancare alle mie promesse . . . Addio ».

Nel discorso del 1.° dicembre, che noi già citammo, Lafitte come si è veduto aveva esclamato: « La Francia « non permetterà che il principio di non intervento sia « violato ». Alcuni giorni appresso, Dupin, di cui eran ben note le relazioni colla corte, si era espresso con questi termini alla tribuna, in mezzo agli applausi della assemblea: « La Francia, volendosi attenere ad un freddo « egoismo, avrebbe detto che ella non interverrebbe mai; « ciò poteva essere una viltà; ma col dire che non per« metterà che si intervenga ha preso il più nobile con« tegno che si addica ad un popolo forte e generoso (1).

« Il non-intervento, » avea detto la sua volta il maresciallo Soult dall'alto della tribuna della Camera de' pari, « il non-intervento è ormai il nostro principio. Noi lo ri« spetteremo senza dubbio, ma colla condizione essen« ziale che sia rispettato dagli altri (2).

Dichiarazioni tanto chiare sembrarono sufficienti a giovani senza esperienza, e poco versati nell'arte funesta delle politiche menzogne. Lafayette, parimente ingannato egli stesso, assicurava Misley che il principio di non intervento sarebbe mantenuto coraggiosamente, e che ricevuto ne aveva assicurazioni dalla corte. Per ultimo, il figlio primogenito del re dei francesi, il duca d'Orléans, sembrava tanto ben disposto verso i cospiratori italiani, che era iniziato nei loro segreti, e che fino dal mese di novembre 1830 aveva indicato a Viardot il giorno in cui doveva scoppiare l'insurrezione a Modena (3).

(1) Seduta del 6 dicembre 1830.

(2) Seduta del 8 dicembre 1830.

(3) Il 19 gennaio, Menotti scriveva a Misley:

« Ieri l'altro vidi l'amico . . . colla sua interposizione, spero un credito di 9000 franchi che è garantito con ipoteca. — Va eccellentemente che d'Orléans ci protegga, e del pari sento con grandissimo piacere la buona intelligenza che esiste fra te e Lafayette ecc. . . . »

Quella rivoluzione era profonda, ed acconcia a cangiare la faccia del cattolicismo, siccome quella che tendeva a cancellare il papa dall'elenco dei sovrani temporali, lasciandogli però il titolo di capo supremo ed inviolabile della Chiesa. Perchè la decadenza del cattolicismo, l'alterazione del suo principio, la caduta delle sue tradizioni, l'adultera alleanza della corte di Roma colle tirannie in origine da lei combattute, tuttociò era il frutto di quella potenza temporale de' papi, definitivamente consacrata da Alessandro VI, ingrandita dalla spada di Giulio II e conservata d'allora in poi a forza d'intrighi, d'iniquità e di scandali. I papi, fatti principi col medesimo titolo ed alla foggia di tutti gli altri principi della terra erano stati costretti a subire il giogo degli interessi mondani; ed è per ciò che il papato, un tempo tutore de'popoli, divenne a poco a poco il complice dei loro tiranni. Il levare alla Santa Sede il suo potere temporale, era lo stesso che fortificare, purificandolo, il suo potere spirituale, ed obbligarla in tal modo a riprendersi la tutela del mondo.

Sotto quel rapporto, l'insurrezione della Romagna contro il papa vestiva un carattere essenzialmente democratico ed universale, per conseguenza un carattere francese. Lo appoggiarla adunque era per la Francia e un dovere di simpatia, e un affare di alta politica.

Ma il gabinetto del Palazzo-reale aveva viste meno elevate, e nudriva progetti di cui i patrioti italiani non potevano penetrare il senso che vi stava celato. Intanto essi decisero di agire.

Fu risoluto che il segnale della rivoluzione sarebbe dato a Modena, e nella casa stessa di Menotti. La congiura doveva scoppiare il 7 febbraio; ma indizi troppo certi giunsero a provare ai cospiratori, che i loro progetti erano scoperti. V'aveva fra loro un cittadino, chiamato Ricci, buon italiano, ma che serviva nelle guardie di onore del duca di Modena, e figlio di un uomo già anticipatamente fatto segno ai rancori de' congiurati. Narrasi che tremando

per la vita del padre suo, Ricci andò a visitarlo alcuni giorni prima dello scoppio della rivoluzione, per iscongiurarlo perchè volesse assentarsi da Modena la giornata del 7 febbraio. Maravigliato delle istanze del figlio, quell' uomo concepì qualche sospetto, che si fece premura di comunicare al principe. Ricci fu chiamato al palazzo, caricato di minacce, e si crede che se le sue rivelazioni non isvelarono il nome di alcuno de' suoi amici, compromettessero almeno la riuscita dell' ardito progetto da loro conceputo. Più tardi, del resto, i rancori mal sopiti del duca occasionarono all' infelice giovane l' onore di una nobile espiazione.

Comunque sia, Menotti ed i suoi compagni, giudicando da certe straordinarie misure, e specialmente da quella che ordinava al valoroso generale Zucchi di lasciare gli Stati del duca, che la congiura sarebbe stata sventata, presero la risoluzione di accelerare lo scoppio.

Il 3 febbraio una straordinaria agitazione regnava a Modena. Nel mentre che da una parte i congiurati facevano i loro preparativi in tutta fretta, e con eroica temerità, dall' altra il duca di Modena dava ordini pressanti, fortificava il suo palazzo, e consegnava le truppe nelle caserme. Alle otto della sera i congiurati si trovavano riuniti nella casa di Menotti in numero circa di quaranta. Fra i loro complici molti ve n' erano, quelli della campagna specialmente, cui la scarsezza del tempo non permise di rendere avvisati. Ma confidando nel loro coraggio, e nelle sorti del loro paese, que' generosi italiani si disponevano, gli uni ad invadere il palazzo ducale, gli altri a marciare alle quattro porte della città per impadronirsene, allorchè le strade che circondavano la casa di Menotti furon piene di soldati. I congiurati non occupando che il primo piano, ed essendo il pianterreno abitato da una pacifica famiglia, composta per buona parte di donne e di fanciulli, la porta principale della casa Menotti era rimasta aperta. Alcuni dragoni ed alcuni guastatori s' introducono nel cortile, salgono al primo piano, e tentano di atterrare la porta del-

l'appartamento in cui stanno i congiurati. « Che dobbiam « fare? » grida uno fra loro. Menotti prende una pistola e la scarica. In un baleno la porta è dentro e fuori crivellata dalle palle. Alcuni congiurati corrono alle finestre, fanno fuoco addosso alle truppe appostate nella strada, e il combattimento si accende. Era una scena terribile e singolare. Ai colpi di fucile si mescevano grida orribili di donne e di fanciulli che uscivano ad un tempo dal pianterreno e dal secondo piano della casa. I dragoni giudicando, dalla ostinata resistenza che loro si opponeva, che avevano a fare con numerosi nemici, indietreggiarono alla fine, e discesero in disordine la scala lorda del loro sangue. D'improvviso il fragore della fucilata cessò; i soldati ripararono taciti nella oscurità de' portici, e dintorno alla casa tutto fu silenzio. Allora esaltati da quella strana vittoria, i congiurati alternativamente lieti e malinconiosi bevettero alla liberazione del loro paese, aspettando la morte. Per un istante furono ravvivate le loro speranze. Da lungi udirono alcune vaghe grida, e credendo le porte della città atterrate dalle genti della campagna loro complici, tutti salirono alla sommità della casa per vedere arrivare i loro liberatori. Dessi s' ingannavano: que' clamori lontani provenivano da alcuni soldati del tiranno, che anticipatamente celebravano il loro facile trionfo. Tutto ad un tratto una voce rimbomba nella strada: « Chi va là? » grida una sentinella. — « Menotti! » risponde un uomo che si calava lungo il muro attaccato ad una corda; « vado a parlare « al duca ». A quelle parole succede un colpo di fucile, e Menotti è raccolto sul lastricato intriso di sangue. In quel mentre una scena commovente avea luogo nel palazzo ducale. Era stato consigliato al duca di far saltare in aria l'asilo dei congiurati; ma il ministro Scozia, la cui famiglia abitava nella casa minacciata, erasi gettato ai piedi del principe, e scongiuravalo piangendo di non volere avviluppare nella stessa vendetta i colpevoli e gl' innocenti. Il duca mandò però i cannoni contro i congiurati, che per

non compromettere più a lungo la vita delle famiglie, le quali estranee a' lor disegni trovavansi unite ai loro pericoli, si affrettarono a darsi in mano dei soldati. Furono quindi trascinati al palazzo, caricati d'ingiurie e di perfidi trattamenti. Molti di loro furono gravemente feriti, e Ruffini ricevette due colpi di bajonetta (1).

La giornata del 4 febbraio fu per Modena una giornata di lutto. Ma la domane vi si seppe che una insurrezione era scoppiata a Bologna, e il duca di Modena, dopo aver fatto abbruciare le sue carte segrete, prese tutto tremante la via di Mantova, traendo seco lo sventurato Menotti: egli doveva più tardi assicurarsi della prudenza del cospiratore coll' abbandonarlo alle mani del carnefice.

La rivoluzione da Bologna si estese rapidamente in tutta la Romagna. Alcuni giorni appena eran trascorsi, che già la bandiera a tre colori stava inalberata a Perugia, a Spoleto, a Fuligno, a Terni; l' insurrezione abbracciava la provincia dell' Umbria e quella di Trasimene, il cardinale Benvenuti legato a *latere* cadeva ad Osimo in potere degli insorti; Ancona si arrendeva, senza trar colpo, ai bravi colonnelli Sercognani ed Armandi; finalmente Maria-Luigia fuggiva da' suoi stati a cui si era esteso l' incendio. Bentosto il glorioso stendardo della gioventù italica sventolò sulle alture di Otricoli, alla sola distanza di quindici leghe da Roma, e funne atterrito il Vaticano.

Il popolo plaudiva alla rivoluzione, ma pur troppo senza appassionarsi per lei. Contento a metà del suo destino, la cui vergogna non era di natura da colpire il suo sguardo, egli si trovava più disposto a salutare al loro passaggio i suoi liberatori, anzichè prendere insieme a loro una parte attiva e vigorosa. I capi del resto mancavano. Non v' avea nè unità, nè direzione. A Bologna, a Modena, a Parma, a Reggio fûr visti sorgere d' improvviso altrettanti

(1) Dal medesimo Ruffini noi abbiamo raccolto alcuni dei precedenti particolari.

governi non rivali, ma diversi, ed ai quali un fatale rispetto al principio di non-intervento toglieva persino il pensiero di combinare i loro sforzi. Nè vi era luogo a pensare di propagare la insurrezione nella Toscana, perchè in quel paese il popolo era governato con paterna saggezza, e godeva di una incomparabile prosperità.

In tale stato di cose ed in mezzo a tanti ostacoli, l'audacia rimaneva ai patrioti italiani per unico dato di riuscita. Vi stava del pericolo, della follìa non già, per marciare sopra Roma, e fu quanto da molti venne proposto. Ma il governo di Bologna esitava: consultò il colonnello Armandi che allora si trovava in Ancona, e che non era ancora stato nominato a ministro della guerra. Il colonnello Armandi rispose, con quella autorità che derivava dalla sua vecchia esperienza militare, che le disposizioni del popolo che vive a Roma sotto la intera dipendenza della corte pontificia, sconsigliavano una spedizione di simile natura; che era impossibile di tentarla felicemente con un pugno d'uomini inabili alla guerra, e malamente armati; ch'egli era nuocere alla rivoluzione italiana lo esporsi così ciecamente ai pericoli di un primo rovescio, allorchè si trattava di azzardare poche truppe in una immensa pianura, in cui la natura del terreno non permetteva di marciare di stazione in stazione, nè di stare a campo in modo sicuro. E quella opinione prevalse.

Del resto, Roma aveva subitaneamente cangiato d'aspetto. Il Vaticano ne' primi giorni della insurrezione erasi dato a divedere in preda ai più vivi timori, e vi si erano fatti preparativi di fuga. D'improvviso arrivano notizie dalla Francia, ed immediatamente la corte pontificale rinasce alla speranza ed all'orgoglio; minacciosi proclami partono dalla città eterna; e i Transteverini vengono armati. « Buone notizie! » scriveva il colonnello Ruvinetti in un proclama indirizzato alle truppe papaline. « Il re di « Francia, con un corriere straordinario, assicura il Santo « Padre della sua protezione e del suo intervento per

« mantenere gli Stati-pontificii sotto il dominio della Santa « Sede ». Infatti Luigi Filippo (1), alla prima notizia della insurrezione di Bologna, si era fatto sollecito di scrivere al Santo Padre per attestargli la sua devozione e le sue premure. Sebastiani, dal canto suo, fedele alla politica del suo signore, aveva dato in Francia ordini pressanti onde impedita fosse la partenza di tutti que' rifuggiti italiani, che chiamavano alla patria le speranze ed i pericoli de' loro fratelli.

A quell' epoca però, la causa della indipendenza d'Italia svegliava in Francia simpatie tanto energiche, quanto generose, ed una particolare circostanza vi rendeva più vivo l' odio che portavano al governo austriaco i partigiani sinceri della rivoluzione di luglio. Un giovane italiano, chiamato Maroncelli, di aspetto dolce e alterato da crudeli patimenti, era giunto a Parigi. Le oscure prigioni dello Spielberg lo avevano gravato lungo tempo, ed il racconto delle torture che sopportato aveva era orribile. Vittima innocente della tirannia di sospettoso governo, si era visto trascinare in un paese straniero, dove gli venne assegnato per carcere una specie di cantina umida e tetra, per alimento nero pane bagnato nell' acqua calda, per letto una nuda panca, per vestito l' abito de' galeotti. La sua gamba sinistra, serrata in un anello di ferro da cui pendeva una catena del peso di venti libbre, erasi talmente gonfiata che si dovette procedere alla amputazione di essa, cosicchè bastava la sua presenza a denunciare la barbarie de' suoi carnefici. La pubblicità data ai particolari di quel fatto, in un momento in cui tutti i cuori palpitavano per l' Italia, produsse universale e profonda impressione.

Ora, nello stesso giorno si ebbe contezza in Parigi che Appony avea annunciato al gabinetto del Palazzo-reale un prossimo intervento degli austriaci nel ducato di Modena. L' Austria fondava la sua pretensione sul diritto di *river-*

(1) Veggansi i documenti storici.

sibilità, che aveale riconosciuto l' atto del congresso di Vienna; vano pretesto! poteva forse un diritto eventuale di *riversibilità* togliere al ducato di Modena quel carattere di *Stato indipendente* che gli avevano dato le stipulazioni del congresso di Vienna, e che il governo francese erasi impegnato a far rispettare, allorquando aveva proclamato il principio di non-intervento? Lafitte dichiarò in pieno consiglio che, se l' Austria persisteva, a tali pretensioni non vi era che una risposta a darsi: la guerra. Tutti i ministri assentirono. Sebastiani stesso, ministro degli affari esteri, si assunse l' impegno di rispondere in quel senso.

Infatti il maresciallo Maison, ambasciatore di Francia a Vienna, fu incaricato di presentare all' Austria una dichiarazione, che le interdiceva in termini decisi, di entrare negli Stati-pontificii. A quella specie di *ultimatum*, a capo di cui stava la guerra, l' Austria rispose, non solamente con fermezza, ma con insulto. Il maresciallo, qual custode dell' onore del suo governo, e convinto che la Francia non poteva senza avvilirsi lasciar calpestare un principio che egli aveva missione di far rispettare, fece immediatamente conoscere al gabinetto del Palazzo-reale la risposta del ministro austriaco. Nello stesso tempo scrisse al generale Guilleminot ambasciator francese a Costantinopoli, che la era finita per la pace del mondo; che la Francia trovavasi decisamente forzata a sguainare la spada per sostenere l' onore di una dichiarazione respinta minacciosamente; che i momenti erano preziosi, e che faceva d'uopo di affrettarsi a suscitare da per tutto nemici alla Russia.

Il generale Guilleminot non poteva esitare. Dalla rivoluzione di luglio in poi, la situazione dell' ambasciata francese a Costantinopoli era difficile. La Russia, al momento della rivoluzione che aveva precipitato Carlo X dal suo trono, aveva per ministro plenipotenziario presso la Porta de Ribeaupierre. Era uno di que' russi di eleganti maniere, ed uomo soprattutto di grande società; ma

ciò non valse ad impedirgli di lasciare trasparire contro l'ordinamento che avea prevalso in Francia un odio, di cui la convenienza non moderò sempre i trasporti. Il Divano, sottomesso all'ascendente della Russia, erasi dapprima opposto a che venisse sostituito alla bandiera bianca la bandiera a tre colori; il generale Guilleminot mandò il conte Roger, suo genero, dal plenipotenziario russo per domandare una spiegazione. Allorche Roger entrò, Ribeaupierre si trovava a tavola, circondato dai suoi officiali. Non potendo trattenere lo sfogo delle sue avversioni, il ministro russo si mise ad assalire con violenza la rivoluzione francese e le sue conseguenze. Roger, uomo di cuore e tutto devoto al suo paese, rispose vivamente, ponendo a confronto quei moti sediziosi che in Russia vanno e terminare con assassinamenti, col glorioso avvenimento di luglio che aveva rialzato la Francia nella stima del mondo. Comecchè animatissima, quella scena non ebbe conseguenze disgustose. Gli ostacoli che si opponevano al cangiamento della bandiera francese furono anzi tolti di mezzo. Ma una ascosa ostilità non aveva cessato di esistere fra i due ambasciatori. Il generale Guilleminot non fu pertanto nè sorpreso, nè dolente del dispaccio del maresciallo Maison. Alcune trattative, destramente condotte, potevano creare sia nel Caucaso, sia in Persia, mezzi efficaci di diversione, e salvar la Polonia; ma la cosa più essenziale stava nel ridurre la Turchia a dichiararsi contro la Russia al primo colpo di cannone. A tale scopo furono fatte alcune proposte al Divano, e tutto venne segretamente preparato nella previsione di una guerra imminente.

In quel mentre il dispaccio indirizzato dal maresciallo Maison al Palazzo-reale giungeva a Parigi, ed era concepito in questi termini: « Fino ad ora mi ha detto il « principe di Metternich noi abbiamo lasciato che la Fran- « cia mettesse avanti il principio di non-intervento, ma « ora è tempo che ella sappia che noi non intendiamo

« riconoscerlo quanto a ciò che concerne l' Italia. Noi por« teremo le nostre armi ovunque si estenderà l' insurrezio« ne. Se questo intervento ci deve condurre alla guerra, « ebbene, venga la guerra! Noi preferiamo di correrne « i rischi, anzichè trovarci esposti a perire in mezzo alle « sommosse ».

Il maresciallo Maison aggiungeva che a prevenire i pericoli da cui la Francia era minacciata, faceva d' uopo senza dilazione prendere l' iniziativa della guerra e spingere un esercito in Piemonte.

Quel dispaccio, a cui il pubblico fece molti commenti con appassionato ardore, era stato consegnato il 4 marzo a Sebastiani. Il presidente del consiglio, Lafitte, non lo conobbe che il giorno 8, si può dire per caso, leggendolo nel *Nazionale*. Lo si era dunque celato per quattro giorni al presidente del consiglio! La sorpresa di Lafitte fu grande, e ne richiese spiegazioni. Sebastiani non seppe allegare per sua giustificazione che motivi la cui puerilità era offensiva, e Lafitte decise di deporre un potere del quale non gli si erano lasciati che i pericoli. Però, sempre ingannato da sè stesso, non potè convincersi che all' ultimo momento di un errore tanto amaro. Volle ancora una volta scandagliare la riconoscenza del principe a cui aveva dato la corona; lamentossi con lui dolorosamente di quanto era accaduto, e mentre esprimeva le sue doglianze personali, fece una critica con miti parole ad una politica, la quale aveva avuto in lui piuttosto uno strumento, che un uomo che l' avesse intimamente approvata. Il re rispose a Lafitte con quella semplice famigliarità che gli era abituale; consolò con dolcezza l' amico, e parve penetrato dal desiderio di conservare il ministro. Indi, come se fosse stato interamente straniero a quella politica di cui Lafitte biasimava lo spirito, lo eccitò a spiegarsene coi suoi colleghi. Fu ciò appunto quanto fece Lafitte in una unione che ebbe luogo il 9 marzo. Ma già tutto era preparato per un cambiamento di gabinetto. Casimiro Périer giudicava

esser giunta la sua ora, e Bouvier-Dumolard aveva in proposito ricevuto le confidenze di lui. Lafitte venne accolto freddamente dai suoi colleghi: — allora ben conobbe l'enorme fallo di aver dato il suo paese in balìa al nuovo potere, e si ritrasse dagli affari col cuore per sempre piagato.

In tal modo cadde quel ministero che una rivoluzione aveva creato. Il dispaccio nascosto al presidente del consiglio fu pretesto, non cagione, della sua ritirata. Lafitte cadde perchè erano esauriti i servigi che render poteva alla nuova dinastia. Ed in qual modo avrebbe egli potuto sostenersi? Da una parte, se i suoi sentimenti lo portavano verso il popolo, le sue opinioni ne lo allontanavano; dall'altra, l'amicizia di un re era per la sua sensibilità una prova troppo pericolosa. Lafitte possedeva la capacità finanziera, mente penetrante, una facilità di esecuzione notevole, benevolenza piena di grazia e di dignità. In lui si accoppiavano, cosa rara, la scienza degli affari e cognizioni estesissime in letteratura. In altro centro, e sotto altre influenze, avrebbe potuto rendere al suo paese immensi servigi. Ma diviso fra la cura di coltivare la sua popolarità, e quella di aver riguardi pel suo credito, doveva mancare del pari di vigore e per il bene e per il male. E fu appunto ciò che avvenne. Fu irresoluto in un momento in cui gli interessi esigevano pressantemente di essere ordinati e sviluppate le passioni. Si vide condannato a non agire che per mano d'altri, allorchè abbisognava domare, salvandola, una società incerta, tormentata, ed in seno a cui durava tuttora il fremito delle lotte del giorno innanzi. Il nome di Lafitte era rispettato: e lo si compromise. La sua influenza era decisiva: e la si fece servire al trionfo dei disegni più degni di compianto. Ed ecco in qual modo il suo ministero apparve nella storia del suo paese come un periodo malaugurato.

Accadde difatti durante quel periodo che si stabilì, col successivo abbandono di tutte le nazioni oppresse, il si-

stema diplomatico che tendeva ad abbassare la Francia al grado delle potenze secondarie, nello scopo di far aggradire alle principali potenze la dinastìa di Luigi-Filippo. Fu del pari in quell'intervallo, che la borghesìa si pose in forza di comandare agli affari. Imperocchè colla legge sulle municipalità paralizzò con un solo colpo nei comuni l'azione del popolo ed il regno delle grandi influenze locali; colla legge sulle elezioni si rese padrona esclusivamente del potere; colla legge finalmente sulla guardia nazionale, si riservò il dominio della pubblica piazza. Diretta da caporioni senza cuore, ai calcoli dei quali servivano maravigliosamente le inclinazioni della borghesìa, questa si armò contro l'insurrezione il 21 dicembre per contenere i repubblicani, ed incoraggiò la sommossa il 14 febbrajo per ispaventare i legittimisti: amica e nemica dell'ordine a seconda dei bisogni del momento. Noi vedremo nel seguito di questa storia quanto l'egoismo di una simile condotta doveva racchiudere di fatale, sia per gl'interessi della classe assoggettata, sia per quelli della classe dominante medesima. Ma una sì ardimentosa usurpazione non fora giammai stata possibile in seguito ad una rivoluzione fatta dal popolo, quando non vi fossero stati alla testa degli affari tali uomini la cui fama avesse potuto illudere i malcontenti e sviare l'opinione. Quegli uomini furono, per diversi titoli e con una parte non uguale di responsabilità, Lafayette, Dupont de l'Eure e Lafitte. In virtù del loro onorevole triumvirato molti presero per una necessaria transizione ciò che in fondo non era che un dislocamento di tirannia. I capi del partito repubblicano non vi presero abbaglio; ma fino allora non erano stati abbastanza forti per imporre, nè abbastanza ascoltati per far prevalere la saggezza delle loro diffidenze.

CAPITOLO XIX.

Seconda fase del governo della borghesia. — Casimiro Périer primo ministro; suo ascendente sulla Camera; suoi rapporti col re; suo programma. — Seduta del 18 marzo. — L'Italia abbandonata; i rifuggiti italiani perseguitati a Lione ed a Marsiglia. — Gli austriaci invadono l'Italia. — Insidia tesa al governo di Bologna; fa disarmare i modenesi. — Missione confidata ad Hubert; Hubert a Parigi. — Gli austriaci a Bologna. — Convenzione di Ancona. — Vendette e perfidia del Vaticano. — In qual modo il governo francese è giudicato in Italia. — Richiamo del generale Guilleminot; veri motivi di quel richiamo. — Violenze di Casimiro Périer. — Storia delle società popolari; *Società degli amici del popolo.* — Progressi del partito repubblicano; suo scopo; suo aspetto; suo primo processo. — Decorazione di luglio; torbidi. — Ripugnanza di Casimiro Périer per il re. — Il re si assenta dalla capitale; suo passaggio a Metz. — Minacce indirizzate al maresciallo Soult da Casimiro Périer. — Scioglimento della Camera.

Egli era impossibile ormai di continuare nella politica delle astuzie. Del resto, a che pro? Tutta la forza che può stare nella menzogna di concessioni necessarie, il nuovo governo la possedeva: era fondato, e più non trattavasi che di difenderlo. Il corso naturale delle cose chiamava pertanto al potere un ministro violento. Lafitte ritiravasi dalla scena: Casimiro Périer vi compariva.

Questi giungeva agli affari con una collera immensa, con orgoglio smisurato, e con non so quale feroce impazienza

di schiacciare i suoi nemici. Banchiere opulente e sempre allarmato, il romore delle fazioni gli aveva cagionato mortali paure, e ardeva della smania di vendicarsene. Fintantochè la situazione era rimasta incerta, aveva spiato il potere con ansietà, ma non erasi sentito l'ardimento di portarvi la propria mano. Ma, allorquando credette di scorgere che il popolo non conosceva sè stesso; che la possanza dei partiti non corrispondeva alla loro foga; che incompleti e sparsi erano i mezzi dello spirito di rivolta; che la resistenza non fora stata nè efficace, nè durevole contro tutti quegli elementi riuniti di dominio, i capitali, il credito, l'organizzazione, le acquistate posizioni, la disciplina..., prese il suo partito impetuosamente, nè più ad altro pensò fuorchè a provare alla borghesia quanto ella poteva, coll'eccesso di ciò che avrebbe tentato per lei, trascinandola al suo seguito; perchè Casimiro Périer mancava di coraggio, non di vigore; e se tremava davanti alla umiliazione di una disfatta possibile, e davanti ai pericoli di una lotta disuguale, non era però, almeno uomo da perdere i vantaggi della forza per mancanza di risoluzione e di nerbo.

Del resto, convinto Périer, che negli interessi della classe media erano i suoi propri che si trattava di salvare, ei portava nella lotta tutto ciò che risguardava interamente la sua persona. Il trono del pari voleva salvo, ed accorreva a difenderlo, ma senza illusioni, senza devozione, senza amore, e puramente perchè si annidava nella dignità reale una istituzione protettrice della Banca.

Nella qualità di presidente della Camera, aveva di già mostrato, in più occasioni, quanto intrattabile fosse l'egoismo, e quanto fiero l'orgoglio di lui. Per esempio, un giorno, mentre romoreggiava la sommossa, arriva Périer al palazzo dei deputati, che trova circondato da soldati. Immediatamente il suo sguardo s'infiamma, va tosto dai questori, e grida con voce tuonante: « I soldati, o signo« ri? Ed in virtù di quali ordini? – È stato, » rispon-

dono i questori, « il ministro.... — Che ministro? Voi « non avete qui a ricevere gli ordini che da me solo ». E fattogli Bondy osservare che la polizia della Camera entrava nelle attribuzioni della questura, « La polizia della « Camera! signori, » sclamò Périer con isprezzo; « dite « piuttosto la polizia dei corridoi ». Ecco cosa era quell'uomo. Fece credere ad ognuno che era nato al comando a forza di superbia, di asprezza e di disdegno. È giusto l'osservare che Périer qualche volta fu grande, e che quando gli occorse di valersi come a stromenti di uomini pregevoli, ciò non fu mai senza opprimerli col suo disprezzo. Come primo ministro calpestò la legislatura, nello stesso modo con cui, presidente della Camera, aveva calpestato il ministero; e ne venne al punto di non viver più che del suo dispotismo e dei suoi rancori; aspro coi suoi devoti, implacabile co' suoi avversari, schernendo gli uomini di corte, parlando da padrone co' suoi colleghi, e non accordando al re stesso che altiera cooperazione ed amaro rispetto.

La dimane del giorno in cui egli aveva assunto il potere, recossi alla corte, e si stupì al non veder dipinto sui volti che il malcontento e la diffidenza. I cortigiani bisbigliavano, sul suo passaggio, in modo ingiurioso, e lo seguivano con irosi sguardi. Arriva nella sala ove lo attende la famiglia reale. Il re ha il sorriso sulle labbra, la regina è gentile e sostenuta ad un tempo; ma madama Adelaide affetta un contegno freddissimo, e il duca d'Orléans lascia travedere dal suo contegno la ripugnanza che il nuovo ministro gli ispira. A quella vista freme Casimiro Périer, e pallido in viso e colle labbra per furore contratte si appressa al monarca, e di un abboccamento segreto il richiede. Passano entrambi in una attigua stanza, ed allora Casimiro Périer dice con aspro tuono: « Sire, vi do la mia dimissione. » Il re se ne lagna, attonito e turbato. Ma Casimiro Périer prosegue: « Aver nemici ne' *clubs*, nemici in corte, sire, è troppo;

« sì, è troppo. Tener testa a tanti odii ad un tempo è « impossibile cosa ». Il re ascoltavalo con ansietà. Ben comprendeva, che un tale ministro sarebbe uno strumento indocile, se pure non aspirava all'impero. E d'altra parte con qual mezzo respingere gli ardenti servigi di quell'uomo? Come cimentare lo scoppio della sua nimicizia, e lo scandolo di sua dimissione, che sarebbe conosciuta insieme alla nuova della sua nomina? Il re si espresse con benevoglienti parole, e cercò di raddolcire Casimiro Périer. Nel trovarlo inflessibile, chiama la sorella ed il figlio, e loro parla dello irritamento del suo ministro e chiede loro che fare si debba per calmarlo. Casimiro Périer aspettava, gaudente del proprio trionfo. Finalmente consentì di rimanere ministro, ma non lasciò il palazzo che pago e vendicato.

Furono colleghi di Casimiro Périer nel ministero: il maresciallo Soult alla guerra; agli affari esteri, Sebastiani; alle finanze, il barone Louis; alla giustizia Barthe; alla pubblica istruzione e ai culti, Montalivet; d'Argout al commercio e lavori pubblici; e de Rigny alla marina. Di que' ministri, niuno si trovava in grado di lottare contro l'ascendente del preside del consiglio. Il maresciallo Soult aveva soltanto bastevole importanza per osarlo impunemente. Ma sembrava disposto a rinunciare alla supremazia nel gabinetto, purchè nella sfera della sua autorità gli si lasciasse liberamente esercitare il suo destro dispotismo, ed accrescere le sue ricchezze. Imperciocchè a fianco di una scienza militare incontrastabile e delle più eminenti qualità di amministratore, vi stavano in quel soldato favorito dalla fortuna tutti i difetti degli antichi Barbari che invasero le Gallie: la rozzezza, l'avidità e l'astuzia.

Casimiro Périer, sicuro del suo impero, non pensò più che a farne la prova sulla Camera, in cui, dopo la sommossa di febbrajo, il partito della resistenza più non mostrava che indecisione e spavento. Périer comparve al palazzo della Camera dei deputati il 18 marzo. Quando

si presentò alla tribuna commosso ed imperioso, v' ebbe un momento di aspettazione solenne. Ben si presentiva che il ministero di un uomo tale non potendo essere altrimenti che un lungo duello, il programma di Périer non sarebbe che una sfida. Nè si andò errati. Cominciò col niegare con una franchezza piena di fiele che il principio della rivoluzione di luglio fosse un principio di insurrezione. Annunciò altamente la sua risoluzione di annichilare i partiti e di ridurre al silenzio i nemici del potere. I popoli insorti dietro il nostro esempio, li abbandonava al loro destino. Per tal modo colla Europa monarchica una pace ostinata; colla Francia democratica una guerra mortale, ed ecco tuttociò che veniva promettendo.

« Il sangue de' francesi non appartiene che alla Francia! » aveva Périer esclamato nel suo discorso. Empia parola! Bestemmia d'ignoranza ed incapacità! chè il genio della Francia fu sempre il cosmopolitismo e la disposizione ai sagrifici le venne imposta da Dio come elemento della sua possanza, e come condizione della sua esistenza.

Però la maggioranza della Camera applaudisce con trasporto. Invano il generale Lafayette oppone a quel programma dell' egoismo in delirio un commovente appello ad ogni sentimento generoso; invano comanda al governo il rispetto alle sue promesse, la fedeltà e l' onore; invano addita gl' italiani sollevati sulla fede delle nostre dichiarazioni, ed i polacchi armati per la nostra causa. La maggioranza rimane immobile, fredda, silenziosa. « La « Polonia, » continua il vecchio generale, « è la vanguardia « che si è rivoltata contro il corpo di battaglia; » e legge alcune lettere trovate nel portafogli di Costantino, dolorose testimonianze dei pericoli che minacciavano l' Occidente, allorchè la Polonia, ponendosi dinanzi allo czar, erasi offerta in olocausto. Gli applausi risuonavano dai banchi della sinistra. Allora volgendo sui ministri uno sguardo accusatore, « È vero, » domanda Lafayette, « che il governo

« abbia dichiarato che non acconsentirebbe giammai al-
« l' ingresso degli austriaci nelle parti d' Italia attualmente
« insorte ? » A quella apostrofe fulminante tutti gli occhi
sono rivolti a Sebastiani. « Fra il non consentire, e far
« la guerra, » risponde il ministro imbarazzato, « vi passa
« grande differenza. — Ed io, » ripiglia l' oratore con
forza, « dico, che dopo una dichiarazione officiale, il la-
« sciar violare l' onore di quella dichiarazione, limitandosi
« a dire: No, non vi acconsento, è cosa incompatibile
« colla dignità o coll' onore del popolo francese ». Una
estrema agitazione accompagnò quella lotta parlamentare,
ed ebbe un eco che prolungossi lungo tempo in Europa.

Casimiro Périer non poteva più dubitare del suo ascendente sulla Camera: si lanciò con alta fronte nella via che erasi tracciata; ma non avea molto a inquietarsi della parte diplomatica del suo sistema. Una volontà superiore alla sua aveva di già messo tutto in regola, e per esempio l' abbandono della Italia era già deciso.

Negli ultimi giorni di febbrajo moltissimi rifuggiti italiani si erano riuniti a Lione. Una spedizione in Savoia fu concertata fra loro, e preparata con attività. Gli uni dovevano marciare sopra Grenoble, ove li attendevano con impazienza patrioti francesi. Gli altri dovevano radunarsi a Tenay e penetrare nella Morienna. L' accoglimento che avevano ricevuto a Lione aveva esaltato estremamente le loro speranze. Da ogni parte loro giungevano contrassegni di simpatia e forti eccitamenti. Si formavano compagnie di volontari per iscortarli. Paulze d' Yvoi stesso, prefetto di Lione, loro prestava una nobile assistenza, credendo con ciò di corrispondere alle viste del governo. Un dispaccio ministeriale non tardò a trarlo d' inganno. Gli veniva imposto di sciogliere le radunanze di italiani, d' impedire la loro partenza, di fare insomma ire a vuoto il loro progetto. Paulze d' Yvoi fu preso da meraviglia e da amaro dolore. Non seppe risolversi ad opporre una resistenza brutale all' adempimento di disegni, che egli avea

approvato senza ambagi, ed a perseguitare proscritti che aveva fin allora incoraggiato, per cui partissi precipitosamente per far un giro amministrativo, lasciando ad un consigliere di prefettura il tristo onore di una missione, a cui la sua generosità ripugnava. Cionondimeno le simpatie della popolazione lionese per gli esuli si facevano mano a mano più vive nelle loro manifestazioni. Venivano sollecitati di partire, e di partire in corpo; ed un coraggioso cittadino chiamato Baune offeriva di porre a loro disposizione due battaglioni di guardia nazionale. I rifuggiti non crederono di dover approfittare di quella offerta. I loro capi, che corrispondevano a Parigi con molte ragguardevoli persone e specialmente colla principessa Belgiojoso, sembravano temere lo affrettarsi e il far troppo strepito col loro tentativo. Fors' anche temevano, coll' accettare una cooperazione troppo clamorosa, di disgustare quel governo, di cui, dopo tante indirette promesse, loro doleva di sospettare la buona fede. I rifuggiti pertanto stettero in forse, e finalmente non escirono da Lione che a piccoli distaccamenti. Un luogo di convegno era stato fissato anticipatamente. Ma nel momento che alcuni di loro stavano per raggiungere la frontiera fra Mavimieux e il ponte di Chazet, udirono risonare alle spalle il passo di cavalli. Bentosto comparvero dragoni e gendarmi spediti ad inseguirli, e comandati da Currelet officiale leale che nulla risparmiò per raddolcire il rigore della sua missione. Il resistere era impossibile, e gli sventurati proscritti rientrarono in Lione colla disperazione nell' anima.

Alcuni giorni dopo Misley e Linati arrivarono a Marsiglia, decisi ad imbarcarsi per l' Italia. Avevano noleggiato una nave, e possedevano 1200 fucili, due pezzi di cannone e munizioni. A loro si unirono molti italiani che chiamava a suo soccorso la patria minacciata e fra questi si trovavano il conte Grilenzoni di Reggio, l' avvocato Mantovani di Pavia, il tenente Morri di Faenza e l' avvocato Franceschini. Era giunto il dì dell' imbarco, allor-

quando un dispaccio telegrafico recò tutto ad un tratto l'ordine a Thomas, prefetto delle Bocche del Rodano, di trattenere i proscritti. Immediatamente fu loro intimata la proibizione di mettere alla vela, e fu posta sotto sequestro la nave che aveano noleggiata. Le medesime violenze furono usate contro il marchese Visconti di Milano, e contro l'illustre generale Guglielmo Pepe, che fino dal suo arrivo in Marsiglia erasi veduto, insieme agli officiali attaccati alla sua sorte, continuamente circondato da spioni.

Ed in quel frattempo gli Austriaci invadevano insolentemente l'Italia; uno stuolo di giovani patriotti, armati la maggior parte di fucili da caccia, correva a Novi a farsi opprimere dal numero de' loro nemici; Maria-Luigia era ristabilita nel suo ducato; il duca di Modena circondato da bajonette straniere entrava nella sua capitale, ove a testimonio di sua perfidia scorrer doveva il sangue di Menotti, fatto sua vittima per non aver voluto essere il suo omicida; finalmente, gli insorti modenesi si dirigevano su Bologna recando ai loro fratelli delle legazioni il soccorso delle loro armi e di un immortale rancore.

Apparve allora in tutta la sua luce il laccio teso agli italiani col principio di non-intervento. Dopo l'occupazione di Ferrara per parte degli austriaci, il governo di Bologna aveva spedito il conte Bianchetti a Firenze, con missione di scandagliare, sulle disposizioni dell'Inghilterra e della Francia, i rappresentanti di quelle due potenze. La risposta era stata favorevole, ed i cuori ne furono colmi di speranze e di gioja. Il governo di Bologna, convinto che la parola data in faccia al mondo da un ministro del re de' Francesi era inviolabile, ma che per aver diritto alla protezione del principio di non-intervento gl'Italiani dovevan rispettarlo i primi, chiuse gli occhi sull'intervento dell'Austria a Modena, ed allorchè i modenesi comandati dal prode generale Zucchi si presentarono ai confini, li disarmò. Andò più lungi ancora. Napoleone e Luigi Bonaparte, figli del conte di St.-Leu, deludendo la

inquieta tenerezza de' loro genitori, si erano slanciati con ardore nella insurrezione, ed avevano spiegato agli avamposti un brillante coraggio; ebbene, dessi furono richiamati in tutta fretta dal generale Armandi, tanta era la cura che si riponeva a non fornire pretesti al mal volere della diplomazia, ed a liberare il Palazzo-reale da ogni soggetto di allarme!

Del resto, si preparavano vigorosamente i mezzi di difesa. Ma come il governo di Bologna, abbandonato a sè stesso, avrebbe potuto resistere all' Austria? Settemila uomini, di cui un terzo solamente si componeva di soldati di linea, di gendarmi e di guardie di finanza, ecco tutto ciò che avevano da opporre alle forze degli invasori i capi della insurrezione italiana. Di armi d'altra parte si difettava. Non esistevono in tutta la estensione delle provincie insorte che seimila e cinquecento fucili. Le picche che il generale Grabinski aveva fatto fabbricare, non potevano efficacemente servire contro il nemico. La Toscana rifiutato avea di lasciar passare 400 fucili e 400 sciabole, di cui erasi fatto compera a Livorno. La sorte dell'Italia ondeggiava adunque in preda a tutti i pericoli, o piuttosto dipendeva dalla Francia. Il governo di Bologna aveva pregato lord Normanby di agire in favore de' patriotti italiani presso il gabinetto di Londra: fu confidata la medesima missione presso il gabinetto di Parigi a Hubert offiziale dello stato-maggiore-generale della Confederazione svizzera. Era uno spettacolo il mirare la debolezza che chiamava la forza in soccorso del violato diritto. Perchè infine, in virtù di quale principio mandava l'Austria le sue armate di là dell'Alpi a terminare una contesa che non era la sua? Nè aveva in ciò, come per Modena, nemmeno un pretesto col quale potesse coprire le sue violenze. La sua condotta barbara ed inumana verso l'Italia era inoltre verso la Francia piena d'orgoglio e d'insulto, perchè il gabinetto di Vienna calpestando il principio di non-intervento, non si dava più nemmeno il pensiero

di attenuare colla menzogna delle sue pretensioni l' insolenza del suo disdegno. Hubert recossi a Parigi, e vi trattò, con molta energia e nobilità la causa alla lealtà di lui affidata. Il governo francese non doveva almeno offrirsi qual mediatore fra la Santa Sede e le provincie insorte? L' insurrezione italiana aveva avuto motivi incontrastabilmente legittimi. Lo estinguere l' incendio della Italia, facendovi trionfar la giustizia, e salvandola dai mali di una invasione brutale, non era forse la parte più degna di un paese come la Francia? D' altra parte, una politica generosa e risoluta era di ogni politica più sicura e la più prudente. Nè poteva essere mediocre vantaggio il far sì che benedetto fosse il nome francese nel mezzodì della Europa. Dove sono gli alleati naturali di un popolo in rivoluzione, se non si trovano in quelle contrade cui animò il soffio dello spirito rivoluzionario? Ma troppa era la fretta che si aveva al Palazzo-reale di far cadere le commozioni prodotte dalla grande scossa del 1830! L' interesse dinastico signoreggiava tutti i calcoli della saggezza, come del pari tutti i consigli del dovere. Hubert fu gentilmente ricevuto da Casimiro Périer e da Sebastiani, ma nulla potè ottenere. Il governo francese, non pago d' impedire agli italiani, che stavano sul nostro suolo, di accorrere in ajuto della patria loro, lasciava che gli austriaci piombassero sopra Bologna. Era lo stesso che prestar mano ai nostri nemici a violare, in danno degli amici nostri, il principio che avevamo noi medesimi proclamato!

Il 21 marzo gli austriaci entrarono in Bologna. Il governo provvisorio corse a rifugiarsi in Ancona, ultimo asilo aperto alla libertà italiana. Ma la piazza non poteva resistere. Dopochè gli Austriaci nel 1815 l' aveano smantellata, non lasciando intatto che il vecchio muro di cinta, la città non era protetta che da una piccola cittadella mezzo rovinata. Il generale Geppert, che si avanzava per sottometterla, era lo stesso che aveala occupata nel 1815. Ancona era alla vigilia di vedersi assalita per terra e per

mare, e la numerosa armata che la minacciava, seco traeva, oltre ad un materiale considerevole, molti razzi alla *congrève*. La guarnigione non era composta che di ottocento uomini di truppe di linea, di una compagnia di cannonieri o di alcune centinaja di volontari. Il generale Armandi, ministro della guerra, tentò nondimeno alcuni preparativi di difesa, ed il generale Busi, che avea comando sotto di lui, diede ordine di montare una batteria alla punta del molo, che incrociava il fuoco sulla entrata del porto. Ma il nemico si avvicinava: bentosto tutto fu confusione nella città. Qua eran commercianti furiosi pel loro pericolo, là erano patriotti pieni d'entusiasmo che con furibonde grida invocavano che mezzi decisivi fossero adoperati. Alcuni con quella collera, che è naturale ai partiti nella disgrazia, rimproverano al governo provvisorio la sua mollezza, le sue illusioni, il non aver saputo compromettere la rivoluzione per farla trionfare, e il non aver avuto abbastanza fede nella salvezza della Italia. Altri parlavano di spingere le cose all'estremo, e di trasportare la resistenza sulle montagne dell'Apennino, inaccessibili a truppe regolari. In mezzo a quel trambusto, Vicini, Armandi, Orioli, Silvani, Bianchetti, Sarti, Zanolini, Sturani e Mamiani, che componevano il governo provvisorio, si decisero a rassegnare il loro potere, e nominarono un triumvirato. Ma quel triumvirato non ebbe tempo neanche di entrare in funzione. La nuova del trattato conchiuso il 5 marzo fra la corte di Roma e quella di Vienna venne a sperdere la speranza che i più fiduciosi avean riposta nella lealtà del governo francese, e il generale Armandi recossi dai suoi colleghi, loro espose tutto ciò che la situazione aveva di inevitabile, tutto ciò che una lotta disuguale procaccierebbe di disastroso, e loro propose di trattare colla Santa Sede. Quella opinione prevalse. Una deputazione composta di Armandi, Bianchetti, Sturani e Silvani si condusse dal cardinale Benvenuti, prigioniero del governo provvisorio fino dai primi giorni della rivoluzione, e fu col loro pri-

gioniero, fatto improvvisamente il rappresentante diplomatico del papa, che i capi della insurrezione stabilirono le basi del trattato con cui quella insurrezione si chiudeva. Nella convenzione di Ancona il cardinale Benvenuti accordava agl' insorti piena ed intera amnistìa, impegnava la sua sacra parola per la esecuzione fedele del trattato, ed assumeva il titolo di legato *a latere*. Tali garanzie sembrarono sufficienti a tutti i membri del governo provvisorio, meno al conte Mamiani che rifiutò di firmarle. Il 27 marzo, Ancona apparteneva alla autorità del papa.

La capitolazione di Ancona non fu sì tosto conosciuta a Roma, che vi fu presa la risoluzione di dichiararla nulla. Ma lo si tenne celato per meglio colpire le vittime segnate alle vendette papali. I patrioti, ingannati, si arresero da tutte parti. La colonna comandata dal generale Sercognani depose le armi ne' forti di Spoleto e di Perugia. Allora soltanto scoppiò la perfidia dei rancori del Vaticano. Il cardinale Benvenuti aveva riposto un onorevole scrupolo a mantenere la sua parola; ma gli impegni presi da lui furono considerati come non avvenuti. Sanguinosi editti gettarono la costernazione negli Stati-pontificii. Persone, beni, tutto fu colpito con rabbia cieca, con inconcepibile disprezzo della fede dei trattati. E quasichè non bastasse la parte indiretta di responsabilità che quegli orrori facevan pesare sul governo francese, il nome del suo ambasciatore a Roma fu confuso colle frasi crudeli del cardinale Bernetti, senza che una mentita di quell' ambasciadore venisse a porre al coperto l' onore della Francia. Quanto all'Austria, questa seppe rendere il suo trionfo più barbaro ancora di quello che fosse stata iniqua la sua aggressione. Ottantotto italiani eransi imbarcati sopra una nave pontificia, col consenso formale del legato, e muniti di carte regolari col *visto* del console di Francia. Quegli infelici furono catturati nel mare Adriatico dagli austriaci, e cacciati come malfattori nelle segrete di Venezia. Quale delitto avevan essi commesso contro l' Austria? Facevan

forse la guerra a quella potenza? Forse gli fecer onte? Ecco quanto ognuno ricercava con indegnazione, ma a voce sommessa, in tutta Italia di nuovo fatta silenziosa e cupa. I pensieri si portavano non meno sul giovane Napoleone Bonaparte, rapito improvvisamente da una malattia, nel momento in cui la sua comparsa sulla scena politica era venuta a dar ombra alla implacabile diplomazìa de' gabinetti. Dal suo canto il duca di Modena abbandonava Menotti al carnefice, e la sua delusa ambizione si consolava nel sangue versato. Il mondo assisteva con orrore a quel lugubre spettacolo, e volgeva lo sguardo verso la Francia.

Ma la parte providenziale di quel gran popolo francese sembrava esaurita. La sua diplomazìa, simile a quella delle nazioni deboli, si consumava in condiscendenze, e non osava nemmeno elevarsi fino agli artifici. Noi lasciammo il generale Guilleminot che stava tutto disponendo a Costantinopoli per la guerra preveduta. Quell' uomo, già soldato, nodriva un vivissimo sentimento per la dignità del suo paese. L' incendio della Europa, quando si fosse reso necessario, non gli sembrava una calamità più terribile dell' immortale disonore di un popolo, la cui inviolabilità troppo importava alla libertà del mondo. Il 19 marzo l' ambasciatore francese aveva consegnato al Divano una nota nella quale impegnava la Turchia, non già a dichiararsi precipitosamente in ostilità coi Russi, ma a tenersi pronta al combattere. Il tenore della nota era nobile ad un tempo e sagace. Facevasi in quella osservare alla Turchia che per iscuotere un vassallaggio che le riusciva grave, propizia ne era l' occasione: che in una conflagrazione generale, la sua neutralità sarebbe la sua perdita, e che il prender risolutamente un partito la salverebbe dal pericolo di fornire, a mezzo dello spartimento del suo territorio, le indennità della guerra terminata. Nella situazione in cui si trovava, faceva d' uopo pertanto che la Turchia armasse la sua squadra, facesse tregua col suo risentimento contro il bascià di Bagdad, e ordinasse

al gran-visir di terminarla cogli albanesi, e di aumentare le sue truppe.

Quella comunicazione fu accolta con favore dal Divano, ma non senza turbamento. Gli si venivan proponendo risoluzioni ardimentose. Assuefatto a cercare presso l' internunzio austriaco o appoggio, o consigli, si vedeva spinto fuori di tutte le sue abitudini diplomatiche. Nelle sue perplessità credette di doversi dirigere a lord Gordon ambasciatore inglese, e gli partecipò le aperture fattegli dal generale Guilleminot. Il passo del Divano era giustificato dai contrassegni di simpatie che davansi vicendevolmente a Costantinopoli i francesi e gl' inglesi dopo la rivoluzione di luglio. Nè andava molto dacchè una vasta tenda era stata innalzata, ove a convito sontuoso i due popoli avevan fraternizzato. Pur troppo lord Gordon era tory ed inglese di mente e di cuore. Ebbe forse l' intenzione di tradire la Francia? O forse non fece che obbedire alle abitudini della diplomazìa inglese? Ad ogni modo un dispaccio da lui indirizzato all' ambasciatore d' Inghilterra a Vienna fu posto sotto gli occhi di Metternich, che ne scrisse a Parigi non risparmiando nè lagnanze, nè minacce.

Gli ambasciatori stranieri si radunano immediatamente nel palazzo di Sebastiani. Il ministro vivamente interpellato da loro sulla condotta del nostro ambasciatore, condotta sì poco conforme alle pacifiche assicurazioni che loro venivano date, dichiara avere Guilleminot disobbidito alle istruzioni che gli si erano mandate; si unisce agli ambasciatori stranieri nel biasimare il geloso zelo con cui un rappresentante della Francia aveva servito agli interessi dell' onore di lei, ed a viemeglio provare la sincerità della propria indignazione prende il partito di colpire il generale Guilleminot con una clamorosa e brutale destituzione.

Lo stupore del generale quando ricevette il suo ordine di richiamo fu appena eguale al suo sdegno. Una destituzione! e perchè? Se aveva creduto il governo fran-

cese capace di far rispettare le sue più solenni dichiarazioni; s'ei lo aveva giudicato sollecito della sua dignità per non retrocedere dopo un *ultimatum*; se aveva sentito, come il maresciallo Maison, l'ingiuria nella quale il maresciallo avea scorto la probabilità di una guerra imminente....; erano forse quelli irremissibili delitti? Egli è soprattutto ai nuovi governi, che viene imposto il dovere di non piegare giammai: e un ambasciadore francese era adunque tanto colpevole per aver conosciuto che sovente la fermezza non è che il lato nobile della prudenza? Il generale Guilleminot fece ritorno a Parigi col cuore piagato. Ma non potè ottenere giustizia, nè esser rivendicato da un governo che non era forte che contro la Francia, e contro sè stesso.

Que' fatti ne andarono ricoperti di oscurità. D'altra parte l'importanza delle trattative diplomatiche spariva in mezzo alle preoccupazioni, che aveva prodotto la politica interna del nuovo gabinetto. Casimiro Périer teneva nell'ansia la Francia, e riempivala del romore delle sue violenze. Erasi tutto assorto dapprima nelle cure atte a rassicurare il potere. Fino allora i funzionari avevano avuto rispetto alla opinione; egli insegnò loro lo sprezzo della popolarità, e li sottopose ad una severa disciplina. Strappò dalla paura della Camera una legge che dopo tre intimazioni prescriveva di far fuoco sugli attruppamenti che avessero minacciato la capitale (1). Una associazione nazionale, di cui i patrioti di Metz avevano somministrato il piano, e dato l'esempio, erasi formata a Parigi nello scopo dichiarato di rendere per sempre impossibile il ritorno dei Borboni, ma in realtà per tenere a bada la controrivoluzione; e quell'associazione pubblicava liste che si coprivano di firme, aveva una cassa alimentata da una folla di quote mensili,

(1) Legge sugli attruppamenti adottata dalla Camera dei deputati il 2 aprile 1831, e dalla Camera dei pari il 9 aprile dello stesso anno.

dominava nella stampa, ed innalzava a fianco del governo un governo rivale: Casimiro Périer corse al parlamento a denunciarla come sediziosa, la combattè con una circolare veemente, destituì i funzionari che avean aderito alla associazione, e le oppose, giusta un progetto finanziero esposto da Enrico Rodriguez, una associazione di tutti i cittadini amici del potere, lega di sovventori, di cui si dichiarava in certo modo il capo. Il sistema proposto da Enrico Rodriguez consisteva nel chiamare trentamila individui ad effettuare un prestito di cento venti milioni, col prender ciascuno, e al pari, una inscrizione di duecento franchi di rendita. Tendeva manifestamente un tale progetto ad allontanare dagli imprestiti l' intervento rovinoso de' banchieri, a scuotere la loro avida sovranità; e sotto simile aspetto doveva dispiacere a Casimiro Périer. Ma però nella circostanze critiche, che volgevano in quel tempo, forniva un mezzo potente alla lotta, e sotto un tale punto di vista Casimiro Périer lo adottò, riserbandosi di rinunciarvi quando sarebbe stato prodotto l' effetto morale ch' ei ne attendeva. Il prestito di cento venti milioni non tardò infatti ad esser aggiudicato ad una compagnia di banchieri. Le sottoscrizioni non avevano raggiunto la cifra di ventunmila franchi. Felice circostanza per quella oligarchia finanziera di cui il presidente del consiglio era l' anima!

Del resto, Casimiro Perier, a quell' epoca, interamente viveva del desiderio di abbattere il partito repubblicano. In fondo, la potenza di quel partito erasi fatta formidabile, e tutto avea contribuito a servirle. Immediatamente dopo la rivoluzione di luglio, numerosissime società politiche eransi formate. *L' associazione delle scuole*, diretta da due uomini di energico patriotismo, Eugenio Lhéritier e Marco Dufraisse, domandava con foga la distruzione della università. Uno studente nomato Sambuc avea fondato nel quartiere latino la *Società dell' ordine e del progresso*, vera cospirazione, avente per iscopo di rendere al popolo l' esercizio della sua sovranità: ogni membro di

quella associazione doveva possedere un fucile in buono stato e cinquanta cartocci. Con un carattere meno aggressivo, e all'ombra delle forme legali, l'*Unione* camminava presso a poco verso lo stesso scopo; nel mentre che a lei da lato, e sotto la presidenza di Cauchois-Lemaire (che aveva messo in campo con tanto splendore davanti lo spirante regno di Carlo X la candidatura del duca d'Orléans) la *Società costituzionale* incalzava alla abolizione della dignità di pari ereditaria, alla soppressione de' monopoli, ad un miglior compartimento delle imposizioni, e ad una riforma elettorale prudentemente limitata. La *Società aide-toi*, sì celebre sotto la Ristorazione sussisteva ancora, e nulla aveva perduto del suo impero sulla opinione, in virtù della maravigliosa attività di Andrea Marchais e Garnier-Pagès. Tuttavia lo spirito da cui era animata non era più interamente lo stesso, e il partito repubblicano vi dominava, dopochè non contava più nel suo novero nè Broglio, nè Guizot, nè alcuno di coloro che non erano passati in mezzo a lei, che per salire in alto.

Ma di tutte le società popolari la più attiva fuor di dubbio e la più importante era quella degli *Amici del popolo*. Poco tempo dopo la rivoluzione di luglio si eran visti i membri della *Loggia degli amici della verità*, di cui Cahaigne era allora *venerabile*, scender sulla pubblica via, dispiegare lor simbolici stendardi, e trar seco una moltitudine commossa su quella piazza di Grève dove scorse il sangue prezioso de' quattro sergenti di La Rochelle. Quella ceremonia fu commovente e solenne. Buchez vi pronunciò un discorso di cui ogni parola conteneva una rimembranza. Ma la *Loggia degli amici della verità* dava allora di sè stessa l'ultimo segno di vita. Imperocchè, inceppata nelle sue forme mistiche che poco corrispondevano ai sentimenti della maggior parte de' suoi membri, quella società finì bentosto per fondersi nella *Società degli amici del popolo*, società ardita, clamorosa, che andava composta di tutti quegli eroici giovani, che avevan gui-

dato il popolo nel mese di luglio, ed a cui fu dato di far rivivere per un istante le tradizioni del *club* dei giacobini. Pubbliche furono, nei primi mesi dopo la rivoluzione di luglio, le sedute della *Società degli amici del popolo*, e si tenevano alla cavallerizza Peltier, in una vasta sala dove la folla sempre numerosa degli uditori non veniva separata dai membri della società che da una leggiera balaustrata. Là erano accorsi, al primo momento, per esercitarsi alla trattazione de' pubblici affari e coloro che erano trasportati dallo slancio di una sincera convinzione, e quelli che, intolleranti di rappresentare qualsiasi parte oscura, ardevano d' ingrandire il loro destino. Colà in mezzo a molte accuse declamatorie e frivoli ragionamenti, eransi prodotti discorsi importanti, eloquenti doglianze, e qualche volta progetti di sapiente audacia. Guizot e Broglio sedevano ancora in quel tempo nel ministero a fianco di Lafitte e Dupont de l' Eure. I dottrinari d' improvviso si allarmano. Guizot propone misure di rigore contro le società popolari. Dupont de l' Eure combatte le ispirazioni di quella politica violenta. Ma nel tempo stesso agenti subalterni del potere riuscivano ad ammutinare contro la *Società degli amici del popolo* i timidi mercanti della strada Montmartre. Il 25 settembre 1830, mentre la società trovavasi riunita alla cavallerizza Peltier, odesi un gran fragore al di fuori. Viene introdotto un capitano della guardia nazionale e dice con tuono rispettoso: « Signori non ho a darvi ordine alcuno. Ma « la vostra seduta dà occasione ad un radunamento di « duemila persone nella strada Montmartre; forse fa« reste bene a rimettere ad altro giorno la vostra seduta. — Appoggio questa proposizione, » gridava una voce. Un officiale di stato maggiore che entra in quel momento nella assemblea, la scongiura a volersi separare; e presentasi, dic' egli, in nome del generale Lafayette. La *Società* sta deliberando. Fa d' uopo resistere, dicono alcuni; ed altri soggiungono: Mostriamoci amici dell' ordine, senza

però lasciar prescrivere i nostri diritti. Infine la vince quest' ultima opinione; la società decide che la sua prossima seduta avrà luogo dietro invito a domicilio, ed i membri si separano silenziosi in mezzo ad una grande folla agitata dalle varie opinioni.

Correva adunque molto tempo dacchè la *Società degli amici del popolo* non esisteva più *come pubblica assemblea*, allorquando Casimiro Périer pervenne al potere, ma era dessa lungi dall' aver perduto della sua influenza. Noi accennammo in uno de' precedenti capitoli, che questa Società aveva armato a sue spese un battaglione, e l' avea spedito in soccorso del Belgio. Uno di coloro che partirono in quel tempo, come capi, sotto quella bandiera popolare, più non doveva rivedere la terra natale! Questi si chiamava Caunes, e aveva compilato a Parigi un giornale intitolato il *Monitore dei sobborghi*. L' indipendenza del Belgio lo annoverò bentosto fra i suoi martiri. La *Società degli amici del popolo*, secondata fedelmente dall' ingegno di Felice Avril suo segretario, manteneva coi dipartimenti assidue relazioni, riordinava i combattenti sparsi, sosteneva le vacillanti convinzioni, e teneva a bada incessantemente il governo con una serie di vive pubblicazioni; assalti tanto più a temersi, quantochè non si sapeva rispondervi che coi libelli impuri della polizia, o colle calunnie. Imperciocchè il pubblico ministero osava appena di provocare ad una lotta giudiziaria davanti a magistrati conservati dai tempi di Carlo X, uomini che la rivoluzione di luglio avea circondato di una specie di aureola, e che interessavano la moltitudine pel loro coraggio. « Signori, » avea detto un giorno (1) in pieno tribunale Hubert, « presidente della *Società degli amici del popolo*, e citato » per un pubblico manifesto in cui era offesa la Camera, » mi maraviglia lo strano spettacolo di veder citare da-

(1) Udienza del 2 ottobre 1830.

« vanti a voi, due mesi dopo la rivoluzione di luglio, uo-« mini che non sono stati stranieri alla gloria delle no-« stre grandi giornate. Coloro che non hanno indietreg-« giato in faccia a questa funesta anomalìa, possano por-« tarne la pena! In quanto a me non avrò l'inescusabile « debolezza di riconoscervi per giudici, e di difendermi in « faccia a voi . . . Giudici di Carlo X, rifiutatevi a giudi-« care: il popolo vi ha spogliato della toga col rendere « la libertà alle vostre vittime, e voi stessi avete sanzio-« nato la sua sentenza col fuggire allorquando pugnava. « Mirate i nastri a tre colori di cui andiamo adorni: due « mesi or sono, voi gli avreste disonorati col giudicarli « emblema di sedizione. In qual modo potete voi osare, « colla stessa confidenza, di giudicar coloro che li hanno « portati a sprezzo di vostre vendette? Come osate af-« frontare sui vostri seggi da cui furono strappati i fiori di « giglio, coloro che hanno scacciato quell'idolo cui sagrifi-« caste tanti proscritti? » Tale era il linguaggio di quegli uomini ardimentosi. I giudici avrebbero tremato d'infliggere loro severe condanne, e il popolo applaudiva alla loro alterezza.

Le agitazioni, allorquando nascono da un naturale commovimento del popolo, volgono quasi sempre a vantaggio dei partiti estremi: repubblicane e costituzionali, tutte le società popolari avevan del pari aumentata la forza del partito repubblicano, ed era già di un gran peso nella bilancia dei destini della nazione, quando Casimiro Périer ne giurò la ruina. Quel partito annoverava rappresentanti distinti ed anche illustri nel parlamento, nell'istituto, nella stampa, nell'esercito, nelle scienze, nelle arti e nella industria. Ma soprattutto egli è come partito militante, che merita di esser riguardato il repubblicano in questo periodo della nostra storia.

Un grande, un serio pensiero teneva occupati i capi della milizia repubblicana, e ne riempiva tutta la loro vita. Dessi volevano rannodare quella catena delle idee moderne, che

l' impero ebbe sì brutalmente infranta. Volevano far rientrare nella storia quella epoca maravigliosa della nostra prima rivoluzione, sulla quale erano passati i colpi di Stato del generale Bonaparte. La loro gloria, come si vedrà, altro non fu che l' adempimento di quel profondo disegno coll' assoluto sagrificio delle loro persone. Incalcolabile servigio, che basterebbe ad assegnar loro per sempre un posto distinto nella sfera delle più feconde vicissitudini della società francese!

Del resto, eran dessi per la maggior parte uomini brillanti, di spirito, di un valore cavalleresco, e che riproducevano più fedelmente ancora del partito legittimista l'antico tipo nazionale. E si erano rifuggite fra loro, stante una società che il mercantilismo aveva invasa, quelle tradizioni di leggierezza beffarda e di turbolenza intelligente, quella propensione alle avventure, quell' impeto nel sagrificio, quell' alacrità nel pericolo, quel bisogno di azione e quelle vivaci maniere di trattare le cose importanti che costituivano un tempo i caratteri più piccanti della nazione. In tal guisa, per uno strano contrasto la preoccupazione dell' avvenire si scorgeva precisamente in coloro, le cui qualità personali rammentavano meglio di chichessia il lato brillante del passato.

Ma quelle qualità, che certamente non escludevano alcun genere di attitudine politica, eran lunge dal corrispondere alle grossolane e materialiste tendenze della classe dominante. Il partito repubblicano d'altra parte era difficile a guidarsi. Abbenchè avesse le virtù di tutto quanto è forte e virile, aveva in concambio alcuni vizi e gravi: una esuberanza di ardore, alquanta inconsideratezza nel coraggio, una fede cieca nella efficacia de' colpi di sorpresa, una segreta inclinazione a diffidare degli uomini eminenti, l' intolleranza e l' indisciplina. Una direzione abile e svegliata non avrebbe durato fatica a valersi di tali vizi per compire i più vasti disegni. Pur troppo i capi del partito si trovavano in una posizione in cui tutto era loro di osta-

colo. Respinti dal grosso della borghesia che li gridava pericolosi sognatori, senza azione sull'insieme degli affari, privi di quella consistenza che deriva dalle posizioni stabilite, minacciati senza posa dal potere o calunniati dalla polizia non ebber campo di regolare il loro andamento, nè di combinare con sapienza i loro sforzi, nè di arruolare l' esercito fremente che loro si offeriva, nè di scegliere i loro alleati. In un partito che ha dichiarato la guerra e al governo stabilito, e a tutte le tirannie esistenti, le deserzioni sono tanto più à temersi, poichè sono il più delle volte ricompensate anzichè punite. Da ciò la necessità, per i capi del partito repubblicano, di trattare con prudenza nell' ausiliare dell' oggi, il nemico possibile della domane. Era forza transigere co' pregiudizi che si deploravano, lasciarsi trasportare tropp' oltre dalle passioni della massa, per non averle contro di sè medesimi; faceva d'uopo l'esser debole per calcolo, e davanti a trasporti di cui si era dolenti, cedere una parte della autorità onde non perderla tutta intera. Situazione difficile da cui sorgevano naturalmente gli imbarazzi ed i pericoli. E certo che non sempre avvenne che si stesse appoggiato sulla frazione più sicura del popolo il partito repubblicano. Gli accadde eziandio di veder introdursi nelle sue file cittadini indegni di comparirvi, e che stesero sopra di lui una funesta solidarietà. Alcuni uomini, quali Carlo Fortoul e Carlo Teste, che univano alle più eminenti qualità civiche un sospettoso carattere e quella amara conoscenza della perversità che deriva dalle lunghe lotte, avrebber voluto che il partito fosse circospetto nelle sue scelte e riservato nelle sue alleanze. Ma ad ogni sistema di purificazione si opponevano dai più e il desiderio di batter possentemente in breccia un esoso potere, e la impazienza di raggiungere lo scopo.

Ad ogni modo e prima di entrare irrevocabilmente nell' ardente carriera aperta al loro coraggio, quegli uomini ardimentosi decisero di fare la loro pubblica professione di fede. L' occasione non tardò a presentarsi ad alcuni di

essi. Diciannove cittadini erano stati arrestati in conseguenza dei torbidi di dicembre, fra i quali Trélat, Cavaignac e Guinard, tutti e tre giovani ancora, ma ben maturi alla prova delle persecuzioni. All' epoca del processo de' ministri di Carlo X, Guinard e Cavaignac comandavano la seconda batteria, di cui Trélat parimenti faceva parte, ma nella qualità di semplice artigliere. E si venivan accusando di aver voluto sostituire la repubblica alla monarchia. Sotto il peso di tale accusa, sedici cittadini (1) comparivano, coi sopracitati, davanti la Corte criminale ne' primi giorni di aprile. Studenti, operai, uomini di tutte le condizioni li stavano aspettando alle porte della sala di udienza. Numerosi distaccamenti di guardie municipali occupavano e l' interno e i dintorni del Palazzo di giustizia. I cortili erano pieni di soldati di cavalleria. Allorquando gli accusati comparvero, mille braccia si agitarono per salutarli al loro passaggio; venivano accompagnati dai loro avvocati, repubblicani com' essi: Marie, Dupont, Boussy, Plocque, Boinvilliers, Rittiez e Michel (di Bourges); e miravasi con piacere la serenità che stava dipinta su que' volti nobili ed alteri ad un tempo. Sulla tavola del tribunale eran deposte carabine, pistole ed alcuni pacchetti di cartucci.

Dopo una corta allocuzione di Hardoin presidente del tribunale, che credette dover raccomandare la calma agli attori del dramma giudiziario che stava per isvolgersi, cominciarono gli interrogatorii. Ma era facile a giudicare dal contegno de' prevenuti quanto calcolassero sull' ascendente del loro patriotismo e della loro intrepidezza. Lungi dal pensare a difendersi, dieronsi all' incontro ad assalire or amari e veementi, ora ironici ed appassionati. Durarono più giorni i dibattimenti, e l' emozione del popolo giva crescendo. Facevasi valere qual arma contro gli accu-

(1) Erano Sambuc, Francfort, Audry, Pênard, Rouhier, Chaparre, Gourdin, Guilley, Chauvin, Pécheux, d' Herbinville, Lebastard, Alessandro e Carlo Garnier, Danton, Lenoble, e Pointis.

sati un preteso progetto di congiura formato, si diceva, sotto il Pont-des-Arts. Il ridicolo di quell'accusa fu messo felicemente in mostra da Degousée uno dei testimoni. Lafayette del pari fu chiamato alla sbarra qual testimonio; ed al suo apparire tutta l'assemblea levossi spontanea, tocca da un sentimento di affettuoso rispetto. Il vecchio generale veniva a proteggere colla sua presenza e colle sue testimonianze gli accusati, ch' ei conosceva pressochè tutti, e che dai loro posti gli dirigevano saluti ed amichevoli sguardi.

Quel processo diede luogo a scene di moltissimo interesse. Nella udienza del 7 aprile, avendo il presidente fatto rimprovero a Pécheux d' Herbinville di aver avuto armi a sua disposizione, e di averne distribuito, « Sì, » rispos' egli con calore, « ho avuto armi, molte armi, e vi dirò « com' io le ebbi ». Allora rammemorando la parte che avea preso a'combattimenti delle tre giornate, narrò come seguìto da' suoi compagni, avea disarmati alcuni posti, sostenute lotte gloriose, e come aveva, egli non ricco, armato a proprie spese alcuni soldati della guardia nazionale. Nè essendo ancora spento in seno al popolo quell'ardore che la rivoluzione di luglio vi aveva eccitato, tutti si animavano a simili racconti. Le parole del giovane furono accolte con entusiasmo. Egli stesso nel terminare la sua corta difesa appariva raggiante di esaltamento in volto, e gli occhi avea pieni di lacrime.

Tuttociò rendeva le difese quasi superflue. Cionondimeno Bethmont, Rouen, Marie, Rittiez, Boussy, Plocque, Dupont, Michel (de Bourges) presero successivamente la parola, e giammai vi fu causa difesa con eloquenza più maschia ed altera.

Trélat, Cavaignac e Guinard ebber parimenti la parola. Trélat andava distinto nel partito cui apparteneva per ammirabile severità di costume, per mente grave, e per una convinzione energica non disgiunta da molta dolcezza e carità. Come dottore in medicina avea più volte visitato

i tetri abituri dove nelle grandi città il popolo languisce; più d' una fiata erasi assiso al capezzale del povero, abbandonato e gemente: fece una patetica dipintura de' patimenti di cui era stato testimonio, rammentò promesse solenni cui si era mancato, e grandi servigi che furono posti in obblio.

Cavaignac dopo si alzò. Quantunque dotato di una organizzazione di artista, che si mostrava in Cavaignac nella grazia delle sue maniere, nell' impensato de' suoi scritti, ed in un genere di conversare scintillante, amava gli studi profondi, e avea dato alla sua vita una direzione piena di gravità. Qual figlio di un membro della Convenzione vegliava con gelosa cura in difesa dell' onore di memorie calunniate si crudelmente durante la ristorazione e l' impero.

« Mio padre, » diss'egli cominciando, « fu uno di quelli « che, nel seno della Convenzione nazionale proclamarono « la Repubblica in faccia alla Europa allor vittoriosa. Po« scia ei la difese all'armata. Egli è perciò che morì nel« l'esiglio dopo dodici anni di proscrizione; e mentre che « la ristorazione stessa trovavasi costretta di lasciare alla « Francia i frutti di quella rivoluzione cui mio padre « aveva servito; mentre che ella colmava de' suoi favori « gli uomini che la Repubblica aveva creato, mio padre « ed i suoi colleghi soffrivano soli per la grande causa che « tant' altri tradivano. Ultimo omaggio di loro impotente « vecchiezza a quella patria, che, giovani, tanto vigorosa« mente difesero! A quella causa, o signori, ho consacrato « adunque, come figlio, tutti i miei sentimenti; i principii « che ella abbracciava sono il mio retaggio. Lo studio ha « fortificato quella direzione data naturalmente alle mie « idee politiche; ed oggi che l'occasione alfine mi si pre« senta di pronunciare una parola, che tant' altri proscri« vono, il dichiaro senza affettazione come senza timore, « di cuore e di convinzione: io sono repubblicano ».

Dopo un si nobile preludio Cavaignac respinse con una

singolare elevatezza di pensieri i rimproveri indirizzati al partito repubblicano. Lo si accusava di cospirare? Frivola accusa! Dal momento che si facevano rivoluzioni, le congiure erano ben poca cosa. Il partito repubblicano era troppo sicuro dell' avvenire per mancare di pazienza e per non confidare sulla fortuna dei popoli. Assai meglio preferiva di lasciar cospirare per esso la monarchia con un ammasso d' inevitabili errori e di fatali iniquità. Perchè dovrebbe il partito repubblicano affrettarsi? Gli era forse dato d' ignorare, che esisteva nella società un dissolvente di tutti i mezzi del potere sì energico, che il potere sarebbe da rifondersi tutto intero? Non sapeva che in faccia ad immensi bisogni e nuovi, che tormentano il mondo, un Nume stesso troverebbe più difficile il poterlo governare che il rifarlo? Erano evocate contro i repubblicani le sanguinose memorie del 93! Ma le persone sensate, coloro che giudicano la storia dai suoi risultamenti, non avevano dimenticato senza dubbio, che la Convenzione aveva difeso il patrio suolo, esteso la Francia a' suoi naturali confini, fecondato il germe di tutti i grandi pensieri politici; e che di tutti i governi mano a mano posti in iscena nello spazio di trentasei anni, solo il governo della Convenzione erasi ritirato perchè lo aveva voluto, trionfando e abdicando al fragore del cannone del 13 vendemmiale. Ambiziosi decaduti, si osava gridare, parlando de' repubblicani! Ma non erano che gli ambiziosi già satolli che proferivan quelle grida. Cavaignac passando a considerazioni di un' altra natura dimostrò ciò che vi aveva di maturo e di pratico nella opinione repubblicana, troppo illuminata per mettere una antidata al suo programma, e per vivere delle reminiscenze di Roma o di Atene. Combattè la monarchia considerata nella sua azione necessaria non sulla Francia, ma sulle nazioni di second'ordine. Grazie al cielo! la Francia portava in sè quanto bastava a superare le più deplorevoli prove; ma che sarebbero per diventare i popoli naturalmente posti sotto la egida di lei

e che era necessario alla monarchia di sagrificare? « La « rivoluzione, » sclamò Cavaignac terminando, « sta nella « intera nazione, meno coloro che non sono guidati che « dal loro particolare interesse; sta nella nostra patria « adempiendo a quella missione di liberazione dalla schia- « vitù che le fu confidata dalla provvidenza che veglia sui « popoli; sta in tutta quella Francia che ha fatto il suo « dovere verso di loro. Quanto a noi, o signori, abbiam « fatto il nostro dovere verso il nostro paese, e ci troverà « pronti tutte le volte che avrà bisogno di noi: qualunque « cosa ci possa domandare, sia certo di ottenerla ». Una esplosione di applausi coprì queste ultime parole. Nè fu minore la impressione dopo il discorso di Guinard, uno di que' giovani di alta statura, di nobile fronte, che mostravano riunite in essi loro le forti virtù del repubblicano e l' eleganza del gentiluomo.

Gli accusati, come lo si sperava, furono assolti. Allora più non si pensò che ad acclamazioni, a lagrime di entusiasmo e a dimostrazioni appassionate. Gli spettatori frammischiandosi agli accusati vollero condurli alle loro case in trionfo. Guinard, Cavaignac e gli allievi delle scuole giunsero a sottrarsi alla ovazione che loro stava preparata. L' ajutante Guilley fu riconosciuto e portato sulle braccia fino alla sua abitazione, malgrado le sue esortazioni ed i suoi sforzi. La piazza del Palazzo-di-giustizia ed il Quai-aux-Fleurs era coperto da ben oltre tremila persone.

Trélat e d' Herbinville erano saliti in carrozza con tre dei loro amici, Achille Roche, Avril e Lhéritier. La carrozza partì velocemente, ma una moltitudine impaziente la seguì. Bentosto piovono fiori da tutte parti. Sono fermati i cavalli, e staccati dalla carrozza. Trélat ed i suoi amici tentano invano di richiamare la folla a quel sentimento di sostenutezza che ad un libero popolo si addice, ma viene trascinata la carrozza correndo fino alla porta di Trélat in mezzo agli applausi ed alle grida di gioia. La sera moltissime case furono illuminate a Parigi, ed il trionfo non poteva essere più completo.

Il processo che i repubblicani aveano guadagnato non dinotava che una parte dell' opera che dessi stavano per imprendere. Fino allora non avevan posto mano, nelle loro dichiarazioni di principii, che alle quistioni puramente politiche e nazionali, nè avevan punto messe in campo quelle che addita, in riassunto, quella parola formidabile e profonda, il proletariato. Ma era facile il prevedere che non si manterrebbero stranieri all' esame di veruno de' problemi sociali, la cui soluzione interessava al popolo. Questa storia dimostrerà in seguito quanto fu ardito e fecondo l' intervento del partito repubblicano nella elaborazione di quelle dottrine, dalle quali dovevano essere per sempre discreditati i vizi fondamentali delle società moderne. Intanto ella era ben grande quella vittoria che avevano riportato. I destini della monarchia in Francia venivano ad esser posti di nuovo in forse agli occhi de' sovrani stranieri, e la costernazione fu grande alla corte.

Il domani, 16 aprile, tutta Parigi fu in piedi. Da una parte la popolazione si affollava su tutti i punti; dall' altra, guardie nazionali, cavalieri e fanti si mettevano in moto. La lotta tuttavia non s' impegnò.

Casimiro Périer aveva sperato d' intimorire almeno il partito repubblicano con un fastoso apparato di forze. Ma quel partito guidato da uomini, di cui il pericolo stesso ingrandiva l' audacia, raddoppiò la sua foga, e seppe bentosto trovare l' occasione di agitare gli animi possentemente. Il momento avvicinavasi in cui doveva essere consegnata ai più valorosi combattenti di luglio la decorazione istituita colla legge del 13 dicembre 1830, e fu deciso alla corte, che la croce di luglio porterebbe per leggenda: *Data dal re*, ed esigerebbe la formalità del giuramento. A tala notizia i repubblicani si riuniscono e si organizzano per opporvisi, indi corrono a diffondere ovunque la collera da cui sono animati. Si ardisce adunque far rivivere, dicevan essi, l' antico diritto monarchico! tutto viene dal re! La rivoluzione di luglio non esiste più dunque che a

buon grado di un principe, senza del quale si è fatta, dove niuno il vide mostrarsi, e che non avrebbe potuto prendervi parte che come il primo dei ribelli? A che si pensa col trasformare in una futile distinzione accordata dalla corte, ciò che non deve essere che un eterno attestato della impotenza del dispotismo e della fragilità dei troni? Che vuol dire quel giuramento che affastella i sentimenti servili colla memoria di un avvenimento in cui si è manifestata la sovranità del popolo, del popolo in armi? In tal guisa si andava eccitando la moltitudine, e ad energico procedere incoraggiando. Veementi petizioni circolano di mano in mani, e si stendono ardite proteste. Hanno luogo pubblici banchetti, lieti saggi di rivolta. Molti cittadini, cui spettava la decorazione, mostransi francamente con una fettuccia turchina all' asolo del loro vestito, e comparsi davanti al giurì, vengono assolti. I decorati riunitisi al passaggio Saumon in numero circa di mille e duecento sotto la presidenza di Garnier-Pagès, giurano di non ammettere nè l' obbligo del giuramento, nè la leggenda. In pochi istanti tutta Parigi è in agitazione. Il canto della *Marsigliese* rimbomba lungo i baluardi, cui percorrono gruppi di uomini esaltati. La piazza Vendôme è in potere del popolo, nè si osa affine di disperderlo, che di far uso delle pompe per gl' incendi, poichè un omicidio solo potrebbe dare ai torbidi la importanza di una insurrezione.

La domane giorno dell' Ascensione, la calma regnava nelle pubbliche vie, ma non già nei cuori. La commozione del giorno precedente era ovunque fatta segno a commenti in parte scherzosi ed in parte sinistri. I ridicoli mezzi di repressione adoperati dal maresciallo Lobau, onde dissipare la moltitudine, diedero luogo ad una quantità di caricature in cui la maestà reale stessa fu fatta segno alla giovialità francese. La corte funne spaventata; si abbandonò l' idea della leggenda; i podestà vennero incaricati di distribuire le medaglie; ed il potere si diede per vinto.

Simili fatti avevano un significato profondo. In tale

circostanza scorgevasi chiaramente che i capi della classe media non vi avevano preso parte alcuna, perchè infatti la causa della dignità reale, non aveva che fare in ciò con quella della borghesìa. Stava nondimeno nelle condizioni dell'ordinamento monarchico, che, quantunque il re non avesse preso nel luglio 1830 iniziativa alcuna, quantunque non avesse corso in persona verun pericolo, e quantunque la sorte salutato lo avesse vincitore senz'averlo fatto combattente, stava, dico, che a lui si attribuisse l'onore di tutte le belle azioni fatte senza di lui. Ma laddove si osservi all'indole della monarchia, ciò non era soltanto ammissibile, ma bensì necessario. Se la borghesìa nol comprese, fu, come il dissi, perchè non aveva mai cessato dal tener dietro a questa frivola utopìa — una dignità reale in second'ordine, una dignità reale che fosse uno stromento anzichè un principio. —

Un tale errore era pur quello di Casimiro Périer. E con ciò si spiega la mollezza che or' ora avea mostrato in opposizione alle abitudini della sua politica. Fors' anco provava una secreta gioja nel mirare il colpo che feriva la persona del re. Imperciocchè aveva per quel principe una avversione, che non si dava pensiero di dissimulare, parlando di esso con termini che escludevano ogni moderazione convenienza, ed avendo sembianza di non esser suo ministro, che per trovarsi meglio alla portata di farsi suo sparlatore.

Il re dal suo lato, ogni giorno più rammaricavasi di aver perduto Lafitte, di cui rammentava le maniere affettuose, la bontà d'animo, il favellare persuasivo ed i modesti servigi. Costretto a subire Casimiro Périer, provava nelle sue relazioni con quell'uomo indomabile una avversione, che non sempre poteva abbastanza velare la somma prudenza di lui. Casimiro Périer, inoltre, faceva più strepito di quello che convenga in una monarchia, dove tutto si deve riferire al monarca.

Sia che il re volesse attirare sopra di lui la pubblica

attenzione da lungo tempo distratta, sia che bramasse interrogare egli stesso i sentimenti della Francia, tutto ad un tratto decise di assentarsi dalla capitale. Dopo avere in un primo viaggio percorso la Normandía, si diresse verso i dipartimenti dell' Est. Nè intralasciò di andar a visitare il campo di battaglia di Valmy. Ivi sembrò fermarsi con compiacenza sul posto delle batterie ch' egli aveva un giorno comandate dinanzi ed all' ovest del mulino. Giunto ai piedi della piramide che consacra la memoria di Kellermann vi trovò un vecchio soldato che alla battaglia di Valmy ebbe un braccio tronco da una palla da cannone. Il re immediatamente staccò la fettuccia che portava all' asolo del suo abito, e ne decorò il soldato, come Napoleone aveva costume di fare: è la solita regola nelle monarchie, quella di accordare una somma importanza a quegli impercettibili episodi di un dramma immenso. I fogli della corte menavano grande romore sui minimi particolari del viaggio intrapreso dall' antico compagno d' arme di Dumouriez, e si davano gran pena nell' occupare la Francia del proprio re.

Del resto, il passaggio del reale corteggio provocò dovunque le manifestazioni di quel volgare entusiasmo, vera puerilità eterna, eternamente presa sul serio! A Metz però il ricevimento fatto al re fu quasi imperioso. In quella città era stato compilato dal podestà Bouchotte, da Charpentier presidente della corte reale, da Voirhaye avvocato generale e da Dornez il primo piano di associazione nazionale. La destituzione con cui Périer aveva colpito per quel fatto Bouchotte e Voirhaye aveva accresciuto l'irritazione dei patrioti, fra i quali si annoveravano la maggior parte de' consiglieri municipali, tutti gli officiali superiori della guardia nazionale e molti militari della guarnigione. Il re rispose in tuono alquanto aspro al corpo municipale, che nella sua allocuzione erasi pronunciato contro la dignità di pari ereditaria. La guardia nazionale volle esprimere coll' organo di Voirhaye la medesima opinione,

ed il re interruppe impazientato l'oratore, strappandogli di mano l'indirizzo. « La guardia nazionale, » diss'egli, « non deve occuparsi di quistioni politiche. Sono cose che « non le spettano. — Sire, » riprese Voirhaye, « non è un « consiglio che dà, ma un voto che ella esprime. — La « guardia nazionale non ha punto da formar voti; le de« liberazioni le sono proibite; io non voglio ascoltarne « di più. »

Quel trasporto non preveduto produsse nella città di Metz la più viva sensazione. Gli officiali superiori della guardia nazionale furono invitati a pranzo dal re, ma uno solo corrispose all'invito. Luigi-Filippo non prolungò a Metz il suo soggiorno, e ne uscì a cavallo con una pioggia dirotta. Per una bizzarra combinazione a qualche distanza dalla città il cavallo di un giovane confuso col corteggio venne ad urtare violentemente colla sua testa una gamba del re, e fuvvi perciò un momento di generale ansietà. Si temette per un istante che ciò fosse un tentativo diretto contro i giorni di Luigi-Filippo.

Fu durante questo viaggio, che Casimiro Périer, di cui una particolare circostanza aveva eccitato il malumore, scrisse al maresciallo Soult che accompagnava il re: « Se « ciò continua, io vi sfracello come vetro. »

Il 14 luglio, anniversario della presa della Bastiglia, ebber luogo in Parigi scene tumultuose, occasionate dal progetto di piantare un albero di libertà. Un giovine nomato Désirabode si slanciò con una pistola alla mano contro il magistrato che, seguito da un distaccamento della guardia nazionale, voleva opporsi a quella dimostrazione popolare. Quel giovane trovossi circondato dalle guardie e cadde trafitto da molti colpi di bajonetta. Non ebbevi altra grave disgrazia a deplorarsi, e gli attruppamenti si dispersero dopo aver fatto temere un momento qualche grande catastrofe.

La Camera dei deputati era stata prorogata al 20 aprile; 3 maggio venne disciolta. Abbiamo veduto su quali basi

aveva stabilito la dominazione della borghesìa. Casimiro Périer le imponeva irresistibilmente la legge del suo orgoglio, aveva da lei ottenuto poco meno di un bilione e trecento milioni in via provvisoria, e tenevasi tanto più sicuro di padroneggiarla da che a lui obbediva senza amarlo. Ma fu giudicato che ciò stesso la rendeva al re importuna, il quale del resto, coronato da lei, le andava debitore di una riconoscenza, di cui fors'era in suo cuore dolente.

CAPITOLO XX.

Nuova Camera. — Odilon Barrot e Mauguin. — Preoccupazione della Francia: avvenimenti all' estero. — Come la Francia poteva intervenire in Polonia. — Vittorie di Dwernicki. — Skrzynecki nominato generalissimo: scelta funesta. — Combattimento di Waver e di Dembewilkie; battaglia di Igania. — Invasione del coléra; invio di medici francesi in Polonia. — L'Europa spaventata. — L' Austria viola il principio di non-intervento: Dwernicki disarmato. — Movimenti delle armate russa e polacca; battaglia d'Ostrolenka. — Arrivo d'Orloff al campo di Pultusk; morte improvvisa di Diebitch. — Morte di Costantino. — Voci. — La principessa di Lowicz. — Una incoronazione a Mosca. — La Francia insultata da Don Miguel; spedizione del Tago. — L' ammiraglio Roussin. — Storia della Conferenza di Londra.

Fra gli uomini nuovi cui sembrava chiamare alla tribuna la sessione che stava per aprirsi si distinguevano: il generale Lamarque, oratore meridionale, la cui parola vivace, abbondante, colorita, si risentiva sempre della rimembranza delle battaglie e delle reminiscenze della antichità, uomo di Stato di poca levatura, ma caldo rappresentante di quel *militarismo* imperiale il cui patriotismo era rimasto monarchico per l' abitudine della disciplina; Francesco Arago, sì celebre negli annali della scienza, e il cui nome aveva tanta fama in Europa; Duvergier de Hauranne, che apparteneva a quella famiglia da cui era uscito il fondatore di Port-Royal, sede dei giansenisti; Thiers finalmente

e Garnier-Pagès cui attendevano tanto diversi destini, e che entrambi dovevano occupare un posto importante nella storia del loro paese.

L'opposizione presentavasi senza capo reale e riconosciuto. Odilon Barrot però ne era di già il membro più influente. Lealtà, contegno, disinteresse, desiderio del bene, tutte egli possedeva le virtù dell'uomo privato; ma il suo patriotismo avea qualche cosa di languido; la sua onestà era timida, ingenua la sua sincerità. Quanto avrebbe dovuto essere la sua volontà, non formava che il suo desiderio. Le sue ispirazioni erano più lodevoli che magnanime, e non mostravasi capace nè di ardimento, nè di passione. Alcuni il dicevano poco istrutto, e poco versato nella scienza degli affari. E siccome non aveva nè la risolutezza delle menti pratiche, nè la foga delle anime trasportate dai loro slanci, trattato da delirante dagli uni, da calcolatore dagli altri, perdeva tutti i suoi vantaggi ad un tempo. Come oratore, riassumeva volentieri le discussioni e non le determinava; ovvero generalizzava il dibattimento senza ingrandirlo. Ma la sua eloquenza lasciava una durevole traccia siccome quella che era sempre sana, elevata, robusta. D'altra parte, malgrado la sua tetra fisonomia, il suo labbro alquanto sdegnoso, e la durezza apparente del suo contegno, vi era in lui una semplicità d'impressioni, una inscienza del male, una nobiltà di cuore e di carattere, che gli davano quella grande potenza che molto attrae quando seco non trascina.

Mauguin era nella opposizione l'emulo naturale di Odilon Barrot. E quanto quest' ultimo era circospetto, sterile negli spedienti, ed amico dei riguardi, altrettanto il primo era pronto ad assalire impetuoso, e di facile inventiva. Ma Mauguin con maggiore iniziativa e maggior fuoco de' suoi rivali avea però meno di consistenza. Il suo vigore stesso doveva tardi o tosto allontanare da lui la maggior parte dei membri della opposizione, che tremavano di esser condotti troppo lungi. Imperocchè i più energici uomini, nella

Camera, avevano bisogno di credere che l' ordinamento costituzionale poteva essere migliorato senza venire indebolito. Genere d'illusione che Odilon Barrot spinse più oltre di tutti non per incapacità, ma per troppo candore!

Ad ogni modo fu a Mauguin che appartenne la parte principale, fintantochè ebbe durata l' agitazione dei popoli. Nella Camera si fe' centro del partito militare; e noi il vedremo, sostenuto dal generale Lamarque, portar al potere terribili colpi. Niuno d' altra parte seguiva più assiduamente di Mauguin, sulla carta d'Europa, e le lontane spedizioni e le abili mosse degli eserciti; niuno si compiaceva maggiormente nel penetrare gl' intrighi delle corti, nello svelare gli artificii della diplomazìa, e niuno più di lui agitava il mondo nel pensiero.

Or, a quell'epoca, la Francia viveva più della vita delle altre nazioni che della sua propria. Gli avvenimenti che allora agitavano la Polonia, il Portogallo, il Belgio, occupavano le menti in un modo quasi esclusivo, e su quegli avvenimenti dovevano aggirarsi tutti i dibattimenti della sessione che stava per aprirsi. Noi soprattutto vivevamo in Polonia. Glorioso privilegio di questa nobile Francia di aver per istoria quella di tutti i popoli che sono oppressi!

Dopo la battaglia di Grochow gli straripamenti della Vistola avean sospeso la guerra; ma durante il mese di febbrajo, il generale Dwernicki comandante l' ala dritta de' polacchi aveva battuto la campagna alla testa di un piccolo corpo di 5000 cavalieri. Circondato dai repubblicani dell' esercito, quell' uomo operò prodigi. Portando l' audacia fino al genio, e veloce qual fulmine con 3000 soldati seppe spaventarne e sperderne 20,000. Il 14 febbraio aveva battuto Geismar nella vallata di Sieroczyn. Il 17, passata la Vistola, era corso incontro al generale Reutz nel palatinato di Sandomir, e scontratolo sotto la foresta di Nowawies lo ebbe vôlto in fuga. Il 2 marzo raggiunse a Pulawy, e vi distrusse i dragoni del principe di Würtemberg. Ovunque vincitore, andò a stabilirsi a Zamosc, dove lo relegavano ordini gelosi.

Trattavasi a Varsavia di sostituire altro generale a Radziwill, capo impotente a cui niuno osava più far colpa della sua incapacità, dopochè egli stesso se ne era fatto rimprovero con una modestia che nobilitava la sua sciagura. E qual successore dar gli si voleva? Il conte Pac antico ajutante-di-campo di Napoleone, il grande matematico Prondzynski, e Krukowiecki, tali erano i rivali opposti a Skrzynecki, ancora tutto raggiante di sua gloria recente. I repubblicani ponevano avanti Dwernicki; ma appoggiato dal partito aristocratico di Varsavia, e raccomandato alla Dieta da Chlopicki, di cui le ferite redimevano gl'i errori, Schrzynecki la vinse.

Quando il governo francese avesse nodrito per la Polonia le stesse simpatie della Francia, avrebbe reso alla causa polacca un incalcolabile servigio, col sostenere a mezzo della sua influenza il partito democratico, e col procurare di far andar a vuoto la nomina di Skrzynecki. Nessun genere d'intervento poteva valere quanto quello. Perchè ciò che faceva d'uopo pel trionfo della Polonia, nelle circostanze in cui si trovava, era un governo di furiosi. Vi hanno tempi in cui la ordinaria saggezza perde gl'imperi, e fu quanto Chlopicki avea cominciato, e che Skrzynecki proseguì (1).

(1) Noi non sapremmo troppo insistere su questa veduta. Allorchè l'opposizione nel 1831 rimproverava tanto vivamente al governo francese la sua condotta a riguardo della Polonia, l'opposizione sosteneva una causa eccellente, ma la patrocinava con cattive ragioni, e ciò perchè ignorava quanto accadeva in Varsavia, dove avevamo un console devoto ai russi. Sostenere fino da principio, coi suoi agenti, il partito degli *esaltati*, ecco quello che avrebbe dovuto fare Sebastiani, e che era ragionevole cosa lo esigere da lui. Col domandare di più, non si sarebbe fatto che perdersi in declamazioni troppo facili a confutarsi. Quanto v'ha di certo si è che la Polonia fu perduta dalla sua aristocrazia, patriota sì certamente, ma senza intendimento. Allorquando scoppia una simile rivoluzione, solo coloro la salveranno, che non temono di esagerarla.

Era questi uomo di una mente slegata, rotto a tutte le astuzie de' circoli diplomatici, che non aveva in pregio che le maniere gentili, i titoli di nobiltà e le belle apparenze. Faceva pompa con compiacenza dello splendore di sua carica, passava rassegne in carrozza scoperta, e si circondava di una gioventù brillante, la quale per piacergli aveva adottato l' aria parigina, ed il linguaggio delle alte società. Skrzynecki, imbevuto di quel gesuitismo che sotto la ristorazione francese erasi insinuato in tutte le corti di Europa, frequentava le chiese ed affettava di parlare del cielo in ogni suo discorso, ed anche nei suoi proclami al esercito. Un uomo simile, congreganista a spallini, e negoziatore ostinato, non era evidentemente il capo che convenir potesse ad una rivoluzione armata, quantunque avesse valore, prontezza, scienza militare, e fosse stimolato dalla ambizione.

Dopo un mese di riposo e di tentativi di accomodamento con Diebitch, il generalissimo si decise a riprendere le ostilità. Ma serbò il più profondo secreto sui suoi piani. La notte del 30 marzo, mentre Varsavia stava immersa nel sonno, Skrzynecki raduna le sue truppe in silenzio; il ponte di Praga era coperto di paglia, e lo si passa senza far romore. La divisione del generale Rybinski, sostenuta da una brigata di cavalleria, marcia sopra Zomki, e giunge inosservata sul far del giorno ai fianchi di Geismar, che occupava nella foresta di Waver una forte posizione. Una folta nebbia copriva la campagna, ed i russi credendo il nemico lontano stavan dormendo nel loro campo. Prima di cominciare l' assalto Rybinski spedisce il colonnello Ramorino con una parte della sua divisione nel bosco. Il colonnello facendo un giro va ad appostarsi dietro i trinceramenti russi in modo da tagliar loro la ritirata. Il nemico assalito all' improvviso di fronte e di fianco non ha il tempo di riaversi, giacchè appena la fanteria di Rybinski ha cominciato il fuoco, i lancieri sboccando dalle barriere di Grochow, piombano sugli avamposti di Gei-

smar e li rovesciano. Il disordine si caccia nelle sue file, e non è che invano ch' ei cerca di riordinare i suoi battaglioni. I russi tentano fuggire per l'argine di Minsk, ma incontrano Ramorino che li carica alla bajonetta sorpresi e spaventati. Allora la rotta diviene completa, il corpo di Geismar è per metà distrutto o fatto prigioniero, e il generale russo, cogli avanzi della sua truppa, fugge a traverso al bosco fino a Dembewilkie.

Colà trovavasi la divisione di Rosen, forte di 15,000 uomini, in una posizione appoggiata ai boschi, e protetta da un terreno paludoso, impraticabile alla cavalleria ed ai cannoni. Ma è giorno ancora, e benchè il generalissimo non possa arrivare fino a Rosen che per lo stretto spazio della strada, ordina d'impadronirsi del villaggio di Dembewilkie situato nella foresta in luogo sfornito di alberi di fianco all' argine che egli domina. Il 4.° ed 8.° di linea, benchè fulminati dalla artiglieria russa a cui non possono rispondere, si avanzano arditamente sostenendo un fuoco terribile e parecchie cariche che non bastano a farli indietreggiare. Finalmente due pezzi di cannone vengono condotti a forza di braccia, e verso sera il 4.° di linea entra nel villaggio al passo di carica. Allora giungono dallo stretto e la cavalleria del generale Skczynecki e gli squadroni di Posen, che oltrepassando il villaggio vanno a caricare il centro del nemico, rovesciando le sue fanterie ed i suoi ulani. I russi abbandonano il campo di battaglia, lasciando 2000 uomini morti sul terreno, dodici pezzi di cannone, innumerevoli armi e 6,000 prigionieri. I polacchi non perderono che 300 uomini. La domane, Lubienski inseguì Rosen al gran trotto attraverso alle città di Minsk e di Kaluszyn, e fece ascendere fino a undicimila il numero dei prigionieri. Skrzynecki inetto a cavar profitto dai suoi vantaggi, nè sapendo supplire al numero coll' audacia delle sue imprese, fu incolpato di indecisione, ed infatti non conobbe il partito che poteva trarre dall' entusiasmo dei polacchi vittoriosi e dallo sco-

raggiamento de' russi, che parevano abbandonati alla sua spada dalla incapacità di Diebitch. E le truppe russe erano a tale punto demoralizzate dagli impreveduti rovesci che avevano tocco, che il 10 aprile attaccate nel villaggio d'Igania dal generale Prondzynski tosto si sbandarono; e fu visto il fiore della fanteria russa, che l'imperatore dopo la guerra di Turchia chiamar soleva *i lioni di Varna*, abbassare le armi e gettar lungi le aquile che strappavano dai loro caschi, per fuggire, o per arrendersi.

La vittoria d'Igania, in cui furono presi ai russi 2500 uomini ed alcuni pezzi di cannone, non ebbe quel risultamento che se ne poteva sperare, a cagione della lentezza che pose il generalissimo nello eseguire la concertata manovra. Ad ogni istante Prondzynski aspettavàsi di vederlo arrivare da Siedlce per Bohimia giusta il piano che avevan fra loro fissato i due generali. Allora sarebbe stata finita pel corpo di Rosen, quando, invece di perdere un tempo prezioso nel riparare i ponti di Kostrzyn, Skrzynecki fosse sbucato più presto dalla foresta; avrebbe in tal guisa tagliato la ritirata ai russi, e distrutto un intero corpo di armata.

Ma già un flagello più terribile della guerra stava per piombare addosso agli infelici polacchi. Il *cholera-morbus*, venuto dalle Grandi-Indie erasi posto in cammino per devastare il mondo. Al nord si era avanzato nella Siberia; al sud aveva esteso le sue stragi fino sulle coste della Nuova-Olanda; all' est sorpassato aveva la grande muraglia della Cina per andar ad invadere Pechino; all' ovest attraversando il mar Caspio aveva infestato Tiflis e la Nuova-Giorgia, passato il Caucaso, invaso l'impero russo, era scoppiato a Mosca, ed aveva raggiunto l'armata di Diebitch. Fu alla battaglia d'Igania che i polacchi contrassero quella spaventevole malattia; cominciò nei reggimenti più vicini al nemico, e ben presto si comunicò al resto delle truppe. Si sarebbe detto che le stragi dei campi di battaglia non bastavano all'animosità e fierezza di que' combattimenti.

Il nostro governo si scosse alla nuova del contagio che andavasi accostando, e sembrava che la paura del flagello il togliesse a quella indifferenza in cui lo lasciavano i pericoli della Polonia. Il 19 maggio sulla domanda di d'Argout ministro del commercio, fu nominata una commissione di medici dell'Accademia reale di medicina per recarsi a studiare in Polonia il *choléra-morbus*. Quella commissione, presieduta da Londe, arrivò a Varsavia nel mese di giugno. (1) Ivi trovò la così detta bassa classe stivata, come da per tutto, nei quartieri della vecchia città, quartieri sudici, mal selciati, coperti di acqua stagnante; il popolo ivi viveva in una aria umida e malsana, si nodriva di nero pane, di carni patite, di frutta non mature ed acide. Il coléra infierì prima su quella classe più infelice, ed infierì più lungamente, perchè la sventura si compiace di attaccare di preferenza i miserabili. Il rimanente della Polonia presentava lo stesso spettacolo. Era sempre ne' luoghi in cui regnava la miseria, dove l'igiene era impossibile, dove trovavansi aggruppate le numerose famiglie dei poveri, che la malattia si mostrava più terribile. Il contadino polacco la mirava però senza spavento, e soffrivala senza lagnarsene. L'educazione del dispotismo lo ha indurito a tutte le fatiche della vita, e reso noncurante de' suoi mali; vestito con una specie di camiciotto turchino, stretto da una cintura, co' piedi nudi, o con rotta calzatura se ne va ai campi fino dal sorger dell' aurora colla sua pipa e con un poco di acquavite, e vive in tal modo miserabile e rassegnato.

La cura principale dei medici francesi fu di ricercare se il coléra era contagioso, cioè se dipendeva da una virulenza che si comunicasse. Perciò provarono ad annestarsi la malattia, e con quel coraggio che in ogni tempo ha onorato la scienza si impregnarono del sangue dei co-

(1) La commissione era composta di Carlo Londe, Casimiro Alibert, Budard, Dalmas, Dubled e Sandras.

lérici, o degli altri fluidi emanati dai loro cadaveri; ma niuno di essi ne ebbe nocumento. E siccome il coléra non si attaccava nè ai medici che assistevano gli ammalati nè agli infermieri che li servivano, nè ad alcuno di coloro che la carità traeva agli spedali, conclusero adunque da tutti que' fatti non essere il flagello punto contagioso.

L' opinione contraria però fra il popolo prevalse. Diccvasi che il coléra era stato portato a Danzica da navigli provenienti dalla Russia; si faceva osservare che l'esercito polacca lo aveva preso col frammischiarsi ai nemici, e che il coléra manifestavasi nelle città precisamente dopo il passaggio dei russi. I medici francesi stessi furono costretti a riconoscere che i movimenti di truppe, e la presenza su di uno stesso punto di una grande moltitudine di uomini traendo con sè un' atmosfera speciale, potevano avere una influenza, che non aveva un colérico isolato. Quelle ardite ipotesi, di cui si impadronivano le passioni, avevan aumentato il furore dei polacchi, che accusavano i russi di aver preso uno sconosciuto morbo per alleato.

Vera o falsa che fosse, tale opinione si diffuse in Europa, e la Francia avidamente l' accolse. Fu invocata in nome della umanità la fine di una guerra empia, ed intrapresa dall' orgoglio di un uomo solo. E moveva a sdegno l' appoggio prestato dalla Prussia all' armata russa, nel mentre che l' Austria mostrava almeno serbare una onorevole neutralità. I giornali del governo francese domandavano ironicamente se le potenze volevano rispondere alla propaganda dei principii colla propoganda dei contagi; ed il *Giornale dei Dibattimenti* esclamava: « Chi fia colui « che vorrà rammentare che il re di Prussia è suocero « dell' imperatore Nicolao, quel giorno in cui il flagello « marcierà sopra Berlino, come ora è già avviato sopra « Vienna? Questi sono, invero, vincoli di famiglia che « costano troppo caro ai popoli ».

Ma le potenze non davano ascolto a quelle grida strappate dalla paura. Di già l'Austria quasichè avesse voluto

smentire le simpatie che le si supponevano a riguardo della Polonia, avea approfittato della occasione che le venne offerta dagli avvenimenti che imprendiamo a narrare.

Dappoichè Dwernicki occupava Zamosc la nobiltà della Volinia, della Podolia e della Ukrania incoraggiata dalla vicinanza di lui, andava preparando una vasta insurrezione, il cui pensiero generoso si innalzava persino alla abolizione della servitù. Lo spingere a quel grande movimento, renderlo regolare, e sostenere il patriotismo di quelle contrade coperte di foreste ed abitate da rozzi cacciatori, era tutto ciò che doveva compire Dwernicki colla sua poca truppa e debole tanto, che pareva, dandogli ordini di tal fatta, si fosse giurato di perderlo.

Ad ogni modo, deciso Dwernicki di passare in mezzo ai tre eserciti che il minacciavano, esce da Zamosc il 3 aprile, ed arriva il 16 a Boremel, dove lo raggiunge bentosto il corpo russo comandato da Rüdiger. Colà si dà una battaglia che il solo furore dei polacchi può spiegarla. Dwernicki, lasciata la fanteria nel villaggio, alla testa di duemila lancieri repubblicani si getta sui 9,000 uomini di Rüdiger; e con due cariche li pone in rotta, e loro prende otto pezzi di cannone. Il dimani si dirigeva verso la Podolia, inseguito da Rüdiger, che erasi congiunto con Kaysaroff. A mezzogiorno avanzavasi il generale Roth per isbarrargli la strada. Il generale polacco seppe a Kolodno che lo si voleva tagliar fuori dalle frontiere della Gallizia. Ei s'inoltra a Lulinca; ma durante la notte del 25 aprile, Rüdiger, violando il territorio austriaco, ordina ad un distaccamento di portarsi alle spalle de' polacchi. La mattina del 27 quando la densa nebbia, che aveva coperto le manovre de' russi, fu dissipata, Dwernicki si vide avviluppato da 25,000 uomini. Allora passò la frontiera, ma le truppe austriache, che ebber tollerato la violazione del loro territorio per parte de' russi, circondarono Dwernicki, e l' obbligarono a deporre le armi. Le popolazioni a cui passò per mezzo quel piccolo corpo, allorchè fu condotto

prigioniero, lo accolsero con entusiasmo; le dame di Presburgo strappavano i bottoni dall'uniforme di Dwernicki, e li portavano al collo appesi a catenelle d'oro.

Il disastro di Dwernicki fece fallire l'insurrezione delle provincie meridionali. Quella dei Lituani attrasse fino da quel momento tutta l'attenzione de' polacchi.

Dopo la battaglia d'Igania, Skrzynecki perdette un tempo prezioso. Avrebbe potuto con tutte le sue forze riunite portarsi successivamente su ciascuno de' corpi dell'armata russa, che trovavansi sempre l'un dall'altro molto discosti, e batterli separatamente, mercè la duplice superiorità del valore e del numero.

La guardia russa era accantonata fra il Bug e la Narew a venti leghe al nord del quartier-generale di Diébitsch. Occupava il territorio che si stende da Lomza a Zambrow, e Diebitsch non poteva congiungersi a lei che passando il Bug. Quella guardia forte di 20,000 uomini era comandata dal granduca Michele, ed annoverava nelle sue file tutta la nobiltà russa. Il distruggerla era lo stesso che ferir al cuore l'imperatore di Russia, ed esporlo all'odio di tutte le grandi famiglie, già malcontente. Perciò il generalissimo polacco doveva assalir quel corpo di preferenza, tanto più che andando ad offrir loro battaglia, potevansi gettare soccorsi nella Lituania insorta.

Skrzynecki aveva perduto un mese in tergiversazioni; finalmente si decise di agire. Il 12 maggio levò il suo campo da Kaluszyn, e marciò sopra Serock città situata al confluente del Bug e della Narew. Conduceva con lui 46,900 uomini e cento pezzi di cannone (1). Onde celare a Diebitsch quel grande movimento, ed ingannarlo, lasciò il generale Uminski a Kaluszyn con alcune truppe.

Skrzynecki arrivato a Serock il 14, senza che nulla

(1) Le forze del generalissimo si erano molto più aumentate dopo il principio della guerra. In quel momento ammontavano tutto a 86,000 uomini.

avesse traspirato de' suoi disegni nell' armata russa, e nemmanco a Varsavia stessa, divise la sua armata in due colonne, e gittandosi nel territorio compreso fra i due fiumi marciò contro la guardia russa, avendo il Bug alla sua diritta e la Narew a sinistra. Una di quelle colonne, sotto gli ordini di Lubinski, si diresse dalla parte del Nur per tener d' occhio Diebitsch, ed impedirgli di passare il Bug. L' altra colonna, sotto gli ordini di Skrzynecki stesso, marciò su Lomza per sorprendervi le guardie, e minacciando alla sinistra Ostrolenka, piccola città posta sulla riva sinistra della Narew, e circondata da dune e paludi.

Quella città trovavasi occupata da una divisione di 7,000 uomini, sotto il comando di Sacken, che era per tal modo separato dalla guardia russa per tutto il tratto da Ostrolenka a Lomza.

Il generalissimo a vece di sorpassare il corpo di Sacken, che si sarebbe più tardi potuto schiacciare nel suo isolamento, e che era guardato da una divisione polacca, precedentemente spedita sulla riva diritta, commise l' errore di staccare contro Sacken il generale Gielgud, ciò che nel tempo stesso indeboliva l' armata polacca, e forzava i russi di Sacken a raggiungere le guardie, col ripiegarsi sopra Lomza. Inoltre le guardie, approfittando delle lentezze di Skrzynecki, avevan già guadagnato una marcia, e posto il fiume fra loro ed il nemico.

La spedizione contro le guardie era pertanto fallita per mancanza di vigore e di ardimento. Dal suo lato Diebitsch fu informato alfine di quelle grandi evoluzioni. Avrebbe potuto, con una formidabile diversione marciare sopra Varsavia, ma preferì di andare a soccorso delle guardie. Esce d' improvviso dal suo campo di Siedlce, e tanto pronto quella volta, quant' era d' ordinario lento, si avanza verso il Bug, passa il fiume al disopra di Nur, e corre ad attaccare Lubienski che alla testa de' suoi 10,000 uomini sostiene valorosamente l' urto fino a sera. Inviluppato dalla cavalleria del conte Witt rifiuta di arrendersi,

si fa strada fra le colonne nemiche colla bajonetta, mentre i falciatori abbattono i corazzieri russi, e ritirandosi coll' ajuto delle tenebre va a raggiungere il generalissimo. Skrzynecki udendo il cannoneggiamento dalla parte di Nur, ritiravasi già sopra Ostrolenka; e nella notte del 25 maggio passava la Narew sopra i due ponti di questa città, col grosso del suo esercito, e con tutta la sua artiglieria, evitando bensì una battaglia, ma lasciando per una inconcepibile preoccupazione il corpo di Lubienski isolato sulla riva sinistra.

Frattanto le guardie riavutesi dal loro sbigottimento, e trovando libero il terreno compreso fra i due fiumi, avevano operato la loro congiunzione con Diebitsch, e la mattina del 26 maggio tutta l' armata russa si avanzava sopra Ostrolenka.

Dinanzi alla città una pianura si stende dove trovansi, come accennammo, alcune dune e paludi, e qualche altura arboreggiata. Egli era in quella pianura, che, aspettando i russi, si spiegava la cavalleria di Lubienski, tenendosi dietro la divisione di fanteria del generale Kaminski.

Erano le nove del mattino, quando il grande esercito russo giungeva in massa nella pianura, formato in iscaglioni, e fiancheggiato da nugoli di cosacchi. La battaglia fu cominciata dalle truppe del generale Berg, di cui la fanteria di Kaminski vigorosamente sostenne l' assalto. Ma i russi minacciando di tutto inviluppare, fu forza cedere il terreno. La cavalleria si ripiegò la prima sopra Ostrolenka, ed il generale Pac le ordinò di passare sulla riva diritta. La fanteria di Kaminski veniva dopo il 4.° di linea posto a retroguardo, lentamente ritiravasi, ed arrestandosi di tratto in tratto, per respingere la cavalleria russa che la inondava, faceva fuoco da tutte le parti e raggiungeva Ostrolenka, nel mentre che le truppe di cui proteggeva la ritirata si precipitavano attraverso alla città verso i due ponti per andare a riunirsi al grosso

dell' esercito polacco, che stava a campo nella più perfetta sicurezza sulla riva diritta.

Ma i russi entravano da diversi punti sulle traccie della retroguardia. Il disordine cominciava. Alcune barricate non terminate ingombravano le strade; scoppiavano bombe da tutte parti; ardevano le case di Ostrolenka: e seguiva la mischia in mezzo all' incendio. Nel mentre che sboccano soldati da ogni uscita verso i ponti, i granatieri d' Astrakan, di già stabilitisi nelle case vicine al fiume, fanno fuoco a pochi passi sui battaglioni in ritirata. Confusi coi polacchi, ingombrano i russi le strade e piantano le loro batterie sulla riva.

Il 4.° di linea rimasto solo nella città doveva farsi strada in mezzo a quella folla ammonticchiata. Serra pertanto le sue file e cacciando terribili *hourras* carica quella massa d' uomini colla bajonetta, ne fa un macello senza esempio, e si apre un passo. Il ponte è coperto di morti, e la Narew tinta di sangue più non iscorre che di cadaveri piena o di morenti.

Sono le undici ore del mattino. I granatieri di Astrakan e di Suwaroff, inseguendo il 4.° di linea, gettansi confusamente sui ponti smossi e rovinati. I cannonieri polacchi, che più volte hanno sgombrato il passaggio, sono stati morti l' uno dopo l' altro dai bersaglieri, ed è attorno ai loro pezzi che impegnasi il combattimento sulla riva diritta. I russi sono protetti dal fuoco di ottanta pezzi di cannone che hanno disposto a ferro di cavallo sulla riva sinistra mercè la concavità del fiume. Tutto ad un tratto giunge in mezzo ai polacchi il generalissimo smarrito. Tranquillo poco stante nel suo quartier-generale, credeva udire soltanto il romore di un semplice scontro. Le truppe sedute attorno alle loro tende non avean preso cibo già da trent' ore. Nell' udire che l' armata russa invade la riva diritta, si raccolgono in tumulto i battaglioni, e contro il nemico si precipitano senz' ordine, senza accordo. Skrzynecki disperato correva di gran galoppo da una colonna

all' altra gridando: *Qui con me Rybinsky! con me Malachowsky! Avanti! avanti tutti!...* Egli stesso, coll' abito lacerato dalle palle, si slancia verso il ponte da cui sboccano ad ogni istante nuove masse, e prendendo l' uno dopo l' altro i suoi battaglioni, tutti nella mischia gli ingolfa. I generali dànno maraviglioso esempio; Langermann, Pac, Muchowski, Prondzynski eseguiscono cariche furibonde ma inutili: l' artiglieria polacca non ha ormai più munizioni; la sola batteria del colonnello Bem porta la morte nelle file nemiche. Si combatte corpo a corpo, a colpi di sciabola e di falce. Una specie di delirio si impadronisce de' polacchi. Vedonsi centinaja di officiali scagliarsi alle prime file, colla spada alla mano e cantando la *Varsaviese*. I lancieri vogliono caricare la loro volta, ed il generalissimo li caccia a briglia sciolta; ma i loro cavalli si sfondano fino al petto in un paludoso terreno, e sono miseramente sterminati senza poter combattere.

Già annottava, e il campo di battaglia non era più che un cimitero immenso. Skrzynecki era riuscito ad impedire che l' esercito russo passasse intero sulla riva diritta. Restava padrone del terreno, ma gli era costato 7000 uomini. I generali Kicki e Kaminski erano periti e con essi circa 270 officiali. I russi ripassarono la Narew durante la notte, avendo perduto oltre 10,000 uomini. Il generalissimo ordinò la ritirata sopra Varsavia, e nel salire in carrozza con Prondzynski, ripeteva in tuono tetro quelle famose parole di Kosciusko: *Finis Poloniæ*.

Diebitch, ritirato nel suo campo di Pultusk, ove lo avea seguìto il coléra, ed oppresso per le sue perdite, era caduto in una malinconia profonda. Nè potendo più dubitare di essere incorso nella disgrazia del suo padrone, cercava nella ubbriacchezza l' obblìo delle sue ansietà, e delle sue umiliazioni. Tutto ad un tratto si seppe che il conte Orloff era arrivato al campo. L' inviato dell' imperatore portava un nome di sinistro presagio. Orloff contava due assassinii di principi nelle tradizioni della sua

famiglia. Ognuno ravvisò nella improvvisa apparizione di quell' uomo l' annuncio di una misteriosa sentenza di morte.

Il conte ed il feld-maresciallo ebbero un abboccamento, sederono a mensa insieme, ed il giorno 11 giugno il generale Toll assumeva il comando dell' armata russa. Diebitch era morto in mezzo ad orribili dolori. Succumbeva egli forse alla peste, o a quell' odio dei grandi della terra, non meno terribile flagello? I popoli crederono che morisse avvelenato.

Da Pultusk il conte Orloff recossi a Minsk, dove trovavasi il granduca. Ebbero un colloquio, pranzarono insieme, e Costantino morì.

La principessa di Lowicz amava il suo sposo, tigre che dessa aveva ammansato. Nè scorgendo a lui d'intorno che nemici, l'aveva circondato di una vigilante e coraggiosa tenerezza; con quella ammirabile potenza di devozione, che rende prezioso alle donne tutto quanto è fragile, o minacciato. Morto Costantino, non si sentì nè la forza nè il desiderio di sopravvivergli; e siccome la principessa perdeva in Costantino lo scopo di sua esistenza, si andò a poco a poco consumando in un dolore pio, tacito e profondo.

Molte lagrime furono sparse sulla tomba di quella sì bella e tenera polacca. La nobiltà delle sue affezioni, e la loro benefica influenza non era ignota ad alcuno. Quanto a Costantino, la pubblica esecrazione che non avea cessato di pesare sulla sua vita, non risparmiò la sua memoria. Maledizione tanto terribile che soffocò persino quell' interesse che ispirano le vittime illustri! Perchè la morte del granduca, come quella di Diebitsch, fu attribuita a qualche nero delitto. E quel delitto, è forza il dirlo, uno strano concorso di circostanze rendevano verosimile agli occhi della moltitudine, che crede volentieri all' eccesso del male.

Ma Nicolò ed il conte Orloff, suo favorito, erano uomini, cui coloro che ben li conoscevano giudicavano incapaci di una perfidia. Inoltre duravasi fatica a conciliare

l' orribile idea di un fraticidio colle rimembranze che si riferivano alla incoronazione dell' imperatore, rimembranze di cui qui faremo menzione, perchè possono servire di schiarimento ad un problema che nel 1831 ha occupato tutta l' Europa (1).

Quantunque Costantino avesse rinunciato alla corona degli czar allorchè viveva Alessandro, Nicolò ciononpertanto, allorchè seppe estinto l' imperatore, non aveva osato salire su di un trono la cui via non gli era aperta che in virtù di una dubbia rinuncia. A quella epoca Costantino trovavasi in Polonia: Nicolò spedì a lui un ajutante di campo nomato Sabouroff coll' incarico di recargli la notizia della morte del suo fratello Alessandro, e di salutarlo imperatore. Nel sentirsi chiamare col titolo di Maestà dall' inviato di Nicolò, Costantino andò in tutte le furie. Combattuto dal desiderio di regnare, e da quello di non tradire la sua promessa, comandò che lo si lasciasse solo. La principessa di Lowicz stessa non potè parlargli in quel solenne momento, nè avvicinarlo; ma da lungi gli fece un segno giungendo le mani in supplichevole atto. Costantino stette per due ore chiuso nel suo appartamento, indi ne uscì. I mobili infranti, i cristalli fatti in pezzi facevan prova del modo con cui si erano sfogati i trasporti di quell' anima feroce. Alloracchè mostrossi, era rassegnato in volto; si avanzò verso la principessa di Lowicz che tutta stava perplessa, e le disse: « State tranquilla, madama: voi « non regnerete. »

Saburoff ritornò a Pietroburgo. Nicolò, assicurato dell' assenso di suo fratello e vincitore di una cospirazione che pose la famiglia dei Romanoff sull' orlo della sua perdita, si vide decisamente imperatore, e ordinò i preparativi per la sua incoronazione. Ma nello scopo di dileguare

(1) I particolari che daremo sulla incoronazione dell' imperatore Nicolò ci sono stati somministrati da un testimonio oculare addetto al corpo diplomatico.

ogni dubbio sulla sua legittimità nella mente dei vecchi russi, di cui il fratello di lui rappresentava più fedelmente e i modi ed il carattere, faceva d'uopo che il granduca Costantino venisse a Mosca a far tacere colla sua presenza ogni e qualunque sospetto. Nicolò l'attese gran tempo con tutta l'ansietà. Finalmente la vigilia del giorno, che dapprima si era fissata per la incoronazione, smontava Costantino da una carrozza, accompagnato da un solo ajutante di campo. Nicolò gli si fece incontro raggiante di gioja e commosso; ma estrema fu la sua sorpresa allorquando intese il granduca che con aspro tuono annunciava come era venuto unicamente per assistere alla ceremonia, ma che contava di ripartire la sera stessa per tornarsene in Polonia. Per colmo d'imbarazzo, Nicolao dovè far conoscere al fratello, che non essendo terminati i preparativi, la incoronazione non potrebbe aver luogo che fra otto o dieci giorni. A tale annuncio Costantino diede sfogo al suo malcontento con una franchezza grossolana, ma però dichiarando che si adatterebbe ad aspettare. Intanto la nuova dell' arrivo di Costantino erasi diffusa a Mosca; ed i vecchi russi, gli uomini della barba, accorrendo sulle piazze, facevanle rimbombare del nome di lui con cupo entusiasmo. Nicolò, divorato da cento pensieri, non sapeva in qual modo raddolcire il feroce umore di quel fratello che l' oltraggiava, tuttochè gli cedesse una corona. Per distrarre gli ozi di Costantino, ordinò grandi manovre militari, che ogni giorno conducevanli entrambi fuori di Mosca. Ma appena erano esciti dalla città, Costantino brutalmente separavasi dall' imperatore, attraendo a suo seguito l' onda della popolazione, e non lasciando allo czar, commosso ed umiliato, altra scorta da quella in fuori del corpo diplomatico. Le cose stavano in que' termini allorquando Costantino seppe per caso, che, nella chiesa ove si preparava la ceremonia, Nicolò avea ordinato che in faccia al suo trono ed a fianco del trono della imperatrice-madre un altro se ne innalzasse pel suo fratello

primogenito. Da quel momento si credette di riscontrare un profondo cangiamento nel volto e nelle maniere di Costantino. Il giorno innanzi la incoronazione, essendo disceso l' imperatore nella piazza del Kremlin, per vedere, come di consueto, a sfilare la parata, accadde che il battaglione che doveva essere passato in rivista faceva parte del reggimento di cui Costantino era capo. Il titolo di capo di un reggimento essendo in Russia meramente onorario, e potendo esser dato anche a qualche principessa, non correva obbligo alcuno al granduca di andarvi a prender posto. L' emozione perciò fu grande quando lo si vide porsi dietro il maresciallo Sacken, e alla diritta del primo granatiere della seconda linea. Il battaglione si pose in marcia. Sulle gradinate disposte per la prossima cerimonia agitavasi una folla irrequieta di spettatori. Alla estremità della piazza del Kremlin stava l' imperatore immobile, facendosi forza, ma col cuore pieno di turbamento. Costantino attraversò tutta la piazza, conservando sempre il suo posto. Giunto davanti a colui che faceva imperatore, alzava rispettosamente la mano per il saluto militare: Nicolò gli trattenne il braccio, e Costantino curvatosi per baciar la mano al fratello divenuto suo signore, l' imperatore lo attrasse vivamente al suo seno, ed a vicenda si abbracciarono. Allora molti versarono lagrime, ed il popolo tocco dalla sublimità di quello spettacolo gettò grida ed acclamazioni che prolungaronsi molto tempo nella piazza del Kremlin. La domane in chiesa il granduca lasciava vuoto il trono preparato per esso, e andava a collocarsi modestamente a fianco del granduca Michele. Giammai niuna investitura fu più eroica nè più commovente.

Ben si comprende quale mentita dava alla ipotesi di un vile assassinio la memoria di tali scene, appo tutti coloro che ne avevano serbato la impressione. D'altra parte erano già scorsi molti anni dacchè aveau avuto luogo simili cose, e d' allora in poi le relazioni fra i due fratelli non erano passate senza nubi. Fa d'uopo aggiungere che nella guerra

di Polonia la condotta di Costantino aveva presentato qualche cosa d'inesplicabile. Narrasi che a vece di contribuire alla buona riuscita de' russi, si allegrava de' loro rovesci senza farne mistero, sia che la parte subalterna assegnatagli in quella guerra avesse irritato fuor di modo il suo orgoglio, sia che godesse di veder provato quanto valevano nel combattere quei guerrieri polacchi, che vantavasi di aver egli stesso addestrati nell'arte della guerra, e che continuava a chiamare suoi figli.

Comunque lontana fosse la Francia dal teatro di tali avvenimenti, la nazione francese teneva loro dietro con appassionata attenzione, da cui appena veniva distratta dal risentimento delle sue proprie ingiurie. Intanto fatti gravi, e che molto la interessavano, avevano avuto luogo in Portogallo. Ivi regnava don Miguel, adorato dai mendicanti, nodriti dalle sue generosità, ma abborrito da tutto il rimanente della nazione, fatto gioco de' suoi capricci sanguinarii. Don Pedro, suo fratello, che aveva abdicato in conseguenza di torbidi fittizi da lui medesimo eccitati, lasciava il Brasile per recarsi a difendere in Europa la causa di donna Maria contro l'usurpatore della corona di Portogallo. Don Miguel, in tal guisa minacciato, e non potendo riuscire a farsi riconoscere nè dalla Francia, nè dalla Inghilterra, viveva in uno stato di continuo furore, estendendo viemaggiormente la sua tirannia, e vendicandosi sugli stranieri dell'odio universale che ispirava. Già replicate volte, alcuni francesi stabiliti a Lisbona ebbero a gemere per le persecuzioni di quel principe feroce.

Bonhomme studente della università di Coimbra e Sauvinet negoziante, sudditi entrambi della Francia, furono più particolarmente vittime di una oppressione eccessiva oltre ogni dire. Abbandonati a commissioni speciali in cui il carnefice si nascondeva nel giudice, il primo venne condannato per un delitto imaginario ad essere frustato pubblicamente a Lisbona; ed il secondo accusato perchè in un giorno di sommossa un razzo volante era stato tratto

dal suo giardino, aperto al pubblico, venne condannato alla deportazione sulle ardenti spiaggie di Africa. Il console di Francia ne fece doglianze, ma le doglianze furono sprezzate, e Sauvinet dovette imbarcarsi.

Il capitano di vascello francese Rabaudy ricevè immediatamente l'ordine di condurre davanti al Tago una divisione leggiera di alcune fregate. In pari tempo era incaricato di domandare, per i francesi di Lisbona, riparazione e indennità, ed in caso di rifiuto di bloccare l'ingresso del Tago. Ma la collera di don Miguel cresciuta coi suoi pericoli fece sì che la sentenza pronunciata contro Bonhomme venne insolentemente eseguita.

Ogni esitazione era vietata al governo francese. L'Inghilterra, del resto, oltraggiata alla sua volta da don Miguel, lasciava libera la strada che fino a lui conduceva. Rabaudy si ascrisse a dovere d'inseguire la crociera portoghese che bloccava Terceira, occupata da alcuni partigiani di don Pedro. Nel punto stesso il contro-ammiraglio Roussin partiva da Brest sul vascello il *Suffren* per andare a porsi alla testa di una squadra, che da Tolone doveva recarsi a raggiungerlo a Santa-Maria. Il 25 giugno l'ammiraglio Roussin arrivava in vista del capo la Roque; il dimani era in comunicazione con de Rabaudy, che aveva spedito a Brest la sua sedicesima cattura fatta ai Portoghesi; ed il 6 luglio riceveva notizia della squadra che gli si conduceva da Tolone. Quella squadra era composta di cinque vascelli, di due fregate e di due corvette-avviso. Portava la bandiera del contro-ammiraglio Hugon, ed aveva sotto i suoi ordini i capitani di vascello Maillart-Liscourt, Forsans, Moulac, de La Susse, Le Blanc, de Chateauville, Casy, ed i capitani di fregata Jouglas e Delofre. La flotta unita ai vascelli il *Suffren* e la *Melpomene* comandati dai capitani di vascello Trotel e Rabaudy, e colle corvette-avviso l'*Egle*, l'*Ussaro* e l'*Endimione* sotto il comando di Raffy, Thoulon e Nonay, presentava un aspetto magnifico, e faceva alta prova della potenza marittima della Francia.

Il 7 luglio l'ammiraglio Roussin chiamò la squadra all' ancoraggio, intrattenne i capitani sui particolari della esecuzione, loro consegnò le note di Franzini sull' ingresso del Tago, e tutto dispose per un colpo decisivo. Ma prima d' impegnarsi in una impresa che poteva terminare colla distruzione di una città di 280,000 anime, credette doversi tentare un ultimo sforzo per la pace, e scrisse in tal senso al visconte di Santarem ministro degli affari esteri. Il visconte rispose che il governo portoghese respingeva le domande della Francia, e l' ammiraglio Roussin prese definitivamente la risoluzione di forzare l' ingresso del Tago.

I venti sembravano poco propizii, ed i pescatori che furono arruolati per guidare la squadra li dichiaravano di sufficiente durata. D' altra parte rischiosa era l' impresa. Una squadra forte di otto bastimenti trovavasi armeggiata attraverso il fiume; alcuni corpi di truppe stavano posti in iscaglioni a Belem lungo la riva; e forti numerosi, e ben approvigionati minacciavano gli assalitori. Ma nella squadra francese soldati e marinai erano trasportati da grande entusiasmo. L' Europa avea da lungo tempo adottata l' opinione che il Tago fosse inespugnabile dalla parte del mare, e ciò formava appunto uno de' motivi della impazienza dei nostri intrepidi marinai. Nel dì 11 luglio, i venti spiravano alle ott' ore; a dieci ore la squadra piegò le vele; e ad un' ora e mezzo dopo mezzogiorno s' ingolfava a piene vele nel Tago, governando fra il forte di San-Giuliano e quello di Bugio.

Le corvette poste a diritta della linea dovevano esclusivamente combattere la torre di Bugio, e quella di San-Giuliano doveva essere battuta dai vascelli. L' ammiraglio Roussin aveva temuto che, nel superare que' due forti, sopportassero i vascelli tali avarie da render loro impossibile di continuare la loro strada: in tal caso la squadra doveva ancorarsi a traverso del *Paco d' Arcos*; nel caso opposto, sarebbe andata ad ormeggiare in faccia alla squadra portoghese ed ai *quais* di Lisbona.

I due primi forti dell' ingresso avendo incominciato il loro fuoco, la squadra francese continuò ad avanzarsi per dieci minuti senza rispondere. Arrivati circa a 500 tese da San-Giuliano i vascelli fecero fuoco, ed immediatamente una nube di polve e di pietre fece prova della precisione de' loro colpi. Nello stesso tempo le fregate e le corvette facevan cessare il fuoco delle batterie della torre di Bugio, e lo stesso accadde per tutti gli altri forti. I loro fuochi mal diretti non cagionarono quasi danno alcuno alla flotta francese, i cui equipaggi a mano a mano che passavano facevano risonare l' aria di loro acclamazioni.

Alle quattr' ore il *Suffren*, capo fila, navigava a 60 tese dal forte di Belem. Prestamente l' *Algeri*, il *Tridente* e l' *Algerisas* si portarono, del pari che le corvette e le fregate sulla squadra portoghese ormeggiata fra la città, e la punta del Pontal. La maggior parte di quei vascelli gareggiando di prestezza, la *Pallade* tirò le prime bordate, e la bandiera portoghese disparve.

Alle cinque ore tutta la squadra francese stava ancorata a 300 tese dai *quais* di Lisbona, dove regnò il più profondo silenzio.

L' ammiraglio Roussin scrisse tosto al visconte di Santarem la seguente lettera che consegnò al capitano di corvetta Olivier:

« Signor Ministro,

« Voi vedete se io mantengo le mie promesse: vi ho fatto
« sapere ieri, che avrei forzato l' entrata del Tago. Eccomi da-
« vanti a Lisbona. Tutti i vostri forti stanno dietro di me, e non
« ho più in faccia il palazzo del governo. Non provochiamo
« scandali. La Francia, sempre generosa, vi offre ora, come
« prima della vittoria, le stesse condizioni. Mi riserbo solamente
« nel raccoglierne i frutti, di aggiungere alcune indennità per
« le vittime della guerra.

« Ho l' onore di domandarvi una risposta immediata.

« Ricevete, signor ministro, l' espressione della mia alta con-
« siderazione.

« Il contro-ammiraglio
« comandante la squadra francese del Tago
« Barone Roussin ».

Il visconte di Santarem rispose che aderiva alle proposizioni contenute nella lettera dell' 8, adesione equivoca, che tendeva a schivare le nuove condizioni contenute nella lettera dell' 11, per ciò l' ammiraglio Roussin indirizzò al ministro portoghese la lista completa delle proposizioni della Francia.

Consistevano nella annullazione delle sentenze emanate contro cittadini francesi; nel fissare una indennità per ciascuno di quelli fra loro che avevano di che lamentarsi del governo portoghese; nella destituzione del capo della polizia del regno; indennità di ottocentomila franchi al governo francese per le spese della spedizione; finalmente nel manifesto di que' fatti da affiggersi sui muri di tutte le strade per le quali era stato ignominiosamente condotto lo studente della università di Coimbra. A tali condizioni l' ammiraglio Roussin aggiunse quella di una indennità da fissarsi contraddittoriamente per danni cagionati al commercio francese, e dichiarava proprietà della Francia i bastimenti portoghesi che avevano calato la loro bandiera sotto il fuoco della nostra squadra.

Il visconte di Santarem si studiava di tirar la cosa per le lunghe, e sembrava desiderasse che le trattative avessero luogo non sul vascello dell' ammiraglio, come Roussin lo esigeva, ma al palazzo di Belem; quindi l'ammiraglio scrisse ancora al visconte il 13 luglio:

« Signor Ministro,

« Voi vorreste andar per le lunghe colle nostre trattative, « ma ho l' onore di prevenirvi, che ciò non potrà certamente « riuscirvi. Mi rapporto alla mia lettera, e vi accerto di nuovo « che se domani a mezzogiorno non sarà conchiusa la conven- « zione di cui voi avete accettate le basi, riprenderò le ostilità « contro Lisbona..... Aspetto vostra eccellenza, o la persona « che le piacerà autorizzare, oggi o domani fino a mezzogiorno. « La riceverò al mio bordo e non altrimenti.

« Ho l' onore di esprimervi ec.

« Il contro-ammiraglio
» comandante la squadra francese nel Tago
« Barone Roussin.

Il 14 le trattative erano terminate a bordo del vascello dell' ammiraglio; la Francia era vendicata; e qualche tempo dopo, la flotta portoghese che Don Miguel non aveva voluto riscattare a prezzo di un certo numero di prigionieri politici portoghesi, di cui l' ammiraglio Roussin generosamente domandava la liberazione, la flotta portoghese, dico, fu mandata prigioniera a Brest.

Quella luminosa spedizione non produsse in Francia che un mediocre romore. L' opposizione quasi sempre acciecata dagli odii di partito sul grande interesse della nazionalità, misurò i suoi elogi con avara prudenza, ed il governo stesso non parlò che con gioja repressa di un successo, che sembrava onorare la sua fermezza, ma di cui temeva si adombrasse l' Inghilterra. Infatti questa ne provò qualche emozione. Ingiusti discorsi e gelosi fùr pronunciati in parlamento. Pitt alla sua morte aveva fatto legato a' suoi successori di tutto il fiele del suo genio.

L' Inghilterra, però, era allora abbastanza potente per i nostri errori, per non invidiarci un poco d' orgoglio. E tanto più che il trionfo della nostra marina davanti Lisbona era crudelmente contrabbilanciato a Londra ed a Brusselle dalle sconfitte della nostra diplomazia.

Ma perchè ben si comprenda fino a qual punto questa fu umiliata e vinta, fa d' uopo ricapitolare, ed esaminare gli atti successivi della conferenza di Londra; atti protetti d' altra parte da una deplorevole oscurità, ed il cui concatenamento forma ciò che si potrebbe chiamare la grande commedia della storia.

Nel suo protocollo n.° 1, fatto il 4 novembre 1830, la conferenza di Londra si era limitata a proporre che si cessasse dalle ostilità fra la Olanda ed il Belgio. La redazione di quel protocollo spirava bastante moderazione. Le cinque grandi potenze sembravano dare al loro intervenimento soltanto il carattere di una missione tutta filantropica; nè altro diritto vi si riserbavano da quello in fuori di « *facilitare* la soluzione delle quistioni politiche ».

Il Belgio non avrebbe potuto rifiutare la propria adesione ad un atto di quella natura, senza mostrarsi risoluto a procedere contro l'Olanda in via di violenza e di conquista. Per ciò il protocollo del 4 novembre fu accettato da tutti i membri del governo provvisorio, non eccettuato de Potter.

Cionondimeno, siccome quel protocollo conteneva sulla *linea di tregua* una ambigua frase, e da cui potevano scaturire terribili tempeste, il governo ebbe cura di dichiarare nel suo atto di adesione, che *per la linea proposta intendeva que' limiti, che, in conformità all' articolo 2 della legge fondamentale de' Paesi-Bassi, dividevano le provincie settentrionali dalle provincie meridionali compresovi la sinistra della Schelda.* Questa riserva era chiarissima; provava che i belgi non davano al protocollo che una adesione *condizionale*, e che non riconoscevano alla conferenza il diritto di terminare a suo grado su quali basi riposerebbe il sistema di stabilire i confini di due paesi di recente separati da una rivoluzione.

Ma la diplomazia possiede spedienti che sono del tutto suoi. I due commissari della conferenza Cartwright e Bresson, ritornati a Londra, dichiararono che l'importante riserva, come sopra, non era stata da loro accettata che qual *semplice osservazione*. Inoltre diedero ad intendere che quella riserva non era che l' espressione di una maniera particolare di vedere di Tielmans, incaricato dal governo provvisorio di trattare con essi loro.

Poteva forse Tielmans, in una trattativa in cui non parlava che qual mandatario, aver presentato come *sua opinione particolare* una clausola dalla quale dipendeva l'avvenire del suo paese? Il supporlo sarebbe ridicola cosa. Egli fu però di tale supposizione che si valse la conferenza per enunciare nel suo protocollo 17 novembre, che aveva avuto luogo dalla parte del Belgio una *adesione pura* e *semplice* al protocollo n.° 1. Dalla qual cosa le cinque potenze traevano quella strana conseguenza che

al esse soltanto spettava ormai il diritto di regolare le sorti del Belgio, e che coll' acconsentire alla tregua, quest' ultimo paese si era *impegnato* non solamente verso la Olanda, ma verso le cinque grandi corti.

In tal guisa aveva bastato una allegazione senza prove, un puerile equivoco, per inalzare quando non era dapprima che una mediazione filantropica alla importanza di un arbitrato che non ammetteva nè resistenza nè appello. Ecco pertanto a quali piccole astuzie da scolaro si riduce l' abilità di tutte quelle menti sublimi, di cui la generalità degli uomini saluta con ammirazione la profondità e la elevatezza.

Comunque sia, l' usurpazione era proclamata: nè più restava che metterla in azione. E ciò fece la conferenza col suo protocollo 20 dicembre, con cui dichiarò sciolto il regno unito de' Paesi-Bassi, atto che provocò da parte del re Guglielmo quella protesta che riportammo più addietro.

Ma su quali basi si opererebbe quella separazione che si veniva consecrando diplomaticamente? E quali sarebbero i confini rispettivi dei due paesi?

Per ciò che risguardava la divisione del territorio, tre erano i punti in quistione.

Il re d' Olanda rammentava che nei trattati del congresso di Vienna aveva ricevuto il granducato di Luxemburgo in compenso dei paesi di Nassau che egli aveva ceduto. Insisteva per conseguenza onde avere quella provincia in nome della casa di Nassau ed in nome della Confederazione germanica. Ma i belgi a ciò potevan rispondere, e rispondevano che, nell' antico diritto pubblico, il Luxemburgo non aveva giammai avuto particolari rapporti coll' Alemagna; che dopo l' acquisto fattone dal terzo duca di Borgogna fino alla conquista francese non avea mai cessato dall' esser riputato parte integrante delle provincie meridionali dei Paesi-Bassi; che i suoi rapporti coll' Alemagna non cominciavano che dal 1815, epoca in cui era stato dato fittiziamente in cambio dei paesi di Nassau. Ora,

Guglielmo aveva egli stesso annullato tale finzione, col riunire nel modo più completo al regno dei Paesi-Bassi il granducato di Luxemburgo, e collo indennizzare, *sui beni dello Stato*, il principe Federico suo figlio, a cui una simile riunione toglieva la futura sovranità del granducato. Tali ragioni erano stringenti e prendevano una gagliardissima forza dall' entusiasmo con cui gli abitanti del Luxemburgo si erano collegati alla rivoluzione del Belgio.

Il secondo oggetto di quistione concerneva il Limburgo. Quando si vogliano risguardare come non avvenute le conquiste fatte sulla Olanda dal 1790 al 1813, e supporre che l'Olanda all'epoca del 1813 si sia ricostituita a titolo di popolo antico, non vi ha dubbio che, diplomaticamente parlando, ella non abbia diritto ad una parte del Limburgo. Imperciocchè vi possedeva nel 1790 la città di Venloo e cinquantatrè villaggi, e vi divideva col principe-vescovo di Liegi la sovranità della città di Maëstricht. Ma tali deduzioni dovevano forse prevalere sulla volontà degli abitanti del Limburgo, che eransi uniti alla rivoluzione, e che volevano esser belgi?

La terza quistione riferivasi al possesso della riva sinistra della Schelda. Le pretese del Belgio su tal punto non si fondavano nè sui trattati, nè sopra un energico ed incontrastabile assentimento della popolazione; solamente i belgi avevano ad invocare a loro favore tutte le leggi delle convenienze, perchè era manifesto che privo del possesso della riva sinistra della Schelda il Belgio da quel lato sarebbe rimasto interamente scoperto, senza calcolare che la libera navigazione del fiume, in quel caso, diventava una stipulazione affatto illusoria. Del resto quando fossero lasciati padroni gli olandesi della riva sinistra, vale a dire di tutte le cateratte costrutte per lo scolo delle acque della Fiandra, un tempo austriaca, chi potrebbe impedire a Guglielmo l'inondare a suo grado il suolo di cui sarebbe composto il territorio belgico?

A quelle tre quistioni territoriali aggiungevasi una qui-

stione finanziaria. Quale doveva essere, nel pagamento dei debiti contratti dai due paesi uniti, la parte spettante a ciascuno dei due paesi separati? Faceva egli d'uopo nello spartimento di que' debiti aver riguardo o no alla origine loro?

Tali erano le difficoltà che mercè la sua usurpata onnipotenza aveva la Conferenza a troncare, e non esitò a farlo in un senso contrario ai più cari interessi del Belgio.

Infatti nel suo protocollo 20 gennaio 1831 (1) decise: 1.° che « i confini della Olanda comprenderebbero tutti i ter« ritorii, fortezze, città e luoghi che appartenevano al« l'antica repubblica delle provincie unite dei Paesi-Bassi « nell'anno 1790, » ciò che implicitamente risolveva in favore della Olanda la quistione del Limburgo; 2.° « che « il granducato del Luxemburgo, posseduto per un titolo « particolare dai principi della casa di Nassau, aveva fatto, « e continuerebbe a far parte della confederazione ger« manica ».

Alcuni giorni dopo, col protocollo del 27 gennaio, la Conferenza compiva la rovina del Belgio, rifiutandogli implicitamente il possesso della riva sinistra della Schelda, e facendo la proposizione di mettere a carico del Belgio i 16/31 dei debiti del regno presi in massa, e senza riguardo alla loro origine.

Allora Guglielmo, riconoscendo una competenza che avea dapprima niegata, aderì alle *basi di separazione* stabilite dai protocolli 20 e 27 gennaio.

Il Belgio all'incontro protestò. Vana resistenza! I diplomatici di Londra risposero che le disposizioni concertate fra loro erano DISPOSIZIONI FONDAMENTATI ED IRREVOCABILI, (2) di-

(1) Vegganai i Documenti Storici.

(2) Veggansi i Documenti Storici.

Nothomb ha scritto un libro sulla rivoluzione del Belgio in cui ha dato prova di sagacità e di ingegno. Disgraziatamente v' ha molta diplomazia in quell'opera, che in fondo non è che una

dichiarazione, che ripeterono più tardi aggiungendovi le minaccie! (1)

Fino a quel punto, lo si vede, la Conferenza erasi mostrata ostile ai belgi; ma ecco, che tutto ad un tratto la sua politica cangia di aspetto. Nel suo protocollo del 21 maggio 1831 non teme di far presentire, che una grave modificazione sta per aver luogo nelle *basi di separazione* del 20 e del 27 gennaio, *disposizioni fondamentali* però *irrevocabili*. « Le cinque potenze, ed è detto nel protocollo 21 maggio, « promettono d'intavolare col re dei Paesi« Bassi una trattativa il cui scopo fia di assicurare, se è « possibile, al Belgio, mediante giusti compensi, il pos« sesso del Luxemburgo. »

Ma fa d' uopo considerare che durante il corso de' negoziati erano accaduti fatti abbastanza gravi: il Congresso del Belgio, come lo dicemmo più sopra, era stato fatto giuoco di un intrigo per parte del Palazzo-reale; la corona offerta al duca di Nemours e rifiutata da Luigi-Filippo avea valso ai belgi la reggenza di Surlet de Chokier, reggenza necessariamente burrascosa ed anarchica; infine il governo francese erasi alienato per sempre il Belgio col collegarsi al pensiero dei protocolli che lo spogliavano, dopo aver annunciato formalmente, allorchè si trattò di sventare una candidatura rivale, che il pensiero di que' protocolli non era il suo, e che a' suoi occhi la Conferenza di Londra non era che una semplice mediazione. (2) Per tal modo il Belgio umiliato, ributtato e

intricata giustificazione degli atti della Conferenza di Londra. Nothomb cita nel suo libro una parte del protocollo 19 febbraio, ma si guarda dal citarne la parte più importante, quella cioè, in cui le cinque potenze parlano delle loro *disposizioni fondamentali ed irrevocabili*. L' ommissione è significante! Nothomb per non dover condannare la Conferenza, è stato costretto di troncare la storia.

(1) Protocollo N. 22, 17 aprile.

(2) Il 1.° febbraio 1831, Sebastiani scriveva a Bresson la lettera seguente:

deluso, aveva finito per istaccarsi dalla Francia, e per ravvicinarsi all' Inghilterra. Ed allora, mercè il vittorioso ascendente degli inglesi sulla Conferenza, il Belgio non aveva trovato che appoggio ne' suoi nemici di prima.

Il trionfo della influenza inglese fu tale, che si giunse bentosto a portare lo sguardo sopra un principe inglese, Leopoldo di Sassonia-Coburgo, come al solo sovrano possibile al Belgio. Ed a rendere più affrettata la sua elezione, la Conferenza stese il famoso protocollo conosciuto sotto il nome di *trattato dei 18 articoli.* (1)

« Signore, se, come io lo spero, voi non avete ancora comunicato al governo del Belgio il protocollo del 27 del mese « di gennaio, voi vi opporrete a tale comunicazione, perchè il « governo del re non ha punto aderito alle disposizioni in esso « contenute. Nella quistione dei debiti, come in quella dello « stabilimento della estensione e dei confini dei territorii bel- « gico ed olandese, noi abbiamo sempre avuto la intenzione « che il concorso ed il consenso di ambi gli Stati debbano essere « necessari. La Conferenza di Londra è una mediazione, ed il « re intende che ella non ne debba mai perdere il carattere.

« Aggradite ecc.

« Firmato: Orazio Sebastiani ».

Questa lettera, comunicata al Congresso mentre discuteva le due candidature rivali del duca di Nemours e del duca di Leuchtenberg, contribuì a far andare a vuoto quest' ultima.

Passato il pericolo dinastico, ecco in quali termini il governo, nel protocollo 17 aprile N. 21. aderì al protocollo dei 20 gennaio, di cui quello del 27 non era che il complemento finanziario:

« Il plenipotenziario francese dichiara officialmente per or- « dine espresso del suo signore:

« Che la Francia aderisce al protocollo del 20 gennaio 1831: « che approva interamente *i confini indicati* in quell' atto per « il Belgio; che non riconoscerà il sovrano del Belgio, che al- « lorquando avrà pienamente aderito a tutte le condizioni e clau- « sole del protocollo fondamentale del 20 gennaio 1831. »

Questo si chiama avere abilità!

(1) Veggansi i Documenti Storici.

Quel protocollo era tanto favorevole al Belgio, quanto gli furono funesti quelli del 20 e 27 gennaio. Le cinque potenze decisero quella volta che la quistione del Luxemburgo si distingueva dalla quistione olando-belgica, e che, durante la lite, i belgi serberebbero il granducato che già occupavano. Le cinque corti inoltre assicuravano al Belgio tutte quelle guarentigie che gli facevano desiderare il possesso della riva sinistra della Schelda. Veniva parimenti specificato, che il Belgio avrebbe diritto, nella città di Maëstricht, alla parte di sovranità, che nel 1790 non apparteneva alla Olanda. Finalmente il principio del ripartimento dei debiti, secondo la loro origine, era formalmente adottato.

La Conferenza non poteva rinegare più completamente la propria opera, nè poteva rovesciare in modo più brutale le basi stabilite da lei medesima nei protocolli 20 e 27 gennaio, e dichiarate per due volte *irrevocabili*.

Ma la Conferenza poneva una condizione alle sue generosità: l'elezione del principe Leopoldo. Il volere degli inglesi fu adempiuto: il 4 giugno Leopoldo veniva proclamato re dei belgi. Nel novero di coloro che votarono contro al candidato della Conferenza, dobbiamo citare Frison, che spiegò i motivi del proprio voto ne' seguenti termini: « Rifiuto il mio voto al principe di Sassonia-Coburgo;... « perchè egli non può accettare che alle condizioni impo- « stegli dai protocolli; perchè è avverso, non dico al go- « verno francese, ma alla Francia, ed io risguardo ogni « combinazione anti-francese come una sciagura per il mio « paese. » Il trattato dei 18 articoli non aveva del resto trovato a Brusselle un favorevole accoglimento, ed avea somministrato materia nel Congresso ad una discussione brillantissima e molto animata.

Dalla rapida esposizione che noi abbiamo fatta risultano i due grandi fatti seguenti:

Fintantochè l'influenza francese si mantenne prevalente a Brusselle, la Conferenza si mostrò sistematicamente

ostile al Belgio, e si affannò a renderlo debole e piccolo.

Il giorno in cui l'influenza inglese a Brusselle prevalse, la Conferenza cangiò improvvisamente di politica, non esitò a dare una piena mentita alle proprie dichiarazioni, e più ad altro non pensò che a render forte il Belgio, in odio della Francia.

La parte di Talleyrand a Londra fu adunque pienamente insignificante. Segnò protocolli che indebolivano il Belgio allorquando ci stendeva le braccia, ed altri ne firmò che rendevanlo forte nel momento in cui si staccava da noi.

E qual motivo mai forzava tanto imperiosamente l'ambasciatore francese a quell' inconcepibile abbandono di tutti gli interessi del suo paese? Allorquando si trattò di far forte il Belgio contro di noi non poteva egli dire:

« Il governo francese, mentre respingeva il Belgio e ne rifiutava la corona votata al figlio di Luigi-Filippo, vi dava una incontrastabile prova di moderazione. Noi domandiamo che l'Europa ne convenga. Nei protocolli 20 e 27 gennaio volle la Conferenza rendere piccolo e debole il Belgio. Che ella lo abbia voluto a torto od a ragione, non monta, ma infine ha dichiarato su tale punto la sua irremovibile volontà. Oggi non potrebbe la Conferenza cangiare quella dichiarazione senza mentire a quella Europa di cui pretende regolare i destini. Che accadde dunque dopo il 20 gennaio che potesse render in un attimo iniquo e funesto quanto allora per utile e giusto venne riconosciuto? Se voi non vi accostaste al Belgio per altro senonchè per essersi il Belgio da noi allontanato, eccovi in tal caso astretti a riconoscere, che il legame che qui vi tiene uniti sta nel vostro comune odio per la Francia; che il rispetto de' dritti acquisiti, e la fede dei trattati sono pretesti con cui si ricoprono e lo spavento che vi arma contro di noi, ed i lunghi rancori che noi vi avemmo ispirati. Ebbene, quando così cammini la bisogna, permetteteci di non prestarvi ajuto nell'operare la nostra propria rovina. In seno al congresso di Vienna

la Francia vinta doveva forse subire la legge del più forte. Nella Conferenza di Londra la Francia non viene a prender parte, la Dio mercè, in espiazione de' suoi rovesci, e dessa tiene fra le mani, e non lo scordate, quella chiave delle tempeste di cui Canning parlava! »

Ad un simile discorso che avrebber potuto contrapporre i diplomatici stranieri? Faceva mestieri che i direttori della politica francese fossero uomini ben mediocri per non comprendere che se la dinastia di Luigi-Filippo avea ragioni per temere la guerra, le potenze straniere ne avevan più molte e più importanti ancora per temerla ed evitarla. I rappresentanti del Palazzo-reale, quando fossero stati dotati di qualche intendimento, non avrebber eglino potuto trar profitto dallo spavento de' nostri nemici, come i nemici nostri trarre lo seppero dallo spavento che provavano i francesi partigiani della nuova dinastia?

Era certamente miserabile cosa il rinunciare a quell'alta politica e generosa, che avrebbe per sempre rassodato l'unione della Francia e del Belgio; ma adottata una volta la politica dell'egoismo dinastico, non era però difficile il sapere renderla meno rovinosa.

Infatti dopo la elezione del duca di Nemours annullata dal rifiuto del re dei Francesi, il Belgio non aveva cessato dall'essere un grande imbarazzo europeo. Si trattò anzi allora seriamente di dividerlo.

Secondo il piano che funne proposto, la Francia avrebbe ottenuto la parte meridionale di quel paese, di cui la parte settentrinale sarebbe stata di nuovo data all'Olanda; la Prussia avrebbe posto piede sulle due rive della Mosa, e della Mosella, ed Anversa sarebbe stata concessa alla Inghilterra. L'imperatore di Russia, siamo in diritto di asserire, si prestava volentieri alla effettuazione di quel piano, cui approvava il duca di Mortemart. Nicolò era molto contento di stornare dalla parte de' Paesi-Bassi l'ambizione della Francia che, in quella ipotesi, non avrebbe più minacciato che gl'Inglesi. Quanto all'Austria, il cui

odio per le rivoluzioni assorbiva ogni suo pensiero, avrebbe mirato con compiacenza i belgi puniti della loro recente insurrezione.

Certamente, anche in simile caso, fora stato poco degno del genio della nazione francese lo accettare una parte dei vantaggi di un tale spogliamento. Ma nell' egoismo di coloro che ci governavano quella politica avrebbe avuto almeno le apparenze della capacità, perchè veniva offerto in quella guisa un alimento all' inquieto umore del popolo francese; si consolava la Francia de' rovesci del 1815, modificavansi a suo pro i trattati di Vienna, e sturbavasi il bellicoso entusiasmo della opposizione.

Nulla di tutto ciò fu inteso dal gabinetto del Palazzo-reale. La sua politica, spoglia di coraggio e di generosità, lo fu ancora maggiormente d' intelligenza. Lasciò che lord Ponsomby macchinasse a suo bell' agio nel Belgio cospirazioni orangiste, senz' altro scopo che di spingere il Belgio fra le braccia degli Inglesi; il lasciò or blandire, or minacciare il Congresso per distaccarlo da noi, missione la cui riuscita doveva coprirci di confusione; finalmente dopo aver forzato Luigi-Filippo a rifiutare, per suo figlio, una corona, che però desiderava ardentemente, spogliò la dinastia sorta da una immortale rivoluzione, non solamente di ogni popolarità in Francia, ma inoltre di ogni autorità morale in Europa.

Per ciò che risguarda Talleyrand, la verità si è che fu incapace e subalterno; che i suoi colleghi della Conferenza si servirono della sua rinomanza contro di lui, lo sottomisero ai loro piani, mostrandosi rapiti da' suoi detti spiritosi, ed il giuocarono come un fanciullo. Profonda lezione, che dimostra come una politica manca sempre di abilità, quando difetta di lealtà e di elevatezza!

CAPITOLO XXI.

Aspettazione generale. — Discorso della corona. — Ultima lotta e fra Lafitte Casimiro Pérler. — Le asserzioni del discorso della corona smentite nel parlamento inglese. — Menzogna dell' alleanza inglese: oltraggi alla Francia. — Nota del 19 aprile 1831 pubblicata; sensazione nel pubblico. — Scena preparata alla Camera dei parl. — Anniversario della rivoluzione; falsa notizia sparsa; scoppio del sentimento nazionale. — Intervento di un esercito francese nel Belgio; carattere di quell' intervento; sua moralità; suoi risultamenti. — Coraggioso contegno del re d' Olanda verso le cinque grandi potenze; conserva la pace a suo vantaggio non avendo paura della guerra. — Sgombramento dell' armata francese dal Belgio dietro ordine della Conferenza; il leone di Waterloo sempre in piedi. — Scandali finanziari; famosi contratti.

La Francia si accostava ad un momento solenne. Forse avrebber avuto luogo dibattimenti di immensa importanza. La Polonia agli estremi, minacciando di trascinare nella sua caduta la antica preponderanza dell' Occidente; il papato ristabilito colla violenza in possesso della sua sovranità temporale, e ridivenuto con ciò complice di ogni tirannia terrestre; quattro potenze che studiavansi riparare, a detrimento di una sola, l' equilibrio europeo sconcertato dall' affrancamento del Belgio; la Francia infine che lasciava ondeggiare nelle mani di alcuni uomini orgogliosi ed impotenti la tutela del mondo agitato; ecco quali interessi si presentavano, e su quali quistioni trattavasi di pronunciare.

Pertanto, giammai una nuova assemblea comparve sulla scena in mezzo ad una più formidabile aspettativa, ed a simili cure. Nè occorrevano mediocri passioni per quistioni tanto importanti.

Inoltre, alla preoccupazione delle cose dell'estero trovavasi congiunta, in tutti gli animi, l'impazienza di veder risolvere quel pericoloso problema posto dinanzi alla nazione, se dovevasi, cioè, conservare la dignità di pari ereditaria.

Il non concedere che al capo dello Stato il privilegio della eredità politica, equivaleva evidentemente ad isolare la monarchia, a toglierle i suoi appoggi naturali, e, creandole all'apice della società una situazione del tutto eccezionale, a condannarla ad una vita precaria sempre minacciata. Ma in quell'ultimo colpo recato alla feudalità, in quella ultima umiliazione inflitta ad una sempre minacciante, o spirante aristocrazia, in quell'abbassamento della dignità reale che veniva ridotta a non esister più che per grazia, vi aveva qualche cosa di molto lusinghiero per l'orgoglio della classe dominante. L'abolizione adunque della dignità di pari ereditaria erasi fatta, in un grande numero di collegi elettorali, oggetto di un mandato imperioso, e la borghesìa addimandava con istraordinario trasporto ciò che nella sua ignoranza risguardava come il compimento della sua vittoria.

Il 13 luglio recossi il re al Palazzo della Camera dei deputati. I membri della Camera dei pari si erano modestamente uniti ai comuni. Il tempo era dunque passato in cui le sedute reali si tenevano al Luxembourg, se non al Louvre.

Il re quando entrò nel recinto legislativo fu salutato con acclamazioni; ma allorchè un araldo, contro l'uso, gridò: « La regina! » dominò il silenzio in quella assemblea di sospettosi borghesi.

Il discorso del re fu notabile per certo tuono altero, che addimostrava la presenza di Casimiro Périer agli af-

fari. L'opinione repubblicana trovavasi in quel discorso insultata. L'estensione della pubblica miseria eravi annunciata senz' altro imbarazzo da quello in fuori di una fredda ammirazione per la pazienza del popolo. Quanto agli avvenimenti esteri il discorso faceva conoscere che il regno de Paesi-Baesi tal quale si trovava nel 1815 aveva cessato di esistere; che le fortezze innalzate non per proteggere il Belgio, ma per minacciare la Francia, sarebbero demolite; che al mezzogiorno i nostri vascelli avevano forzato l' ingresso del Tago, e che la bandiera a tre colóri sventolava sotto le mura di Lisbona. Ma quelle notizie erano susseguite da un paragrafo scoraggiante e lugubre: « Dopo « aver offerto la mia mediazione a favore della Polonia, « ho provocato quella delle altre potenze, » lasciando scorgere con ciò che la offerta mediazione era stata respinta. Del resto, non una sola parola di speranza per quella Polonia infelice. Il governo si contentava di riconoscere che il coraggio dei polacchi avea risvegliato le antiche affezioni della Francia, e rammentava che la nazionalità polacca aveva resistito al tempo ed alle sue vicissitudini.

Mentre che il re parlava, fu osservato Casimiro Périer, che teneva dietro su d' un manoscritto alla lettura del concertato discorso. Verificazione pubblica, la cui sconvenienza dimostrava il tramonto del principio monarchico.

Ad ogni modo, il discorso del re fu accolto con favore nell' assemblea e fuori. L' ambasciatore di Russia Pozzo di Borgo non aveva assistito alla seduta cogli altri membri del corpo diplomatico. E quella assenza, concertata che fosse o no, serviva al ministero. Ma la sera dello stesso giorno, una notizia diffusa in Parigi sopravenne ad operare una diversione ai commenti politici. Si seppe che de Flassans, tornando dalla Inghilterra colla baronessa di Feuchères sua zia, era stato côlto a Calais da morte improvvisa. Quell'accidente che in sè stesso nulla aveva d' importante, produsse nondimeno una profonda sensazione, sia per il campo che apriva alle investigazioni de' curiosi,

sia per il pascolo offerto alle interpretazioni crudeli dello spirito di partito.

Faceva d' uopo nominare il presidente della Camera. L' opposizione stabilì la sua scelta nella persona di Lafitte. Come membro dell' antico gabinetto, il suo trionfo avrebbe schiacciato il successore di lui. Ben il comprese Casimiro Périer, e calcolando sul bisogno che aveva la borghesia dei suoi trasporti, dichiarò che la nomina di Lafitte sarebbe il segnale dello scioglimento del ministero.

L' opposizione raddoppiò i suoi sforzi, e la guerra dichiarata a Périer dai giornali della sinistra, venne spinta con un sorprendente vigore. Facevano osservare i pubblici fogli, che il re nel suo discorso erasi ben guardato dallo specificare quelle piazze forti che nel Belgio dovevano venir demolite, ciò che riduceva ad un equivoco privo di dignità una fastosa promessa; insistevano sulla debolezza di Don Miguel, possessore di un trono disputato, sovrano di un regno secondario, principe isolato in Europa; e confrontando con amarezza l' ingresso de' nostri vascelli nel Tago, coll' abbandono di quella Polonia di cui si portava a cielo l' eroismo, ma di cui non si ardiva *riconoscere* la nazionalità, accusavano il ministero del 13 marzo di non aver mostrato fermezza che laddove non istava il pericolo, e di aver coperto la sua pusillanimità colla arroganza.

Nel punto stesso giungeva a Parigi il rendiconto delle sedute del parlamento inglese (1), sedute che davano al discorso della corona mentite inesorabili. Lord Grey interrogato da lord Aberdeen sul progetto di distruzione delle fortezze che avevano avuto « per oggetto, « diceva lord Aberdeen », non solamente di difendere i paesi-Bas« si, ma di *tenere a freno la Francia* », il capo del ministero inglese aveva risposto che la « cosa era ancora in « discussione; » che « in un protocollo da cui la Francia era

(1) Seduta del 27 luglio 1831.

« stata esclusa per evidenti ragioni », fu convenuto, a vero dire, che una parte delle fortezze sarebbe smantellata, ma che in quello stesso protocollo, le *quattro potenze* si erano riserbate il diritto di « decidere quali smantellare si dovessero ». Ed a quella risposta tanto ingiuriosa per la Francia, lord Wellington aggiunse le seguenti parole più ingiuriose ancora: « Veggo con piacere « che quattro potenze soltanto abbiano concorso all'accor- « do, e che sia stata esclusa la Francia da tale delibera- « zione. Mi duole che il nobile conte non abbia punto « spiegazioni da offrire in proposito del Portogallo. Con- « fesso che mi sentii umiliato allorchè intesi che la ban- « diera a tre colori sventolava sotto le mura di Lisbona ». (Applausi prolungati nel parlamento).

Tali parole mettevano a nudo tutta la menzogna dell'alleanza inglese. Il sentimento nazionale si drizzava contro un potere che non sapeva far rispettare nè sè stesso nè la Francia. Una circolare, indirizzata dai rappresentanti delle grandi potenze ai consoli delle loro rispettive nazioni nello stato della Chiesa, venne pubblicata alla medesima epoca dalla *Gazzetta d'Augusta*, e pose il colmo al dolore da cui si trovava penetrata tutta la parte sana del popolo francese. Nella circolare si leggeva: « I rappresentanti « delle potenze hanno stimato conveniente di attestare a « Sua Santità il vivo interesse, che prendono le loro ri- « spettive corti al mantenimento della pubblica tranquil- « lità negli Stati della Chiesa; *sentimenti che sono di già* « *stati espressi dal governo francese in una nota del suo* « *inviato a Roma il 29 aprile dell' anno corrente* (1) ». Il governo francese adunque non aveva temuto, nel più forte delle vendette pontificie, di unirsi alle altre corti per condannare quegli infelici patrioti italiani, che però non erano insorti che ad esempio e sulla fede delle dichiarazioni della Francia, e durante qualche tempo coll' appoggio di lei!

(1) Circolare in data del 9 luglio 1831.

Fu in quel tempo, che Sémonville, gran referendario, imaginò di mettere in mostra nel recinto della Camera dei pari le bandiere prese ad Ulma nel 1805 dall'esercito francese, e nascoste fino allora in un segreto ed inviolabile asilo. Il giorno in cui si fece quella inattesa esposizione, il figlio primogenito del re si trovava al suo banco di pari: « Principe, » gli disse Sémonville, « tocca a voi ormai di « sguainare la spada per difendere questi trofei ». Il giovane in conveniente modo gli rispose. Ma quella scena di effetto non potè far colpo agli occhi di un popolo derisore ed intelligente. Fu fatto all' incontro notare quanto vi aveva di puerile ed anche di ridicolo in quella epica dimostrazione, confrontata con tanti fatti di cui scaturivano le prove che la Francia ogni giorno s' impiccioliva.

L'opposizione faceva in cotal guisa i suoi preludi ai vicini dibattimenti della tribuna, quando giunse l'anniversario della rivoluzione di luglio. Fu quella una festa commovente per l' entusiasmo misto di tristezza e d' inquietudine che sembrò dapprima doverla caratterizzare. Ma nella giornata del 29 essendosi diffusa la voce, voce menzognera, che i polacchi riportato avevano una segnalata vittoria, v' ebbe tutto ad un tratto in Parigi uno scoppio di gioia, forse senza esempio negli annali delle feste umane. Quel popolo cui appena aveva commosso la sua propria vittoria davanti Lisbona, abbandonossi, allorchè credette la Polonia vittoriosa, a trasporti che non si ponno descrivere. Si correva per le strade sventolando tricolorite bandiere e lagrimando; fûr visti taluni danzare come pazzi in mezzo alle piazze, ed altri che stavano cantando a coro: « *La vittoria è per noi!* »

Quel risvegliamento dello spirito rivoluzionario doveva naturalmente esercitare una influenza sulle prime decisioni della Camera. Girod de l'Ain, che il ministero avea contrapposto a Lafitte, non la vinse che per cinque voti sul candidato della opposizione. Debole vantaggio veramente

(1) *La victoire est à nous!*

pel ministero! Ma Lafitte era un sì gran nome, tanto notevoli i servigi da lui resi alla monarchia, il suo antagonista sì oscuro, che la opposizione si maravigliò, e fu sdegnata di non aver potuto che tenere sospesa la vittoria. Chambolle segretario della presidenza diede sul momento la propria dimissione per un onorevole scrupolo di patriotismo. La popolarità di Lafitte aveva ripreso tutto il suo splendore, e si gridarono quali nemici della rivoluzione di luglio tutti coloro che si dichiaravano contro di lui. Dupont de l' Eure, con una maggioranza di dieci voti fu innalzato alla vice-presidenza. Sdegnato di quello scacco non preveduto, Casimiro Périer corse a rimettere in mano del re il suo portafoglio, Sebastiani, Louis e Montalivet lo imitarono, ed il gabinetto era sciolto.

Ma il 4 agosto verso le due ore pomeridiane fu d' improvviso pubblicato un supplemento al *Monitore*. Annunciava che il re d'Olanda erasi deciso a trar fuori la spada contro il Belgio, e che aveva ripreso le ostilità su tutta la linea. Il ministero si ricostituì immediatamente.

Leopoldo al primo annuncio della burrasca che stava per iscaricarsi addosso a lui, avea scritto al re de' francesi ricercandolo di ajuto: epperciò il gabinetto del Palazzo-reale decretò che un esercito di 50,000 uomini marciasse verso la frontiera sotto gli ordini del maresciallo Gérard. Quella decisione fu annunciata al pubblico ne' seguenti termini: « Il re avendo riconosciuto, « d' accordo colla Inghilterra, l' Austria, la Russia e la « Prussia, la indipendenza del regno del Belgio e la sua « neutralità, ed essendo urgenti le circostanze, annuisce « alla domanda del re de' Belgi, e farà rispettare gli im- « pegni presi di comune accordo colle grandi potenze ».

Il governo francese dopo aver lasciato violare dappertutto il principio di non intervento, era giunto in tal modo a violarlo direttamente egli medesimo. Ed aveva ardire di dichiarare che se interveniva nel Belgio, non era per sostenervi il principio rivoluzionario, ma bensì

per far rispettare le volontà del consiglio *anfizionico* sedente a Londra. Poi, temendo che sì grande umilità non bastasse, diede ordine senza dilazione a Talleyrand di richiedere la Conferenza di sua approvazione, col far apprezzare il motivo della urgenza che aveva corretto il gabinetto del Palazzo-reale a precedere l' autorizzazione delle quattro grandi corti (1).

L' indignazione fu profonda in tutta la Olanda allorquando vi si seppe che i francesi intervenivano nella quistione in nome della Conferenza. Imperocchè quel colore dato all' intervento lo rendeva manifestamente iniquo. La condotta di Guglielmo in quella circostanza era stata a riguardo del Belgio poco leale, senza dubbio, siccome procedeva per via di sorpresa contro di esso; ma dal lato della diplomazia era nel suo diritto. Niun trattato ai belgi il legava, che per lui altro non eran che ribelli. E verso la Conferenza quali potevan essere le sue obbligazioni? Non aveva acconsentito ad una sospensione di ostilità, che come ad una misura preliminare, che doveva condurre ad una tregua formale la quale non fu giammai conchiusa, e ad accomodamenti che non si erano effettuati. La sua adesione ai protocolli 20 e 27 gennajo avrebbe soltanto potuto impegnarlo, quando le potenze, dopo aver dichiarato quel patto irrevocabile, non lo avessero elleno stesse annichilato, per sostituirvi il trattato dei diciotto articoli. Ora, Guglielmo aveva altamente protestato contro i dici-

(1) Protocollo N. 31: « Nella riunione del 6 agosto, lord « Palmerston informò la Conferenza, che il governo britannico « avea dato ordine ad una divisione dalla flotta di riunirsi alle « Dune. Il principe di Talleyrand annunciò che sulla domanda « fatta dal re dei belgi, il governo francese si era deciso di far « marciare un esercito in soccorso del Belgio. La Conferenza di- « chiarò che l' entrata delle truppe francesi nel Belgio sarebbe « risguardata come avvenuta *non con una intenzione particola-* « *re della Francia, ma per un oggetto verso cui sarebbero di-* « *rette le comuni deliberazioni* ».

otto articoli, ed era egli solo che poteva a ragione rimproverare alla Conferenza di aver violato impegni positivi e formali. Gli olandesi pertanto trovavano con fondamento nell'intervento francese l'impronta della violenza e della ingiustizia, dal momento che il nostro esercito, invece di avanzarsi in nome del principio rivoluzionario assalito o di un interesse francese compromesso, non si presentava più che quale gendarmeria della Santa-Alleanza.

Quanto ai belgi, fatti nemici a noi dopochè le loro offerte erano state respinte, e quando dopo averli lusingati di una assoluta indipendenza, loro si erano creati interessi opposti ai nostri, non mirarono nel soccorso che loro portavano i francesi, che un oltraggio al loro onore. Siamo noi dunque, dicevan essi, tanto sprezzabili agli occhi dei francesi, che ci debbono giudicare incapaci a difenderci senza il loro ajuto? In un momento non vi fu più su tale argomento che un solo grido a Brusselle. La opinione colà invitò imperiosamente il potere a rispettare l'articolo centoventuno della Costituzione del Belgio, che portava: « Nessuna truppa *straniera* potrà occupare, od attraversare « il territorio, che in virtù di una legge. » Il governo dovette cedere, ed il maresciallo Gérard sospendere la sua marcia.

In tal guisa, mercè un inconcepibile cumulo di errori, il gabinetto del Palazzo-reale smentiva direttamente la sua proclamata politica; si confessava vassallo della Conferenza; esponeva l'esercito ad una parte ridicola; faceva finalmente maledire la Francia e dalla Olanda a cui dichiarava una ingiusta guerra, e dal Belgio di cui imprudentemente irritava la gelosia.

Frattanto gli olandesi avevan invaso il Belgio, divisi in tre corpi che rapidamente si avanzavano, stendendosi da Mästricht a Breda. Il Belgio aveva due piccoli eserciti da opporre agli invasori, quello della Mosa e quello della Schelda, le quali importava congiungere il più presto possibile. Il giorno 8 agosto Leopoldo si unì all'esercito della

Schelda presso Arschot, dove attendeva l' esercito della Mosa. Colà, non prestando orecchio a consigli dettati da una gelosia meschina e temeraria, scrisse al maresciallo Gérard di affrettarsi. Il 10, dava il segnale dell' assalto di Montaigu, allorquando lo si venne ad informare, che l' esercito della Mosa, assalito sulla strada da Hasselt a Tongres erasi sbandato senza battersi; che completa era la rotta, e che trovavasi egli medesimo in pericolo di esser tagliato fuori. Immediatamente Leopoldo retrocesse sopra Lovanio. Gli olandesi avendolo assalito il 22 davanti a quella città lo forzarono a ritirarsi, e bloccarono Lovanio, che non tardò ad arrendersi.

Il Belgio stava sull' orlo della propria perdita. Ma già i francesi entravano in Brusselle, e dietro ordine di suo padre, il principe d' Orange riconduceva in Olanda le sue truppe vittoriose. Guglielmo non ancora aveva fatto tutti i preparativi necessari, e gli bastava pel momento, lo aver fatto conoscere alla Conferenza, quanto era in caso di tentare e di condurre a fine.

Guglielmo, di buona mano superiore d' intendimento a coloro che dirigevano allora la politica francese, aveva perfettamente conosciuto che l' accordo apparente delle grandi potenze ricopriva profonde scissioni; che, unite insieme, facevano pompa di pretese dittatorie a cui le loro forze eran lunge dal corrispondere; che per farle piegare non faceva d' uopo che di tener lor testa, e che difficile cosa non era il dettar loro la legge, per poco che minacciare si volesse di mettere il fuoco alla mina scavata sotto l' intera Europa. L' aggiustatezza di tali viste fu comprovata dai fatti. Il re d' Olanda nella mira di sostenere l' onore della sua divisa : *io terrò fermo*, erasi prescritto una perseveranza ed una audacia di cui la riuscita doveva pareggiarne la grandezza, e gli fu dato, come vedremo, non solamente di tenere da sè solo a bada le cinque grandi corti, ma di costringerle a dipartirsi ancora una volta dalla loro volontà pubblicamente espressa.

Ebbene, quel sistema atto ad incutere timore, che seppe adoperare con tanto successo, e senza esporre la pace generale, il sovrano di un piccolo popolo di due milioni di anime, il governo francese composto di uomini senza capacità non pensò nemmeno a tentarlo, abbenchè avesse a disporre di una nazione di trentatrè milioni di anime, di una gioventù esuberante e di una irresistibile massa di soldati, pieni delle memorie della rivoluzione e dell' impero.

Il 13 agosto il maresciallo Soult, ministro della guerra, annunciava alla Camera dei deputati che « l' esercito francese, prima di abbandonare il Belgio, aspetterebbe che le « quistioni per cui si era mosso fossero decise ». Ma la Conferenza aveva altrimenti disposto (1). E l'esercito francese tornossene dalla sua passeggiata militare, senza aver nemmeno potuto godere della soddisfazione di abbattere nel suo passaggio il lione di Waterloo.

L' indirizzo in risposta al discorso del trono era intanto stato sottoposto alle deliberazioni della Camera dei deputati, ed il 9 agosto cominciati ne erano i dibattimenti.

Il ministero, assalito su tutto il condesto della sua politica, sostenne la sua causa molto meglio di quanto da ognuno si poteva aspettare. Quali erano, diss' egli, i gravami della opposizione? Il governo francese sorto da una burrasca, che sembrava dovere spingere le nazioni verso il caos, avea procurato di quetare ogni cosa entro ed attorno a sè stesso: non vi aveva adunque qualche subli-

(1) Protocollo N. 41: « La Conferenza dichiarò che l' estensione da darsi alle operazioni delle truppe francesi e la durata del loro soggiorno nel Belgio verrebbero fissate di comune accordo, che le truppe non oltrepassassero le antiche frontiere dell' Olanda, che le loro operazioni si limitassero alla riva sinistra della Mosa, e che in niuna ipotesi arrivassero nè a Mästricht nè a Venloo. »

Protocolli N. 32, 33 e 34: « La Conferenza si è appropriata la misura presa spontaneamente dalla Francia. Ad essa è stato reso conto della marcia e della ritirata dell' esercito francese. »

mità in quell' alta moderazione? Era forse tanto colpevole per aver preferito al barbaro piacere di metter sossopra il mondo, la gloria di salvarlo dal doppio flagello della democrazia e della conquista? Si veniva rimproverando al governo di aver abbandonato l'Italia agli austriaci, il Belgio agli inglesi, la Polonia ai russi? Rimproveri declamatorii e frivoli! Non erasi forse tentato a favore della Italia, quanto era ragionevolmente permesso di tentare? I ministri del 13 marzo, arrivando al maneggio degli affari, non avevano forse trovato l'invasione austriaca nel retaggio loro lasciato dal gabinetto precedente? Avevan domandato, ed ottenuto lo sgombramento degli Stati-romani: si poteva forse pretendere di più? E se le nostre frontiere non erano state portate fino al Reno, se il Belgio non fu riunito alla Francia, se il re, facendo forza alle sue affezioni di famiglia, non aveva accettato la corona offerta a suo figlio, egli era che a tutto ciò si opponevano grandi considerazioni. Dovevasi forse, senza altro scopo che quello d'ingrandirsi, esporsi a produrre in Europa un incendio immenso? Dovevasi nella speranza di una dubbia conquista armare contro noi il popolo inglese, il solo alleato possente che ci ebbe dato la rivoluzione di luglio? Dovevasi forse, col minacciare del risvegliamento di nostra ambizione tanti popoli, cui ancora gravava la memoria di Napoleone e delle sue battaglie, lasciar loro credere che sarebbe ricominciata quella lunga umiliazione della Europa che durò per quindici anni? La Francia può mai trovarsi impicciolita, allorchè si mostra disinteressata ad un tempo e formidabile? Stavvi al postutto dabbenaggine nel credere che potessero i belgi diventare inglesi, perchè loro veniva preposto per re un principe inglese; quasichè gl' interessi dei popoli, le loro affezioni, la loro esistenza materiale e morale, dovessero dipendere dal luogo, dove il caso si compiace di far nascere i loro sovrani! Quanto alla Polonia, il suo coraggio era certamente ammirabile, e le sue sventure meritavano altissima compas-

sione; ma infine come poterle prestare soccorso? Separata da noi da tutta la larghezza del continente, da quattrocento leghe, la sua posizione geografica ci condannava ad uno sterile dolore, e a voti senza autorità! Il far marciare un esercito in ajuto di lei, fora stato lo stesso che riprendere, dal punto in cui erano fatalmente escite a vuoto, le gigantesche imprese di Napoleone. E perchè? Per costringere l'Austria e la Prussia a conchiudere immediatamente coi russi una alleanza a morte, dimodochè i nostri soldati, arrivando a Varsavia, più non vi trovassero che tombe e rovine? Ricostituire la Polonia! Napoleone stesso a Tilsitt non vi era riuscito, benchè fosse Napoleone ed avesse ai suoi ordini cinquecento mila soldati invincibili. Ora, quanto non potè operare quell'uomo prodigioso, che era accostumato, quasi scherzando, di dividere l'Europa colla propria spada, lo avrebbero forse impunemente tentato i ministri del 1831, con un esercito incompleto, male organizzato ancora, e composto di coscritti? Il *riconoscere* la nazionalità polacca non sarebbe stato che una ciarlataneria imprudente dal momento che mancavano i mezzi per sostenere una simile dichiarazione. Il governo aveva dunque fatto quanto poteva coll'offrire la sua mediazione e col provocare quella delle altre potenze. Perciò era tempo che la opposizione si spiegasse. Una guerra universale, una guerra a morte era forse lo scopo delle sue brame? In quel caso tornava bene avvertirla che la quistione non istava più fra la guerra e la pace, ma fra la guerra e la libertà, perchè non è in balìa di un popolo slanciato in simili imprese lo arrestarsi, ed il potersi ordinare. I combattimenti ed il tumulto al di fuori richiedono all'interno una quiete assoluta ed il silenzio. Il dispotismo è la necessaria contrapparte della vittoria. Napoleone lo provò, e prima di lui avealo provato la Convenzione con atti che non fieno mai cancellati dalla memoria degli uomini. « Avete « voi pattuito colla vittoria? » domandavasi un giorno nella terribile assemblea. — No, rispose Bazire, uno della

Montagna; « ma noi abbiamo pattuito colla morte. » La morte venne ben presto ad invitarlo a mantenere la sua promessa: appena un anno era trascorso che la testa di Bazire rotolava dall' alto di un palco. Che se la opposizione non impallidiva in faccia all' uso di simili spedienti e alla sola rimembranza di quegli esempi famosi, avesse alfine il coraggio di confessarlo.

Tali furono in sostanza le ragioni che svilupparono con molto ingegno Casimiro Périer, Thiers e Sebastiani, oratori già conosciuti, a' quali, Duvergier de Hauranne figlio e Carlo Remusat prestarono appoggio in quella occasione con molto splendore e vigoria.

Ma a quella apologia del ministero l' opposizione rispondeva con formidabili argomenti. Sì, diceva ella, noi vi accusiamo di aver compromesso l' interesse della Francia che sta nel suo onore, e l' avvenire dello incivilimento che consiste nello splendore di lei. Rammentate ciò che eravamo un anno fa, e mirate quali oggi noi siamo! Di quale prestigio non eravamo noi circondati nel 1830! Agli occhi delle nazioni maravigliate, e dei re colpiti da spavento, noi avevamo veramente ripreso, e per ben più vasti disegni, lo scettro sfuggito dalle mani di Napoleone. Giammai il destino concesse ad un popolo una situazione più luminosa; e noi non avevamo bisogno di mettere sossopra l' universo, perchè era abbandonato alla nostra disposizione. Oggi che possiamo noi in Europa, e che vi facciamo? Lo esser giusti quando si è forti prova una moderazione sublime; ma quando si è forti il tollerare l' ingiustizia è un marchio d' invilimento. Ora, gli austriaci che calpestano gl' italiani senz' altro diritto che quello del dispotismo, che non soffre di essere inquietato; la Conferenza che frastaglia le nazionalità, senza riguardo per le tradizioni, per gli interessi e le affezioni dei popoli, e solamente a seconda della convenienza di quattro sovrani; i russi che corrono a sterminare un popolo di eroi per punirlo di non aver saputo soffrire il loro dominio..... Ecco quanto vediamo

che voi avete permesso. Voi avete lasciato stabilire il diritto brutale della forza ovunque a voi d' intorno, per eterna sciagura di coloro che calçolarono sul nostro appoggio, e che nudrivano amore per noi. Voi pretendete di aver trovato l' invasione austriaca già incominciata allorchè perveniste agli affari? Chi è che ignori che il ministero Lafitte cadde minacciando l' Austria, e che voi all' incontro non siete saliti al potere che sprezzati e minacciati da lei? Lo sgombramento degli Statiromani voi l' avete domandato nel mese di marzo, e l' otteneste nel mese di luglio, vale a dire, dopo il supplizio di Menotti e de' suoi compagni, dopo il ristabilimento di Maria Luigia a Parma, dopo l' occupazione brutale di Ferrara, dopo la convenzione di Ancona, dopo le confische, le proscrizioni, i carceramenti, allorquando infine l' Austria nulla più aveva da fare in Italia! Voi avete in tal guisa, e senza accennare alla parte odiosa di simile tolleranza, consacrato voi stessi il dominio dell' Austria sulla penisola italica, dominio giudicato in ogni tempo tanto contrario agli interessi francesi, dominazione che per trecento anni i padri nostri ebbero combattuta, e che nel 1620 faceva ricorrere alle armi persino il debole Luigi XIII. Dobbiamo seguirvi nel Belgio? Non si trattava di conquistarlo, ma invece di accettarlo. E certamente la nostra follìa fu grande nel far violenza ai belgi, per impedir loro di disporre di sè stessi a nostro favore. Ma voi ci venite dicendo che l' Inghilterra ci avrebbe tolto la sua amicizia. Quando metta all' amicizia sua un tale prezzo, il suo odio ci fora meno funesto. Voi intanto avete abbandonato il Belgio, ed abbandonando l' indignaste. Nè ci duole che il principe Leopoldo sia suddito Inglese, ma bensì che la sua elezione ci abbia funestamente provato, ed in modo incontrastabile, la supremazia della diplomazia britannica, ed abbia astretti i Belgi a non aver più fede nella nostra capacità e nella nostra preponderanza. Ecco il male, e di già predire si possono le conseguenze. Gli inglesi vengono ad acquistare

al nord delle nostre frontiere una testa di ponte per la guerra; ed inoltre Birmingham e Manchester sono alle nostre porte. Ci si viene promettendo, è vero, che le fortezze un giorno innalzate contro di noi saranno demolite. Demolite? allorchè tanto ci giovava di lasciarle sussistere facendole nostre! Inoltre il conte Grey ha confutato su tal punto il discorso del trono: confutate or dunque le offensive spiegazioni del conte Grey. Per ciò che risguarda la Polonia era egli possibile o no di altrimenti soccorrerla, che coll'armi alla mano? Voi avete offerto la vostra mediazione: fu dessa accettata? Ecco quanto era necessario di farci conoscere. Cosa strana! Voi avete acconsentito a far parte di un congresso per terminare un conflitto ristretto fra il Belgio e l'Olanda, e voi non sapeste provocare un congresso affine di sostituire la trattativa ad una guerra atroce. Perchè una conferenza dopo l'insurrezione di Bruselle? Perchè non una conferenza dopo l'insurrezione di Varsavia? Sarebbe forse perchè nel primo caso la lega si formava contro noi, laddove nel secondo si sarebbe formata contro la Russia? Almeno aveste voi riconosciuto la nazionalità polacca! Imperocchè a meno che la Francia, governata da voi, non sia divenuta lo zimbello delle nazioni, noi dobbiamo ammettere che vi ha sempre qualche autorità nel suo volere, quando sia energicamente manifestato. Quale effetto non avrebber prodotto nella Lituania, nella Volinia, nella Podolia, nella Gallizia, nella Ungheria, queste parole solenni — Noi riconosciamo la nazionalità polacca —? Non era adunque necessario, per salvare un popolo amico, di far percorrere quattrocento leghe ai nostri eserciti. E quanto al timore di spingere nella lotta l'Austria e la Prussia, sarebbe stato senza fondamento, qualora il governo avesse avuto il coraggio di abbracciare, sotto il punto di vista francese, tutto l'insieme del sistema europeo. Perchè allora l'Austria avrebbe avuto in Italia la sua Polonia, e la Prussia la sua Polonia sulla riva sinistra del Reno. Che importa, al postutto, l'inter-

vento armato della Prussia e dell' Austria? Queste due potenze non intervengono forse oggigiorno in una maniera che è quasi altrettanto decisiva? La Prussia non somministra forse al moscoviti armi, viveri, munizioni, nel mentre che la Polonia, per difendersi contro innumerevoli nemici, non ha che il suo coraggio ed i voti sprezzati della Francia?

Niuno certamente era falso di tutti quegli attacchi, che con accordo e con eloquenza, ma non esenti da qualche declamazione, dirigevano contro il potere il generale Lamarque, il maresciallo Clauzel, Mauguin, Bignon e Larabit; e la opposizione provava assai bene, che la condotta del ministero era stata contraria agl' interessi della Francia. Ma quando i ministri le domandavano: « Che « avreste voi fatto al nostro posto? Approvereste forse un « incendio universale? Quali sono i vostri piani? » allora l' opposizione esitava, e turbavasi, vagamente rispondeva, o stavasi silenziosa.

E tanto avveniva per molte cagioni, di cui la principale stava nel carattere incerto delle dottrine della opposizione parlamentare. Monarchica e borghese, liberale anzichè rivoluzionaria, non avrebbe voluto la opposizione vedere sparire il trono in mezzo ad una improvvisa burrasca, la borghesìa tenersi nuovamente in disparte, ed il popolo impadronirsi ancora una volta della parte principale. Ora, ella in fondo ben comprendeva, quantunque non osasse confessarlo a sè stessa, che una democrazia fortemente costituita era sola capace di lacerare i trattati del 1815 e di riformare l' Europa; che era impossibile il bastare alla bisogna, senza una volontà di ferro, senza vigoria di passioni; e che la quistione non sarebbe mai decisa nel senso della nostra dignità, finchè resterebbe complicata con un interesse dinastico. Senza dubbio si sarebbe potuto dire ai re: « Nello spazio circa di cinquant' anni l' Inghilterra, la Russia, l' Austria, la Prussia si sono ingrandite fuor di misura. Sola, la Francia si è impicciolita; ed oggi dopo

tre prove solenni di possanza, la Convenzione, l'Impero e la Rivoluzione di luglio, la Francia si trova più piccola di quello che lo fosse sotto Luigi XV. Nè ci fia niegato di maravigliarcene in un momento, in cui vien provato che basta alla Francia uno sforzo di tre giornate per dare una scossa al mondo! D' altra parte il disinteresse di un popolo, come il nostro, consiste non già nel rinunciare alla forza, ma nello impiegarla anche coi nostri sagrificii; e ci viene imposto di vegliare sulla nostra possanza, perchè ella non appartiene a noi soli; ella è sacra alla umanità. » Ma per sostenere un simile linguaggio, si rendeva indispensabile il prepararsi ad una seria lotta, e nella supposizione che i popoli fossero precipitati in armi in una mischia generale, in qual modo mantenere in Francia quell' equilibrio dei poteri, quelle finzioni, e tutte quelle puerilità sistematiche, che tolgono l' unità allo Stato, vale a dire la forza? Fora stato d' uopo adunque di far ritorno a quel misto d' impeto e di disciplina, a quel regolato entusiasmo da cui ebber vita i trionfi della nostra prima rivoluzione; ed era appunto ciò che paventavano sopra ogni cosa uomini educati alla scuola del liberalismo, scuola anarchica e timorosa ad un tempo.

L' opposizione, mediante una conoscenza più esatta dei fatti, non sarebbe stata trattenuta da quel timore di eroiche necessità. Imperocchè le potenze tremavano all' idea di uno sconvolgimento, non ignare di possedere pochi spedienti contro molti ostacoli. Ed infatti che avevano a guadagnare in una guerra? Desse avevano anzi tutto da perdervi. D'altra parte, il tempo delle leghe militari era passato. Il corso degli eventi aveva creato fra l' Austria e la Prussia, fra la Russia e l'Inghilterra una ostilità di posizione e di divergenza d'interessi, che avrebber fatto di una lega armata il maggior imbarazzo della Europa. Tutto era pertanto possibile per la Francia, con lei, e per mezzo di lei. Ecco quanto avrebbe dovuto addimostrare la opposizione. Disgraziatamente ella mal giudicava;

per difetto d' informazioni, della situazione dei differenti Stati. Mentre credeva possibile la guerra, probabile pur anche, e la temeva, non pronunciava perciò discorsi meno bellicosi. Manifesta erane la contraddizione, e naturalmente il ministero ne doveva trarre profitto.

Di tutti i sistemi il peggiore fuori di dubbio era quello dei ministri, e più ancora dal lato della pratica, che da quello della teorica. Ma almeno era ordinato, definitivo e completo, ciò che gli dava le apparenze di una politica di affari, nel mentre che il sistema della opposizione non aveva che quella di una politica di sentimento. Effetto inevitabile di ogni dottrina vacillante! L'ordinamento costituzionale e borghese condannava la Francia, per la sua natura medesima, a non avere in Europa che una posizione piccola e subalterna. Il governo lo comprese, e vi si rassegnò. L'opposizione all'incontro si rifiutò ostinatamente a riconoscerlo, e perciò non volle rassegnarvisi mai.

La discussione durava già da parecchi giorni, quando una proposizione di Bignon venne ad un tratto ad imprimere ai dibattimenti la più straordinaria violenza. Bignon domandava che il paragrafo dell' indirizzo che si riferiva alla Polonia fosse compilato ne' seguenti termini: « Nelle « commoventi parole di Vostra Maestà sulle sciagure della « Polonia, la Camera desidera trovare una *certezza* che « le è cara, cioè che la nazionalità polacca non perirà. » Bodin voleva che alla parola *certezza*, fosse sostituita la espressione meno ardita di *ferma speranza;* ed i ministri pretendevano che lo adottare la parola *certezza* equivaleva ad una dichiarazione di guerra alla Europa, e mostravansi pronti a deporre i loro portafogli sulla tribuna. La proposizione di Bignon è sottoposta alle deliberazioni della Camera nella seduta del 15 agosto. Dupin l'attacca debolmente; all'incontro è sostenuta con energia dal suo autore, dal generale Lamarque, e da Tracy. Girod de l'Ain presidente della Camera la mette in votazione. Ma le dispo-

sizioni della Camera non sono dubbie. « Salviamo la Polonia! » è il grido che corre in ogni bocca. Improvviso si slancia Casimiro Pèrier dal suo posto, e sale alla tribuna. Ma la discussione è chiusa, ed il regolamento non accorda al ministro che il diritto di parlare sull' ordine della quistione. Da tutte parti gli viene ciò rammentato in mezzo alle grida. Egli, furente, asserisce che parlerà, senza spiegarsi maggiormente. Allora sorge in ogni angolo della sala il più violento tumulto. L'emozione si è impadronita di tutta l'assemblea. Deputati, spettatori, tutti sono in piedi. Il presidente scuote invano il suo campanello, il cui suono si sperde in mezzo ai confusi clamori. La sinistra e la diritta spingono incessantemente i loro oratori alla tribuna che la contrastano al ministro, sempre imperioso, sempre minacciante. Il presidente si copre finalmente il capo, e l'assemblea si scioglie in mezzo a un disordine senza dignità e senza esempio.

Il dimani tetro era l'aspetto della Camera. Sarebbesi detto che si sentiva rifinita. La condotta di Casimiro Pèrier vi fu spiegata da' suoi amici e da lui medesimo in un senso poco favorevole al suo proprio orgoglio; ma i ministri nell'intervallo delle due sedute avevano operato straordinari sforzi per cangiare la maggioranza, e le sorti erano evidentemente mutate. Bignon per una disgraziata concessione, avendo acconsentito a che si sostituisse la parola *assicurazione* alla parola *certezza*, l'opposizione si divise, e la prima di quelle due espressioni prevalse, benchè il ministero avesse dichiarato che egli non si crederebbe impegnato. La quistione era decisa ed il sistema del governo la vinceva.

Nel corso della discussione Guizot aveva trovato mezzo di parlar con insulto del partito repubblicano, ed era stato applaudito. Odillon Barrot dal suo canto non aveva potuto arrivare a far consacrare nell' indirizzo una distinzione, che separava dalla causa della sommossa quella della Repubblica. Il ministero adunque esciva vittorioso da

quella lunga lotta parlamentare. L'opinione pubblica, è vero, si pronunciò contro di lui, ma non abbastanza autorevolmente per abbatterlo.

Tuttavolta, ed in mezzo alla gioja di quel trionfo, venne recato un colpo terribile a Casimiro Périer; ed i nemici suoi coll'accusarlo di concussione bramavano di promuovere la occasione di uno scandalo immenso. Felice lo storico, quando, nel quadro che traccia della vita de' popoli, gli fosse concesso di potersi sempre mantenere nelle alte regioni del pensiero! Ma per colui che vuol conoscere i costumi di un'epoca, e possedere il tristo segreto delle società in decadenza, vi ha sovente in alcune particolarità volgari qualche cosa di più caratteristico, che nel racconto delle battaglie, degli intrighi diplomatici e de' grandi dibattimenti.

Ben si rammenta che la domane della rivoluzione di luglio istantemente domandava armi la nazione intera. Perciò la principale sollecitudine del ministero Lafitte fu quella di cercare i mezzi più pronti e più efficaci per provvedere all'armamento del paese. Era del pari l'oggetto di tutte le preoccupazioni di Lafayette, che senza ambagi dichiarava che qualora non si potessero trovare in Francia armi bastanti, faceva d'uopo volgersi agli esteri fabbricatori. Varie offerte particolari venivano fatte al governo dai manifattori francesi. Ma quelle offerte comunque numerose, non sembravano sufficienti, e d'altra parte era a diffidarsi dello sregolato impulso, che la commozione inaspettata della Europa, aveva potuto dare all'audacia degli speculatori.

In quello stato di cose eravi un solo partito da pigliare. La rivoluzione ebbe rapito ad una folla di operai ogni mezzo di lavoro e perciò di sussistenza: bisognava adunque formare per la fabbricazione delle armi, in nome e sotto la direzione del governo, alcune grandi officine atte ad impiegare venticinque o trentamila operai. Fu quanto avevan proposto uomini di un patriotismo tanto illuminato

che sincero, ed il progetto fu vivamente appoggiato da Dupont de l'Eure allora ministro.

Il pensiero era ad un tempo saggio e ardito. Occupando gli uomini che mancavano di lavoro, si toglievano a pericolose tentazioni; si levava alla rivoluzione di luglio quel doloroso carattere di decezione, che aveva naturalmente assunto agli occhi del popolo; si vibrava inoltre un colpo allo spirito di speculazione, ed a' suoi tentativi di rapina; infine si attribuiva eminentemente allo Stato, e nelle circostanze più favorevoli per una simile innovazione, quel diritto d'iniziativa industriale, senza cui non v'ha più in fondo alla società che perplessità anarchica, tirannie parziali, abbandono del povero e spogliamenti legali ed impuniti.

Ma i capi della borghesìa vincitrice erano banchieri, grandi capitalisti, uomini d'affari, ed amatori di avventure commerciali. Si ebbe timore di entrare in un sistema il cui principio minacciava tante pretese individuali, e che mirava alla rovina di quel vile dispotismo: la libertà della industria. Il progetto proposto fu dunque respinto con tutta sollecitudine: furono esagerate le difficoltà materiali della sua applicazione; avrebbe fatto d'uopo, dicevasi, addestrare gli operai! infine lo si giudicò impossibile. E per dir tutto in una sola parola, la speculazione restò padrona del campo.

Di tutti coloro su cui gravava l'amicizia del primo ministro, niuno ne subiva più umilmente l'impero di Gisquet, uomo di spirito pieno di attività e che nella rivoluzione di luglio aveva dato prova di onorevole fermezza. Gisquet, giudice nel tribunale di commercio, aveva cooperato, in mezzo a Parigi in combustione, alla redazione di un giudizio coraggioso, che Ganneron pronunciò il 27 luglio contro le ordinanze ed a favore della Carta. Raccomandato Gisquet da tali antecedenti, ed appoggiato da Casimiro Périer, ebbe missione il 2 ottobre 1830 di recarsi a trattare a Londra, per conto del dipartimento

della guerra, la compera di trecento mila fucili. Partì come incaricato del governo, e nella lettera che lo autorizzava stavano queste parole: « Vi sarà assegnata una « provvigione sul prezzo di questa compera, e le vostre « spese di viaggio (1). » In tal guisa Gisquet era un mandatario salariato dal governo, e partiva rivestito di un carattere pubblico.

Cionondimeno, giunto in Inghilterra, si credette in diritto di passare ad un contratto provvisorio con Wheeler, Iron e Fairfax, fabbricatori di fucili a Birmingham, quale stipulava in suo proprio e privato nome.

La Torre di Londra conteneva un gran numero di fucili. I fabbricatori di Birmingham proposero a Gisquet di comperarli per suo conto dal governo inglese, riserbandosi per loro stessi un terzo dei guadagni netti ed effettivi sulla operazione.

Quest'ultima clausola non si poteva ammettere. Gisquet, siccome quegli che non era che un mandatario, non aveva nè guadagni a fare nella operazione, nè guadagni da dividere. Nonostante acconsentì a trattare su quelle basi; e fu inoltre convenuto, che qualora il terzo riserbato ai fabbricatori non producesse una somma di cento cinquanta mila franchi, lo spartimento avrebbe luogo per metà.

Gisquet non addimandava, per accettare definitivamente, che una dilazione di quindici giorni; ed in quell' atto singolare aveva avuto a cuore di far inserire una clausola con cui veniva vietato a Wheeler, Iron e Fairfax di procedere, senza autorizzazione di lui, a verun contratto simile con qualunque si fosse potenza straniera; sia che in ciò fosse animato da una patriotica intenzione, sia che volesse salvarsi il mezzo d' imporre i suoi disegni al governo francese.

(1) Si legge nelle Memorie di Gisquet (tomo I, pag. 176): « Niuna provvigione, niun vantaggio mi fu promesso. Io adempiva allora ad una missione gratuita, e tutta di devozio« ne. » (!)

In seguito degli accordi stabiliti, i manifattori di Birmingham si indirizzarono al ministero britannico. Gli offrirono di sostituire a capo di un dato termine ai vecchi fucili esistenti nella Torre di Londra, fucili nuovi che impegnavansi di fabbricare coi materiali che si trovavano negli arsenali. Il ministero inglese accolse con aggradimento una tale inchiesta. Vi riscontrava il doppio vantaggio di cambiare con nuove armi fucili in cattivo stato, e di rimettere in qualche attività alcune officine diventate, dopo la caduta dell' impero, povere e languenti.

Il 17 ottobre 1830, Gisquet era di ritorno a Parigi. Il giorno precedente, la sua casa aveva dovuto sospendere i suoi pagamenti, e la domane si rialzò.

Il maresciallo Gérard, in allora ministro della guerra, lesse il contratto e rifiutò di ratificarlo. Il successore di lui, il maresciallo Soult, mostrò parimenti molta esitazione; e l' affare restò sospeso durante circa un mese.

In quell' intervallo non aveva mai cessato Gisquet dal sollecitare il ministro della guerra Ma interrogato sul prezzo dei fucili che doveva dargli, lo aveva fissato a 34 franchi e 94 centesimi, compresovi la invoglia e la condotta. Ora quella cifra sembrava esorbitante da una parte, e dall' altra molti negozianti sottoscrivevano a condizioni meno onerose pel tesoro. Il 27 novembre 1830 un negoziante di nome Vandermeck propose in iscritto al governo francese, per mezzo del maresciallo Gérard, di fornirgli la voluta quantità di fucili pel prezzo di 26 franchi compresovi la invoglia e la condotta. Offriva fucili di modello inglese e di prima qualità. Gisquet informato di ciò il dì 8 dicembre, nè fu estremamente turbato. Egli aveva associato Rothschild alle sue speculazioni, ed un biglietto che ricevette da questo banchiere pose fine alle sue inquietudini, annunciandogli un abboccamento per la domane dal ministro della guerra. Fu in quella udienza che Gisquet fatto speculatore, e non più mandatario, conchiuse un contratto col maresciallo Soult, i cui prezzi confrontati a

quelli di Vandermeck, costituivano una perdita per il tesoro di circa due milioni e cinquecentomila franchi.

Nè tardarono a diffondersi dispiacevoli romori. I proponenti respinti fecero aspre lagnanze. Perchè, dicevano essi, una tale preferenza e tanto rovinosa per il tesoro viene accordata a Gisquet? Gisquet aveva forse cognizioni speciali per determinare la scelta del ministro? Era forse stato officiale di artiglieria? Presentava egli almeno, come negoziante, le convenienti guarentigie? Quale misterioso motivo avea potuto far sì che venisse confidata ad un agente, la cui casa pareva in rovina, una operazione che esigeva particolari cognizioni ed una incontrastabile solvibilità? Bentosto i più gravi sospetti si aggiunsero a quei discorsi e li resero più acerbi. Fu fatto osservare che Casimiro Périer era legato in commercio con Gisquet con una commandita di duecentocinquantamila franchi, dal 1825, e con altra commandita di novecentocinquantamila franchi dalla data del 2 luglio 1830. Nè si ristava dal supporre che Casimiro Périer avesse voluto mettere al coperto i suoi interessi compromessi nelle vicende di un preveduto fallimento. Inoltre non si lasciò di rammentare in proposito che la casa di Gisquet aveva testè sospeso i suoi pagamenti, riprendendoli tutto ad un tratto, allorquando Gisquet aveva portato da Londra un progetto di contratto che sembrava dovesse far risorgere la sua fortuna. Ma i rumori divennero ben più minacciosi ancora, quando si seppe che i fucili comprati a sì caro prezzo erano di cattiva qualità, che erano di un uso incomodissimo, e pesanti fuor di modo; finalmente che il lavoro dei pezzi accessorii vi era meno perfezionato che ne'fucili delle nostre fabbriche (1).

Il ministro della guerra aveva nominato, è vero, una commissione composta di dodici officiali di artiglieria, onde

(1) Gisquet lo riconosce egli stesso nelle sue Memorie. Tomo I, pag. 186.

verificare a Calais le armi venute dalla Inghilterra, e quella commissione adempì ai propri doveri con una leale severità. Ma sui dugentomila fucili dati da Gisquet, centodiecimila erano stati somministrati dai fabbricatori, e novantamila provenivano dalla Torre di Londra. Ebbene, diverse circostanze facevano presumere, che i fucili di quest' ultima specie, e che erano i più cattivi, non fossero stati sottoposti ad esame alcuno (1).

In tuttociò v' avea un insieme di gravi presunzioni, nè certamente era senza importanza il rischiarare un tale mistero, allorchè tutto già sembrava annunciare in Francia l'alterazione del carattere nazionale ed i progressi del mercantilismo. Fu quistione di portar la cosa davanti alle Camere; ma più grandi facendosi ogni giorno i sospetti, la *Tribuna*, foglio repubblicano, decise di dare il segnale dell' assalto, ed il giorno 9 luglio 1831 pubblicò un articolo ove leggevansi le seguenti parole: « Non è forse vero « che per i contratti dei fucili e dei panni, Casimiro Pé« rier ed il maresciallo Soult hanno ricevuto ciascuno un « un regalo pattuito (*pot-de-vin*) che sarebbe di oltre un « milione? »

Armand Marrast era l' autore di quell'articolo. Scrittore succoso, pieno di spirito e di vigorìa, avea dispiegato in quella energica accusa tutte le doti del suo ingegno. La

(1) Leggesi in margine ad un rapporto indirizzato al maresciallo Soult dagli officiali di artiglieria: « Sarà necessario di « provare tutte le canne di fucili, senza eccezione, *che non sa« ranno provenienti dalla Torre di Londra* ».

E Gisquet, volendo provare nelle sue Memorie che la verificazione si è fatta scrupolosamente, dice (tomo I, pag. 185); « In « fine sul cento dieci mila fucili somministrati dai fabbricatori, « trentacinque mila erano stati scartati per alcune riparazioni, « o miglioramenti giudicati necessari ».

Perchè Gisquet non parla egli qui che dei *cento diecimila fucili somministrati dai fabbricanti*? *I novantamila provenienti* *dalla Torre di Londra* sono, o non sono stati esaminati?

sensazione fu grande; e le persecuzioni dirette contro il giornale condussero ad un processo famoso. I personaggi più considerevoli dello Stato: Lafayette, Dupont de l'Eure, Lamarque, Guizot, Corcelles, Lafitte, Bricqueville, vi comparvero quali testimoni. Casimiro Périer e Gisquet vi furono difesi con molta destrezza e bravura da Dupin giovine e da Lavaux; ma ebbero a sostenere i possenti attacchi del difensore della *Tribuna*, Michel de Bourges, oratore irresistibile e fiero di cui una seconda rivoluzione del 92 avrebbe fatto un altro Danton. Armand Marrast prese pure la parola in quella celebre lotta, e vi difese con una seducente eloquenza i diritti della stampa. « Come! » esclamò parlando di que' depositari del potere che ne vorrebber godere le dolcezze senza sopportarne la responsabilità; « come! dessi avranno a loro disposizione gli eserciti, l'oro, tutte le forze nazionali; ad « un loro cenno faranno muovere tutti i funzionari; agiranno sui destini del paese con mezzi tanto possenti; al menomo atto de' loro pensieri avranno, per « ischiacciare coloro che li combattono, e tribunali, ed « uscieri, e gendarmi, e quell' immenso flagello della polizia! E quando si presentano a noi con un simile corteggio non avremo noi, semplici scrittori, il diritto di « interrogarli, di diffidarci di un potere sì minaccioso, di « credere a sì facili abusi? Non potremo noi ripetere « quelle voci della pubblica opinione, che ha un istinto « tanto giusto e sicuro?... Il nostro dovere più in alto « risiede. La libertà vive di diffidenze. Prendete il potere « se il volete; ma sappiate che da quel momento voi cadete sotto l'impero della pubblicità, voi, il vostro presente, il vostro passato, ogni vostra azione conosciuta, « ogni vostra azione progettata... E vergogna eterna al « timido scrittore che rifugge dal proprio dovere, perchè « qualche pericolo vi sta nell' adempirlo! »

Armand Marrast nel suo vivo e caloroso discorso aveva dato al sistema delle pubbliche guarentigie uno sviluppo,

che Dupin minore si affrettò a dichiarare pericoloso. Secondo Dupin, la diffamazione, anche a riguardo di un pubblico funzionario, non era permessa, allorquando non si appoggiava che sopra presunzioni benchè forti, che sopra testimonianze benchè onorevoli. Ed in tale caso non doveva essere maggiormente permesso agli scrittori di accusare sotto forma dubitativa che sotto forma affermativa, non essendo il primo di simili modi che un artificio del discorso.

Durante il corso di que' dibattimenti fu prodotta da Bascans, amministratore della *Tribuna*, una lettera di uno de' primi fabbricatori d' arme di Londra, Beckwith, quegli precisamente a cui Gisquet confidato aveva la ispezione dei fucili. L' incidente era singolare. Bascans alcuni giorni prima del processo erasi recato a Londra, e, presentatosi a Beckwith come incaricato di fare un armamento considerevole, avea pregato il fabbricante di fargli conoscere i suoi prezzi con lettera che potesse essere comunicata alle persone interessate nella impresa. Era quella lettera appunto che Bascans poneva sotto gli occhi del tribunale, in in cui leggeva: « Un fucile colla sua baionetta, e della « qualità, sotto tutti i rapporti, dei fucili dati a Gisquet « dal governo britannico, vi costerà ventisei franchi e cin« quanta centesimi (1) »; ma non si tenne a calcolo quella lettera, per quanto fosse significante. Armand Marrast nel sostenere la teoria degli *assalti personali* aveva attribuito alla stampa un diritto di investigazione, che doveva spaventare in epoca di decadimento. Fu condannato a tremila franchi di multa ed a sei mesi di prigionia. Ma l' opinione pubblica, senza accusare i giudici di parzialità, parve poco disposta a confermare il giudizio; e il detto *fucili-Gisquet* rimase nella inesorabile grammatica della polemica come una espressione disonorevole.

In quel processo alcune quistioni importanti vennero

(1) La lettera fu depositata alla cancelleria della corte reale.

poste in campo, e decise in sensi diversi. Però una ve n'avea su cui non erasi manifestata opposizione alcuna. La legge, che negli assalti diretti contro un cittadino non funzionario, vieta la prova giudiziaria dei fatti allegati, era stata citata, e non fu combattuta. Lo spirito del secolo stava tutto là dentro. Senza dubbio sarebbe odioso costume quello che offrendo un premio allo scandalo, gettasse la vita privata dei cittadini qual pascolo ai delatori, come si praticava a Roma. Fa d' uopo pertanto che vengano stabilite pene contro la calunnia, e che siano pene terribili. Ma l' impedire ai cittadini la denuncia delle azioni di cui tengono le prove, ed il non permetter loro, quando hanno smascherato il vizio, di chiamare in loro ajuto la verità, equivale allo insultare la ragione, al voler accordare la depravazione de' costumi, all' invilimento dei caratteri il vantaggio di un pubblico patrocinio ed anticipato, e per ultimo ad incoraggiare legalmente la mala fede, lo spirito d' intrigo, le frodi ben architettate, ed a togliere alla sicurezza della intera società quanto si accorda a quella dell' individuo. D' altra parte l' uomo ed il funzionario non possono formare due esseri diversi. Il giudice che giuoca alla Borsa sarà presto o tardi comperato ne' suoi giudizi. Il deputato che ha grandi bisogni, creati da grandi vizi, venderà presto o tardi il suo voto. Compiango un paese di cui sono tali e le leggi ed i costumi, che non vi sia impossibile la popolarità di un Mirabeau.

CAPITOLO XXII.

Disposizioni delle diverse potenze riguardo alla Polonia; viste secrete dell'Austria. — Walewski a Londra e Zaluski a Brusselle. — Contrasto fra la politica del gabinetto inglese e la politica del Palazzo reale. — Guerra di Polonia. — Paskewitsch; nuovo piano di campagna. — Movimento dell' esercito russo; funesta indecisione di Skrzynecki; cause di quella indecisione; dispacci di Sebastiani; lettere di Flahaut. — Scene anarchiche in Varsavia. — Trionfo di Dembinski; è nominato generalissimo. — Notte del 15 agosto. — Krukowiecki dittatore. — Nuovo generalissimo; consiglio di guerra; Ramorino è mandato sulla riva diritta. — Battaglia di Varsavia. — Trattative: assalto: capitolazione di Praga. — Caduta della Polonia. — Parigi si solleva. — Trambusti parlamentari. — Effetto prodotto in Europa dalla presa di Varsavia. — Trattato del 24 articoli diretto contro la Francia. — Situazione generale della Europa alla fine di ottobre 1831.

Mentre la Francia lasciavasi distrarre da quei tristi dibattimenti, si preparava la Polonia a sbalordire e ad appassionare ancora una volta gli uomini collo spettacolo della sua agonia. Ma prima che da noi si dica quanto quell' agonia fu dolorosa e solenne, importa far conoscere quali erano, riguardo a quel popolo sventurato, le disposizioni delle diverse potenze della Europa.

L' Austria dapprincipio era stata presa da grande spavento, allorchè seppe l' insurrezione di Varsavia. Governata dalla politica dei trattati di Vienna e padrona della Gallizia sentivasi doppiamente minacciata. Nullameno, fat-

tasi ostinata e formidabile la resistenza dei polacchi, dovette l'Austria domandare a sè stessa se non varrebbe meglio per il popolo austriaco il ricostituire una Polonia indipendente, anzichè la continuazione di una lotta da cui la Gallizia doveva essere tanto profondamente commossa, e le cui conseguenze erano incalcolabili.

Egli è certo che il ricostituire la Polonia in uno Stato indipendente era nel vero interesse dell'Austria, quand'anche avesse dovuto perdere la Gallizia. Imperciocchè dopo il famoso atto di spartimento, le cose avevano completamente cambiato di aspetto. La Russia colla sua tendenza verso il sud-ovest non aveva cessato di trascinare col suo peso tuttociò che erasi trovato sul suo passaggio. Il suo avanzamento lungo il mar Nero ed i suoi progressi in Turchia erano di natura da svegliare tutte l'attività dell'Austria, che vedevasi sul punto di esser presa alle spalle ed avviluppata. In tale situazione che poteva ella bramare di più vantaggioso dello stabilimento di un regno che dal sud-est al nord-ovest avrebbe coperto e garantito le sue frontiere?

Sia che la corte di Vienna fosse stata tocca da tali considerazioni, sia che cedesse ad alcuni meno elevati motivi, il fatto si è che non tardò a separare, in quella quistione, la sua politica da quella degli altri gabinetti (1). Tuttavia, fedele alle sue abitudini di circospezione, ebbe a cuore di dare a' suoi agenti istruzioni tali che le fosse possibile in caso di bisogno di poterle contraddire. Il console austriaco non aveva punto abbandonato Varsavia. Fece sentire al governo polacco che l'Austria non era lontana dal dar mano ai ristabilimento della nazionalità polacca, ed anche dal contribuirvi coll'abbandono della Gallizia, ma con queste due condizioni: la prima che la

(1) I fatti che noi qui riferiamo non sono stati nè raccontati, nè indicati da veruno degli storici della rivoluzione di Polonia. Ma noi non enunciamo cosa alcuna che non abbiamo attinta da buona sorgente.

Polonia accetterebbe per re un principe austriaco; la seconda che la proposta ne sarebbe fatta di accordo colla Francia e colla Inghilterra.

In conseguenza di quelle comunicazioni Walewski fu incaricato di andar a scandagliare le disposizioni del gabinetto delle Tuileries e di Saint-James. Arrivava a Parigi ne' primi giorni di marzo, vale a dire nel momento in cui il ministero Lafitte cedeva il posto a quello di Casimiro Périer. Al Palazzo-reale non vennero respinte le proposte dell'Austria; solamente fu dichiarato che avrebbe unito la propria adesione a quella della Inghilterra qualora il progetto piacesse agli inglesi. Walewski adunque recossi a Londra. Ma la risposta del gabinetto inglese fu ben differente da quella del gabinetto francese. Lord Palmerston confessò senza andirivieni che la Francia era l'unico oggetto delle diffidenze e de' timori della Inghilterra; che sua maestà britannica manteneva con Pietroburgo amichevoli relazioni, cui non amava di rompere; e che non acconsentirebbe giammai ad unire i suoi sforzi a quelli del re dei francesi in uno scopo ostile o disaggradevole alla Russia.

Da ciò puossi giudicare della scimunitaggine della parte che rappresentavano nel mondo diplomatico e i direttori della politica francese e Talleyrand loro incaricato a Londra. Ma l'acciecamento de' nostri uomini di Stato rapporto alla alleanza inglese doveva andare sino alla follìa.

La causa della Polonia, sotto il rapporto diplomatico, sembrava adunque perduta senza riparo, allorquando fu messo sul tappeto quel famoso trattato dei 18 articoli, di cui già narrammo l'origine. Quel trattato, comunque favorevole al Belgio, come abbiam veduto, pure era stato molto male accolto a Brusselle. Quando il congresso del Belgio lo avesse respinto, l'elezione di Leopoldo di Sassonia-Coburgo sarebbesi trovata compromessa, e la previsione di un tale risultamento gettava il gabinetto inglese nella maggiore perplessità.

In quel mentre de Merode avendo veduto Walewski a Londra, ed avendogli partecipato la simpatia che ispirava ai belgi cattolici e la causa ed il coraggio dei polacchi, Walewski concepì speranza di servire utilmente al proprio paese. Merode non avea sembianza di dubitare che il partito cattolico nel congresso non votasse per l'accettazione dei 18 articoli, quando a tale condizione l'Inghilterra promettesse di intervenire insieme alla Francia in favore della Polonia. Interrogato su ciò lord Palmerston, rifiutò di impegnarsi in modo formale, ma non lasciò di insinuare che l'accettazione dei 18 articoli sarebbe, forse, un eminente servigio reso alla Polonia. In quanto a Talleyrand, questi adottò caldamente il progetto, e promise di presentare una nota in quel senso al governo britannico. Dietro una simile assicurazione Zaluski, inviato polacco, partì da Londra per Brusselle, ed i suoi passi molto contribuirono infatti alla accettazione dei 18 articoli (1).

(1) Abbiamo sott'occhio due lettere scritte a Walewski da Zaluski, ed ecco quanto vi leggiamo:

« Brusselle, addì 8 luglio 1831.

« Mio caro Walewski,

« Le discussioni nel congresso non sono ancora terminate, ma l'accettazione delle proposizioni della Conferenza non è più da porsi in dubbio . . . È necessario che vi faccia osservare che la considerazione della causa de' polacchi ha contribuito soprattutto, e possentemente contribuito, a ridurre molti membri del congresso della contraria opinione ad accettare le proposizioni. Gli avversi a tale misura avevano ad adoperarsi per una parte generosa, che era l'abbandono di Venloo; ebbene, loro si è contrapposto parimenti altra parte generosa col rappresentar loro i veri interessi della Polonia ecc. ecc. . . . »

« Brusselle, 10 luglio 1831.

« Mio caro Welewski,

« Vi ho annunciato ieri l'accettazione dei 18 articoli fatta dal congresso. Oggi credo dovervi prevenire che la considerazione della causa polacca ha grandemente contribuito a far risolvere una quantità di membri alla accettazione delle proposizioni.

Ma l'Inghilterra aveva ottenuto quanto desiderava, e non si era punto impegnata. Perchè allorquando Talleyrand le presentò la nota convenuta, rispose con un rifiuto la cui forma urbana non ne copriva che imperfettamente la insolenza (1). In tale occasione, Talleyrand erasi di nuovo lasciato abbindolare.

Procuro adesso di trarre partito da questa circostanza per ottenere un riconoscimento del nostro governo nazionale dal nuovo re. Intanto Lebeau che si incarica della presente ci aiuterà con tutti i suoi mezzi, ecc. . . . »

(1) Ecco la nota di lord Palmerston che ci fu comunicata:

« Il sottoscritto ecc. ecc., in risposta alla nota che gli ha presentato l'ambasciatore di Francia allo scopo di impegnare il governo britannico ad intervenire, di accordo colla Francia, negli affari della Polonia con una mediazione, nella mira di sospendere la effusione del sangue, e di procurare alla Polonia una esistenza politica e nazionale,

« Ha l'onore di informare S. E. il principe Talleyrand che malgrado tutto il desiderio che potesse avere il re della Granbretagna di concorrere col re de' Francesi ad ogni passo che potrebbe consolidare la pace in Europa, soprattutto a quello che avrebbe per effetto di far cessare la guerra di esterminio di cui la Polonia è ora il teatro, S. M. si vede costretta a dichiarare:

« Che una mediazione unicamente officiosa, in vista dello stato attuale degli avvenimenti, sarebbe infallibilmente rifiutata dalla Russia, tanto più che il gabinetto di Pietroburgo ha testè respinto le offerte di questo genere fattegli dalla Francia; che in conseguenza l'intervento di due corti, per essere effettivo, dovrebbe aver luogo in modo da essere appoggiato in caso di rifiuto.

« Il re d' Inghilterra non crede di dover adottare assolutamente una simile alternativa; l'influenza che può avere la guerra sulla tranquillità degli altri Stati non è tale da render necessari questi passi, e le relazioni franche ed amichevoli che esistono fra la corte di Pietroburgo e S. M. non gli permettono di intraprenderli. S. M. B. si vede adunque costretta di non accogliere la proposizione trasmessale da S. E. il principe di Talleyrand colla sua nota 20 giugno, giudicando che non è ancor

E Talleyrand si aspettava così poco un simile risultato, che con una leggierezza imperdonabile in un vecchio, erasi affrettato di scrivere al Palazzo-reale, che si stavano intavolando trattative in favore della Polonia. Sebastiani sel credette, e si affrettò di prevenirne la legazione polacca a Parigi, ed un corriere fu immediatamente spedito a Varsavia con una missione conforme al pacifico carattere di simile notizia. Più tardi la opposizione si appoggiò su quel fatto e sulle deplorabili conseguenze che ne derivarono, per accusare il ministero di perfidia. L'accusa era ingiusta: il ministero quella fiata non era colpevole che di incapacità.

In tal guisa i polacchi avevan contro di loro tutte le potenze: la Russia faceva sforzi giganteschi per sterminarli; l'Austria li abbandonava per pusillanimità; la Prussia aiutava ad opprimerli; l'Inghilterra voleva vederli perire, paga che venisse provato alla Europa quanto poco valesse l'amicizia della Francia; la Francia finalmente, governata da una politica senza elevatezza e senza penetrazione, era divenuta uno stromento di cui si serviva contro la Polonia una diplomazia implacabile nel suo egoismo.

Frattanto dal fondo della Russia accorrevano incessantemente numerosi corpi di truppe. L'esercito russo, forte

giunto il tempo di poterla prendere in considerazione con isperanza di buona riuscita contro volontà di un sovrano i cui diritti sono incontrastabili.

« Perciò S. M. incarica il sottoscritto di far conoscere a S. E. l'ambasciatore di Francia quanto il suo cuore è afflitto alla vista di tutti i disastri che hanno luogo in Polonia, e di assicurargli, che farà tuttociò che le relazioni amichevoli colla Russia le permetteranno onde abbiano termine, e che di già sono state date istruzioni all'ambasciatore di S. M. a Pietroburgo affinchè dichiari che ad essa importa a che esistenza politica della Polonia stabilita nel 1815, come le sue istituzioni nazionali, le siano conservate.

« Firmato: PALMERSTON. »

di settantamila uomini e di trecento pezzi di cannone, era passata sotto gli ordini del feld-maresciallo Paskewitsch d'Erivan, vincitore de' persiani. Quest'uomo ardito rinunciò alla idea di assalire Varsavia dalla riva diritta della Vistola, che da quella parte trovasi difesa dal sobborgo di Praga e dal fiume, ed invece formò il progetto di trasportare la sua linea di operazione dall' altra parte della Vistola. Suo piano era di marciare verso la frontiera prussiana, laddove attendevanlo soccorsi di ogni genere, di passare la Vistola ad Oziek, e di ritornare sopra Varsavia per assalirla dalla riva sinistra.

La Vistola, dopo aver oltrepassato Varsavia, continua il suo corso verso il nord per cinque leghe, cioè fino a Modlin, piazza forte che i polacchi occupavano. Il fiume a Modlin forma un gomito, e si volge improvvisamente verso l'ovest. Il Bug e la Narew riuniti vengono a gettarsi in quella posizione con uno sbocco solo nella Vistola. Modlin era adunque una fortezza dall' alto della quale i polacchi avrebbero dominato il nuovo teatro della guerra. Ma la risoluzione del feld-maresciallo era ben decisa, ed il 4 luglio l'esercito russo si pose in marcia. Diviso in quattro colonne, doveva eseguire una marcia di fianco, girando attorno a Modlin come intorno ad un perno, e la colonna più vicina a Modlin aveva ordine di lentamente avanzarsi, affinchè quella che si trovava alla estremità del raggio avesse tempo da compiere il suo movimento. Quella marcia era all' ultimo segno pericolosa e temeraria. I soldati dovevano percorrere un terreno sfondato dalle pioggie ed intersecato da fiumi e da torrenti. Le divisioni, stanche dalle faticose strade, imbarazzate dai loro equipaggi, dalla numerosa artiglieria e dallo immenso trasporto che esigevano le provvigioni per circa venti giorni, perseguitate inoltre dal coléra che copriva la strada di malati o di morenti, trascinavansi a stento, affannose, disperse. Quando un' esercito di quarantamila uomini fosse sbucato da Modlin lanciandosi su quelle masse disordinate, sarebbe

stata finita forse per Paskewitsch, e la Polonia fora stata salva. Un corpo di polacchi infatti, spedito a fare scoperta, provò quanto quel risultamento era probabile colla confusione che gettò nell'esercito russo, rovesciando i cosacchi di Ataman.

Ma Skrzynecki tranquillo sulla sinistra riva stava occupato nel fare celebrar messe nel suo accampamento. Battaglia! battaglia!, gridavano i soldati con trasporto ogni volta che il generalissimo passava davanti il fronte delle truppe; egli ostinato, inflessibile, sorrideva, o stringevasi nelle spalle. Quale mistero celavasi in una tale condotta? L'eroe di Dobre, di Grochow, di Wawer e di Dembewilkie voleva egli attirare i russi sulla riva sinistra nella speranza di schiacciare sotto le mura di Varsavia il feld-maresciallo, tagliato fuori così da tutte le sue comunicazioni colla Russia, e perduto in mezzo ai disastri d'una impossibile ritirata? Ma il ghermire la vittoria che gli si offeriva valeva sempre meglio che aspettarla, e volerla completa arrischiavasi di renderla incerta. In tal guisa pensavano e generali e soldati; ed intanto sorgeva un clamore immenso e sinistro da quel campo forzato alla inazione. Imperciocchè in quel mentre Paskewitsch passava il fiume su ponti di cui la Prussia aveva preparato a Thorn tutti i materiali, e il suo esercito procedeva compatto per inghiottire Varsavia.

Una impetuosa collera divenne bentosto universale. Skrzynecki non aveva compreso che eravi una rivoluzione di mezzo a quella guerra; che abbisognava al più presto lanciare la Polonia sul nemico, non foss'altro che per salvarla da sè stessa; che il generale dovea in tal caso essere uomo di Stato, e che ogni ritardo avrebbe generato l'anarchia. Un uomo ed il sistema dell'audacia, ecco ciò che ha mancato evidentemente a quella infelice Polonia. Avrebbe bastato a salvarla che la Francia le avesse spedito un capo, che straniero a tutte le prevenzioni, a tutte le gelosie locali, avesse saputo far prevalere a Var-

savia l' autorità del nome francese, ridurre alla impotenza gli agenti aristocratici, ed assicurare la preponderanza al partito democratico, il solo capace di vibrare i grandi colpi ai russi e di ottenere dalla disperazione il trionfo! Ma no: quattro generali francesi, Excelmans, Hulot, Lallemand, Grouchy si presentarono; dessi furono costretti di rinunciare al loro progetto, perchè la Prussia non lasciava passare volontari; e la Francia non ardiva di fare quanto aveva osato di fare la Prussia! Ma gli avvertimenti indiretti di Sebastiani, le lettere del nostro ministro a Berlino de Flahaut che, come Sebastiani, incitava a temporeggiare, le instancabili mene del partito che in Polonia temeva il principio rivoluzionario più molto che i russi, sono le circostanze che spiegar debbono, senza perdonarla, la indecisione di Skrzynecki.

Perchè terribili ne furono le conseguenze. Mancando in Varsavia un potere democratico e forte, quella città era caduta in tutti gli eccessi di una demagogia sfrenata. La proposizione fatta dal generalissimo di confidare il potere ad un solo, non avea valso che a produrre discussioni ardenti. La non riuscita della spedizione di Jankowski nel palatinato di Lublino, attribuita a vili perfidie, rese necessari alcuni arresti avventati. Le passioni disoccupate in faccia al pericolo ed in mezzo alle turbolenze, servono ordinariamente ad aumentare il torbido ed il pericolo. Qua erano bande incollerite che percorrevano le strade domandando la morte de' traditori; là stavano alcuni provocatori clandestinamente infiammati, per conto della propria ambizione, dal vecchio Krukowiecki, destro nel valersi della asprezza e dell' audacia. Ad impedire che il popolo procedesse al massacro del generale Hurtig, fu d'uopo che il padre di Romano Soltyk, invecchiato nelle carceri dello czar, si trascinasse quasi morente sopra di un terrazzo, dall' alto del quale esortò la moltitudine alla clemenza. Ma quelle giornate di lutto ebbero nullameno anche il loro splendore. La Dieta innalzandosi tutto ad un tratto al di-

sopra di quella burrasca che tuonava a lei d'intorno, dichiarò la patria in pericolo. Il proclama che indirizzò al popolo avea qualche cosa di sublime: « In nome di Dio « e della libertà, in nome della nazione posta fra la vita « e la morte, in nome degli antenati vostri che caddero « sui campi di battaglia per la fede e per la indipendenza « della Europa, in nome delle future generazioni che do« manderanno conto alle vostre ombre della loro servitù: « sacerdoti di Cristo, borghesi, coltivatori, voi tutti leva« tevi a stormo! » Ed a quella evocazione, tutti infatti a stormo si levarono. Un grido di disperazione, solenne, formidabile, rimbombò in tutte le campagne. I preti innalzarono il Crocefisso; vecchi e fanciulli si armarono, ed i contadini accorsero dando di piglio alle loro falci, ed obbliando le loro messi.

Fu in mezzo a quella universale esaltazione che comparve Dembinski, riconducendo dal fondo della Lituania, ove erasi recato per suscitare la insurrezione, gli avanzi del suo piccolo esercito. La spedizione comandata da Gielgud era stata disgraziata; sospettato di tradigione, Gielgud vi fu ucciso con un colpo di pistola dal suo aiutante di campo; ma colà, come dovunque, i polacchi operato aveano prodigi; ivi fu veduta una giovane di venti anni, la contessa Plater, mettersi alla testa di un drappello d'insorti e condurlo all'assalto. Quanto a Dembinski, forzato a cedere davanti al numero, rese immortale la sua ritirata coll'aver passato undici fiumi, fatto ducento dieci leghe di Francia in una marcia di venti giorni, attraversato vaste e deserte foreste, e ricondotto per un ultimo combattimento i suoi squadroni laceri e rifiniti dalla stanchezza. Nè puossi descrivere l'accoglimento che ricevette. Fu circondato il suo cavallo; a lui si baciavano e piedi e mani, gli si strappava la divisa, di cui la folla cogli occhi pieni di lagrime si divideva i brani. Intanto Paskewitsch sempre si avanzava. Skrzynecki dietro le ingiunzioni formali della Dieta aveva promesso di combattere, ma non manteneva

la data parola. Dembinski gli fu assegnato provvisoriamente per successore da una commissione spedita al campo. Ma, amico a Skrzynecki e non meno di questi circuito dal partito de' diplomatici, dichiarò che avrebbe seguito le traccie del suo predecessore. Tanto bastò per perderlo presso le menti esaltate e gli animi bollenti. Agitazioni così forti condussero alla notte del 15 agosto. La giornata che fu susseguita da quella notte sanguinosa era stata tutta intera consacrata alla memoria di Napoleone, di cui celebravasi la festa. Il busto dell' imperatore fu portato attorno in trionfo da giovinotti del popolo. Alcuni uomini, che non si erano mai lasciati vedere, comparvero rivestiti di assise imperiali. Un lampo di gioja aveva brillato in Varsavia. Ma d'improvviso si diffonde la notizia che i russi sono alle porte della città; si assisura inoltre che Dembinski si avanza per farla cedere; ed il cannone tuona dalla parte del sobborgo di Gerusalemme. La sera, il *circolo del Fortino* assembravasi tumultuando, e appena erasi stesa la notte sulla città, quando alcuni attruppamenti di sinistro presagio, arringati allo splendore delle lanterne, correvano alla prigione di Stato, e vi massacravano i generali accusati di tradimento. Furon trucidati del pari altri prigionieri rinchiusi a Wola, ma erano per la maggior parte infelici dimenticati dalla giustizia, provveditori di infami dissolutezze, e coperti di delitti che la penna abborre dal riferire. Krukowiecki, autore presunto di tali assassinii (1), delitto di pochi individui, se ne valse per impadronirsi

(1) Il generale ha pubblicato una spiegazione della sua condotta. Tuttavia Romano Soltyk e Luigi Mieroslawski che hanno scritto entrambi, con qualità ed opinioni differenti, ma tutti e due con cuore ed ingegno, la storia della rivoluzione di Polonia, si accordano nel rappresentare Krukowiecki come l'autore della notte del 15 agosto. Tale pure sembra esser l'opinione di Maria Brzozowski, esatto e leale storico delle operazioni militari, e concorda colle informazioni particolari che noi abbiamo raccolto.

del potere. Corso al palazzo del governo, e nominato governatore della città, dissipò gli attruppamenti con un solo segno del suo scudiscio. Tutto rientrò nel silenzio. Alla sventurata Polonia più non restava a subire che una suprema sventura!

Il dimani i quintumviri umiliati ed oppressi dalla loro impotenza, dierono la loro dimissione. La Dieta, cangiando la forma del governo, decretò che il potere fosse affidato ad un presidente, che si sceglierebbe sei ministri ed avrebbe il diritto di nominare il generalissimo. Krukowiecki riuscì eletto ad una grande maggioranza. La principale cura del nuovo dittatore fu di destituire Dembinski, e di nominare al suo posto il generale Malachowski; vecchio ottuagenario e pieno di patriotismo, ma che aveva di già rifiutato il comando mostrando la sua testa canuta.

Frattanto Paskewitsch veniva semprepiù accostandosi. L'esercito polacco trovavasi riunito sotto le mura di Varsavia, ed il feld-maresciallo non era più che alla distanza di un miglio dalla capitale. Rüdiger aveva già passato la Vistola con 15,000 uomini e 40 pezzi di cannone, e recavasi a render compiuto l'assalto di Varsavia mediante la sua unione con Paskewitsch.

Il 19 agosto Krukowiecki riunì un consiglio di guerra, e fra tutti i partiti che si potevano scegliere quello si trascurò, che era ad un tempo il più ardito, il solo da mettersi in opera, e che il dittatore stesso veniva consigliando, il quale consisteva nel dare battaglia sotto le mura di Varsavia con tutte le forze riunite di cui il governo poteva disporre. Uminski propose di distaccare una metà dell'esercito sulla riva diritta della Vistola, nella Podlachia, affine di provvedere la capitale e renderla capace di una lunga difesa. Dembinski voleva che tutto l'esercito abbandonasse Varsavia per trasferirsi in Lituania schiacciando nel suo passaggio i piccoli corpi di Rosen e di Golowin. Questi due ultimi piani non erano evidentemente da ammettersi se non dopo aver eseguito il primo. Imperocchè quando si

fosse data battaglia, veniva allora il tempo, in caso di sconfitta, di trincerarsi nella città, di provvigionarla dalla riva diritta, di armare il popolo, di costruir barricate e di ricominciare l'immortale difesa di Saragozza. Quanto alla proposta di Dembinski non era buona che in ultima analisi, e quale partito estremo. Pur troppo fu il piano di Uminski quello che venne adottato; piano funesto, perchè divideva un' armata, già troppo debole, nello scopo di pensare, quindici giorni prima di quello che fosse necessario, alla provvisione di vettovaglie per una città, di cui nel momento era l' assalto e non la fame il principale pericolo.

Ramorino fu adunque spedito con 20,000 uomini e quarantadue pezzi di cannone nella Podlachia, Lubienski con un distaccamento di 4,000 uomini nel palatinato di Plock, e non restarono a difesa della capitale che 35,000 uomini. Allorquando seppe Paskewitsch che l'esercito polacco si divideva, determinossi di tentare l' assalto, e ne stabilì il giorno 6 di settembre. Le sue forze si erano testè accresciute di un nuovo esercito di 30,000 uomini che condotto aveva il generale Kreutz. In tal guisa la capitale della Polonia trovavasi minacciata sopra differenti punti da una somma totale di 120,000 uomini e di trecentoottantasei pezzi di cannone. L'effettivo dell'armata polacca consisteva in 80,000 uomini circa e centoquarantaquattro pezzi di cannone, ma non istavano in Varsavia che 35,000 uomini e centotrentasei bocche da fuoco. La città era difesa sulla riva sinistra da tre linee di fortificazioni semicircolari, la più estesa delle quali non occupava meno di cinque leghe. La parti sporgenti principali erano Wola, Pariz e Marymont, legate insieme con mezze lune. Quella immensa estensione certamente richiedeva un esercito triplice di quello de' polacchi; alcuni punti non abbastanza guarniti dovevano facilmente cadere in mano di Paskewitsch, dimodochè si erano fabbricati fortini pel nemico, e le opere che avrebber dovuto trattenere gli assedianti di-

ventavano per essolui un dato di più di riuscita. Per colmo di sciagura i punti meglio fortificati erano precisamente quelli che i russi non dovevano attaccare. Krukowiecki aveva avvisato a render mobile il popolo de' sobborghi, e Zaliwski, il celebre capo degli alfieri, era giunto ad organizzare una guardia urbana di ben oltre 20,000 uomini, i cui *quadri* venivano formati cogli officiali senza impiego; ma Chrzanowski collo spauracchio di un'altra notte del 15 agosto, ottenne lo scioglimento di quella terribile milizia. Tutto cospirava pertanto a trascinare Varsavia nella sua caduta, e ciascun passo che faceva la Polonia incontro alla sua rovina, corrispondeva allo indebolimento dell'elemento democratico.

Prima di cominciare l'assalto, Paskewitsch volle tentare un accomodamento, ed il generale Berg si presentò agli avamposti dove ebbe un abboccamento con Prondzynski, ma il consiglio de' ministri e Krukowiecki stesso avendo dichiarato che non si tratterebbe che sulle basi del manifesto, ciò che equivaleva ad una rottura, il feld-maresciallo ordinò l'assalto per la domane 6 settembre, e vi preparò le sue truppe col far loro distribuire razioni enormi di acquavite. Perchè i russi sono buoni soldati, forti nel sopportare le fatiche, ed ubbidenti fino alla morte, ma mancano dell'entusiasmo necessario per un terribile assalto.

All'apparire del giorno i russi cominciano il fuoco con duecento pezzi di cannone. Nel momento stesso in cui, alla loro diritta, Murawieff e Strantmann attaccano Uminski, le colonne di Kreutz e di Lüders sboccano dal centro, si gettano sui trinceramenti alla sinistra di Wola e prendono due fortini; ma nel mentre che si impadroniscono della 54.ª batteria, il tenente Gordon dà fuoco alle polveri e si fa saltare in aria coi nemici. Wola viene allora attaccato a rovescio dalle truppe vittoriose e di fronte dai generali del corpo di Pahlen che scagliano all'assalto i loro soldati ubbriachi, dopo aver battuto le mura con centoquindici pezzi di grosso calibro. Assalita da ogni punto

ad un tempo, la troppo debole guarnigione di Wola si riunisce e si trincera nella chiesa, dove il suo vecchio comandante Sowinski le fa giurare sul crocefisso di non arrendersi. Bentosto la chiesa è presa a viva forza, la guarnigione messa a morte, e Sowinski cade trafitto da molti colpi a piè dell'altare.

I russi, padroni di Wola, vi stabiliscono artiglierie, e ne escono verso mezzogiorno, protetti dal fuoco di cento pezzi per assalire la seconda linea. Quella linea, appoggiata sul sobborgo di Czysto, era difesa in quel luogo da quaranta pezzi di cannone sotto gli ordini del nunzio Romano Stoltyk (1) e del generale Bem, quell'artigliere senza pari che fu sì fatale a Diebitsch nella giornata di Ostrolenka. Il generale Bem allorchè vide i russi sbucare dal forte, drizza loro contro i suoi pezzi da campagna, fa un fuoco terribile, rovescia fanti e cavalli, e sgombra tutto il terreno fino ai trinceramenti di Wola che Soltyk inonda di projetti e di bombe. Il generalissimo Malachowski approfitta di quel momento, spinge avanti due battaglioni del 4.° di linea per riprendere Wola, ed una accanita lotta si impegna a' piedi di quel forte ricoperto di cannoni e difeso da una fanteria doppia di numero. Quattro battaglioni di granatieri vengono inoltre a rafforzarla. Tre volte quelle masse piombano sui due battaglioni polacchi, e ciascuna volta sono ricacciate nel forte da una di quelle cariche alla bajonetta che hanno reso immortale il 4.° di linea. Il nemico si vede costretto di spedire contro ad essi gli squadroni di Chilkoff, e i due battaglioni, non essendo sostenuti, arretrano ordinatamente sul subborgo di Czysto. I russi eransi intanto fatti padroni della prima linea di cui o ccupavano i punti più elevati.

Era la mezzanotte quando il dittatore Krukowiecki si rinchiuse con alcuni intimi e, senza farne partecipi i suoi

(1) Lo stesso che ha scritto la storia della Rivoluzione della Polonia.

ministri, scrisse al feld-maresciallo per domandargli un abboccamento. Dietro affermativa risposta di Paskewitch, recossi segretamente a Wola col generale Prondzynski. Colà ebber luogo lunghe trattative, ed una tregua di otto ore fu stabilita.

Il 7 settembre i ministri, avuta conoscenza dei passi fatti da Krukowiecki a loro insaputa, diedero tutti la loro dimissione. La Dieta si unì alle dieci del mattino. Vi si presentò il generale Prondzynski, ed ottenuto dal maresciallo dei nunzi il permesso di parlare, rese conto dell' abboccamento che il dittatore ed egli stesso avean avuto nel campo russo con Paskewitsch e il granduca Michele. Le sue spiegazioni furono ascoltate a porte chiuse. (1) Cominciò Prodzynski dal fare un funesto quadro della situazione: « Questa mattina, » diss' egli, « ho veduto l' armata « russa disposta in battaglia a piedi delle nostre mura, « e ad un mezzo tiro di cannone: ella è in uno stato per« fetto, e più molto numerosa di quanto da noi si sup« poneva. Al presente la nostra situazione è tale, che « colla perdita di Wola e de' fortini esterni noi possiamo « appena per alcune ore sostenere gli assalti del nemico ». Dopo un tale esordio, il generale, quasichè volesse spandere il terrore nell' assemblea, parlò dello imminente assalto, e dipinse coi più tetri colori gli orrori tutti di una invasione armata in Varsavia: la culla della nazionalità messa a fuoco e sangue, gli averi abbandonati in

(1) Noi abbiamo in mano il manoscritto di una traduzione fatta in Alemagna de' processi-verbali inediti delle sedute della Dieta nella giornata dell' assalto di Varsavia. Questo prezioso manoscritto ci ha messi in grado di ben conoscere il carattere di quelle memorabili scene. I processi verbali, stampati, stavano per vedere la luce, allorquando alcuni agenti russi comprarono dall' editore alemanno tutti gli esemplari, che distrussero infino ad una. Egli è su di una copia di prove, salvata per buona ventura, che fu fatta quella traduzione di cui noi possediamo il manoscritto.

preda ad un popolo scatenato, a soldati in rotta. I nunzi ascoltavanlo con istupore, e sembravano sorpresi della singolarità di quel discorso. « Le condizioni che ci offre Paskewitsch, » continuò Prodzynski, « non sono tali, quali « noi stessi le avremmo proposte. Il maresciallo è di un « carattere bollente; Toll è con lui: ambidue sono veri « russi, e perdono la pazienza ad ogni minima opposizione « del generale Krukowiecki. Insistono sulle loro condizioni, « che non hanno l' intera approvazione del granduca Mi« chele. Ho parlato molto col duca, mentre il presidente « intrattenevasi con Paskewitsch e Toll; li linguaggio del « generale Krukowiecki è stato degno della nazione, forse « anco alquanto più altiero di quello che la circostanza il « comportasse ». Finalmente espone le condizioni della capitolazione, che consistevano nel ritorno del regno di Polonia sotto lo scettro di Nicolò, mediante un' amnistia piena ed intera, sulla quale rimaneva ancora da intendersi. Il maresciallo della Dieta domanda a Prondzynski fino a quale ora deve durare la tregua. — Fino ad un' ora dopo mezzogiorno, rispose il generale. — L' assemblea conserva un contegno tranquillo. Il nunzio Worcell si alza e dice: « La « patria è già stata salva molte volte, e ciò può accadere « ancora. Noi soli possiamo firmare la sua sentenza di morte. « Chiunque voglia segnarla uscir debbe da questo recinto ». Preeizewski gli succede; invoca l' onnipossente Iddio, e mostrando la sua sciabola: « Giammai, » esclama, « la mia « mano si sent' più disposta a maneggiarla ». — « Riu« niamo i generali, » dice Niemojowski, « incarichiamo del « comando quegli che avrà più fede nella nostra causa, « e non diamo con un tratto di penna una solenne men« tita alle nostre proteste ». Il palatino Ostrowski appoggia una tale mozione, ed aggiunge: « Fa d' uopo armare gli « abitanti di Varsavia e presentarci con loro sulle mura. « Noi terremo a dovere l' inimico fino a tanto che abbiam « circondato la città di trincee, ciò che potrassi eseguire « in questa notte stessa. » Il generale Prondzynski do-

manda allora la parola; ma non si vuol ascoltarlo, ed il maresciallo della Dieta, Ostrowski, dichiara che piuttosto leverà la seduta, e lascierà il seggio presidenziale. Szaniecki esclama impetuosamente: « Usciamo da Varsavia « quando i russi vi entreranno. Andiamo in cerca nel no« stro paese di un' altra capitale, e se tutte le nostre città « verranno occupate dal nemico; disperdiamoci sulla su« perficie della terra, anzichè disonorarci. » Un vecchio sale alla tribuna: « Ella è l' ultima volta, » dice, « che io « prendo la parola, e ben so che finirò senza dubbio i « miei giorni in Siberia; ma nutro speranza che tutte le « provincie, dell' impero russo si solleveranno. Io, vecchio, « io non vedrò quel tempo; voi, o signori, che giovani « siete ancora, scolpite ben addentro nel vostro cuore, che « la Polonia aver non deve altri confini che il Dnieper e « la Dwina. » Godebski, Zienkowicz e Lelewel combattono con energia qualsivoglia transazione. Un ajutante di campo di Krukowiecki entra nella sala e rammenta all' assemblea che è un' ora. La Dieta continua la sua deliberazione, Wolowski sollecita, e scongiura i suoi colleghi di lasciare la capitale per la salute della Polonia, e di accordare ai presidenti delle due Camere il diritto di convocare la Dieta in quel qualunque luogo di Europa che meglio stimeranno conveniente. Intanto Godebski ha compilato ardenti proclami, che legge alla assemblea, pregandola di differire ad altro tempo le deliberazioni ed a marciare contro il nemico. Tutto ad un tratto il fragore del cannone di allarme fa tremare i vetri del palazzo. È il segnale dell' assalto. Tutti i nunzi sorgono, ed alzano insieme quel terribile grido: *Alle mura! alle mura!*

Il combattimento erasi impegnato con un cannoneggiamento in cui i russi godevano della superiorità numerica de' loro cannoni, ed i polacchi della superiorità de' loro artiglieri. Trecento cinquanta pezzi tuonavano ad un medesimo tempo. Onde agevolare il principale attacco diretto dai corpi di Kreutz e Pahlen contro il sobborgo di Czysto,

Murawieff ricevette ordine di marciare contro Uminski che teneva la sinistra de' polacchi dalla parte delle barriere di Gerusalemme. La batterìa 73.ª del colonnello Przedpelski, posta sopra una mezza luna sporgente, prendeva di traverso l'artiglieria russa che batteva Czysto, smantellava i pezzi del nemico e portava via tutto colle sue scariche. Murawieff vuol forzare quell' artiglieria ad abbandonare la sua posizione. Due colonne di fanteria comandate dal generale Witt in persona si avanzano sui due fianchi del rialto di Raszyn che conduce alla porta di Gerusalemme. I granatieri polacchi senza aspettare il nemico si scagliano sulle colonne di già rotte dalla mitraglia, e ne fanno una vera strage. E siccome si vanno riorganizzando, Uminski le fa caricare di fianco dai lancieri *bleus* e dagli squadroni di Sandomir che le ricacciano sulle loro batterie. Ma una brigata di cavalleria della guardia russa accorre per liberarle e respinge i polacchi fino alla loro linea, a cui si lascia imprudentemente trascorrere. Il fuoco de' polacchi allora la schiaccia, e di due reggimenti di russi non restano che trenta cavalli. Nuove masse di corazzieri vogliono impadronirsi della batterìa 73ª, ma sono decimate dal cannone e retrocedono di galoppo.

Nel mentre che quella terribile batterìa stava occupata della sua propria difesa, Kreutz e Pahlen sostituiscono altri pezzi di cannone ai loro pezzi smontati, e rincominciano l'attacco di Czysto, che era il punto sporgente della seconda linea. Le loro colonne marciano risolutamente sul terreno che la loro artiglieria ha sgombrato, e prendono due batterie. La 23.ª batterìa comandata dal colonnello Romanski, assalita da tutte parti dalle truppe di Pahlen che vanno scorrendo lungo le case e le cinte dei giardini, sostiene una lotta disperata. Romanski si fa uccidere. Egli e Bem venivano riputati i più prodi artiglieri delle due armate.

Erano le cinque della sera. Una grandine di bombe aveva appiccato il fuoco al sobborgo di Czysto, e le fiam-

me dell'incendio rischiaravano le strade pieno di morti. I giardini ed i ricinti eran fatti teatro di parziali combattimenti, in cui si combatteva quasi da uomo ad uomo. Il 4.° di linea, trincerato nel cimitero, vi si difende con furore, ma è bentosto respinto sotto il muro del dazio dall' incendio che a quello si estende. Il generale Nabakoff ed i granatieri che Szachoskoi conduce egli stesso si inoltrano fino alla barriera di Wola, cercano un passaggio in mezzo alle fiamme, e s'impegnano in un labirinto di viottoli, di fosse e di parapetti. Giunti alla crocevìa sono per tre volte posti in fuga da quattro pezzi di cannone appuntati in fondo al viale. Un sì micidiale combattimento prolungasi fino a notte avanzata. In quel giorno il popolo di Varsavia fu disarmato, e fûr dispersi gli attruppamenti! Le strade della città erano mute e deserte; tutti gli sguardi erano vôlti verso Praga da dove si sperava ad ogni momento di veder tornare i 20,000 uomini di Ramorino tanto crudelmente in ritardo. Alle nove ore della sera, l'armata ricevè la notizia della capitolazione, coll' ordine di ritirarsi su Praga.

Ecco in qual modo erasi operata quella memoranda capitolazione di Varsavia. La Dieta aveva tenuto alle quattr' ore una seconda seduta. Krukowiecki le aveva mandato la propria dimissione, ma finchè non fosse accettata, ei si credeva padrone di trattare. In seguito ad una violenta discussione, l'assemblea, priva de' suoi membri più energici che stavano combattendo sulle mura, rifiuta la dimissione del presidente, e lo autorizza alle trattative. Alle cinque ore Prondzynski, spedito per la terza volta al campo russo, ne riconduceva il generale Berg per mezzo all' incendio ed alla pugna. Rinchiuso con quel generale, dicesi, che Krukowiecki opponesse molta fermezza contro le sue esigenze. Fu udito esclamare, battendo sulla tavola: « Quando si vogliano le cose a questo modo, io richiamo « Ramorino, armo i sobborghi, e mi seppellisco sotto le « rovine di Varsavia! » L'astuto moscovita lasciò passare

la burrasca, e non escì che portando seco la seguente lettera:

« Sire,

« Incaricato in questo momento stesso di parlare a V. M. I. e R. in nome della nazione polacca, m'indirizzo col mezzo di S. E. il conte Paskewitsch d'Erivan al vostro cuore paterno.

« Nel sottomettersi senza condizione alcuna a V. M. nostro re la nazione polacca sa che V. M. sola è in grado di far dimenticare il passato e di sanare le profonde piaghe che hanno lacerato la mia patria.

« Varsavia, 7 settembre, ore sei della sera.

« Firmato: il Conte Krukowiecki,
presidente del governo. »

Tutto ad un tratto, in mezzo ai nunzi riuniti al palazzo del governo, comparisce il generalissimo Malachowski affannato, ed annerito dalla polvere. Il vecchio li arringa e li scongiura coll'accento della disperazione di rompere ogni transazione e di morire. I nunzi vanno precipitosi verso i cancelli del palazzo. Krukowiecki aveva dato ordine di chiuderli. Il maresciallo Ostrowski si fa riconoscere dai soldati, recasi dal dittatore, lo invita ad abdicare di bel nuovo, e torna colla dimissione di Krukowiecki in seno alla Dieta, che nomina per acclamazione Bonaventura Niemojowski presidente del governo.

I generali Berg e Prondzynski alle undici ore della sera ritornano a domandare a Krukowiecki le ratifiche. Loro si fa conoscere che il governo è cangiato. Berg introdotto nel palazzo vi trova i nunzi armati di sciabole. Dichiara di non voler trattare che col generale Krukowiecki. Si va a ricercarlo a Praga, e lo si conduce alle tre ore del mattino. Alla vista del generale Berg, Krukowiecki getta il suo berretto per terra, gridando: « Io non sono più niente; io non sono che un semplice particolare. » Indi prorompe in ingiurie contro Ostrowski: « Ecco in nostro potere il maresciallo della Camera, » dic'egli tremando di

rabbia al generale Berg; « è costui che col suo esaltamento « ha alimentato il colpevole orgoglio della nazione. Voi « rimarrete qui, o signore! » Ma disse allora il maresciallo con calma: « Non rispondo a vane minacce, che « possono avere influenza alcuna sopra di me; sono qui al « sicuro, perchè non vi scorgo che polacchi. » Indi soggiunse: « Voi non avete mandato per trattare in nome « della nazione. » Il generale Berg avendo detto allora, che domandava il permesso di prestar fede alle dichiarazioni dell' onorevole generale Krukowiecki, Dembinski gridò con impeto che il maresciallo della Dieta godeva della confidenza della nazione, e niuno comporterebbe ch' egli venisse offeso. « Che egli sottoscriva adunque con me, replicò l' ex-presidente; « e mi autorizzi a conchiudere in « nome della Dieta. — No, no, » rispose Ostrowski, respingendo uno scritto in lingua francese che gli era presentato affinchè lo firmasse. Allora Krukowiecki furibondo esclama: « Voi siete arrestato, signor maresciallo! — » Arrestato! riprese freddamente Ostrowski. « Credi tu forse ot« tenere da me colla forza una vergognosa sanzione? Quando « vi fossero qui centomila bajonette moscovite non mi « scosterei dal mio dovere. » E ciò detto, coi più ardimentosi patrioti si ritirò. Malachowski sollecitato dai generali che il circondavano, e trascinato dallo scoraggiamento di ognuno, firmò di mal animo la capitolazione con cui si cedeva Varsavia, nòn che il ponte e la testa del ponte di Praga. I russi accordarono in concambio ai polacchi una tregua di 48 ore per isgombrare Varsavia con armi, munizioni ed effetti di armamento. Ma nel mentre che esercito si ritirava sopra Modlin, conducendo secolei la Dieta, di cui la maggior parte de' nunzi camminava a piedi, i russi, una volta in possesso di Praga, audacemente violarono la capitolazione coll' opporsi alla uscita degli oggetti militari. Ramorino invece di raggiungere l' esercito principale, giudicò meglio prendere un' altra strada: ma dovè entrare in Gallizia e ivi depose le armi. Rybinski, ultimo

generalissimo de' polacchi, marciò sulla Bassa-Vistola, e videsi obbligato a riparare in Prussia! Dembinski al momento di porre il piede su quella frontiera, vôltosi improvvisamente addietro col retroguardo, ebbe la gloria di trarre contro i russi gli ultimi colpi della infelice Polonia.

Il 15 settembre la notizia di tanto disastro era annunciata alla Francia con alcune righe, crudelmente concise, inserite nel *Monitore*. Come accade nelle grandi sciagure, non fu dapprima che una specie di cupa sorpresa e di universale oppressione. Delle mille preoccupazioni del giorno innanzi, neppur una sopravviveva: i dibattimenti sui gradi de' Cento-Giorni, l'abolizione della dignità di pari ereditaria, il rapporto di Berenger su tale importante quistione, gli ammirabili opuscoli che erano usciti dalla penna di Cormenin, tutto era stato dimenticato; la Polonia! era il solo pensiero che occupava le menti, la sola parola che correva in ogni bocca. Gli affari furono sospesi, i teatri chiusi la sera. La popolazione, e ciò starà ad eterno onore pel nostro paese ne' secoli venturi, la popolazione giva per le strade costernata, silenziosa e come oppressa sotto il peso di una irreparabile umiliazione. Noi tutti cessammo di gemere sulle nostre proprie sciagure, in pensando a quel popolo di valorosi, che periva da noi lontano quattrocento leghe, e tutti restammo sbalorditi di quell' inaudito accanimento della fortuna che, anche dopo il 1830 e i suoi prodigi, mandava alla Francia un'altra giornata di Waterloo!

La domane, in rabbia erasi cangiato l'abbattimento. Su di ogni punto di Parigi si andavano formando gruppi di gente, da cui il pubblico furore esalava in imprecazioni e minaccie. Alcune botteghe di armajuoli saccheggiate, alcuni tentativi di barricate diedero per alcuni giorni alla capitale l'aspetto di una città in rivoluzione. Non vi avean sulle piazze, lungo i *quais* e lungo i baluardi che fanti e cavalieri che attendevano un funesto segnale. Mentre battevasi a raccolta in ogni quartiere, la stridula voce si udiva dei

pubblici gridatori, monitori ambulanti, che il popolo commosso seguitava. La folla affrettata si era verso quel giardino del Palazzo-reale che, dal 1789 in poi, si trovava sul cammino di ogni rivoluzione, e la famiglia d' Orléans, dall' alto di sua dimora, avrebbe potuto veder rinnovellate sotto i suoi occhi quelle scene, che, a suo vantaggio, perderono il ramo primogenito de' Borboni. Ma i soldati non furon tardi questa volta á sopraggiungere: la moltitudine venne dispersa, fûr chiusi prestamente i cancelli, ed alcuni disgraziati andarono a cadere sulla pubblica via colpiti alla cieca dalla spada dei sergenti di città. In quel mentre una carrozza vivamente inseguita attraversava velocemente la piazza Vendôme. Quella carrozza improvvisamente si fermò, e due uomini ne discesero. Eran coloro Sebastiani e Casimiro Périer. Riconosciuti all' escire dal palazzo degli affari esteri, furono inseguiti dal popolo indignato contro di essi: ma la fermezza del loro contegno il tenne a freno. Per tal modo le ire, i pericoli, gli allarmi crescevano; e quella manifestazione de' pubblici sentimenti, anche in ciò che aveva di esagerato e giovanile, accusava l'incapacità di que' ministri di viste meschine, che fannosi passare per uomini pratici col negligentare ne' loro calcoli tutto il lato simpatico della umana natura. Menti ristrette ed inabili a concepire come negli slanci del cuore si trovi la più possente leva della politica.

Ned erano accolti con minore trasporto tutti gli scritti provocanti che si spandevano a profusione. Il dolore erasi fatto rivolta, ed ovunque recitavasi coll' entusiasmo della indignazione quel ditirambo della *Nemesi*, giornale ebdomadario scritto in versi:

« Oh sorella, oh Varsavia, oh generosa!
« Essa per noi perì, l'armi stringendo,
« Nè al Barbaro oppressor piegò i ginocchi.
« Bagnò, spirando, di copiose stille
« L' aquila amica della sua bandiera,
« Ed imprecò più volte al nostro nome:

« Ma in quell' estremo non sentì il pietoso
« Grido, nè accento, o almen l'amico addio
« Di colei che la spinse al crudo eccidio.
« Or via, celiam la nostra infamia al mondo,
« Chè ben n' è tempo; a noi femmine imbelli
« Si addice omai sol la conocchia e il fuso.
« Gittiam pur l'armi e le superbe e vane
« Pompe guerresche, deponiam gli orpelli,
« E i civici pennacchi e le cinture.
« Coraggio in noi tosto sfavilla, e tosto
« Passa come balen: non più di gloria,
« Di barricate; alto rossor c' invada.
« Stolti! i russi volesie?... or ben, verranno! »

La seduta del 19 novembre fu aperta in mezzo a tale effervescenza. In quella del 16 Mauguin, quantunque indisposto, aveva annunciato che interpellerebbe il ministero, ed infatti veniva a compiere la sua minaccia. Impetuoso e stringente oppresse il ministero di quistioni stabilite con tutta chiarezza. In qual modo erasi tollerato, diceva, lo scandaloso e barbaro intervento della Prussia a favore della Russia? Perchè almeno non si era agito per salvare la Polonia, come per converso avevan fatto i prussiani per perderla? Perchè Sebastiani aveva tolto alla Francia, col richiamo del generale Guilleminot, l'appoggio della Turchia ed il mezzo di spedire una flotta nel Mar-Nero? Perchè erasi messa tanta fretta nel dare agli affari del Belgio uno scioglimento anti-francese, invece di tenere, come avealo additato Bignon, il Belgio in sospeso, e farlo servire di riscatto alla Polonia? In qual modo, malgrado le formali dichiarazioni del ministero della guerra, il nostro intero esercito sgomberato avea sì presto il Belgio? Era egli vero che, senza riguardo alla dignità della Francia, un corriere spedito a Varsavia fosse stato sotto frivoli pretesti trattenuto nel ducato di Posen? Era forse vero, e Lafayette credeva di averne la prova, che si fossero astretti i polacchi ad una inazione per sempre funesta, col far loro falsamente sperare che si stava trat-

tando per essi, e che in due mesi avrebber fatto parte, mercè la diplomazìa, della grande famiglia dei popoli liberi? E Mauguin invitava i ministri a somministrare intorno a tuttociò spiegazioni esatte, a produrre documenti, a provare in tutt' altro modo, che con vaghe allegazioni se non il merito, almeno la lealtà della loro politica.

Sebastiani rispose che essendosi limitata la Prussia a somministrare ai russi soccorsi in danaro, viveri e munizioni, non poteva essere un caso di guerra un simile intervento; che il generale Guilleminot era stato richiamato, perchè coll' aver cercato di eccitare la Turchia contro la Russia aveva avuto il triplice torto di compromettere il sistema della pace, di disobbedire alle sue istruzioni (1) e di *parlare ad un cadavere;* che col Belgio dichiarato neutrale gli interessi della Francia venivano ad essere bastantemente garantiti, non potendo essere violata quella neutralità che a nostro vantaggio a cagione della vicinanza; che lo sgombramento di quelle contrade dal lato delle nostre truppe, era stato a riguardo della Conferenza una quistione di buona fede (2); che il corriere

(1) Il generale Guilleminot non avea potuto disobbedire alle sue istruzioni, non avendone ricevuto. La verità si è, e ciò venne più tardi addimostrato, che quelle istruzioni di cui qui parla Sebastiani, non furono spedite a Guilleminot che col suo ordine di richiamo, e in *duplicata.* Ebbene, la *prima*, cosa strana! non era punto giunta a Costantinopoli.

(2) Sebastiani aggiungèva queste precise parole:

« Che vi aveva detto il ministro della guerra? Che l' esercito francese non escirebbe dal Belgio, che dopo aver ricevuto l' assicurazione della sua indipendenza. E noi l' abbiamo ottenuta. »

(Veggasi il *Monitore* del 20 settembre 1831.)

Ora ecco in quali termini si era espresso il maresciallo Soult:

« L' esercito olandese ha ricevuto ordine di ritirarsi davanti alle nostre truppe. Però le nostre truppe non rientreranno punto per questo. Imperciocchè fa d' uopo che la esecuzione abbia corrisposto alla disposizione, e che noi abbiamo la certezza che

non fu trattenuto nel ducato di Posen che per misura sanitaria; che finalmente, per ciò che risguardava ai pretesi consigli dati dal governo francese alla Polonia, affinchè abbandonasse ogni sistema di guerra offensiva, colla speranza che fra due mesi sarebbe riconosciuta, « il governo « non aveva giammai detto nulla di simile (1) ».

Quella risposta, in cui d'altra parte si presentavano i fatti in un modo inesatto, era di una deplorabile debolezza. Il dire che per amor della pace era stato permesso alla Prussia un intervento indiretto, che si veniva vietando a noi stessi a Costantinopoli, equivaleva a confessare apertamente la inferiorità di nostra politica, e ad incoraggiare i nemici della Francia a tutto osare contro di lei. Quanto alla neutralità del Belgio, era almeno singolare cosa il pretendere che erasi ben operato col dichiararla inviolabile, perchè noi potremmo violarla più facilmente degli altri.

Al punto a cui si trovava la discussione, e dopo i lun·

non tornerassi da capo, prima che le nostre truppe rientrino in Francia. »

(*Monitore* del 14 agosto 1831.)

Trattavasi adunque non della assicurazione della indipendenza del Belgio, ma della certezza che gli olandesi non vi ritornerebbero. Imperciocchè, in proposito della indipendenza del Belgio, ignorava forse Sebastiani, come ministro degli affari esteri, che quella indipendenza era stata riconosciuta molto prima della invasione degli olandesi?

(1) Il generale Lafayette avendo domandato spiegazioni su questo punto alla legazione polacca, ecco la risposta che ne ricevette:

« Noi ci affrettiamo ad assicurarvi

« Che è il ministro degli affari esteri che ci ha impegnati, il 7 luglio, di spedire un messaggiere a Varsavia a cui ha egli stesso pagato le spese di viaggio; che lo scopo di tale invio era, come ce lo ha detto S. E. il conte Sebastiani, di far sì che il nostro governo resistesse due mesi ancora, perchè questo era il tempo necessario per le trattative. »

ghi dibattimenti dell' indirizzo, tutti gli argomenti sembravano esauriti; ed il generale Lamarque non potè, infatti, che dare a ripetizioni la forma pomposa di sua eloquenza. Ma Thiers trovò il mezzo di ringiovanire la discussione collo sviluppare inaspettate considerazioni. Primieramente si volse a coloro che per domandare la guerrra, la risguardavano come inevitabile cosa; quindi venne provando, ciò che non era che troppo vero, che non esisteva nelle potenze nè il desiderio di intraprendere la guerra, nè il potere di farla. Poscia rispondendo a coloro che, come Bignon, avrebber voluto che la salute della Polonia risultasse da negoziati abilmente condotti, esaminò se possibile fosse il ricostituire la Polonia. Secondo Thiers non essendo la Polonia che una vasta pianura sprovvista di solide frontiere, fora stata una chimera il pensare a rifarla. Avrebbe forse la Repubblica potuto operar tanto colle sue quattordici armate? Il gabinetto di Versailles che avea fatto un' America, aveva egli fatto una Polonia? Napoleone stesso non erasi forse arretrato in faccia a quella impossibilità dolorosa e fatale? Il gran Federico non avria giammai pensato a quel famoso spartimento pel quale trasse a sè tanto destramente la interessata politica di Caterina e di Kaunitz, quando non avesse riconosciuto la impotenza della Polonia a far scudo alla Europa.

Un tale discorso produsse sulla assemblea una impressione profonda. Lafayette vi rispose con molto garbo e spirito, congiungendo in un' equa misura l' urbanità alla ironìa, ed opponendo alla erudizione alquanto inconsiderata del giovane oratore, che avealo preceduto alla tribuna, le sue memorie personali ed una vecchia esperienza.

Ma la parte importante del discorso di Thiers era appena stata toccata in quello di Lafayette, abbenchè quella sentenza pronunciata contro la nazionalità polacca fosse un dato politico senza fondamento e senza sublimità. Thiers col mostrare la Polonia sprovveduta di frontiere, non avea considerato ch' ei l' additava non già tal quale l' avea vo-

luta la natura, ma bensì come resa l'avevano perfide combinazioni e l'abuso sacrilego della forza. Forsechè dal mar Nero al golfo di Livonia, da Kherson a Riga, il Dnieper continuato dalla Dwina non traccierebbe una linea di frontiere capace di proteggere la risorta Polonia? Nè vi ha dubbio che la Polonia costituita come abbiamo indicato, cioè con due grandi fiumi per confini, ed appoggiata al littorale del Baltico sarebbe una barriera contro la Russia, e le impedirebbe di gettarsi sull' Occidente. Napoleone lo aveva ben inteso; e non fermandosi alla meschina idea che la Polonia non sarebbe mai rispetto alla Francia che una avanguardia troppo discosta dal corpo di battaglia, avea collocato nel novero de' progetti più cari alla sua ambizione quello di creare un' altra Francia sulle rive della Vistola, Francia abbastanza forte per poter resistere da sè medesima ed aspettare. E se Napoleone non aveva effettuato un tale piano a Tilsitt, ciò accadde perchè nodriva di già nel fondo della sua grand' anima il disegno di andarlo ad effettuare a Mosca. La colpa di Federico, di Caterina e di Kaunitz non era stata al postutto che una stupida colpa. L' ultima guerra di Polonia abbastanza il diceva; ed i fiumi di sangue sparsi in seguito a quello spartimento, il profondo terrore con cui aveva fatto d'uopo sorvegliarne gli abbominevoli risultamenti, l'incertezza che gettava nell' avvenire delle tre Potenze condividenti, tuttociò provava ad esuberanza che non si dànno misfatti impuniti, nè veramente utili ladronecci; che il vantaggio degli spogliamenti meglio calcolati sparisce nel tempo e nello spazio; che sempre, infine, il delitto è puerile. Inoltre, non era forse straordinaria l' audacia di dichiarare impossibile una nazionalità che per due volte avea salva la cristianità, e non fora stato certamente più giusto il dichiararla immortale? A quante prove infatti non aveva resistito? Quante volte col rialzarsi allorchè la si credeva annientata, non aveva convinto di impotenza e la guerra, e le uccisioni, e i tradimenti, e le infernali astuzie della

diplomazìa? Che abbisognava adunque per dimostrare la vita della Polonia, se non volevasi tener conto degli sforzi che la sola quinta parte di quella sostenuto aveva, della loro durata e della loro energía veramente prodigiosa?

Il discorso di Thiers pertanto non era in realtà che un brillante giuoco di spirito, tacendo della enorme contraddizione che conteneva, e che niuno allora nella Camera recossi a dovere di rilevare. Imperocchè vi aveva una imprudenza singolare nel sostenere da una parte che la guerra, in vista delle disposizioni e dei mezzi delle potenze non era punto a temersi; e dall' altra che il governo aveva avuto ragione nel sagrificar tutto per evitarla.

La sommossa continuava a romoreggiare in Parigi, e la polemica nei giornali assumeva un tuono di asprezza straordinaria. Sebastiani nell' annunciare alla Camera nella seduta del 16 che Varsavia era in potere de' russi, si valse di quella sciagurata espressione: *L' ordine regna a Varsavia*; nella seduta del 19 egli osò dire, che il 1815 non potrebbe rivivere, quando la Francia fosse *saggia*: tali frasi volarono bentosto di bocca in bocca, commentate dall' odio. D' altra parte tutto cospirava ad aumentare la fatica e l' irritamento delle truppe costrette già da più giorni a starsi accampate sulle piazze. Audry de Puyraveau e Laboissière, ambi deputati, uscendo da una seduta, non poterono superare la linea de' soldati che circondavano il palazzo della Camera dei deputati, ed anche dopo aver fatto conoscere la qualità loro, si videro esposti a grossolane minaccie. Egli era difficile che la Camera non risentisse il contraccolpo di tali animosità. «Mauguin vuole « una sommossa! » avevan detto i partigiani del ministero; ed egli col suo solito ardire avea rimandato quell' accusa al potere. Entrambi i partiti mancavano di prove positive, ed esponevansi con pari temerità al pericolo di essere ingiusti; ma le grandi passioni si contentano delle apparenze. Il 21 settembre, Casimiro Périer ascende d'im-

provviso alla tribuna. Ricerca nella sala con avido sguardo Mauguin, che vorrebbe opprimere colla sua collera, e non iscorgendolo ne lamenta l'assenza. Impegna ciononpertanto la lotta, e respinge con indignazione il rimprovero di aver favoreggiato la sommossa, rimprovero cui dà il titolo di vile calunnia. Mauguin era entrato appunto allorchè terminavano quelle vive recriminazioni. Sale la sua volta alla tribuna, ed impadronitosi della parte di aggressore, dice quanto hanno oprato i ministri per eccitare le rivoluzioni che ora rinegano. Pone in mostra sul marmo della tribuna passaporti e fogli di via: ecco, esclama, ecco le prove scritte dell'appoggio che prestava alla rivoluzione spagnuola, pochi mesi or sono, Guizot, uno de' più caldi sostenitori del ministero. Indi pigliando uno ad uno i membri del gabinetto, domanda disdegnosamente ciò che rappresentano al potere. L'uno, d'Argout, era mediatore palese di Carlo X al Palazzo-di-città durante le tre giornate; l'altro, Casimiro Périer, aveva ostinatamente rifiutata la sua firma all'atto di decadenza; tutti infine in luglio si eran fatti campioni della legalità, mentre che il popolo combatteva. E chi era il rappresentante all'estero di quel gabinetto? Talleyrand, quello stesso che aveva servito di patrino alla legittimità; lo stesso che nel 1814 aveva firmato l'invilimento e la rovina del suo paese. Ella è dunque la Ristaurazione, la Ristaurazione tutta intera che tiene il potere, esclama Mauguin: qui risiede il male, qui sta il pericolo, e si osa farci spauracchio della Repubblica!

Durante quella implacabile invettiva, interrotta ad ogni momento da acclamazioni, da applausi, da mormorio, da aspre mentite, Casimiro Périer si abbandonava sul suo banco a moti di dispetto e di rabbia. Mauguin col rimproverargli certe visite misteriose che fatto aveva all'albergo d'Olanda, strada della Pace, aveva offerto imprudentemente a Périer l'occasione di render onore a sè stesso col far vanto della propria generosità. Perciò questi

venne narrando come una sventurata donna, che portava un nome sopra tutti glorioso nella storia del nostro paese, erasi recata in Francia col suo figlio malato, fuggendo dalla Italia e sfidando le leggi crudeli che la bandivano dal suolo su cui regnato aveva Napoleone. Disse come quella donna erasi indirizzata al Palazzo-reale, ed aveva chiesto per alcuni giorni una ospitalità esente da pericoli. E confessò che il ministero non aveva avuto il coraggio di mostrarsi inflessibile, e che in ciò consisteva la sua colpa. La confessione era nobile, e commossa funne l' assemblea. Ma l' oratore non si sentiva capace di moderarsi. Volle armarsi della invettiva contro il suo avversario, ed allora cominciò fra que' due uomini il lungo duello parlamentare che consumò la vita di Casimiro Périer, e lo precipitò nella tomba. Perchè Mauguin aveva sopra Casimiro Périer la superiorità dello sprezzo sulla violenza. Ai furiosi trasporti del suo avversario or rispondeva con una ironica urbanità, or con freddo sorriso, sempre accusatore, ma sempre sprezzante e padrone di sè stesso.

Simili lotte produssero in Parigi una forte sensazione. La sera della seduta del 21 e il dimani non si parlò che degli assalti di Mauguin. Ma quella stessa popolarità die' ombra nella Camera a coloro fra' suoi colleghi che a lui si accostavano per le loro opinioni. Aveva invocato una investigazione; il ministero domandava l'ordine del giorno, e l' ordine del giorno fu votato. In un grave e ponderato discorso, pronunciatò in proposito da Odillon Barrot, si credette di ravvisare qualche severa allusione e la intenzione di stornare la sinistra da quella strada su cui sembrava volerla trascinare la foga di Mauguin. Laurence aveva parimenti interpellato i ministri sugli affari interni: e quelle interpellazioni condussero ad un nuovo ordine del giorno. Una settimana fu sufficiente per far succedere e dentro e fuori del parlamento la stanchezza al fervore.

La caduta della Polonia e la effervescenza sterile di Parigi compivano la rovina del principio rivoluzionario in

Europa. E si diede a vedere col nuovo contegno assunto dalla Conferenza nelle quistioni fra il Belgio e la Olanda. Guglielmo avea apertamente sfidato i diplomatici di Londra: a dispetto de' loro ordini aveva invaso il Belgio, nè erasi ritirato, che davanti alle bajonette francesi; più tardi, richiesto sui disegni suoi dagli emissari della Conferenza, alteramente rispondeva che non avea bisogno di far conoscere le sue proprie intenzioni. Perciò sembrava naturale che la Conferenza si mettesse contro Guglielmo, tenendo dalla parte degli avversari di lui. Invece accadde tutto il contrario: primieramente, come il dissi, perchè il miglior modo di far piegare le potenze era il tener loro testa; in secondo luogo perchè gli ultimi avvenimenti facevano passare dal principio rivoluzionario al partito opposto ogni morale autorità. Di là trasse origine il trattato conosciuto sotto la denominazione di *trattato dei ventiquattro articoli* (1).

Con tale atto la Conferenza disfece nuovamente la sua opera, rifacendola questa volta a vantaggio della Olanda. Ma fa d'uopo osservare come in quel nuovo cambiamento ed in quella scandalosa abolizione del *trattato dei diciotto articoli* venissero combinate le cose in modo, che ne rimanesse sagrificato l' interesse della Francia. Ecco infatti quali furono le basi del trattato dei ventiquattro articoli, firmato il 15 ottobre 1831.

Intorno alla divisione dei debiti fra la Olanda ed il Belgio la Conferenza decise che tutti quelli che erano stati contratti durante l'unione, e che ammontavano a 10,100,000 fiorini, sarebbero divisi in due parti uguali, dimodochè spetterebbero al Belgio 5,050,000 fiorini. La Conferenza pose inoltre a carico di quest' ultimo paese i debiti belgici anteriori alla riunione e che formavano una somma di 2,750,000 fiorini, somma a cui aggiunse 600,000 fiorini a titolo di indennità pei sagrifici imposti alla Olanda

(1) Veggansi Documenti Storici.

per la separazione. Una simile decisione era abbastanza equa; imperocchè se i belgi potevano disputare l'origine dei debiti anteriori alla riunione, e per esempio quella del debito *austro-belgico,* nato da una arbitraria estensione data da Guglielmo ai trattati di Parigi e di Luneville, d'altra parte è chiaro che non trattavasi con disfavore il Belgio, col seguire la proporzione delle imposizioni, e non quella della popolazione nello spartimento dei debiti contratti in comunanza. Rimaneva l'indennizzazione dei 600,000 fiorini; nè era troppo grave a fronte di vantaggi commerciali, come il libero transito pel Limbourg verso l'Alemagna, la libertà della Schelda e la navigazione delle acque intermedie fra la Schelda ed il Reno.

La quistione commerciale e finanziera non era dunque decisa, a prender tutto insieme, in danno del Belgio. Ma altrimenti andò la bisogna sulla quistione territoriale, perchè la Conferenza ebbe in ciò principalmente di mira di far rivivere, contro la Francia, quel pensiero che al Congresso di Vienna avea determinato la formazione del regno de' Paesi-Bassi.

Onde riuscirvi, mantenuta la separazione dei due paesi, rimanevano a fare tre cose: 1.° dichiarare neutrale il Belgio e dargli la parte settentrionale del Lussemburgo, in in modo che la frontiera francese da Longwi fino a Givet fosse imprigionata dalla neutralità del Belgio; 2.° assicurare al re d'Olanda una parte abbastanza considerevole del Lussemburgo affinchè rimanesse membro della Confederazione germanica; 3.° dare alla Olanda, non solamente quanto possedeva nel 1790 nel Limburgo, vale a dire la metà di Maëstricht, Venloo e i cinquantatrè villaggi, ma inoltre tutto il territorio, che poteva permetterle di acquistare, collo stendersi lungo la Mosa, una consistenza continentale, e di formare una forte barriera contro la Francia

Ebbene, tuttociò venne stabilito dal *trattato dei ventiquattro articoli.* E la decisione fu presa alla unanimità! La firma di Talleyrand, dal principio di questo secolo

non mancò giammai in ogni atto funesto al nostro paese.

Qui finisce, in ciò che vi avea di più importante, di più eroico e di più burrascoso, il moto europeo prodotto dalla rivoluzione del 1830. Al più vasto ribollimento di cui offra esempio la storia delle umane agitazioni succedeva la calma dello sfinimento ed un generale silenzio.

Vittima la Francia del suo proprio governo, non aveva dinanzi lo sguardo altro spettacolo, da quello in fuori della gioia che provavano le potenze nemiche della gloria di lei, pe' loro insperati trionfi.

Infatti la Prussia vedeva rientrare pacificamente sotto l' impero delle sue leggi le provincie renane, dove più non trovava eco il nome della Francia.

L' Austria trovavasi rassicurata e contenta. La rivoluzione di luglio col provocare le insurrezioni di Modena, di Parma, di Bologna, non avea servito che a somministrare al gabinetto di Vienna l'occasione di far consacrare in modo luminoso le sue pretese sulla Italia.

L' Inghilterra aveva tenuto fra le mani, durante tutto l' anno, lo scettro della diplomazia, ed aveva fatto volgere a suo profitto quella rivoluzione del Belgio, che sembrava avesse la fortuna mandato alla Francia quasi a compenso de' rovesci del 1815. Il *bill* di riforma adottato dalla Camera de' comuni era stato respinto dalla Camera dei lords; ma l' indignazione che quel rigettamento eccitato aveva in tutta Inghilterra, assicurava prossima una vittoria alla aristocrazia dei *whigs*, aristocrazia non meno ostile di quella de' *torys* al popolo, alla Francia ed alla libertà del mondo, ma più destra nel celare i suoi odii e nel colorire i calcoli del suo egoismo.

La Russia aveva bensì perduto nell' ultima campagna un numero considerevole di soldati, ma non aveva più nel suo seno, come un focolare di ribellione, la Polonia vivente. D' altra parte il suo dominio a Costantinopoli, lunge dall' essersi affievolito, era venuto rafforzandosi col

concorso de' nostri errori e delle circostanze. Imperciocchè, spopolata la Turchia dalla peste, turbata da una specie di guerra religiosa ' minacciata dalle rivolte dei bascià di Bagdad e di Scutari, inchinava vieppiù alla sua rovina. Alle riforme di Mahmoud i veri credenti cogli incendii rispondevano; ned era molto, che l' incendio di Pera aveva offerto prova dell' odio da cui erano animati contro i *giaurri* gli adoratori del profeta. Ed in quel mentre il riformatore dell' Egitto, Mehemet-Alì, primo suddito del sultano, suo emulo, suo secreto nemico, stava allestendo una flotta di ventidue bastimenti, faceva leve per una armata di trentamila uomini, e coprendo co' suoi rancori contro il bascià d' Acri i progetti di sua ambizione, preparavasi a piombare sulla Siria coll' autorizzazione della Porta o senza, cui nel suo orgoglio sprezzava. Giammai la Turchia era stata maggiormente obbligata a subire il giogo di una protezione straniera. Ora, il richiamo del generale Guilleminot le aveva dimostrato che per essa era inevitabile il protettorato dei russi, e Costantinopoli trovavasi in loro balìa.

Tali erano per le grandi potenze, nemiche al nostro paese, le conseguenze della rivoluzione di luglio, e miravano piene di maraviglia la loro inconcepibile prosperità.

Per quanto risguarda i popoli cui la Francia proteggere doveva, eran dessi cancellati dalla carta, o ridotti al servaggio. La patria de' polacchi non esisteva più che sulla terra straniera. Non si parlava più della Italia. Il partito apostolico in Ispagna la vinceva sulla regina, stimolava la ferocia di Ferdinando, e vendicavasi dei tentativi di Torrijos con crudeltà inaudite. Una insurrezione soffocata nel sangue ed i trionfi del conte di Villaflor, avventurato campione di Donna Maria, avevan messo il colmo, coll' inasprire Don Miguel, alle sciagure della nazione portoghese. Il Belgio infine, il Belgio stesso, ormai languente e mutilato, curvavasi sotto il giogo della Conferenza, nel mentre che il re di Olanda pronunciava discorsi pieni di mi-

naccie, e sembrava chiamare per la seconda volta il suo popolo alle armi.

E per tante cose un solo anno era bastato! tutto era opera di alcuni uomini senza genio, senza dignità, senza prestigio, senza capacità, che altra previdenza non avevano fuorchè la paura della domane, e niun' altra profondità che quella del male voluto con tutta la perseveranza. Per tal modo, trionfante restava l' egoismo; in faccia alle monarchie pronte a mettersi di accordo, i popoli sollevati non avevano potuto nè avvicinarsi, nè unirsi; ed il problema della *solidarietà umana*, messo in campo al cospetto del mondo sotto due forme diverse, riceveva in senso miserando la sua soluzione. Ad aumentare tanti dolori, il colèra erasi esteso sulla Europa, facendovi molte stragi.

Quanto alla Francia, colpevole di aver mancato alla sua missione, e di aver comportato che si facesse violenza al suo genio, stava per essere più aspramente colpita di ogni altra nazione. I ministri francesi nel loro amore per la pace, che corrispondeva ai sentimenti della classe dominante ed ai suoi interessi, intesi in un modo ristretto e frivolo, avevano violato le nozioni più elementari della scienza politica e le regole della più volgare prudenza. Invece di conservare la pace, ispirando alle potenze il timor della guerra, avevano dato campo ai nostri nemici, col farci paura da noi medesimi, di imporci i loro voleri. Il vizio di una tale politica veniva chiaramente provato da Guglielmo, che, come dicemmo, ebbe la gloria di dettar quasi le condizioni della pace col mostrarsi risoluto di non subìrle. Dalla condotta del governo francese doveva risultare e risultò che la voce della Francia perdette ogni autorità nei consigli della Europa, e che la nostra diplomazìa cadde sotto il giogo di quella inesorabile fatalità di invilimento, che è il prodotto delle concessioni fatte senza abilità. Le nostre conquiste, in Africa persino, dovevano esser per noi, come lo vedremo in seguito, una sorgente di errori e di sciagure.

Del resto vi aveva una singolare picciolezza di viste nel credere che si sarebbe ottenuto, a prezzo di tante debolezze, il riposo all' interno. Allorquando le passioni di un popolo sono fortemente risvegliate, è forza, se non si sanno impiegare, rassegnarsi a combatterle. Perciò si doveva mirare unica la Francia agitata in mezzo ai popoli ritornati immobili. Ella era condannata per una giusta e memorabile espiazione a turbare per lungo tempo ancora quel tetro silenzio che aveva lasciato stabilire a lei d'intorno; e le passioni generose, che ovunque erano compresse, venivano in certo modo a rifluire sopra di lei per tramutarsi in tumulto ed in guerra civile. Narrerò quelle sciagure e que' disordini, e desidero ardentemente di non palesare troppa amerezza nel racconto de' patimenti, e delle umiliazioni del mio paese. I doveri dello storico sono severi, e si ha il diritto di esigere che imponga la calma al proprio cuore.

CAPITOLO XXIII.

Il partito legittimista. — Cagioni della debolezza di quel partito — Chateaubriand. — Berryer. — Cospirazioni di circoli. — La Vandea; aspetto di quel paese; sue disposizioni. — Errori dell' amministrazione. — I refrattari della Vandea; germi di guerra civile. — La duchessa di Berrì; suo carattere; sue speranze; suoi progetti; lascia la Scozia. — Situazioni delle principali città del Mezzogiorno. — Divisioni nel partito realista. — La borghesia cerca di render compita la sua vittoria; l' eredità della dignità di pari è posta in quistione; è abolita. — Anarchia universale. — Legge sul bando del ramo primogenito Borbone. — Colpo irreparabile vibrato in Francia al principio monarchico.

Il governo francese aveva all'estero compiuta la propria opera, e più non rimaneva alla Francia che di subire le peripezìe della parte oscura che le veniva ad essere assegnata nel mondo. Ma i ministri, per l' invilimento sistematico della loro diplomazìa, avevano preparato all'interno gli elementi di una terribile lotta. D' altra parte la costituzione tuttora incompleta, doveva attraversare le tempeste di un pubblico dibattimento; e ciascuno si accorgeva, che il costituirsi ed il vivere sarebbe stato il più serio imbarazzo del governo.

I legittimisti avevano impiegato un anno intero a riaversi dal loro sbalordimento. Ma le incertezze del governo, i suoi falsi riguardi, i suoi stupidi furori, i dolori crescenti del popolo e il malcontento di lui esaltato dall' orgoglio

di una recente vittoria, la Francia piucchè mai umiliata, la Europa infine fatta intrattabile dall' eccesso medesimo delle concessioni, tutto sembrava incoraggiare il partito vinto a riprendere il governo della società di nuovo abbandonata al caso. Quel partito d' altra parte era ricco e sostenuto dai preti, senza parlar dell' appoggio che promettevano alla sua audacia i fanatici del mezzogiorno, la spada de' gentiluomini dell' ovest, ed i paesani della Vandea, razza indomabile e fedele.

Ma i legittimisti mancavano di capi.

Chateaubriand erasi abbandonato a un disgusto mortale degli uomini e del suo secolo. In preda a quella esaltazione febbrile ed a quel vuoto eterno del cuore, che è la malattia delle più scelte organizzazioni, egli era venuto al punto di trovar grave il peso del proprio destino quantunque tanto invidiato e glorioso. Ci fu dato sovente vederlo in quell' ultima fase della sua vita, e fummo specialmente colpiti di quanto vi avea in lui di melanconico e di dolente. Il suo sguardo esprimeva una amara benevoglienza. Sorrideva a stento di un sorriso pieno di tristezza. La sua voce commossa e cupa annunciava la turbazione dell' anima, ed i suoi discorsi facevan chiara mostra dello scoraggiamento di lui. Nulla infatti più esisteva di quanto era stato per essolui un desiderio, una speranza, od una credenza; e dopo il grande naufragio a cui avea sopravissuto, ricercava invano, in ciò che non avea succumbuto ancora, un alimento al suo entusiasmo, o le ispirazioni del suo genio. La nobiltà distrutta, la monarchia umiliata, la religione scolorita, la libertà perduta, avean rapito ogni incanto nella sua esistenza di cavaliere, di gentiluomo e di poeta. Abbisognavano a quel cuore tormentato spettacoli luminosi, illustri affezioni, od almeno quelle inimicizie che innalzano; e tutto ciò gli mancava. Che mai restava di tante scene terribili od eroiche a cui era stato trascinato, davanti agli occhi suoi, il mondo preso da stupore e da spavento? alcune spregiate memorie. Vi hanno

epoche in cui l' orgoglio degli uomini forti trova di che soddisfarsi nel seno stesso dei patimenti, in cui provasi una specie di gioja frenetica nel correr dietro a' pericoli, in cui infine si può consolarsi nel dolore coll' odio. Per Chateaubriand quelle epoche furono la Rivoluzione e l'Impero. Ma in seguito il secolo era divenuto meschino e rozzo; fredde combinazioni vi succedeano agli slanci generosi; le gravi cure del comando vi si perdevano in uno sterile intricamento di affari; le simpatie erano sottoposte al calcolo, le avversioni condannate alla dissimulazione; e tutto si trovava impicciolito a segno tale che non eravi neanche più modo da provare quegli odii di cui l' uomo si onora. Qual parte poteva esser riserbata a Chateaubriand, dopo la vittoria riportatasi in luglio sulla monarchia e sulla nobiltà? Quella dell' uomo di partito? Non era a lui propria, come ad uomo che apparteneva a quella classe di nature dilicate, che abborrono dai minuti particolari, che si stancano di una triviale attività, che non sono portate che ai grandi sagrifici, che non consentono a combattere che i grandi ostacoli, e che non sanno rassegnarsi nè ad impiegare vili stromenti, nè ad usare astuzie colle umane passioni. Un simile genere di incapacità gli amici di Chateaubriand in lui riconoscevano. I suoi nemici andavano più lungi; gli ricusavano tutte le qualità dell' uomo politico, e rammentavano quali erano state le manifestazioni della sua vita attiva: il suo fasto e le sue preoccupazioni letterarie nell' esercizio del potere; la sua indolenza, alquanto altera, in mezzo agli intrighi di corte; le ambasciate vagheggiate da lui, come altrettante pie peregrinazioni; il suo disdegno per le cure volgari; il suo appetito eccessivo per le splendide cose; le sue prodigalità; le sue sostanze stesse gettate al vento colla filosofia di un bardo, e la magnifica spensieratezza di un nobile signore. Egli è certo che Chateaubriand avrebbe considerato volentieri il comando dal suo lato poetico. Avrebbe voluto salire all' apice della società, per godervi di una

più estesa e più luminosa prospettiva, per ammaliarvi gli uomini, associando alle loro agitazioni gli sforzi del suo pensiero, per comporvi in certo modo viventi poemi. Ebbene, che importa? Coloro soltanto agiscono fortemente sui popoli, che hanno in sè stessi di che innalzarsi al disopra delle menti ordinarie. Ben lo sapeva Napoleone, di cui la lettura di Ossian aveva sempre allettato i rapidi ozi, e che andò debitore alla poesia de' suoi concetti, de' suoi atti e del suo linguaggio, di una sì gran parte di quel prodigioso ascendente, che, meglio delle sue vittorie, addimostrò la grandezza della sua terrestre missione. Non eran adunque le qualità di uomo politico che mancavano a Chateaubriand, bensì quelle dell' uomo di partito; perchè nulla pareggia l' egoismo dei partiti, se non è la loro ingratitudine. Le passioni dei partiti vogliono per loro schiav coloro che scelgono per capi, ed allorchè questi credono che il partito diasi a loro, all' incontro si assoggettano al suo impero. I partigiani più ostinati dell' antica monarchia non potevano perdonare a Chateaubriand di esser stato un momento abbagliato dalla gloria di Bonaparte, e di aver aspettato fino all' assassinio del duca d' Enghien ad armarsi contro di lui di un immortale risentimento; nè potevan perdonargli di aver difeso la stampa, ed ammirato la rivoluzione di luglio. In cotal guisa si veniva rimproverando ad uomo, di cui l' immaginazione era trasportata al maraviglioso, di cui la natura era ricca e complessa, di cui l' anima facilmente si apriva a tutte le nobili impressioni, di non essersi conservato impassibile al fascino della gloria ed alle pompe della libertà! Ma, il ripetiamo, i partiti hanno il loro dispotismo, che non si sfida impunemente; fa d'uopo, per guidarli, in mancanza di una ambizione servile, di un fanatismo ignorante e cieco. Se taluno procura di illuminarli, viene allontanato; se loro domanda di essere giusti, loro diventa sospetto, se li serve loro malgrado, ne attira lo sdegno. Tali erano le cause generali, che condannavano Chateaubriand ad un

ozio necessario. Povero secolo è quello in cui si è forzati spiegare il silenzio del genio e la impotenza della forza!

Quanto a Berryer, quale partito non si sarebbe recato gloria di averlo per capo? Un naturale espansivo ad un tempo ed attraente, una instancabile attività, una penetrazione senza pari, una facilità singolare a piegarsi alle circostanze più imbarazzanti, una mente piena di mezzi e di spedienti, una seduzione di linguaggio e di maniere, che disarmava le nimicizie più violenti... quali e quanti elementi di riuscita! Giammai, d'altra parte, uomo era giunto a comandare fino a quel punto alle emozioni di una assemblea, e a dominare in un modo tanto assoluto colla magìa della parola. Berryer, come oratore, rammentò Mirabeau più di una fiata. Cionondimeno Berryer nulla poteva pel partito legittimista al quale apparteneva il suo ingegno; primieramente, perchè la sua fede nell'avvenire delle monarchie non era molto viva: in secondo luogo, perchè le sue facoltà più preziose dipendevano da un sentimento e da una organizzazione di artista. Plebeo di nascita e di educazione, erasi fatto conoscere in un momento in cui l'aristocrazia in Francia ripigliava il potere. Berryer le si era mostrato come un quasi necessario sostegno, ed ella adottato l'aveva, ben risoluta di non darsi a lui, se non a condizione ch'egli ad essa interamente si consacrasse. Umiltà svegliata, propria a tutte le aristocrazie, e che in Inghilterra ha collocato una schiatta nata all'orgoglio sotto gli ordini di sir Roberto Peel, figlio di un fabbricatore di cotonerie, creato baronetto da Pitt; sotto gli ordini di lord Lyndurst figlio di un pittore; sotto gli ordini di lord Wellington rappresentante della stirpe irlandese e borghese dei Wellesley! Berryer una volta ammesso e ricercato in un mondo in cui tutto spirava grazie, profumi, armonia, sorriso, dolci parole, vita di eleganza e di passione, erasi lasciato prendere ad un'esca invincibile. Aveva corso dietro allo splendore di una opinione, che era quella delle alte società. Quella opinione avea

somministrato splendide inspirazioni alla sua eloquenza, gli aveva procacciato rinomanza, gli aveva schiuso la via ai piaceri, ed erasi insensibilmente impegnato in un modo irrevocabile, godendo di potere in tal guisa unire l'allettamento degli affari agli appetiti di ogni specie di divagamento. Perchè Berryer era uno di quegli uomini che non amano perder tempo. Ecco almeno in qual maniera veniva giudicato da' suoi avversari. Ed in qual altro modo saria possibile spiegare che un figlio del popolo, illuminato e ardimentoso, di maschio procedere, di istinti democratici, potesse essersi avvinto al servizio di una monarchìa di cui invano deplorava gli errori, e di una nobiltà di cui gli era impossibile di aver comuni gli ostinati pregiudizî? Perciò Berryer si era venuto creando una situazione speciale nel suo partito, col fare aperta professione di tolleranza, coll'accogliere i repubblicani con una cortesìa squisita, alcuni de' quali si pregiavano di averlo per amico, col rendersi accessibile, gradevole ed utile a tutti, nè mai temendo, allorchè compariva alla tribuna, di render omaggio a tutto ciò che aveva sembianza di grandezza, sia che la sua eloquenza fosse sedotta dalla rimembranza delle lotte della nazionalità, sia che la imagine della Repubblica che salvava la Francia, giungesse tutto a un tratto a strappare all' entusiasmo di lui uno di que' slanci possenti che fanno rabbrividire le assemblee. Ed egli non era mai più bello a udirsi di quando, scotendo le catene del suo partito e parlando da tribuno della nazionalità tradita, o del popolo umiliato, si abbandonava, a corpo perduto, al demone che lo padroneggiava. Allora facevasi ammirabile; il suo occhio si infiammava; la sua testa estremamente alzata gli dava un' aria ardimentosa e altiera; la sua voce sonora trovava accenti inusitati; il suo gesto accompagnava maravigliosamente la sua parola or maestosa, ora terribile... e giungeva persino al punto di far levare in piedi con trasporto l' assemblea. E la domane il partito su cui rifletteva la gloria dell' oratore, osava appena biasimare a bassa voce la imprudenza e i trascorsi di lui.

Ma la parte di Berryer non andava al di là di quegli effimeri trionfi. Allorchè saliva alla tribuna, non si accorreva che per udirlo e per esserne commossi. Oratore straordinario, che non esercitava alcuna influenza, comecchè attorniato di prestigio, e che nella sua sterile onnipotenza, agitava a lui d'intorno le passioni degli uomini, senza guidarle!

Villèle sembrava tenersi in disparte. Fitz-James, Hyde de Nauville, de Martignac e de Noailles godevano di una inutile considerazione, e lasciavan, per così dire, ondeggiare alla ventura i destini del loro partito. Ma esisteva per la debolezza di quel partito una causa ancora più profonda, ed è che mancava di passioni. La vittoria gli era già ricusata, perchè una rivoluzione non eragli necessaria, e perchè in ogni caso sarebbe stata poco desiderabile per i capi. Che avevano di meglio a sperare, oltre quanto già possedevano, coloro di cui il nuovo ordinamento proteggeva la opulenza, rispettava i titoli, serbava riguardo alle memorie e tendeva per egoismo ad appropriarsene le tradizioni? Per uomini, che come Berryer avean trovato fino nella sconfitta tanti beni che rendon cara la vita: i godimenti del lusso, il credito, la rinomanza, gli applausi... il possedimento stesso del potere, potere tempestoso sempre e sempre maladetto, meritava forse che si cimentasse, per ottenerlo, tuttociò che racchiude di pericoloso quella parola spaventevole: l' incognito? Le rivoluzioni si fanno con forti odii e con desiderii violenti: i legittimisti non avevano che rancori.

Tuttavia vi avean fra loro alcuni giovani cui animava un focoso risentimento. « Dove eravate voi durante le tre « giornate? » loro era stato detto con ironia, e quindi ardevano di protestare colla spada alla mano, contro una vittoria la cui portata meno gli irritava della ingiuria. Le loro disposizioni bellicose venivano del resto incoraggiate dalle dame dell' antica corte, donne incantevoli e vanitose, che avrebber voluto governar lo Stato col ventaglio,

e che dolevansi dispettose di vedersi detronizzate dalle donne borghesi. Fu in quel giuoco di fittizie passioni, fu in non so qual turbine di frivoli ragionamenti che si preparò l'incendio della Francia. Molti non vedevano che un romanzo cavalleresco in ciò che sarebbe fatta una guerra civile. Imperciocchè tale è l'orgoglio de' grandi che fa d'uopo che le sciagure stesse del popolo servano ai loro sacrileghi godimenti.

La storia della Vandea sotto la Repubblica è abbastanza nota; si sa di quali prodigi furon capaci, sostenuti dall'amore e dalla fede, i contadini-soldati di Cathelineau, di La Rochejacquelein e di Lescure. Gli sguardi di coloro che si apprestavano a tentar la sorte dell'armi dovevano naturalmente rivolgersi verso quella contrada, sì celebre ne' fasti di devozione realista.

I dipartimenti dell'ovest, Bretagna e Vandea, riuniscono infatti tutte le condizioni geografiche per la guerra civile. La contrada è intersecata da strade trasversali e da sentieri in cui i soldati non potrebbero smarrirsi senza perire. Le altre strade giacciono incassate fra muraglie a scarpa coronate di siepi, dietro cui accorre, ne' giorni di turbolenza, una folla di nemici invisibili, taciti ed inevitabili. Il suolo vi è ineguale ed agreste, ed offre ad una banda di risoluti partigiani innumerevoli mezzi. Quivi sono vi boschi; là più presso al mare, canali e paludi celate da folte macchie di arbusti spinosi, altrove pianure immense coperte di cespugli quasi all'altezza di un uomo. I recinti, che a piccole distanze dividono i poderi, non presentano che una uscita con molta cura nascosa, di cui i soli abitanti conoscono la posizione, e ciò somministra loro un facile mezzo di piombare addosso a' loro nemici, di schiacciarli e sparire.

Ecco il paese cui ebbe a sottomettere un tempo la Convenzione. In quel tempo era abitato da uomini semplici, energici e religiosi, che vivevano del prodotto delle loro mandre. Quel prodotto che essi dividevano co' loro signori,

di cui avevan sempre amato la paterna autorità, bastava ai loro bisogni come ai loro desiderii. La parola del prete allettava la loro ignoranza naturale ed alquanto superstiziosa. In mezzo ai loro arbusti ed alle loro selve nulla sapevano di tutto il romore, che aveva fatto intorno ad essi un secolo dileggiatore; ed il culto delle tradizioni mantenuto dallo spirito di famiglia e dai racconti delle veglie non aveva ancora ricevuto appo loro alcun attacco, quando già tutto non era più che ruina nel resto della Francia, fortemente commossa e trasformata. La rivoluzione, per obbedire alla fatalità del proprio scopo, decise di far entrare la Vandea in quel gran lavoro di unità, di cui noi non conosciamo che le violenze, ma di cui l'avvenire mostrerà i beneficii. Ben si rammenta quanto allora accadde. Que' contadini, cui l'obbligo del servizio militare faceva orrore, dispiegarono per la difesa de' loro costumi un eroismo guerriero, che non ebbe di uguale che quello dei turchini (*bleus*) contro cui avevan a combattere. Coloro corsero da alcuni gentiluomini che strapparono dalle loro castella e posero alla loro testa, nel mentre che dalla loro parte i turchini dividevano il comando con un guarda-caccia, e prendevano per capo supremo un vetturale! Indi la guerra incominciò, guerra che non ha esempio, dove si videro contadini riuniti confusamente, tener fronte ad armate numerose, prodi, disciplinate e piene di quel cupo entusiasmo, che fu per tanto tempo il terrore di Europa. In cotal guisa la potenza delle tradizioni doveva scoppiare in seno ad un'epoca per sempre illustrata dalle prove di una potenza contraria; e certamente non fu spettacolo de' meno commoventi e de' meno filosofici di quel tempo, quello di tanti poveri rustici che correvano contro i cannoni repubblicani facendosi il segno della croce, o che dopo qualche vittoria molto contrastata, cadevan ginocchioni sul campo di battaglia in mezzo ai loro uccisi fratelli, per render grazie al Dio che i loro padri avevano adorato.

Ma giudicarono male della Vandea coloro, che per sa-

pere quanto si poteva aspettare da lei nel 1831, limitaronsi ad interrogarne il passato. Trent' anni di intervallo sono pochi per rinnovare una lotta tanto straordinaria e quasi favolosa, siccome quella che cominciò da Cathelineau, e finì con Giorgio Cadoudal. Quel Giorgio, figlio di un mugnaio, sì prode, sì devoto, sì leale, ma altrettanto inflessibile nel suo volere e terribile nelle sue vendette, quel Giorgio aveva estenuato l' ovest colla sciuaneria (1), di cui fu l' eroe ed il martire. Morto Giorgio, seppe Napoleone disarmar la Vandea a forza di beneficii, e la sottomise irresistibilmente all' ascendente del proprio genio. Sparsi sul mondo dalle vittorie dell' Impero, que' vandeisti che furono risparmiati da tante micidiali battaglie, ritornarono ai loro focolari quai missionari di nuove idee. La Vandea inoltre era stata spinta ad un cangiamento pel progresso del commercio e per la vendita dei beni nazionali che avevan introdotto in quelle contrade una classe di uomini, che non avevan altra passione che quella del riposo, nè altra religione che l' interesse. Quanto alla Ristaurazione, la sua ingratitudine continuò l'opera incominciata dal sistema cosmopolita e conquistatore di Bonaparte. Obbliati, oltraggiati, in balìa alle calunnie diffuse con ardore dalle genti di corte, i figli di tanti realisti morti pei Borboni poterono apprendere durante quindici anni, nelle angoscie della miseria, ciò che valgono tutti que' re e tutti quei principi, egoisti spietati, pe' quali il sagrificio di un suddito non è che la rendita di un possesso.

Cionondimeno, a considerare ogni cosa, era ancora possibile una insurrezione nella Vandea. Lo spirito mercantile non vi regnava che nelle città e lungo le strade maestre, non aveva che debolmente penetrato nelle campagne, dove erasi mantenuta la duplice influenza de' nobili e del clero,

(1) Sciuaneria (*chouannerie*), guerra degli sciuani (*chouans*), nome dato ai Vandeisti che avevan preso le armi contro la Repubblica francese. *(N. del T.)*

e quella influenza era resa pericolosa da un genere di malcontento speciale alla provincia. I refrattari, numerosissimi nell' ovest, si eran veduti perseguitati, dal 1830 in poi con un rigore, giusto fuor di dubbio, ma che non si perdona che ai governi vigorosi, per cui ne era sorto fermento di odio e di rivolta. I giovani paesani su cui cadeva la sorte, fuggivano nei boschi, si imponevano aspra e vagabonda vita, accomunavano i loro risentimenti, e si avvezzavano a diventare implacabili.

Una tolleranza abilmente calcolata avrebbe potuto evitare ogni pericolo. Ma gli agenti del governo non mandavano a Parigi che rapporti pieni di una ridicola esagerazione. Accolti quegli agenti nell' ovest con un freddo disdegno dal partito legittimista, che lasciava i loro circoli deserti, e si faceva beffe della loro importanza borghese, coprivano col pretesto del ben pubblico le ferite del loro amor proprio, discendevano a meschine persecuzioni, provocavano dal canto del potere misure brutali, ed attizzavano colle loro mani quell' incendio, che a vece avrebber dovuto spegnere. Le visite eseguite a domicilio, facendo sloggiare i gentiluomini dai loro palazzi, somministrarono pretesti ad una insurrezione, a cui avean di già provveduto numerosi soldati le perquisizioni che scacciavano i contadini dalle loro capanne. In tal guisa si formarono le bande.

Allora sorsero i Delaunay, i Diot, i Maturino Mandar, avventurieri senza paura, che armati di un fucile, muniti di una borraccia e seguìti da alcuni compagni svelti e e coraggiosi, si posero ad affrontare soldati, gendarmi, guardie civiche, ed a batter la campagna, ora scorrendo all' intorno de' boschi, ora sparendo dietro i folti arbusti, temuti nelle città, ma fratellevolmente accolti nelle rustiche abitazioni della campagna. Il latroneccio era a capo di quelle parziali sollevazioni. Uomini perversi non tardarono a frammischiarsi alle bande realiste, che compromisero co' loro eccessi, ed avvilupparono nel loro disonore. Il governo dal suo lato studiavasi di confondere nello stesso

anatema ed i veri sciuani e gli odiosi ausiliari, cui però più di una volta i primi non solo aveano rinnegato, ma benanche punito. Bentosto la fama avendo ingrandito il male e moltiplicato i disordini, ovunque si spargono notizie sinistre; i racconti più deplorevoli volano di bocca in bocca; al grido di vendetta uscito da tutti i grandi centri della popolazione, si riuniscono le guardie nazionali e prendono le armi; i patrioti stessi, abbenchè nemici al governo, si raccostano a lui, per il bisogno di essere protetti. « Morte ai briganti! » tale è la parola d'ordine di tutti i borghesi presi da ira e spavento; ed infatti tutti gli sciuani che si ponno sorprendere vengono trucidati; atti sanguinosi, di cui rappresaglie più sanguinose ancora raddoppiano l'orrore! Ma le passioni sono da tutte parti scatenate, e la guerra civile incomincia.

Fu in tali funeste circostanze che la duchessa di Berrì si decise di lasciare la Scozia e di recarsi ad animare di sua presenza i partigiani del proprio figlio. Vi stava là dentro certamente un empio pensiero. Perchè infine non trattavasi già di dare esecuzione a qualche vasto progetto di rinnovazione sociale, nè di migliorare con alcune riforme la sorte de' popoli: Maria-Carolina lanciavasi nella carriera delle cospirazioni, ed ella avrebbe ben potuto interrogare sè stessa, se trovava giusto lo andare ad immergere la Francia in un lungo duolo, senz' altro scopo, che di restituirla al duca di Bordò, come si farebbe di un campo ad un proprietario cui funne tolto il possesso. Ma co' pregiudizi di cui erasi imbevuta fino dall'infanzia, difficilmente la duchessa di Berrì poteva concepire quanto v' avea di criminoso nel suo disegno. Del resto la parte di Giovanna d' Albret sorrideva alla sua napolitana imaginazione. Lo attraversare i mari alla testa di fedeli paladini, il metter piede sur una terra di cavalieri per mezzo a' pericoli ed avventure di un viaggio improvviso; il passar, col favore di mille diversi travestimenti, per mezzo a tanti nemici in agguato; l'errare madre coraggiosa e re-

gina proscritta di villaggio in villaggio, di castello in castello; il conoscere per tal modo dal loro lato romanzesco tutti gli estremi delle cose umane, ed in seguito ad una cospirazione vittoriosa, il rialzare in Francia l'antico stendardo della monarchia; tuttociò era ben atto a sedurre una giovane donna e vivace, ardimentosa per l'ignoranza degli ostacoli, eroica al bisogno per leggierezza, capace di tutto sopportare dalla noia in fuori, e pronta ad assolver sè stessa, coi sofismi dell'amore materno, da' traviamenti di una natura irrequieta.

Carlo X a Lulworth, dove soggiornò qualche tempo prima di recarsi ad Holy-Rood, aveva steso e firmato un atto che confermava le abdicazioni di Rambouillet. Ma troppo duramente esperimentato per abbandonarsi ormai senza prudenza allo impero delle illusioni, non approvava che a metà i bellicosi progetti della nuora, divenuta agli occhi della famiglia la madre di un re minorenne. Carlo X tremava nel mirare quella debole principessa che correva a tentare l'ultimo gioco dell'autorità reale contro quel genio delle moderne rivoluzioni, di cui egli, vegliardo sfuggito a tanti naufragi, avea subito in modo sì completo la opprimente fatalità. Nullameno non rifiutò la sua adesione alla impresa di quella ardimentosa madre di Enrico V, ed inoltre nominella reggente; ma Carlo X nella sua premura più timorosa che illuminata, collocò presso a Maria-Carolina il duca di Blacas, cui diede misteriose carte, che contenevano gli ordini relativi all'esercizio della reggenza.

Ma sarebbe dall'ovest o dal mezzogiorno che la duchessa di Berrì scenderebbe in Francia? Tale quistione, posta in campo, fu ben presto decisa. I realisti che la Vandea aveva inviato ad Holy-Rood non vi recarono che una devozione tranquilla e riservata; gli inviati del mezzogiorno, all'incontro si erano pronunciati con appassionato ardore: in conseguenza fu deciso che la duchessa andrebbe prima a stabilirsi in Italia, onde ivi combinare in sicu-

rezza tutti gli opportuni accordi, e la città di Marsiglia venne scelta la prima come punto di sbarco.

Maria-Carolina pertanto partì, dirigendosi verso l'Olanda; venuta pel Reno fino a Magonza, arrivò a Genova dopo esser passata per Tirolo e per Milano. Ella viaggiava sotto il nome di contessa di Sagana. L'ospitalità che le venne accordata dal re di Sardegna Carlo-Alberto fu timida, prudente e tale insomma come gliela prescrivevano le esigenze della politica. Finse di essere ingannato dall'*incognito* della principessa, ed aspettò, per pregarla a lasciare gli Stati di lui, le lamentanze del Palazzo-reale, a cui aveva dato avviso il console francese. Ma Carlo-Alberto raddolcì tutto quanto quell'ordine avea di mortificante con secrete cortesie e coi più vivi contrassegni di simpatia. Fece ancora di più; e per soccorrere alla effettuazione di una impresa di cui tutti i suoi invocavano la riuscita, benchè non ardisse confessarlo, mise alla disposizione della duchessa un milione, che dovette prendere ad imprestito da un grande della sua corte col pretesto di pagare alcuni debiti fatti in sua gioventù.

La duchessa di Berrì recossi da Genova negli Stati del duca di Modena, che la ricevè con molta affabilità, e che le offrì per residenza il suo palazzo a Massa, posto ad una lega dal mare, e dove vennero a rannodarsi tutte le fila della cospirazione legittimista, che minacciava la Francia.

Ma quelle mene non potevano esser tanto secrete, che qualche cosa non ne traspirasse. Casimiro Périer se ne allarmò, e spedì nelle provincie meridionali un emissario per esaminarne le disposizioni.

Or ecco quale era a quell'epoca la situazione delle primarie città del mezzogiorno.

Bordò contava poco meno di ventidue mila operai senza lavoro, che la fame metteva agli stipendi della rivolta. Le sete greggie ed operate di Nîmes avevano subito una enorme diminuzione di prezzo, ed in quella città, piucchè in

tutt'altra, le crisi della industria sono pericolose, perchè le passioni vi sono mantenute ardenti dalle rivalità fra i cattolici ed i protestanti. Avignone pativa per un considerevole abbassamento del prezzo della robbia, e i legittimisti vi potevano fondare sulle venali abitudini di una certa parte della popolazione le più serie speranze. Montpellier chiamata, per così dire, l'agricola, e che fa grande consumo di vini, si lagnava amaramente della elevata cifra del dazio di consumo; le rimembranze della Ristaurazione non vi avevano, in generale, verun carattere odioso, ed il popolo, cui il liberalismo non avea convertito alle sue dottrine, chiedeva a sè stesso quale felice cambiamento avesse recato alla sorte di lui quella rivoluzione operata in nome delle idee liberali. Lione trovavasi allora in preda a patimenti insopportabili. Le passioni politiche non esercitavano molto impero in quella capitale del mezzogiorno, ma i numerosi lavoranti delle sete, che contiene, erano caduti in una miseria da cui doveva nascere qualche tremenda catastrofe. Non così camminava la bisogna in Marsiglia, dove il popolo godeva di una prosperità, che la vicinanza di Algeri, fecondata dalla pace, sembrava dover aumentare. Tuttavia la moltitudine veniva di soppiatto istigata alla insurrezione, sia dal clero, i cui errori non ne avevan distrutto l'ascendente, sia dalla nobiltà che, quantunque decaduta, pure non ancora aveva del tutto perduto la sua influenza sulle rive del Mediterraneo.

In un simile stato di cose, l'impresa della duchessa di Berrì era piuttosto azzardosa che folle. Allorquando in un paese su cui sono passate le rivoluzioni, il popolo è infelice e disingannato, la carriera è naturalmente aperta ai pretendenti; e laddove il potere non si mostra tutelare, è ben chiaro che trovar si debba concorso.

Ma le probabilità di riuscita pel partito legittimista, fossero anche state maggiori, non ne avrebbe potuto trarre profitto, perchè portava nel suo seno la divisione.

Che aspettiamo noi, dicevano i cavalieri della duchessa

di Berrì, per gettare il guanto a quella rivoluzione che ne ha colpiti e che c' insulta? La Francia patisce, l'Europa minaccia. Il capo della casa d'Orléans, fra le passioni repubblicane che romoreggiano ai piedi del suo trono usurpato, e le potenze che il vogliono per vassallo o lo tengono per nemico, non si appoggia che sull' assentimento di una borghesìa scettica, gelosa eccessivamente di sua preponderanza, borghesìa che non è attaccata al suo re improvvisato nè pel sacro legame delle tradizioni, nè per quello di ereditaria devozione; borghesìa che ci saluterà come suoi padroni il giorno in cui, fatti vincitori, noi le prometteremo riposo, sicurezza e guarentigie contro ogni nuova commozione. Il momento potrebb' egli essere più propizio per offrire battaglia? I diversi partiti nati dalla rivòluzione si guardano di alto in basso, e sono pronti a a divorarsi fra loro; le ambizioni si affollano; gli interessi si urtano l'un l'altro in una crescente confusione; il commercio, sì prospero tre o quattr' anni or sono, non è più che un immenso fallimento; la fame ci garantisce il concorso degli operai; l'invasione, se giunge alle nostre frontiere, ci dà la patria da governare e difendere ad un tempo stesso; che dunque si aspetta da noi?

Altri, nel partito legittimista, pensavano invece che l'affrettarsi era lo stesso che perdersi; che valeva meglio lasciar moltiplicare gli imbarazzi attorno al nuovo trono, e lasciare che l'usurpazione abusasse delle sue apparenti vittorie, vittorie da Pirro, per le quali doveva inevitabilmente perire. Osservavano che i governi si fabbricano da sè stessi il loro destino, che non fa d' uopo ucciderli, ma che quando meritano di morire si tolgono di vita da sè stessi; che, per arrivare alla vittoria, la strada delle lotte parlamentari era la più corta e la più sicura; che traendo fuori la spada si arrischiava di unire, pel sentimento di un comune pericolo, tutti i nemici, ora discordi, della antica dinastia; che dalla guerra civile nascerebbero terribili risentimenti, e che sarebbe una imprudente politica quella

di rialzare nel sangue il trono di Enrico V; che inoltre i dati favorevoli non erano quali sembravano a giovani imaginazioni; che il mezzogiorno ondeggiava fra ispirazioni diverse; che la Vandea, tenuta a bada da cinquantamila soldati, non aveva più per sollevarsi gli stessi motivi del 1792; che finalmente faceva d' uopo di non giuocare in un solo tratto di dadi l'avvenire della monarchia.

Un tale linguaggio era, in generale, quello degli uomini che, come de Pastoret, godevano di grandi ricchezze; o che amavano di non arrischiare, come Chateaubriand e Hyde de Neuville, una riputazione stabilita da lungo tempo; o che temevano, come Berryer, di compromettere una carriera brillante. Il contegno che coloro volevano far prendere al partito era evidentemente consigliato dalla prudenza, e la lealtà della maggior parte fra loro non era da porre in dubbio; ma v' ha sempre nella umana saggezza un certo fondo di egoismo, e noi portiamo tutti entro noi stessi una misteriosa tirannia, che a nostra insaputa detta il nostro linguaggio e governa le nostre azioni. Pertanto si venner formando a Parigi parecchi comitati realisti, che avevan per iscopo speciale di tenere a freno la foga dei realisti della provincia, comitati composti delle persone più distinte del partito, e di cui la *Gazzetta di Francia*, diretta da Genoude e da Lourdoueix, appoggiava con ingegno la politica dello aspettare.

Cionondimeno de Charrette era giunto nella Vandea per mettersi alla testa della insurrezione, in virtù de' poteri che gli aveva conferito la duchessa di Berrì. Sua prima cura fu di convocare alla Fétellière, vicino a Rémouillé, que' capi la cui cooperazione gli era necessaria. La riunione ebbe luogo il 24 settembre 1831. Quattordici capi componevano l' assemblea, che aveva invitato ad assistere alle sue deliberazioni la contessa Augusta di La Rochejacquelein. La discussione fu lunga ed animata. Charrette fece dapprima conoscere l' ordine che aveva ricevuto da Massa, ordine concepito in termini contraddittorii, od al-

meno controversi; imperciocchè da una parte non si chiamava alle armi la Vandea che nel caso di buona riuscita nel mezzogiorno, di proclamata repubblica, o d'invasione straniera; e dall'altra lasciava gli officiali generali giudici sulla opportunità della sollevazione. Charrette avrebbe desiderato che la Vandea punto non aspettasse, per levar la bandiera di guerra, la riuscita di Madama nel mezzogiorno. Opinò perchè il moto avesse luogo simultaneamente nel mezzogiorno e nell'ovest. In tale opinione concorreva la contessa La Rochejacquelein, e si spiegò in proposito con quella eloquenza di sentimento che è tutta propria delle donne. Ma la opinione meno ardimentosa fu quella che prevalse; una maggioranza di nove contro cinque decise che l'ovest non si dichiarerebbe che dopo la sottomissione delle provincie meridionali, a meno che la Francia non fosse invasa, o che a Parigi si proclamasse la repubblica.

Ma nel mentre che la nobiltà dibatteva in tal modo i mezzi di ripristinare l'antico reggimento, la borghesia giva completando la propria vittoria, preparando la abolizione della eredità della dignità di pari e la proscrizione legale del ramo primogenito de' Borboni.

La situazione era critica. Le forze che dovevano servire a governarla, eran malamente regolate, nè meglio definite. La Camera dei deputati non aveva agli occhi della nazione, nè il prestigio di una autorità usurpata con gloria, nè il peso di una autorità incontrastabilmente legittima. La Camera dei pari era screditata, impotente, e non si trattava più che di levarle il solo modo che potesse sostenerla, cioè l'eredità. La dignità reale finalmente, isolata, inquieta, alla sommità di una società turbolenta, mancava tanto di splendore, quanto di contorno e di punto d'appoggio.

Fu l'errore di Luigi XI e più di Luigi XIV quello di credere che la dignità reale si possa sostenere, quand'ella non ha per base una aristocrazia potente. Fa d'uopo ad

una dignità reale, quando non appartiene ad un corpo aristocratico, o di una spada per ferir sempre, o dell'oro per corrompere senza posa: oppressiva se è assoluta, corrompitrice se è moderata. Ma non v'ha probabilità di durata con tali mezzi di governo, perchè colui che li adopera degrada la propria autorità nel difenderla, nè può ingrandirla senza renderla esausta.

L'ordinamento costituzionale, che ignoranti sofisti avevan fatto prevalere in Francia racchiudeva pertanto un insolubile problema. Imperocchè, il volere una dignità reale che viva a fianco di una morta aristocrazìa, è lo stesso che pretendere che la testa viva separata dal corpo, vale a dire l'impossibile. Ecco adunque ciò che domandava la borghesìa. E la illusione di lei era sì completa, che prendeva ombra persino di una dignità di pari ereditaria, e che dopo aver annientato la feudalità, ne inseguiva pur anco il fantasma.

Ben è vero che alcuni fra i capi della borghesìa, e specialmente Casimiro Périer, Royer-Collard, Guizot e Thiers, non adottavano in proposito della eredità della dignità di pari l'opinione generale; ma le loro avversioni erano troppo inconseguenti per trovare appoggio e credito. Confessavano che si era distrutto con ragione l'ordinamento feudale: come adunque avrebber potuto provare la necessità di conservare l'emblema, quando per loro si approvava la distruzione della cosa che rappresentava?

Ad ogni modo la revisione dell'articolo 23 della Carta, relativo alla costituzione della dignità di pari, era da tutte parti invocata imperiosamente, ed universale erane l'ansietà. Il governo si vide costretto finalmente a pronunciarsi, e Casimiro Périer comunicò al Parlamento un progetto di legge in cui, dopo aver molto insistito sui vantaggi della eredità e sulla necessità stessa di quella, concludeva con queste parole: « Noi vi proponiamo di « dichiarare che la dignità di pari cessi dall'essere ere- « ditaria ».

Una simile conchiusione, preceduta da considerazioni che avevano per iscopo aperto di combatterla, non faceva onore al carattere di Casimiro Périer; dava a dividere quanto poco di vero coraggio vi aveva in quell' uomo sì altero. Lo sdegnare le ovazioni popolari, quando se ne ritrova un compenso nelle adulazioni della classe più ricca, più illuminata, più importante dello Stato, non è che un ben piccolo sagrificio, e di cui si mostrano capaci i caratteri più volgari; ma ciò che si addice alle anime forti è il resistere per amore del vero alle attrattive della popolarità, quando ne è dispensatore il supposto fiore del popolo. Casimiro Périer, orgoglioso abbastanza da sfidare i lontani romori della pubblica piazza, non aveva cuore abbastanza nobile e deciso da affrontare i risentimenti della borghesia.

La Camera dei deputati aveva nominato una commissione per esaminare il progetto che le veniva sottoposto; Bérenger presentò il 19 settembre un rapporto dove la quistione trovavasi sapientemente discussa; ed il 30 settembre si aprirono i dibattimenti.

Ma il primo problema da risolversi era il seguente: La Camera dei deputati, decidendo della sorte della dignità di pari, agiva come potere costituente e sovrano? ovvero la Camera dei pari sarebbe chiamata a ratificare l' alta sentenza di cui sarebbe stata l' oggetto?

La difficoltà era inestricabile sotto l' aspetto del diritto e della logica, perchè dopo la rivoluzione di luglio il nuovo potere erasi costituito in violazione di tutti i principii. Il domandare ai pari stessi se acconsentivano ad essere spogliati della più preziosa di lor prerogative, equivaleva a far nascere fra i tre poteri l' occasione di un terribile conflitto, e ad esporre lo Stato ad una scossa. Il non curarsi punto dell' assenso della Camera de' pari era attribuire alla Camera dei deputati il carattere di assemblea costituente: e potevasi farlo? Cormenin provò il contrario con singolare vigore di stile e di pensiero in un opuscolo fa-

moso. Ivi era detto: « Le costituzioni devono precedere « le leggi: dunque i congressi devono precedere le Ca- « mere. Chi nomina i congressi? Il popolo. Chi nomina « le Camere? gli elettori. Ecco i veri principii: or pas- « siamo alla loro applicazione. Il popolo, in Francia, ha « forse nominato un congresso? no. Un congresso ha forse « fatto la Carta? no. Chi adunque l'ha fatta? alcuni de- « putati. Chi loro ne avea conferito il mandato? alcuni « elettori. E gli elettori da chi furono nominati? dal po- « polo? no. E chi rappresentavano adunque? il popolo? « no. Se un congresso nazionale era necessario per orga- « nizzare una Carta, un congresso nazionale non fia ne- « cessario per organizzare una frazione della Carta? Se « la Camera del 1830 trovò scusa della sua usurpazione « sulla sovranità del popolo nella necessità delle circo- « stanze, può la Camera del 1831 allegare la stessa ne- « cessità? E se nol può, noi non le domanderemo punto « qual diritto le rimane, ma quale pretesto. Invano si di- « rebbe che gli elettori le hanno conferito mandato. Un « mandato legislativo? sì; ma un mandato costituente? « no. Si può forse dare quello che non si ha? Gli elet- « tori sono forse il popolo? Centomila cittadini sono forse « trentatrè milioni di uomini? »

Quell' opuscolo, pubblicato nel *Corriere Francese* e nel *Nazionale* agitò con gagliardìa le menti, e Devaux e Kératry col rispondere a Cormenin nel *Giornale dei dibattimenti*, non fecero che provocare dalla parte di sì formidabile atleta quelle repliche dalle quali fu scossa profondamente la pubblica opinione.

Gli oratori che si pronunciarono avversi alla eredità della dignità di pari furono Thouvenel, Lherbette, Audry de Puyraveau, Marchal, de Brigode, Tardieu, Daunou, Bignon, Viennet, Eusebio Salverte, il maresciallo Clauzel, i generali Lafayette e Thiard, Odillon Barrot e de Rémusat. Coloro che si presentavano per difendere la dignità di pari ereditaria erano Thiers, Guizot, Berryer, Kératry,

Jars e Royer-Collard. La discussione durò molte ore; fu animata, brillante, eppure al disotto del subbietto, il più vasto che potesse occupare l' attenzione degli uomini.

In qualunque modo si voglia considerare la dignità di pari, dicevano gli avversari alla eredità, vedrassi che la eredità è inutile, pericolosa, funesta. Infatti dobbiam noi considerare la Camera de' pari come una Camera legislativa? In questo caso guardiamoci che non sia invasa da uomini senza elevatezza di carattere, o senza patriotismo, o senza ingegno. Non havvi più alta funzione di quella di far leggi, non ve n' ha di più difficile, nè di più importante. Quanta non sarebbe la nostra follia di abbandonare al caso la cura di darci i legislatori! Per quale criminosa e puerile imprudenza vorremmo noi confidare ad una assemblea di primogeniti il diritto di regolare i nostri destini, respingendo que' cittadini che non avessero altra raccomandazione che il proprio merito? Una dignità reale ereditaria si concepisce perchè presso al re più idiota veglierà sempre la intelligenza di un ministro responsabile. L' Inghilterra non fu giammai governata con più forza e grandezza, quanto sotto l' amministrazione di Pitt, ministro di un re assalito da pazzia: ma qual rimedio contro la insufficienza di una assemblea che le circostanze cogliessero alla sprovvista? Vogliamo noi considerare la Camera de' pari come potere moderatore? Affrettiamoci, se così è, ad abolire la eredità, la quale coll' assicurare alla dignità di pari una esistenza originaria, e col darle a difendere un interesse speciale, le ispirerà le passioni più pericolose. L' orgoglio dell' uomo trova una maggiore soddisfazione nella facoltà di imprimere un movimento, che in quella di arrestarlo; perchè l' azione suppone la libertà, vale a dire la forza, nel mentre che la resistenza suppone la necessità, cioè la debolezza. Ora quanto si verifica in un individuo, si verifica maggiormente in una assemblea; ed è nella natura di ogni potere moderatore di escire dalle sue attribuzioni, e di impiegare, per agire, quelle armi

che ha ricevuto per resistere. Teniamo per fermo che un potere ridotto alla parte di moderatore sdegna sempre la sua missione. Se forte, si impadronisce del moto, se debole, lo siegue. Che puossi aggiungere, su questo punto, alle lezioni che ci offre il Lungo-Parlamento? La Camera dei lords potè rallentare la foga della Camera dei comuni? Ella voleva salvare Strafford, e lo condannò; voleva serbare in seno a lei i vescovi-legislatori, e ne votò la esclusione; desiderava la pace, e votò la guerra civile. Che mai pretendono coloro che, per moderare il moto che trasporta le società, vanno imaginando di mettere di fronte una Camera ereditaria ad una Camera elettiva? Ma non equivale ciò forse a metter in certo modo una aristocrazia in seno di una repubblica? Ah! rammentiamci piuttosto dell' antico conflitto fra i patrizi ed i plebei, fra i senato-consulti che stendevano in forma di legge la usurpazione, e i plebisciti che stendevano in forma di legge la violenza, conflitto che mise sì lungo tempo a soqquadro il romano impero. Ed invano si sarebbe garantiti contro la imminenza di un tale disastro dalla esistenza di una autorità reale mediatrice. L' interesse fra una dignità reale e una dignità di pari, ambe ereditarie, è comune davanti ad una Camera elettiva. Non sarà, tutt' a più, che la guerra di due contro uno, e noi non saremo riusciti che ad una complicazione di disordine. Che se all' opposto si suppone alla Camera dei pari ereditaria una volontà che le sia propria, con qual mezzo si farà piegare quella volontà, allorquando sfidando ad un tempo e la Camera elettiva ed il trono, ella si mostrerà ostinatamente ribelle ad innovazioni giudicate necessarie? Si avrà forse ricorso ad una promozione di pari? Allora non vi sarà più per lei nè considerazione nè indipendenza. Non modererà più cosa alcuna, ma obbedirà. Dovremmo noi finalmente considerare la Camera dei pari qual corpo rappresentativo? Ma a qual ordine di interessi può oggi corrispondere nella società, tale come l' hanno fatta le rivoluzioni, il principio della

eredità politica? Forse che i feudi non furono aboliti? Forse che la feudalità non è spenta? Non è forse per sempre screditata quella nobiltà che consiste non solo nella trasmissione delle funzioni, ma benanche in quella dei titoli? Dove trovare, in Francia, le vestigia di una classe superiore che, come in Inghilterra, siasi unita al popolo contro la oppressione del trono, ed abbia in tal modo acquistato un titolo alla riconoscenza delle venture generazioni? Dove trovare, in Francia, qualche cosa che rassomigli ai rapporti di patrono a cliente, di padrone a livellario? La eredità della dignità di pari ha dunque il torto di non rappresentare nel paese interesse alcuno, e di richiamarvi alla memoria quell'odioso insieme di privilegi contro cui fu vista insorgere nel 1789 la intera nazione. In questo momento medesimo è forse nulla quella immensa reprobazione che colpisce la dignità ereditaria di pari? E che vuolsi di più a provare che ella è in manifesto contrasto colle tendenze, col progresso e coi costumi della società? Se la Camera dei pari ereditaria avesse avuto le sue radici nella nazione, avrebb' ella dato sì sovente spettacolo di sua impotenza? Che fece per Napoleone vinto a Waterloo? Che fece per Luigi XVIII minacciato dal proscritto dell' isola d' Elba? Che ha fatto il 29 luglio per Carlo X? Che ha potuto per la libertà? Che ha potuto la domane del 9 agosto per la propria dignità e per lei stessa?

Noi riconosciamo, rispondevano i partigiani della eredità, che come Camera legislativa e giudiziaria, la Camera de' pari deve contenere nel suo seno uomini illuminati. Ma in qual modo fia possibile non vedere che il destinare alle più alte funzioni del paese un certo numero di cospicue famiglie, è lo stesso che fondare una vera scuola di uomini di Stato? Pitt figlio di lord Chatam nella età di quindici anni teneva dietro alle sedute del Parlamento per mettersi alla portata di esser sostituito a suo padre, e Pitt a ventitrè anni governava il proprio

paese. Non è necessario del resto che una Camera di pari sia composta interamente di uomini eminenti; il vantaggio ne sarebbe assai minore del pericolo, perchè in quel caso ciascuno pretenderebbe di far tutto e di regolare ogni cosa. Le Camere veramente di azione sono quelle che si compongono di alcuni uomini di grande ingegno e di un gran numero di uomini di retto intendimento. E per ciò che risguarda la possanza di una assemblea, questa risulta non dal merito personale de' suoi membri, ma dal valore del suo principio. Il principio della eredità è fecondo di utili, o funesti risultamenti? Ecco quanto importa di esaminare. Ebbene, l'eredità principalmente ha questo di utile, che assegna ad uno de' poteri dello Stato una parte necessariamente moderatrice. La tentazione di usurpare non coglie che coloro che hanno molto a desiderare, e coglierebbe una Camera di pari non ereditaria, perchè appunto questa avrebbe la eredità da conquistare; ma qual altro desiderio, da quello in fuori conservare, può avere una Camera di pari, cui l'eredità mette al disopra di ogni ambizione? Si domanda, se qualora abbia la volontà di difendere le idee conservatrici, ne avrà la forza? Sì; perchè avrà per lei il prestigio di una posizione indipendente, l'autorità delle tradizioni di cui sarà custode, lo spirito di corpo sempre tanto potente, e sopratutto lo spirito di famiglia. Perchè ci vien mostrata minacciante, quand' ella si sottrae al contatto della dignità reale, o serva se i ministri ponno, mediante una promozione di pari, infrangere la maggioranza di lei, fatta sistematicamente ostile? Ma il diritto delle promozioni non è pericoloso che allorquando degenera in abuso, ed hassi per garanzia contro un tale abuso l'interesse ben inteso della stessa dignità reale. Egli è possibile che la dignità di pari ereditaria sia imprecata dalla pubblica opinione, quale avanzo di antichi privilegi; ma ciò che noi sosteniamo si è che qui l'opinione pubblica è vittima di un trasporto inconsiderato, che noi legislatori saremmo colpevoli di lusingare, o di

seguire. Cos' è il privilegio? una permanente violazione del diritto. E il diritto? l' utilità pubblica riconosciuta e consacrata. Il definire altrimenti il diritto, sarebbe farne una vana astrazione metafisica, una parola vuota di senso. Ebbene, non solamente troviamo utile che sia mantenuta la eredità della dignità di pari, ma benanco necessario, perchè ciò è voluto dalle condizioni vitali di ogni società. Vi sono nel mondo mille interessi diversi, ma che si ponno tutti ridurre a due: il moto e la durata. Se il primo domina senza contrappeso, la società corre a precipizio; se il secondo regna del tutto solo, la società langue, e si consuma colla sua stessa esistenza. Di là ne deriva la necessità di un molteplice potere. Pertanto ogni forma di governo possiede alcuni vantaggi che le sono inerenti, e che torna in acconcio di valersene. Le monarchie si distinguono per l' energia della volontà, le aristocrazie per ispirito di perseveranza, le democrazie per la grandezza delle passioni. Queste tre forme di governo, separate, non sono che abozzi, e di cui ciascuna è destinata a perire per ciò che le manca. Riunite e combinate, costituiscono un governo saggio ad un tempo e vigoroso, un governo completo.

Tali erano le ragioni adotte da una parte e dall' altra. Ma avversari e partigiani della dignità di pàri ereditaria, tutti avevano torto egualmente; gli uni perchè non riconoscevano una delle condizioni essenziali dell' ordinamento costituzionale; gli altri, perchè non vedevano il vizio radicale dell' ordinamento costituzionale medesimo.

Ai primi si sarebbe potuto rispondere: Avete voi ben esaminato il senso e la portata della vostra dottrina? Distrutta l' eredità della dignità di pari, che diverrebbe l' eredità del trono? Còme! Voi non conoscete che la dignità reale ha bisogno, per vivere, di avere a lei d'intorno una classe che abbia il medesimo interesse, o se volete, lo stesso privilegio da difendere? Quanto voi dichiarate odioso in una assemblea, lo sembrerebbe meno in un uomo? Ciò

che avrete rifiutato a coloro che fanno la legge, si accorderà per lungo tempo a chi fa la legge e la eseguisce? Che importa la responsabilità de' ministri? Questa responsabilità ben si conosce non essere che una chimera. Quando la lotta sia impegnata, vincitore, il re salva i suoi ministri: vinto, è trascinato nella loro caduta. Carlo X, monarca inviolabile, vive oggigiorno nell' esiglio, e il castigo de' ministri di lui, non ha potuto bastare alle vendette del popolo sollevato! Lasciamo dunque da una parte simili vane finzioni di ordinamento, buone tutt' al più per allettare la credulità di una moltitudine ignorante: desse non proteggono un potere, che fino a quando non abbisogna di esser protetto! Inoltre, l' inviolabilità del re, nella supposizione che si rispetti, non è forse un privilegio, e il più bizzarro di tutti, ed il meno facile a giustificarsi colle regole ordinarie della logica? Quando voi avrete ammesso per principio, che la trasmissione delle funzioni politiche è un colpo brutale alla giustizia, alla uguaglianza, alla ragione, non v' accorgerete di aver posto la dignità reale sull' orlo di un abisso, poichè voi l' avrete ridotta a non esser più che una eccezione al principio da voi riconosciuto per sacro, supremo e fondamentale? Sappiatelo bene: la repubblica sta a capo del vostro sistema. E qui non istà il tutto: dove cercherete voi la sorgente di quella dignità di pari, che voi non volete ereditaria? Nella elezione? I vostri pari non sarebber più che un raddoppiamento di deputati. Nella nomina reale? I vostri pari non sarebbero più che ciamberlani. Nella scelta del monarca limitata ad una lista di notabili? Avreste allora non più l' aristocrazia soltanto delle funzioni, ma, ciò che è ben più funesta, l' aristocrazia de' funzionari. Forse in una combinazione della elezione e della nomina reale mediante un sistema di candidature? La vostra Camera de' pari, resa in tal guisa ermafrodita, ripercuoterebbe precisamente le passioni rivali nelle quali spetta a lei di frapporsi; presenterebbe il riassunto vivente dei due elementi di lotta di

cui si tratta di comprimere lo sviluppo funesto. Adunque, senza credità, non vi ha dignità di pari possibile. La repubblica ed una Camera sola, ecco logicamente i risultamenti del vostro sistema, vale a dire la distruzione di tutto l'ordinamento costituzionale. »

Ai secondi poi, e particolarmente a Thiers, si poteva rispondere: « Voi siete conseguenti, ma unicamente ne' vostri errori. Dite che vi sono nel mondo due interessi opposti: il moto e la durata. Ma quando a luogo di essere un fatto meramente transitorio, un fatto accusatore della infanzia dei popoli, quel dualismo dovesse esser considerato come un dato essenziale e permanente della esistenza delle società, che farebbe d'uopo conchiudere? Che ogni società porterebbe al suo fianco il germe di una lotta immortale e distruttiva, che la guerra, ed una guerra senza tregua, sarebbe la legge del mondo; che, condannati i popoli a subire alternativamente il trionfo di uno de' due opposti interessi, si vedrebbero di mano in mano o colpiti da sbalordimento, o trasportati in una voragine di fuoco, vittime di una fatalità nemica del pari di ogni securtà completa e di ogni certo progresso! Nello scopo di conciliare questi due interessi, non basta che voi facciate intervenire un potere, che chiamiate l'autorità reale, giacchè questo potere, secondo la legge da voi stessi indicata, non potrebbe avere un interesse che non sia legato coll'uno degli altri due. L'intervento della autorità reale non potrebbe che aumentare la forza dell'interesse conservatore, rendendola ad un tempo più odiosa. Non abbiam dunque in tal modo una mediazione, ma piuttosto una complicazione nella lotta. Ed intanto, se dalla esistenza di due interessi, che voi credete di veder disputarsi, in forza delle leggi della umana natura, l'impero della società, voi ne traete la conseguenza che sia necessario l'aver due principii che si contrastino il possedimento del potere, che fate voi allora? Voi trasportate dall'ordine sociale nell'ordine politico tutti i flagelli contro

cui deve armarsi il legislatore. La verità si è che le società non hanno, agli occhi del filosofo e dell' uomo di Stato, che un interesse che può definirsi così — la durata nel moto. — Fa d' uopo negare il progresso, bestemmiare la Divinità, e abbandonare prima il mondo al caso, per voler trasformare in legge d' umanità, quanto non è che un fenomeno che risulta dai vizi di un incivilimento ancora imperfetto. La esistenza simultanea, in seno delle nazioni, di due interessi in lotta, è un fatto, ma è un male; prendetelo pure in seria considerazione, ma che ciò avvenga non già per renderlo regolare, bensì per toglierlo. Quanto ai vantaggi propri a ciascuna forma di governo, questi vantaggi sono di natura tale, che metterli a fronte, loro conservando il proprio carattere, vale lo stesso che neutralizzarli l' uno coll' altro, e passar per mezzo al disordine per raggiungere la impotenza. Le monarchie non si distinguono colla energia feconda della volontà, che laddove quella volontà non è a ciascun momento discussa, combattuta, paralizzata. La grandezza delle passioni nelle democrazie, degenera bentosto in violenze, quando loro si oppongono ostacoli permanenti ed ostinazioni sistematiche. E che diviene quello spirito di ordine inerente alle aristocrazie, allorchè a fianco del culto delle tradizioni le istituzioni ne consacrano lo spregio ? Il vostro sistema costituzionale si contenta di ravvicinare elementi, che farebbe d' uopo di fondere. Nello stesso modo che non vi deve essere nella società che un interesse, non vi deve èssere nel potere che un principio; e per ottenere il primo di que' due risultamenti, bisogna cominciare dal consacrare il secondo. Se l' Inghilterra ha tenuto in agitazione l' universo, ed ha potuto conquistarlo co' suoi mercanti in un modo più completo ancora, più insolente e più durevole che Roma nol fece co' suoi soldati, ciò è derivato dal non esservi di vivente in Inghilterra che un solo principio: il principio aristocratico. Imperciocchè la aristocrazia ivi possiede il suolo, sostiene lo sviluppo della

industria, dirige la corona, domina nella Camera dei comuni colla venalità che ebbe cura di introdurre ne' costumi, e che fa de' suffragi popolari altrettante menzogne a sua disposizione. Dimodochè in Inghilterra la Camera dei comuni, quella de' lords e la dignità reale, non sono in realtà che manifestazioni diverse di uno stesso principio: tre funzioni e non già tre poteri. Sì, l'unità nel potere! Tutto sta qui, quando sia organizzato in modo conforme alle nozioni della prudenza e della giustizia: tutto: il moto, l'ordine, la durata. Lo stabilire un potere molteplice, equivale all'organizzare l'anarchia e a pretendere di dar leggi al caos.»

Ecco quanto si sarebbe dovuto dire. La discussione era adunque molto incompleta; ma forse dandole tutta la importanza che meritava, con ciò si aveva timore di somministrare allo spirito di esame armi troppo temibili. E, per esempio, coloro che domandavano con tanto ardore l'abolizione della eredità nell'ordine politico, avevan essi compreso che in nome degli stessi principii, loro si domanderebbe un giorno l'abolizione della eredità nell'ordine sociale? Imperciocchè quale argomento puossi adoperare contro la trasmissione delle funzioni politiche, che non sia applicabile a quella della ricchezza, in un paese dove la ricchezza dà esclusivamente diritto alle più alte funzioni, e dove non si è deputato che quando si è ricco?

Niuna di simili ardite conseguenze fu seriamente calcolata da legislatori, che eran prima di ogni altra cosa uomini di partito. La Camera dei deputati votò adunque, alla maggioranza di 386 voti contro 40, l'abolizione della eredità della dignità di pari ed il sistema della nomina dei pari da farsi dal re sopra una lista legale di notabili e di funzionari. La borghesia ne andò soddisfatta; ma la sua rovina stava nascosa nel suo trionfo.

Bentosto non fu più dato ad alcuno di ignorare quanto erano gravi gli imbarazzi della situazione. La decisione presa dalla Camera dei deputati, onde acquistasse forza

di legge, avea bisogno di essere promulgata. Ora, per farlo, si presentava di nuovo questa spinosa quistione: La Camera dei deputati col metter mano al patto fondamentale esercitava un potere costituente, o solamente legislativo? La sua decisione era sovrana e senza appello, ovvero sottoposta alla ratificazione della Camera dei pari?

Nell' un caso e nell'altro le obbiezioni e le difficoltà in folla si presentavano.

Se la Camera dei deputati pretendeva alla sovranità di una assemblea costituente, le si poteva domandare quali erano i suoi titoli, dove era il süo mandato? Allorquando il 9 agosto 1830 aveva in poche ore rifatto una Carta e fondato una dinastìa, stava per lei a pretesto la urgenza del momento e la ragione di Stato, quel sofisma di ogni usurpazione. Ma nel mese di novembre 1831, le era forse permesso di cavare dal suo proprio capriccio il diritto di cangiare le basi di un ordinamento, da cui derivava la legittimità di lei, e di ricostituire un governo di cui ella stessa non era che una parte? Che se la Camera faceva risalire quel preteso diritto al 9 agosto 1830, e al momento in cui era stato deciso, che sarìa riveduto l'articolo 23 della Carta, la Camera dei pari, a cominciar da quel momento, erasi adunque trovata in certo modo sospesa! Ma in quel caso, per quale strana inconseguenza si era comportato che continuasse a sedere? Perchè invocar sì sovente il concorso di lei come indispensabile? Non si eran forse sottomessi che per celia alle sue deliberazioni ed al suo voto durante quindici mesi tutti i progetti di legge? La Camera dei deputati adunque non aveva diritto di esercitare il potere costituente.

Ora se d'altra parte la Camera dei deputati non si considerava che qual Camera legislativa, d'onde viene che ebbe osato nel 1830, quanto non osava nel 1831? Aveva creato arbitrariamente un re, e si riconosceva impotente a rifare arbitrariamente la Camera dei pari! La scusa della necessità allegata per giustificare la incorona-

zione di Luigi Filippo, non era del pari una scusa sufficiente; perchè se il domani di una rivoluzione le circostanze autorizzano lo stabilimento di un governo provvisorio, quelle non potrebbero autorizzare la creazione di un potere definitivo, e il diritto della nazione subentra quando il pericolo è passato.

La scelta non era pertanto possibile che fra due partiti ugualmente pericolosi e cattivi. Fu convenuto che la Camera de' pari sarebbe chiamata a pronunciare ella stessa il proprio destino. Ma che fare, se rifiutandosi ad un manifesto suicidio, avesse votato per la conservazione della eredità? Come trattenere, in quella ipotesi, tante passioni pronte a scatenarsi? Dal conflitto delle due Camere che ne sarebbe derivato? Forse una rivoluzione! I ministri sbalorditi dai clamori che da ogni parte sorgevan loro d'intorno, spaventati, vacillanti, perduti, decisero di prevenire ad ogni costo la burrasca che minacciava lo Stato, e il 19 novembre comparve una ordinanza colla quale si creavano trentasei pari.

Lo scopo di quella misura era manifesto; i ministri volevano acquistare nella Camera dei pari una maggioranza favorevole alla abolizione della eredità. Intanto la notizia della ordinanza sollevò gli animi in un modo terribile. Gli avversari della eredità, lungi dal rallegrarsi di un colpo di Stato che loro assicurava la vittoria, proruppero in imprecazioni contro il ministero. Vi ebbero presso il trattore Lointier minacciose riunioni di deputati che appartenevano alla opposizione, e compilarono una protesta che Dupont de l'Eure fu incaricato di deporre sul tappeto alla Camera. La polemica ne' giornali si fece aspra ed appassionata. I nemici del governo pretendevano che, col sottomettere ad una revisione l'articolo 23 della Carta, la Camera del 1830 avea sospeso il diritto di promozione contenuto in quell'articolo; che l'ordinanza del 20 novembre non era in conseguenza che un colpo di Stato, in tutta la estensione del termine, tirannico ed insolente; che si faceva insulto alla nazione

col far giudici delle avversioni di lei coloro che ne erano l'oggetto; che il ministero, invece di gettarsi fuor dell'ordine legale nella vista di prevenire resistenze troppo facili a prevedersi, avrebbe operato meglio non rendendo audaci quelle resistenze sì funeste col patrocinare la causa della aristocrazìa nel momento stesso in cui la sagrificava senza coraggio, col vantare la eredità mentre proponeva di distruggerla, e col rifiutare finalmente ai deputati, ora che si trattava di abolire un odioso privilegio, quel potere costituente che non si era pensato a disputar loro quando si trattò di spingere sotto il giogo di una nuova dinastìa il popolo vittorioso, ma incerto e stanco.

Qualche cosa di sleale annidavasi nella logica di quelle lagnanze. Imperciocchè, al postutto, il mezzo che con tanto sdegno l'opposizione respingeva era forse il solo che potesse condurre senza scosse allo scopo che ardeva di raggiungere. Ma Casimiro Périer diede ragione ai suoi nemici allorchè recatosi il 22 novembre alla Camera dei pari, non temette di caratterizzare l'ordinanza del 19 novembre colle seguenti parole: « Non si tratta qui di « semplice quistione di maggioranza, perchè vi ha sem« pre in questa Camera una maggioranza tutta dedita « ad una patriotica risoluzione, ma piuttosto trattasi di « una precauzione rispettosa contro la vostra generosità « personale, che avrebbe improntato alla risoluzione della « Camera più ancora il carattere di un atto di sagrificio, « che quello di un atto legislativo. » In tal guisa una misura presentata altrove come mezzo di disarmare l'egoismo della Camera dei pari, era qui presentata quale un puro omaggio reso alla sua generosità. Triste raggiro che non aveva nemmeno il merito di una abile menzogna! Raggiro vergognoso in cui si trovavano del pari compromesse e la probità del ministro e la dignità dell'uomo!

Per tal modo il disordine regnava nelle menti e negli affari; il ministero camminava a capo chino e per la via de' colpi di Stato al rovesciamento di una istituzione che

giudicava necessaria; il re concorreva, senza volerlo, alla ruina di una Camera di pari, la quale, senza volerlo, aveva concorso alla creazione di lui; l'opposizione lagnavasi di esser troppo ben servita; coloro che rimproveravano alla Camera dei deputati di aver avuto nel 1830 tutta l'audacia della usurpazione, le rimproveravano, per una strana inconseguenza, di provarne in tale occasione gli scrupoli... Che dirò ancora? Ogni cosa non era più, sia al campo della opposizione, sia in quello del ministero, che voti incoerenti, misure contraddittorie, violazioni di principii, errori di criterio o mala fede, tenebre e confusione; il governo della società ondeggiava fra l'anarchìa e la vertigine.

Ad ogni modo la creazione dei trentasei pari, col cangiare la maggioranza nella Camera, condannavala al suicidio; la legge che aboliva l'eredità della dignità di pari, e consacrava il sistema della nomina fatta dal re in un cerchio di notabili, quella legge distruttiva dell'ordinamento costituzionale, fu votata al palazzo del Lussemburgo tale quale si era votata al Palazzo della Camera dei deputati, e con una maggioranza di 34 voti (1). Tredici pari, fra i quali Fitz-James, diedero immediatamente la loro dimissione.

Ma il liberalismo esigeva ancora di più: il colonnello Briqueville, col riprodurre una proposizione già presentata da Baude, domandò che tutti i membri del ramo primogenito Borbone fossero dichiarati banditi in perpetuo dal territorio francese; che la legge avesse per sanzione la pena di morte, e che la vendita dei beni che appartenevano alla famiglia proscritta, fosse resa obbligatoria in un lasso di tempo determinato.

Fa d'uopo render questa giustizia alla borghesìa, che la proposizione del colonnello Briqueville non incontrò fra

(1) Legge sull'abolizione della dignità di pari ereditaria adottata dalla Camera dei deputati il 18 ottobre 1831, e dalla Camera dei pari il 28 dicembre dell'anno medesimo.

lei un consenso unanime. Molti conobbero che, quantunque proposta da uomo leale, empia era una simile legge perchè usurpava al volere di Dio l' avvenire: che era iniqua, perchè colpiva tutta una stirpe pel delitto di un solo; che era anti-sociale, perchè incatenava ai risentimenti che possono passare, il popolo che dura; che era inutile, perchè il delitto di cospirazione era stato contemplato, e che vi aveva già abbastanza di sanguinoso nei nostri codici; che era impolitica, perchè la concorrenza fra i re serba alla tirannia un sicuro castigo, e protegge la libertà; che finalmente aveva una tendenza contro il suo scopo, perchè il pericolo accende l' ambizione, nobilita persino gli illegittimi desiderii, e fa, presso un popolo generoso, del titolo di proscritto un passaporto di pretendente.

D' altra parte era conveniente di mostrare tanto accanimento contro una vinta dinastìa, in un paese che si voleva abituare al giogo di un' altra? Fu ciò che Pagès (de l' Arriège), nella seduta del 15 novembre, dimostrò in modo stringente: « La Francia, dicono i cortigiani, « gode di grande rinomanza fra le nazioni per l' amore « verso i suoi principi. La storia tiene un altro linguag- « gio, e la verità smentisce l' adulazione. Il primo dei Bor- « boni sale sul trono dopo che l' ultimo dei Valois è morto « assassinato. Enrico IV muore assassinato crudelmente. « Luigi XIII e Luigi XIV, durante la loro minorità, cac- « ciati dalla ribellione, trovano appena un ricovero per « nascondervi il loro capo; il ferro si fa strada fino al « petto di Luigi XV. Luigi XVI muore sul patibolo. « Luigi XVII si consuma in ceppi. Vi ha sangue borbo- « nico nelle fosse di Vincennes, ve n' ha sui gradini del « teatro dell' Opéra. Luigi XVIII è due volte proscritto. « Carlo X ha preso tre volte la strada dell' esiglio. Nè « dovrebbe esser permesso in un paese che ha mirato « tanto davvicino tutte le miserie della dignità reale, sotto « un governo monarchico, di accrescere quel fasto di op- « pressione e di inscrivere negli atti del legislatore una

« tirannia, che non si trovò punto nell' ira del popolo. »

Eusebio Salverte non seppe opporre al discorso di Pagès, pieno da un capo all' altro di considerazioni sane ed elevate, fuorchè una logica gretta e spictata. L' assemblea nondimeno stava in sospeso, allorchè Martignac comparve alla tribuna. Portava sul suo volto l' impronta della morte, di cui si credeva avesse di già il principio in petto; e nel vederlo pronto a difendere il suo vecchio padrone esigliato, si rammemoravano gli sforzi che aveva fatto per prevenire quella caduta e quell' esiglio. « Signori, » diss' egli con fioca voce e commovente, « il bando è nelle nostre « leggi una pena infamante pronunciata dal giudice dopo « maturo esame; e si viene proponendo a voi di volerla « pronunciare anticipatamente contro le generazioni nate « e nasciture, senza esame, senza sapere chi sarà colui « che voi condannate ! . . . Uno de' vostri oratori diceva, « non ha guari, a questa tribuna : — In Francia la pro- « scrizione assolve. — Ebbene, questo detto profondo e vero « ha giudicato la vostra legge ! Se un pretendente giun- « gesse in Francia, sarebbe avvertito il governo del pe- « ricolo che correre potrebbe la pubblica sicurezza. Ma « quando vi venga un proscritto, condannato anticipata- « mente, dove troverete voi un uomo che vada a battere « sulla spalla del carnefice e gli dica : — Osserva quella « testa reale, riconoscila e falla cadere ? — Non è già « in Francia che voi troverete quest' uomo. » A quelle parole l' oratore fermossi, vinto dalla sua emozione, che tutta invase l' assemblea. Poscia, ripigliando, narrò come nel tempo in cui ebbe la disgrazia di esser ministro, essendo stato scoperto un regicida, un proscritto, sul territorio francese in cui gli era vietato di porre il piede, il ministero, lungi dal farlo arrestare, si affrettò a proteggerne la fuga. « Il vecchio, » continuò Martignac, « fu « curato perchè trovavasi infermo; ricevè soccorsi siccome « quegli che ne abbisognava; venne condotto coi riguardi « che esigeva la sua età e la sua disgrazia sino alla fron-

« tiera. Io manifestai in appresso quanto aveva operato; « e ne riscossi allora approvazione, come la riscuoterei « oggi stesso da voi. » Sì! sì! fu il grido che insorse da tutti i punti della sala. Nè fu meno profonda la sensazione quando l'oratore soggiunse: « Che avreste detto « se si fosse trattato di applicare la pena di morte? Io « penso in verità che non ve ne avrei parlato giammai! » Nobili parole di cui Martignac compì l'effetto con questa viva imagine: « Qualora avvenga che uno di que' poscritti « che la vostra proposizione colpisce, si rechi in Francia « e vi cerchi un asilo; vada a battere alla porta dell'au- « tore stesso della proposta; che quella porta si apra, « che il proscritto vi entri e sveli il proprio nome, ed « io fin d'ora guarentisco la sicurezza di lui ».

La quistione era decisa da sì generosi ragionamenti: la Camera tolse ogni sanzione penale dalla proposizione che le era stata sottoposta. L'assemblea più conseguente con sè stessa avrebbe dovuto respingere la proposizione, anzichè mutilarla. Infatti, che significa una legge che non è che la dichiarazione di un fatto? Ma il ministero si compiacque nel riguardare quella dichiarazione come una specie di nuova consacrazione della dinastìa di Luigi Filippo. E fu tale considerazione che Guizot fece valere, e fu in quel senso che votò la maggioranza. Imperciocchè i governi sono tutti ciechi e vani alla stessa foggia; tutti palesano la pretesa di essere immortali, quasichè vi fosse altra cosa che una sequela di disastri nel succedersi delle età, come se non vi fosse una caduta in ogni innalzamento, e l'idea presente della morte in ciascun fenomeno della vita. Quel governo repubblicano parimenti si credette immortale quando fece soffocare dal fragor de' tamburi le parole estreme di un re, condannato come l'ultimo rappresentante della monarchìa in Francia. Napoleone aveva creduto, la sua volta, immortale la sua dinastia, e per sopravvivere a sè stesso fece entrar nel suo talamo la figlia dei Cesari; insensato orgoglio che lo invilì e lo perdette!

E la Ristaurazione non aveva scritto sulla sua bandiera quella parola, eternamente menzognera, *perpetuità*, che si stampa oggidì nel *Monitore* di Luigi Filippo? A pochi passi da quel palazzo in cui si osava parlare di una stirpe per sempre proscritta, e di un'altra per sempre trionfante, sorge un palazzo che da cinquant'anni in poi non è che un ostello ad uso delle monarchie che vanno e vengono. Ben si sapeva, ma non importa: la Camera votò questa mostruosa adulazione: « Il ramo primogenito dei « Borboni è bandito in perpetuo. » Ed i re vi prestano fede! La storia è piena di simili esempi.

Nel corso della discussione, Berryer aveva domandato, in nome della unione dei partiti, che fosse abrogata la legge fatta nel 1816 contro Napoleone e sua famiglia, banditi del pari in perpetuo. Ma la Camera non abrogò dalla legge del 1816, che quella sanzione penale che fuvvi aggiunta da uomini, in seguito essi pure proscritti.

Ecco sotto quale aspetto si mostravano i nuovi poteri. Erasi creata una autorità reale, e le si toglieva il suo solo appoggio naturale nella dignità di pari ereditaria! Erasi dichiarata inviolabile quella autorità reale stessa, e si studiava di adularla, abbandonando alla esecrazione dei secoli avvenire l'altra autorità reale, del pari inviolabile! Si collocava sulla colonna Vendôme la statua di Napoleone, e si proibiva al mare di gettar sulle spiaggie di Francia qualche membro errante della famiglia Bonaparte! Si voleva continuare al popolo una educazione monarchica, e dall'alto della società lo si eccitava a quel lungo odio contro i re, di cui si pregiano le repubbliche! Niuno sa fin dove possa condurre la demenza dell'orgoglio, allorquando si è introdotto nei consigli de' sovrani.

CAPITOLO XXIV.

Lione. — Situazione deplorevole degli operai delle sete: stato della fabbricazione lionese. — Gli operai domandano una tariffa; il prefetto di Lione interviene; dibattimenti; è fissata una tariffa. — Collera della maggioranza de' fabbricatori. — Provocazioni dirette ai tessitori. — Rivista sulla piazza di Bellecour; minacce; tutto si prepara per una insurrezione. — Fatali dissapori fra il generale Roguet e Bouvier-Dumolard; acciecamento delle autorità. — Topografia di Lione. — Assembramento alla Croix-Rousse. — Insurrezione. — Tutta la città è sossopra. — Bouvier-Dumolard e il generale Ordonneau sono fatti prigionieri; generosità de' tessitori. — Vero carattere della lotta. — Combattimento del 22; barricate; incendii; la politica entra a far parte della insurrezione. — Gli operai ovunque vincitori; le truppe si ritirano dalla barriera Saint-Clair. — I capi degli operai al Palazzo-di-città: dividono il potere cogli uomini di partito. — Abili maneggiamenti. — Si sparge la divisione fra gli insorti politici e gli operai. — Il popolo imbarazzato della sua vittoria. — I poveri vegliano armati ai palazzi de' ricchi. — Filosofia di quegli avvenimenti. — Arrivo del duca d'Orléans e del maresciallo Soult a Lione. — Conclusione.

Nel mentre che Parigi trovavasi in mezzo a tali agitazioni, in Lione covava la guerra civile. Ma a Lione non trattavasi, come a Parigi, di questioni politiche che mantenessero il torbido nelle menti, o accendessero gli animi: il male vi aveva più profonde radici. Nel sobborgo della Croix-Rousse vegetava una popolazione immensa data ad un penoso lavoro, e quasi sterile per lei. Gli operai delle

sete in Lione non erano solamente curvati sotto il giogo della miseria, ma eran vittime del più ingiusto disprezzo. Coloro che dessi facevan ricchi, fingevano di risguardarli come stirpe bassissima ed avvilita; l'orribile tributo che levavano sulla loro gioventù e sulla loro salute, l'abitazione malsana e le eccessive fatiche dell' opificio, non facevano che somministrare un' arma nuova al disdegno, e la denominazione ingiuriosa di *canuts* riassumeva tutte le sorta di loro sciagure. Quali pensieri non doveva produrre il doloroso vegliare di que' proscritti del moderno incivilimento, allorquando, e sovente in mezzo alla notte, al chiarore di una ardente lampada in un luogo infetto, i loro telai battevano per l' ozioso pacificamente addormentato? E nullameno la loro rivolta nascer doveva non dal loro volere, ma dalla fatalità delle circostanze, quasichè la miseria trovasse in sè stessa il suo alimento ed il principio di sua durata!

Per formarsi una giusta idea del sanguinoso dramma che noi siamo per tracciare, fa d' uopo di ben conoscere la organizzazione della fabbricazione lionese. Nel 1831 era tal quale trovasi ancora oggidì. L' industria delle seterie occupava da trenta a quarantamila semplici operai. Al disopra di tale classe, si trovava quella dei capi di opificio, che viveva alla giornata, nè aveva capitali, nè credito, nè residenza fissa, il cui numero ammontava ad otto o diecimila, e che proprietari ciascuno di quattro o cinque telai, impiegavano i semplici operai da loro provveduti degli strumenti da lavoro, per i quali ritenevano a compenso la metà del salario pagato dal fabbricatore. I fabbricatori, in numero circa di ottocento, formavano una terza classe che stava fra i capi di opificio, e coloro che sotto il nome di commissionari erano incaricati di fornire la materia prima, agenti parassiti e vere sanguisughe della industria lionese. In tal guisa i commissionari pesavano sui fabbricatori, che a loro posta opprimevano i capi di opificio; e questi erano costretti di rendere più aspro ai

semplici operai quel giogo che eglino stessi subivano. Quindi una non mai interrotta oppressione; quindi in seno della classe soggetta al carico di tutte quelle tirannie soprapposte l'una all'altra, quegli odii repressi che covano e fermentano nei cuori, e finiscono per iscoppiare in grida di rabbia.

Tuttavia la prosperità della fabbricazione lionese aveva lungo tempo stornato il pericolo. Fintantochè il lavoro non era loro imposto con condizioni omicide, gli operai di Lione si erano contentati di quel salario che li lasciava vivere. Ma circostanze straniere ed anteriori alla rivoluzione di luglio sopravvennero a dare un colpo alla fabbricazione lionese. Numerosi telai di seterie si erano stabiliti a Zurigo, a Basilea, a Berna, a Colonia; e l'Inghilterra dal suo canto si andava a poco a poco liberando dal tributo industriale che avea lungo tempo pagato alla città di Lione. A quella cagione di rovina per gli operai, un altra più efficace ancora se ne aggiunse. Dal 1824 in poi il numero dei fabbricanti lionesi erasi accresciuto in una proporzione fortissima, ed agli effetti della concorrenza straniera, che al postutto non feriva che le stoffe non operate, i disastri si aggiungevano di una concorrenza interna e spinta oltre ad ogni confine. Alcuni fabbricanti continuarono ad arricchirsi; ma la maggior parte, vedendo diminuire i loro guadagni, fecero ricadere le loro perdite sui capi di opificio, che aggravarono i semplici operai di una parte del danno a cui si trovavano soggetti. Da quattro o sei franchi, il salario dell'operaio intelligente ed attivo cadde insensibilmente a quaranta, trentacinque e venticinque soldi; nel novembre 1831 l'operajo impiegato alla fabbricazione delle stoffe di un solo colore non guadagnava più di 18 soldi per un lavoro di 18 ore per giorno. Per tal modo la oppressione aveva disceso tutti i gradini della scala industriale. Quando i semplici operai si videro contrastare fino il pane per le loro donne e pe' loro figli, gli infelici alzarono grida di affanno disperato. La situa-

zione degli stessi capi di opificio erasi fatta crudele; la diminuzione del prezzo delle fatture più non permetteva loro di sostenere il peso di una cara pigione, e le perdite che risultavano sia dai troppi intervalli senza lavoro, sia dal preparato troppo spesso rinnovato dei telai. Le lagnanze si fecero generali; e dal fondo di quel quartiere della miseria chiamato la Croix-Rousse un clamore innalzare s'intese confuso dapprincipio, ma bentosto solenne, formidabile, immenso.

Lione possedeva da qualche tempo per prefetto un uomo accorto nel blandire e maneggiare le passioni popolari. Bouvier-Dumolard conobbe subito, che non vi aveva strada di mezzo possibile, e che al punto a cui erano giunte le cose faceva d'uopo o di sterminare la classe degli operai, o di appagare le sue giuste esigenze. Ei si appigliò a quest'ultimo partito. Per mala ventura l'autorità del prefetto era in Lione non troppo ferma, anzi vacillante. Egli veniva mollemente assecondato dall'amministrazione municipale, potere diffidente, sotto i colpi del quale succumbuto avea il predecessore di lui Paulze d'Yvoy; e vi aveva ciò di più grave, che il luogotenente-generale Roguet eragli personale nemico. Il conte Roguet era un valoroso soldato, ma nulla di più. I lagni della classe degli operai di Lione non erano nella sua mente che la manifestazione di un malcontento fazioso, e quella disposizione di idee, congiunta alle sue particolari avversioni, poco adattato il rendeva ad appoggiare le viste della civile autorità. Malgrado tali difficoltà Bouvier-Dumolard si pose all'opera. Primieramente cercò di guadagnarsi la confidenza degli operai, presentandosi qual campione de' loro interessi. Domandavano costoro che fosse determinato da una tariffa il *minimum* del loro salario; tale domanda era giusta, e prese gli opportuni provvedimenti per farla esaudita. Addì 11 ottobre 1831 il consiglio degli esperti aveva steso la seguente dichiarazione:

« Considerando che è pubblicamente riconosciuto che

« molti fabbricatori pagano realmente la mano d'opera ad « un prezzo eccessivamente basso, è necessario che venga « fissato il prezzo minimo delle fatture mediante una « tariffa ».

Abbenchè quel consiglio degli esperti, col più bizzarro stravolgimento de' poteri, fosse stato convocato dal luogotenente-generale Roguet, pure Bouvier-Dumolard decise di dar corso ad una deliberazione che entrava perfettamente nelle sue viste; ed il 15 riuniva sotto la sua presidenza la Camera di commercio, i sindaci di Lione e quelli delle tre città-sobborghi. Fu deciso in quella seduta, che le basi di una tariffa sarebbero discusse in contraddittorio fra ventidue operai, di cui dodici erano già stati delegati dai loro compagni, e ventidue fabbricatori che furono nominati dalla Camera di commercio.

Nulla era certamente più conforme alle leggi di giustizia e di umanità. E suppongasi ancora che quella misura non fosse legale; suppongasi che ella non venisse autorizzata da quanto si fece nel 1789 dall'Assemblea costituente, nel 1793 sotto la Convenzione, e nel 1811 sotto l'Impero, non era forse imperiosamente comandata dallo stato delle cose? Molte migliaja di operai provavano, coll'eccesso di loro miseria, tutto quanto vi può essere di tirannico in fondo a quella pretesa libertà di transazioni che da' fabbricatori veniva invocata; molte migliaja di operai minacciavano Lione colla loro disperazione; dovevasi forse rimanere inerti fra le leggi della umanità violate e la guerra civile fattasi inevitabile? Quel potere che in simili circostanze non sa essere arbitrario, deve abdicare. Perchè non si è degni di comandare agli uomini, allorchè per salvarli non si è capaci di osar molto, ed anche di mettere a rischio la propria testa.

Bouvier-Dumolard avrebbe pertanto potuto e dovuto stabilire egli stesso la tariffa: ma non ebbe bastante ardimento, e si limitò a mettere le due parti una in faccia all'altra. Purtroppo tale era allora la falsità delle nozioni

sparse fra il pubblico sui diritti di commercio e sulla libertà delle transazioni, che la condotta del prefetto, comunque timida fosse e legale, fu aspramente biasimata dai fabbricatori e considerata come un abuso di potere. Gli operai dal loro canto riconobbero quasi un beneficio ciò che non era che una stretta e necessaria esecuzione delle leggi della giustizia.

Il 21 ottobre una nuova assemblea venne convocata al palazzo della prefettura. I ventidue fabbricatori vi si trovarono in faccia ai dodici delegati della classe degli operai. Ma i fabbricatori fecero osservare che essendo stati nominati *ex-officio*, non potevano impegnare i loro confratelli. I delegati degli operai, per parte loro, dovevano portare il loro numero a ventidue. Venne allora fissata una terza riunione, affinchè i fabbricatori avessero l'agio di nominare incaricati. La crisi intanto facevasi vieppiù minacciosa; molti assembramenti di operai si formavano ogni sera sulle pubbliche piazze; oratori popolari andavan percorrendo gli attruppamenti, facendo notare ciò che tante lentezze nascondevano di crudele, e si veniva chiedendo impetuosamente se per render giustizia all'operajo, volevasi tanto aspettare che la fame lo avesse rifinito al punto di non aver più fiato da lagnarsi. Il giorno 25 di ottobre era stato fissato per la definitiva discussione della tariffa. In quel giorno fin dalle dieci ore del mattino uno strano non men che commovente spettacolo si offrì alla città di Lione. Una immensa moltitudine discese in buon ordine e silenziosa dalle alture della Croix-Rousse, passò per mezzo alla città, e coprì le piazze di Bellecour e della prefettura. Era quella la affamata folla degli operai, che recavasi a conoscere il proprio destino. Colà rimase qualche tempo senza alzare un grido, nè proferire una minaccia; le loro mani non erano armate nè di fucili, nè di spade e nemmeno di bastoni; solamente una bandiera a tre colori sventolava sulle loro teste, ed i loro capi portavano

una bacchettina per farsi riconoscere e per mantenere la disciplina.

Per quanto pacifica fosse una tale dimostrazione il prefetto Bouvier-Dumolard temè che aprisse il corso alle calunnie; discese in divisa in mezzo agli operai, loro fece osservare che abbisognava che la tariffa non avesse sembianza di essere stata ottenuta colla violenza, e finì col dichiarare che la seduta non si aprirebbe, che quando si fossero ritirati. Le grida di *Viva il Prefetto!* rimbombarono, e quel popolo di meschini ritornò al suo quartiere a lenti passi, in buon ordine, ed attraversando una folla muta per maraviglia.

Fra i delegati dell'una e dell'altra parte impegnossi là discussione sui crudeli abusi che si erano introdotti nella fabbrica, ma particolarmente sulla redazione della tariffa; e tale fu la moderazione degli operai, che i *lancés*, che dodici giorni innanzi si andava contenti di pagarli a otto soldi, furono diminuiti di un ottavo a vantaggio dei fabbricatori. La tariffa venne firmata da ambe le parti; fu incaricato il consiglio degli esperti di sorvegliarne la esecuzione, e si stabilì un giorno per settimana per accogliere le doglianze a cui potesse là mala fede dar luogo.

A quella grande notizia la città di Lione fu profondamente commossa. Gli operai esultarono di gioia; la sera illuminarono le loro case, e manifestarono il loro entusiasmo con danze e canti che si protrassero fino a notte avanzata.

Del resto eran dessi sì poco disposti a dar seguito a quel primo trionfo, che i loro ventidue delegati offrirono la loro dimissione. Ma Bouvier-Dumolard li eccitò vivamente a ritirarla, sia che avesse la mira di opporre al mal volere de' fabbricatori una permanente barriera; sia che temendo qualche vicina catastrofe, volesse procacciarsi nella stessa classe degli operai alcuni mezzi di influenza.

Comunque sia, la agitazione passò allora dal campo degli operai a quello de' padroni. Nei fabbricatori vi avean

certamente uomini onesti ed illuminati, e quelli con sincerità si allegrarono dell'adottamento della tariffa: lo risguardavano come un freno necessario posto alla avidità di alcuni grandi speculatori, e come mezzo sicuro per moderare i rovinosi movimenti della concorrenza. Un tale sentimento però era quello di un piccolo numero, e la notizia che erasi fissata una tariffa non fu sì tosto conosciuta, che la collera della maggior parte dei fabbricatori si sfogò in recriminazioni e minacce. « Ella è una intollerabile tirannia » gridavan con furore! « Si parla del « consenso de'nostri delegati? ma è stato strappato dalla « paura. Da chi, d'altra parte, tenevano i loro poteri « quei delegati? da una assemblea nella quale molti di « noi rifiutammo di intervenire. Che altro è al postutto « quella tariffa, se non un colpo audace vibrato alla li- « bertà delle transazioni? Ed in che consisterebbe la si- « curezza nostra, qualora fosse permesso al potere di in- « tervenire nella industria, e di prestare un condiscen- « dente appoggio alle turbolenti esigenze degli operai? » Per tal modo andavansi l'un l'altro aizzando con appassionati discorsi. Alcuni ricusarono di uniformarsi alla tariffa, ed il consiglio degli esperti li condannò. La irritazione di giorno in giorno facevasi maggiore. Finalmente circa il 10 del mese di novembre cento quattro fabbricatori si riunirono, e firmarono un atto in cui energicamente protestavano contro la tariffa, lagnandosi delle ingiuste esigenze degli operai, che non domandavano, dicevan'essi, un salario esagerato che *per essersi creati fittizii bisogni*. Minacciose voci corsero allora per la città; Bouvier-Dumolard stesso funne sgomentito; e il 17 novembre fu letta una sua lettera nel consiglio degli esperti, nella quale stava scritto, che la tariffa non avendo mai avuto forza di legge, non era obbligatoria per alcuno, e che poteva tutt'al più, come impegno d'onore, servire di base alle transazioni tra il fabbricante e l'operaio. D'altra parte si faceva correr voce che il ministro di com-

mercio a Parigi, chiamati a sè i deputati del dipartimento del Rodano, avesse riprovato alla loro presenza la istituzione della tariffa e la condotta del prefetto. Nello stesso mentre si adoperavano tutti i mezzi per ispingere l'autorità civile a misure di rigore. Il luogotenente-generale Roguet voleva che fosse pubblicata la legge sui radunamenti, affine di impedire agli operai di poter fare una dimostrazione simile a quella del 25 ottobre. La truppa di linea restò accasermata durante otto giorni, e la metà degli uomini ne dormiva vestita. Finalmente i posti fûr raddoppiati da guardie nazionali prese nella 1.ª legione, che specialmente era composta di fabbricatori.

Di più non occorreva per allarmare gli operai. Le contravvenzioni alla tariffa si facevano vieppiù numerose; in opposizione alle sue prime decisioni il consiglio degli esperti rifiutavasi di punire i mancatori alla fede promessa. In tali estremi gl'infelici tessitori si decisero a cessare da ogni lavoro durante una settimana; dovevan essi tutto quel tempo andar passeggiando per la città con calma e decenza, ed accordaronsi di salutare affettuosamente sul loro passaggio tutti que' fabbricatori che si erano dimostrati generosi ed amici della giustizia.

Ma una simile moderazione era di tal natura da aumentare l' orgoglio de' loro nemici. Altere provocazioni furono loro dirette. Un fabbricatore ricevette un giorno gli operai colle pistole sulla sua tavola. Un altro lasciossi trasportare persino a pronunciare queste parole: « Se « non hanno pane nel ventre, vi cacceremo le bajonette. » La burrasca avvicinavasi, ed era resa inevitabile.

La domenica 20 novembre doveva aver luogo una rivista della guardia nazionale sulla piazza Bellecour pel ricevimento del generale Ordonneau. Quella rivista pose in moto, ravvicinandoli, tutti gli elementi di discordia, che esistevano in fondo alla popolazione lionese.

Tutte le guardie nazionali di Lione non avevano a quella epoca una stessa assisa. Gli uni, ed erano i più ricchi,

si erano armati la domane della rivoluzione di luglio, e portavano la divisa Ristaurazione. Gli altri, ed erano i più poveri, cioè i capi di opificio, vestivano la divisa tal quale era stata ordinata dalla ultima legge sulla guardia nazionale. Una tale differenza di vestiario occasionò dalla parte de' primi insolenti osservazioni; ed i secondi risposero con minacce.

Tutto sembrava pertanto annunciare una lotta per il giorno seguente. La sera s'incontravano per le strade faccie meditabonde e di sinistro augurio; si sarebbe detto che l'odio impregnava l'aria che ciascuno respirava. Bouvier-Dumolard volle recarsi, accompagnato dai sindaci, dai comandanti militari e dai capi della guardia nazionale, presso il generale Roguet per concertarvi i provvedimenti necessari da prendersi. Ma, come lo abbiamo detto, il luogotenente-generale non vedeva volontieri il prefetto, e perciò rifiutò incivilmente di riceverlo. Deplorevole rifiuto! Ma nelle società, come la nostra, la vita di più migliaia di uomini può dipendere da siffatte cose! Nell'adunanza che si tenne alla prefettura, in mancanza del luogotenente-generale, fu stabilito che le cinque porte che conducono a Lione fossero occupate fino dall'apparire del giorno; che un battaglione della guardia nazionale della Croix-Rousse e trecento uomini della linea si unissero alle sette del mattino sulla piazza di quel sobborgo affine di impedire che si formassero attruppamenti; che quattro battaglioni della guardia nazionale di Lione ed uno della Guillotière si adunassero all'ora stessa sulle loro piazze rispettive.

Mercè la debolezza o l'acciecamento delle autorità, niuna di tali disposizioni venne eseguita. Il podestà della Croix-Rousse erasi abbandonato ad una fatale sicurezza; e quanto al generale Roguet, rispondeva ne' seguenti termini alla comunicazione fattagli de' provvedimenti presi dall'assemblea:

« Signor Prefetto,

« Era inutile lo scrivermi e l'inviarmi una richiesta pel pub-
« blico servigio intorno alle disposizioni da prendersi per la
« giornata di domani; tuttociò di cui mi parlate era di già sta-
« bilito fra i podestà di Lione e della Croix-Rousse e me. Su
« tale rapporto adunque, come sulla mia ferma decisione di
« mantenere la tranquillità in Lione, voi potete rimanere tran-
« quillo ».

Il luogotenente-generale si faceva sulla sua forza di ben strane illusioni. La guarnigione di Lione non oltrepassava i tremila uomini; si componeva del 66.° di linea, di tre squadroni di dragoni, di un battaglione del 13.° e di alcune compagnie del genio. Inoltre non si poteva far molto assegnamento sul 66.° di linea, che era stato formato dopo la rivoluzione di luglio cogli avanzi della guardia reale misti a cittadini che erasi battuti contro Carlo X. Bouvier-Dumolard avea scritto al ministro in termini pressanti; ma il ministro, assorto da intrighi di portafogli e di parlamento, non avea creduto dover far ragione a que' reclami, non più che a quelli che si riferivano alla malintelligenza fra l'autorità militare e l'autorità civile. Una tanta imprevidenza fu purtroppo espiata da altri, che da coloro che ne erano i colpevoli! Dopo il giorno 20 novembre molti si addormentarono a Lione, ignari che quella sarebbe per essi l'ultima notte!

Affine di ben comprendere il terribile combattimento che stava per impegnarsi, fa d'uopo conoscere il campo di battaglia. La città di Lione si prolunga, come è noto, fra due fiumi, il Rodano che scorre all'est, e la Saône che scorre all'ovest. Al nord e sopra un'altura da cui si domina la città di Lione sta la città della Croix-Rousse, che occupano tutta intera i lavoratori delle sete. Fra Lione e la Croix-Rousse, su di un punto più elevato della Croix-Rousse stessa, è posto un monticello da cui scendono verso Lione due lunghe strade, l'una a sinistra, la Grande-Côte, l'altra alla diritta, la salita de' Carmelitani Quelle due

strade principali vengono riunite alla loro estremità inferiore dalla strada dei Cappuccini abitata dai fabbricatori, che per tal modo hanno gli operai sul loro capo. A settentrione, sulla ripa occidentale del Rodano e lungo i fianchi della Croix-Rousse, si stendono i sobborghi di Saint-Clair e di Bresse. All' oriente ed a mezzogiorno stanno i quartieri de' Broteaux e della Guillotière, che il Rodano separa da Lione; all' occidente trovasi il sobborgo di Saint-Just, e a mezzogiorno, fra i due fiumi, la penisola di Perrache. I Broteaux e la Guillotière comunicano con Lione a mezzo di tre ponti gittati sul Rodano: il ponte della Guillotière, il ponte Morand ed il ponte Lafayette.

Una simile topografia di Lione non era che imperfettamente conosciuta dal luogotenente-generale Roguet; inoltre trovavasi malato, e sarebbegli riuscito difficile di prevenire la insurrezione.

Il lunedì 21 novembre dalle sette ore alle otte del mattino gli operai delle sete, in numero circa di tre o quattrocento, riunironsi alla Croix-Rousse. Avevano alla loro testa uno de' loro sindaci, ed eran armati di bastoni. Loro scopo non era ad ogni modo di battersi coi fabbricatori. Volevano solamente che fino a tanto che fosse riconosciuta la tariffa ogni telaio cessasse di battere, e perciò alcuni di essi givano percorrendo gli opificii, per allontanarne quelli de' loro compagni che ancor lavoravano. In quel mentre cinquanta o sessanta soldati della guardia nazionale si presentarono, e l' officiale che li comandava loro avendo detto: « Amici miei, bisogna scacciare questa ca« naglia »; avanzaronsi colla baionetta a passo di carica. Indignati, gli operai si slanciano sopra costoro, li circondano, gli uni disarmano e gli altri volgono in fuga. Bentosto gli attruppamenti fecersi più numerosi, ma non erano animati da verun pensiero ostile. In mezzo a questi vociferavasi unicamente di ricominciare nelle strade di Lione la pacifica dimostrazione del 25 ottobre. Con tale idea i tessitori tenendosi pel braccio e movendo a quattro a quattro co-

minciarono a discendere la Grand-Côte. I granatieri della prima legione, composta specialmente di fabbricatori, salirone risoluti ad incontrar la colonna degli operai. La collera di quelli era al colmo, e molti traevano dalle loro saccocce pacchetti di cartocci che venivan distribuiti nelle file. Circa alla metà della Grand-Côte le due truppe si trovarono di fronte; i granatieri fecero fuoco ed otto operai caddero gravemente feriti. Immediatamente la colonna di cui facevano parte si arretra, risale la Grand-Côte in disordine, mandando grida di disperazione, e qual mare burrascoso si spande nella Croix-Rousse. In un baleno sorge un clamore immenso; da ciascuna casa sboccano combattenti armati di bastoni, di pale, di pietre, di forche, e taluni ancora di fucili; i più ardenti corrono da tutte parti gridando: « Alle armi! alle armi! i nostri fratelli « sono assassinati! » Si formano barricate in ogni via, inalzate per mano di donne e fanciulli; due pezzi di cannone spettanti alla guardia nazionale della Croix-Rousse sono in potere degli insorti, che si mettono in marcia sopra Lione, preceduti dai tamburi, e spiegando in alto una bandiera nera con queste parole profonde, commoventi e di sinistro presagio: Vivere lavorando, o morire combattendo! Erano circa le undici ore. Bouvier-Dumolard trovavasi di già al Palazzo-di-Città posto sulla piazza de' Terreaux, non lunge dal quartiere de' Cappuccini. Ivi vien trasportato il luogotenente-generale Roguet che pe' suoi dolori non poteva camminare. « Generale, » gli dice il prefetto con impeto, « io v' invito a far distribuire i « cartocci. — Voi non avete ordini a darmi, » rispose il conte Roguet; « so quanto debbo fare. »

Alle undici e mezzo i cartocci vennero distribuiti, e il perfetto comparve col generale Ordonneau alla testa di una colonna composta di guardie nazionali e di truppe di linea. Una grande barricata era già stata inalzata allo estremità superiore della Grand'-Côte. La colonna comandata dal prefetto e dal generale Ordonneau si pose ad ar-

rampicarsi per quella salita, che è rapidissima e fiancheggiata da case tutte occupate da operai. Tutto ad un tratto una grandine di tegole, di pietre e di palle cade sulla colonna; il prefetto è colpito da una pietra; molti uomini intorno a lui sono feriti, e la colonna si arretra. La guardia nazionale della Croix-Rousse erasi riunita agli operai. Due officiali domandano di parlamentare col prefetto. Questi li siegue, passa con essi la barricata, e sale al balcone del palazzo del comune della Croix-Rousse per arringare il popolo raunato tumultuosamente sotto le finestre. Tratto tratto le parole di lui venivano interrotte da quel terribile grido che esciva dal seno della moltitudine: O LAVORO, O MORTE!

Così stavano le cose, e sospese sembravano le ostilità, allorchè su tre differenti punti ricominciò la fucilata. Il cannone rimbombava. « Vendetta! vendetta! Noi siamo « traditi », gridarono gli operai. Un irritato stuolo allora circonda il prefetto, gli strappa la spada, e lo trascina fra le sciabole sospese sul capo di lui in una casa, dove vien rinchiuso qual prigioniero. Il generale Ordonneau, che avea raggiunto Bouvier-Dumolard, fu preso egli pure e condotto in casa dell' operajo Bernard che gli fece salva la vita.

In quel mentre si batteva a raccolta in diversi quartieri. I *quais*, le piazze, le strade si coprivano di guardie nazionali e di soldati. Tuttavia in quel giorno la guerra civile non dovevasi spandere nell' interno della città.

Uno squadrone di dragoni, sostenuto da una batteria di artiglieri della guardia nazionale, salì in mezzo ad una viva fucilata la strada dei Carmelitani, e prese posizione sul monticello. Ma dall' alto dei tetti della Croix-Rousse gli operai tiravano sugli artiglieri e sui dragoni, ed il suolo fu bentosto coperto di morti e di feriti. Ciononnostante il combattimento durava, ed il battaglione della guardia nazionale comandato da Prévost gagliardamente resisteva, quando fu recato uno scritto del generale Ordonneau, che

ingiungeva a quel battaglione di battere in ritirata. Il comandante Prévost ubbidì, siccome quegli che ignorava che il generale fosse prigioniero.

Intanto alcuni uomini armati circondavano Bouvier-Dumolard ritenuto prigione, e gli intimavano energicamente di firmare ordini pel rilascio di quarantamila cartocci e di cinquecento cariche da cannone. Egli vi si rifiutò, ma d'intorno a lui regnava una formidabile agitazione. Sotto le sue finestre erano stati portati quattro cadaveri, e questo grido si fece udire: « Ecco quattro vittime; fa d'uopo « che una quinta ne faccia vendetta! » Tali parole esprimevano un sentimento che non tutti gli operai dividevano. Molti fra loro e Lacombe, uno de' capi, specialmente, trattarono il prefetto con molti riguardi. Gli offrirono persino di fuggire travestito passando per alcuni giardini. Un simile tentativo non era per lui senza vergogna e senza pericoli. Sul cadere del giorno il prefetto si presenta agli operai e loro dice: « Ascoltatemi: se voi credete che un « solo momento io abbia tradito i vostri interessi, ritene- « temi in ostaggio; ma se invece nulla avete a rimpro- « verarmi, lasciatemi ritornare alla mia amministrazione, « e vedrete che io non cesserò dall'agire come un buon « padre. » Commossi da quel ragionare gli uni volevano che fosse restituito a libertà, altri, più sospettosi, rispingevano tanta generosità quale atto imprudente. Finalmente verso le otto della sera Bouvier-Dumolard fu lasciato andar libero, e scese in Lione in mezzo ad una folla in cui si bisbigliava la parola tradimento, coperta del resto dalle grida di *Viva il prefetto! Viva il padre degli operai!*

Bouvier-Dumolard trovò nella sala del Palazzo-di-città il luogotenente-generale Roguet a cui stese amichevolmente la mano. Franca riconciliazione, ma troppo tarda e sterile! Il monticello era stato abbandonato dagli artiglieri e dai dragoni, nè più si udivano che alcuni colpi di fucile tirati ad intervalli; ma il generale Ordonneau, che non doveva ricuperare la sua libertà che durante la notte, tro-

vavasi ancora in potere degl' insorti, e i tessitori vegliavano in armi alla Croix-Rousse attorno ai fuochi che avevano accesi, piangendo i loro spenti fratelli e pensando alle vendette della dimane.

Fermiamoci un istante per considerare una delle più deplorevoli singolarità di quella fatale giornata. Abbiamo veduto quali cagioni avean spinto gli operai alla insurrezione; niuna passione politica aveva armato il loro braccio, e poco comprendevan essi a quell'epoca come potesse la loro sorte dipendere da un cambiamento radicale nelle forme del governo. Gli uomini politici, dal canto loro, non erano preoccupati che dalla bramosìa di rovesciare il potere, ma non pensavano menomamente ad un ordinamento sociale stabilito su nuove basi. Niun reale legame adunque esisteva fra la classe degli operai e la parte più svegliata e più generosa della borghesia. A Lione, come su di ogni punto della Francia vi aveano in allora molti repubblicani, ma pochi veri democratici. Perciò accadde che molti repubblicani contro gli operai presero l' armi. Credettero, per un errore, scusabile certamente ma funesto, che trattavasi di salvar Lione dal saccheggio, e riposero molto coraggio e molto ardore nel sostenere la lotta. Molti furono feriti ed alcuni uccisi, e fra questi ultimi il signor Schirmer, uno de' più onorevoli fabbricatori di Lione. Però fûr visti, il martedì, alcuni repubblicani mettersi dalla parte degli operai. In tal guisa uomini strettamente legati di opinioni e di amicizia si trovarono senza saperlo sopra due campi opposti. Equivoci purtroppo frequenti, e che somministrano alla storia delle guerre civili i più terribili episodii!

Il martedì, giorno 22, il luogotenente-generale Roguet fece pubblicare ed affiggere un proclama che era stato stampato durante la notte. Quel proclama altro effetto non conseguì da quello in fuori di riscaldare maggiormente gli animi, e venne dovunque strappato con disprezzo. San-Paolo sonava a storno come ne' giorni di grande sciagura

si battè a raccolta in ogni quartiere, e l' insurrezione ricominciò.

Il 40.° di linea era giunto da Trévoux a due ore della notte. Ne furono distaccati alcuni soldati, che riuniti a due compagnie del 13°, vennero incaricati di salire la costa de' Carmelitani e di impadronirsi del piano situato sull'altura della Croix-Rousse. Ma gli operai della contrada Tholosan e delle vie adiacenti fecersi incontro con furore a quel distaccamento, e forzaronlo ad abbassare le armi. Per tal modo le vie che conducono dalla Croix-Rousse entro Lione trovavansi compiutamente libere: l' immensa popolazione dei setajuoli tutta si getta precipitosa sulla città, e l'inonda in un baleno, spandendosi sui *quais*, sulle piazze, nelle vie, dappertutto infine, e recandovi le passioni da cui era sospinta. Ma di già il suono delle campane, il fragor del cannone, l'odore della polvere da schioppo, la vista del sangue, sempre tanto contagiosa, avevano ovunque diffuso lo spirito di rivolta. Intorno a tutta Lione, in preda ad indomito ardore, vidersi sollevare quasi nello stesso momento i quartieri dei Broteaux, della Guillotière e di Saint-Just. Il conte Roguet colla intenzione di impedire alla popolazione operaja dei Broteaux di piombare su Lione dal ponte Morand e dal ponte Lafayette, fece drizzare una batteria sul ponte di Saint-Clair. E mentre che le palle di cannone, passando sopra il Rodano, portavano la strage in quel disgraziato quartiere, i fabbricatori appostati a tutte le finestre delle case che fiancheggiano il *quai* del Rodano dirigevano da queste sui Broteaux un fuoco continuo e micidiale. Del resto la lotta erasi fatta generale, e la città era piena di barricate. Tutti i posti vennero disarmati l' un dopo l' altro; nella galleria dell'Argue un repubblicano, Drigeard-Desgarnier, aveva distribuito al popolo gratuitamente i fucili da caccia del suo magazzino; tre botteghe di armajuoli erano state sfondate; una parte della guardia nazionale erasi riunita agli insorti, e aveali ben provveduti di cartocci; finalmente,

gli operai che cominciato avevan la lotta coi bastoni, più non si battevano che con fucili. Un pugno di insorti respinse al giardino delle Piante molte compagnie. Uno stuolo di donne e di fanciulli forzò la caserma del Bon-Pasteur, e le truppe non si sostenevano che a stento nella contrada dell' Annunciata, dominata dalla piazza Rouville e dalla casa Brunet, di cui gli insorti si erano resi padroni.

Intanto Lacombe, uomo risoluto ed influentissimo nei sobborghi, si dirigeva verso il ponte Lafayette alla testa di una numerosa colonna composta di abitanti di Saint-Georges. Prima di giungervi spedì alcuni parlamentari che vennero ricevuti a colpi di fucile. Stava disponendosi all' assalto quando gli fu fatto sapere che i soldati di linea stanziati nella caserma dei Carmelitani-Scalzi minacciavano di prender la sua truppa alle spalle. Allora cangia improvvisamente di piano, corre alla caserma, se ne impadronisce, indi si dirige verso la piazza dei Celestini dove erasi già formato un tumultuoso assembramento. Colà si trovava un intrepido giovane nomato Michelangelo Périer, che portava all' asolo del suo vestito la decorazione di luglio. Alla vista di quel segnale a cui si svegliavano tante reminiscenze, Périer viene circondato ed abbracciato con entusiasmo. Un operajo gli presenta una carabina e gli dice: « Voi avete combattuto in luglio per la causa del popolo; « ebbene! voi oggi pure per la medesima causa vorrete « combattere. » Michelangelo Périer prende vivamente la carabina, e risponde: « Sì, miei amici, ancor oggi difen- « derò la causa del popolo; questa è la vostra, è la mia, « è quella di tutti. Viva la Repubblica! » Evviva la Repubblica! ripeterono energicamente moltissime voci. Ed il corteggio si mosse verso il Palazzo-di-città.

In cotal guisa, per la natura stessa delle cose, la politica si era introdotta nella insurrezione, la quale da quel momento presentò un duplice carattere. Ma per rovesciare un potere che avea radice nella borghesìa, onnipossente inallora, avrebber abbisognato idee, macchine da guerra più formidabili dei cannoni.

La colonna partita dalla piazza de' Celestini, giunta all'angolo della contrada Nuova, trovossi di fronte a un distaccamento della linea stazionato sulla piazza del Plâtre. La più corta via per giungere al Palazzo-di-città era la contrada Sirène. Ma l'impegnarsi in quella strada equivaleva a provocare un'aspra carnificina. Michelangelo Périer si fece innanzi verso l'officiale che comandava il distaccamento, e ritornando verso i suoi, salì su di una barricata, e li consigliò energicamente a risparmiare un inutile spargimento di sangue. La colonna prese allora la strada Nuova, e andò a riuscire sul *quai* di Retz. Le palle piovevano sopra di lei da ogni finestra; ed alcuni dragoni arrivarono di gran galoppo. Furono ricevuti a fucilate, ma la colonna essendosi rotta per aprire un passaggio ai dragoni, molti di coloro che la componevano si precipitarono disordinatamente in una viuzza da passeggio piantata di alberi e separata dal *quai* da un parapetto. Su quel punto, come su tutto il lungo del Rodano, si combattè con estremo accanimento. Un moro, chiamato Stanislas, dal ponte Morand, su cui si era posto, colpiva un dragone od un artigliere quasi ad ogni colpo che tirava, e tosto manifestava la sua gioja con gesto espressivo e con grida feroci. Un colpo di moschetto rovesciò Michelangelo Périer nel momento in cui, sul *quai*, all'angolo di una strada e con un ginocchio a terra prendeva di mira un soldato della guardia nazionale appostato ad una finestra. Péclet amico di lui, ricevette due ferite in un braccio. Entrambi furono altrove trasportati sanguinolenti. La insurrezione perdeva in essi i soli uomini, che potessero, almeno per alcuni giorni, imprimerle una direzione politica.

Del resto, la vittoria dovunque decidevasi già per gli operai. La maggior parte dei soldati della guardia nazionale, su cui avean calcolato i fabbricatori, ritraevansi côlti da scoraggiamento e da stupore. I soldati di linea dal canto loro opponevano una resistenza molle e indecisa. Pieni tuttora delle rimembranze del 1830, facevan uso

contro i liberali delle lezioni che i liberali loro avevano dato. Fu detto ai soldati nel 1830 che il versare il sangue de' cittadini era il maggior dei delitti, e si batterono le mani alla deserzione del 50° di linea il 29 luglio. Potevan forse averlo dimenticato i soldati nel 1831? Pensavano che se il popolo parigino aveva avuto ragione di sollevarsi nel 1830 pel mantenimento di una Carta che non gli spettava, il popolo lionese aveva molto più ragione ancora di sollevarsi nel 1831 per una tariffa che lo salvava dal morirsi di fame. Perciò la causa del popolo trovò ne' soldati stessi una occulta simpatia, che favorì il trionfo della insurrezione.

Alle sette della sera tutto era terminato. Il capitano Peloux non potendosi più sostenere nella polveriera di Serin, che difeso avea tutto il giorno mediante due pezzi di cannone, inchiodò que' due pezzi, fece gittar nella Saône una grande quantità di polvere, e battè in ritirata. Finalmente all' avvicinarsi della notte le truppe si trovavano respinte sulla piazza dei Terreaux, e l'autorità non occupava più in Lione che il solo Palazzo-di-città dove trovavasi da tutte le parti circondata. In tali estremi il conte Roguet, il prefetto ed i rappresentanti del municipio di Lione sedettero a consiglio, e fu decisa la ritirata. Era mezzanotte, ed ancora il muggito si udiva della sollevata città. Le tenebre qua e là trovavansi interrotte dagli avanzi del fuoco che erasi appiccato durante il combattimento ai corpi di guardia ed agli uffici del dazio. Al Palazzo-di-città venne stesa la seguente dichiarazione:

« Oggi 22 novembre mille ottocento trentuno alla mezzanotte,

« Le sottoscritte autorità riunitesi al Palazzo-di-città, presente il luogotenente-generale conte Roguet, comandante superiore della 7.ª e 19.ª divisione militare; de Fleury, maresciallo di campo del genio; visconte di Saint-Geniès, maresciallo di campo, comandante il dipartimento del Rodano; Bouvier-Dumolard, consigliere di Stato, prefetto del Rodano; Duplan, procuratore-generale presso la corte reale; de Boissel, primo aggiunto

facente-funzioni di podestà; Gros aggiunto della municipalità; Gautier, consigliere municipale, facente-funzioni di aggiunto,

Considerando che dopo due giorni di ostinati combattimenti, in cui fu versato disgraziatamente troppo sangue francese, la truppa di linea è stata respinta sul Palazzo-di-città, dove trovasi circondata da immensa moltitudine armata; che questa truppa, stanca, avendo toccate considerevoli perdite, sprovveduta di viveri e di munizioni che non è più possibile poterle procurare, sembra inclinata, giusta la dichiarazione dei loro capi, a non voler continuare una inutile resistenza; che molti posti importanti sono inoltre passati nelle file degli assalitori;

« Che la guardia nazionale forte di quindicimila uomini non ne presenta più che un centinajo sotto le armi; che in tale posizione estrema i generali riconoscono unanimi che tenterebbero invano la difesa del Palazzo-di-Città;

« Che la prolungata difesa avrebbe per infallibile risultamento di portare al colmo della esasperazione gli assalitori, e di esporre gli assediati e l' intera città alle più deplorabili catastrofi;

« Dopo aver maturamente deliberato in più sedute, riconoscono ad unanimità,

« Che per metter fine allo spargimento del sangue, e prevenire il saccheggio della città, il solo partito da prendere in questa grave circostanza è di abbandonare la posizione del Palazzo-di-città per occuparne una più vantaggiosa fuor delle mura, in modo da conservare comunicazioni colle autorità locali. Il consiglio emette del pari l' unanime voto che il prefetto rimanga al suo posto.

« Fatto in seduta al Palazzo-di-città e in doppio originale.

« *Firmato :* Dumolard, conte Roguet, visconte Saint-Geniès, Fleury, Duplan, Boisset, Gros, Gautier ».

Il segnale della ritirata fu dato. Il generale Roguet che era molto malato, fu posto sul suo cavallo a forza di braccia. Le truppe che comandava si componevano del 66.° e di alcuni battaglioni del 40.° e del 13.° Loro tenevan dietro vari distaccamenti della guardia nazionale che seco conducevano alcuni pezzi di cannone. Un posto di operai era stazionato alla barriera di Saint-Clair, sulla strada delle truppe in ritirata. Nell' avvicinarsi a quella barriera ed al primo fischiar delle palle il generale Roguet disse a co-

loro che lo accompagnavano: « Ecco che io respiro; l'o« dore della polvere mi ridona la vita; sto molto meglio « qui, che in nelle sale del Palazzo-di-città ». Indi diede l'ordine di abbattere le barricate a colpi di cannone. Serena era la notte, e la luna faceva luccicare il ferro delle bajonette. Tutte le campane sonavano. Il grido *alle armi!* ripetuto di bocca in bocca lungo i sobborghi, vi produsse come un repentino incendio. Le finestre si guarnirono di insorti. Forzate le truppe a passare sotto il fuoco degli assalitori, a traverso di innumerevoli barricate che l' artiglieria non non bastava a rovesciare, giunsero finalmente a Montessuy, contristate, ansanti, trascinando i loro cannoni, e portando i loro feriti. Il generale Fleury aveva riportato una ferita, e mortalmente colpito avea veduto cadere ai suoi piedi il suo ajutante di campo. Sanguinosa fu la lotta in quel sobborgo, ma la guerra civile vi colse le sue ultime vittime, e vi alzò l' ultimo grido.

Intanto l' autorità che aveva il suo seggio al Palazzo-di-città esitava sgomentita. Attorno al quartiere dei Terreaux sorgeva un burrascoso romore. Il prefetto ed i membri della municipalità decisero di ritirarsi la loro volta, e di recarsi al palazzo della prefettura, ove stesero la seguente dichiarazione, che non fu mai pubblicata, e che era come il testamento del potere in agonia:

« Oggi mercoledì 23 novembre mille ottocento trentuno alle due ore del mattino;

« Noi sottoscritti, riuniti al palazzo della prefettura, dichiariamo e attestiamo i fatti seguenti:

« 1.° Che in seguito di funesti avvenimenti che hanno avuto luogo nella città durante le giornate del 21 e 22 di questo mese, tutte le forze militari di ogni arma, quelle della gendarmeria e della guardia nazionale sotto il comando del luogotenente-generale conte Roguet, sono stato forzate, onde evitare lo spargimento del sangue e gli orrori della guerra civile, a sgombrare alle due ore il Palazzo-di-città, l' arsenale e la polveriera, posizioni che desse occupavano ancora, e a ritirarsi fuori della città dal sobborgo di Saint-Clair;

« 2.° Che noi qui sottoscritti siamo stati costretti in pari tempo di lasciar occupare il posto del Palazzo-di-città dalle truppe della insurrezione che s'erano impadronite di tutti i punti ;

« 3.° Che in questo momento la disorganizzazione più completa regna nella città, che la insurrezione domina tutti i poteri, e che le leggi e i magistrati sono senza forza.

« Fatto al palazzo della prefettura l'ora e il giorno suddetto.

« *Firmato* : Dumolard, Boisset, E. Gauthier, Duplan. »

I sottoscrittori di questa triste dichiarazione non ebbero appena lasciato il Palazzo-di-città che vi si presentarono gli insorti. Le porte furon loro aperte dall' attore Quériau ; parecchi avventurieri vi si stabilirono con alcuni capi-sezione , sotto il titolo di stato-maggiore provvisorio. Il governo di Lione allora trovossi diviso fra Lachapelle, Frédéric , Charpentier, capi di operai , e Pérénon, Rosset, Garnier , Dervieux , Filhol, uomini ignoti alla popolazione operaja, ma che prendevano nella vittoria del popolo quel posto , che, ne' giorni di turbolenze , appartiene a chi si mostra più audace.

E che avrebbe fatto quel potere insurrezionale ? Lachapelle , Fédéric e Charpentier non avevan mirato nella lotta , che una quistione di tariffa. Pérénon , Rosset, Garnier , Dervieux e Filhol non vi avevan veduto dal canto loro che una forte scossa politica. I primi volevano che la sorte del popolo fosse fatta migliore ; i secondi, che la monarchia cedesse il porto alla repubblica. Niuno allora pensava alla influenza che il cangiamento del potere può esercitare sull' ordine delle combinazioni sociali. Pérénon apparteneva per le sue credenze alla causa del principio che nel luglio 1830 avea soccombuto. Rosset era un vecchio a cui l'abitudine del cospirare avea impresso una specie di energia febbrile, che la sua grave età non rendeva più fievole. Garnier non aveva alcuna religione politica. Dervieux e Filhol erano spiriti effervescenti ma senza genio. Ecco pertanto in quali mani il caso riponeva i destini della insurrezione lionese.

Il popolo, cui sembra esser l'obbedire la più forte necessità, fu colpito di sbalordimento, allorchè si vide senza padroni. Spaventossi della sua propria sovranità, nè più ad altro allora pensò, che a rialzare coloro che abbattuti aveva, per render loro una autorità di cui egli non poteva sostenere il carico.

L'aggiunto del podestà, Boisset, era presto ritornato al Palazzo-di-città. Gauthier e il commissario centrale Prat non tardarono essi pure a recarvisi. Bouvier-Dumolard dal canto suo conobbe che il miglior modo di strappare agli operai i frutti di loro vittoria consisteva nel servirsi di loro stessi. Mandò a cercare Lacombe durante la notte. Al momento in cui giunse l'inviato del prefetto, Lacombe trovavasi alla testa di uno stuolo di uomini armati che assediava le porte dell'arsenale. Rispose che non andrebbe alla prefettura che dopo la presa di quel posto, e mantenne la sua parola. Dumolard ricevè quel capo di insorti con grandi dimostrazioni di stima e di confidenza; seppe lusingare la sua vanità, e non durò fatica a prender sopra di lui quell'ascendente, che dànno su di un'anima avvezza alla obbedienza l'abitudine del comando ed il prestigio della autorità, comechè vinta. Lacombe fu nominato dal prefetto governatore del Palazzo-di-città, ed inebbriato delle sue nuove grandezze, vi si recò non già per dirigere la insurrezione, ma bensì per raffrenarla.

Nè poteva esser molto viva la resistenza per parte di Lachapelle, di Frédéric e di Charpentier; ma Pérénon e Garnier non erano disposti a perder il potere che ricevuto avevano dal caso e dal loro ardire. Composero e fecero pubblicare colla approvazione di Rosset, di Dervieux e di Filhol un violento proclama, che però portava la traccia delle opinioni legittimiste di Pérénon; fu affisso su tutti gli angoli della città, e per darvi maggiore importanza gli autori vi avean apposto i seguenti nomi, conosciuti ed amati dalla popolazione operaja: *Lacombe, Lachapelle, Frédéric, Charpentier.*

Rosset dal suo lato correva da Dumolard, e gl' intimava in tuono risoluto di cedergli l'autorità. Ma Dumolard si era concertato di già cogli operai più influenti; aveva sperimentato la tempra di quelle menti senza coltura ; e sapeva già fin dove ponno andare in una razza da lungo tempo soggetta lo sbalordimento e l' imbarazzo del trionfo. Rispose pertanto a Rosset con molta fermezza.

Tuttavolta molto più gravi pericoli minacciavano il potere del prefetto. Uomini di lacere vestimenta con occhi infocati si avviavano verso il palazzo di lui. Vi entrarono, e penetrarono negli appartamenti col cappello in testa ed il fucile in mano. Portavano il proclama steso da Pérénon, e domandavano minacciosi il disarmamento della prima legione. Dumolard si mostrò coraggioso, e tosto circondossi degli operai influenti che avea convocato la mattina medesima. Con un discorso veemente e patetico ad un tempo stesso ebbe l'arte di persuadere a que' capi naturali di una turba di proletari, vittoriosa ed ancor fremente, che le istituzioni politiche sotto il cui impero nulla proteggevali contro la fame, meritavano cionondimeno tutto il rispetto ed il loro amore. E dessi senza dubbio sel crederono, poichè firmarono in quel punto stesso la seguente protesta, contrassegno immortale della imprevidenza e leggierezza de' popoli :

« Lionesi,

« Noi sottoscritti, capi-sezione, tutti altamente protestiamo contro il manifesto che tende a disconoscere l' autorità legittima, che è stato testè pubblicato ed affisso colle firme di *Lacombe* sindaco, *Charpentier*, *Frédéric* e *Lachapelle*.

« Noi invitiamo tutti i buoni operai ad unirsi a noi, come pure tutte le classi della società che sono amiche della pace e di quella unione che deve esistere fra tutti i veri francesi.

« Lione, addì 23 novembre 1831.

« *Firmati*: Roverdino, Bouvery, Falconnet, Blanchet, Berthélier, Biollay, Carrier, Bonard, Labory, Bret, B. Jacob, Charnier, Niel, Buffard, Pigaut, Farget. »

Gli sforzi del prefetto erano d' altra parte maravigliosamente secondati dall' azione della autorità municipale. Boisset e Gauthier si trovavano già presenti di buon' ora al Palazzo-di-città onde farvi a poco a poco prevalere la loro influenza. Destri cortigiani di una sovranità che non blandivano che per distruggerla, fraternizzavano cogli operai, e nulla risparmiavano per far segno de' loro sospetti gli uomini politici che pretendevano di dividersi il potere insurrezionale. Dicevano che egli era almeno strano che Pérénon ed i suoi complici avessero posto a' piedi di una protesta faziosa la firma di bravi e leali operai, sui quali si chiamava in tal modo, per un egoistico interesse, un biasimo disonorevole, e forse inevitabili vendette; che ivi stava ad un tempo un atto falso ed un tradimento, e che a coloro che erano sottoscritti correva debito di fare una vigorosa protesta.

Animati da simili discorsi, Lacombe, Frédéric, Charpentier, Lachapelle si lagnarono infatti molto amaramente dell' uso che erasi fatto de' loro nomi, e sorsero al Palazzo-di-città burrascosi dibattimenti. In sul cadere del giorno vi regnava un terribile disordine. Rosset, che era andato in cerca di partigiani, vi si presenta improvvisamente alla testa di una banda di uomini armati. Si scaglia con minacce contro l'antica autorità municipale, che rappresentava unico in quel momento Stefano Gauthier. Poscia volgendosi ai capi degli operai loro rimprovera di abbandonare la causa del popolo, che era loro affidata. « Il « podestà ed il prefetto ora sono niente, » esclama la sua volta Dervieux; « il popolo solo oggi comanda, e ha il diritto di « scegliere i suoi capi. » Stefano Gauthier in piedi su di una seggiola cercava di calmare quella scena di tumulto, e scongiurava la moltitudine a rimanersi fedele alla autorità legale, allorquando Filhol si slancia infiammato in viso e con una pistola alla mano contro Lacombe minacciando di ucciderlo. Il momento era decisivo; ma gli uomini che aspiravano a dirigere il moto politico non avevan

per rappresentar quella parte nè sufficiente solidità, nè una mente abbastanza elevata. Pressochè sconosciuti dagli operai, dessi parlavano un linguaggio nuovo, la cui violenza sola avrebbe potuto renderlo accetto alla folla, quando astute prevenzioni non fossero state sparse in mezzo a lei per opera degli stessi capi della insurrezione. Rosset, Dervieux e Filhol videro pertanto andare a vuoto ogni loro sforzo. Ritiraronsi colla rabbia nel cuore, e Dervieux, lasciando il Palazzo-di-città, amaramente disse: « Disgraziati! voi non ci volete ascoltare; ve ne pentirete, ma « allora non fia più tempo! » Così una giornata avea bastato per far cadere il popolo vincitore sotto l'ascendente degli agenti della vinta borghesìa.

Giammai del resto non si era stato meglio a guardia della città di Lione come in quella maravigliosa giornata del 23 novembre. Il principale pensiero degli operai, padroni della città, fu di spargersi nei quartieri più ricchi onde mantenervi l'ordine, e far sì che le proprietà fossero rispettate. Furono veduti uomini coperti di cenci vegliare coll'arma al braccio e con ansiosa attività alle porte del palazzo della zecca e della tesorerìa-generale; e si videro poveri operai stare a guardia di quelle case da cui i fabbricatori erano esciti per combatterli. I vincitori, quasi per una raffinatezza di generosità notevolissima, circondarono di una speciale protezione i ricchi palazzi di que' fabbricatori, che più si erano verso loro mostrati senza pietà. Nullameno fu acceso un gran rogo davanti al caffè della Perla e davanti la casa Oriol, da cui i fabbricatori avevan fatto fuoco sul quartiere dei Broteaux durante tutta la giornata del 22. Mobili e mercanzìe che si trovavano in quella casa, tutto fu precipitato nelle fiamme. A ciò si limitò la popolare vendetta: ma nulla venne rubato, ed il popolo fucilò sul fatto due uomini che fuggivano con pacchi sotto braccio. Coloro fra gli operai che non passarono la giornata a far la guardia alle proprietà dei fabbricatori, adoperaronsi a cancellare le vestigia sanguinose

del combattimento. Gli uni facevano da infermieri nelle salè del Palazzo-di-città dove si erano stabiliti spedali; gli altri si occupavano a costruire barelle e a trasportare all' Hôtel-Dieu i feriti, che bentosto vi si trovarono riuniti in numero di oltre trecento; altri infine givan cercando per la città i cadaveri dei loro amici scomparsi. Opera dolente e che per molti uscì a vuoto, da che non poche vittime erano state gittate nella corrente dei due fiumi!

Nel mentre che gli operai a tali pie cure si dedicavano, i borghesi riavutisi dal loro sbalordimento pensavano alla domane, e prendevano le loro misure. Travestiti da operai andarono, giunta la notte, a frammischiarsi a tutti i posti, dimodochè, per farsi riconoscere ed obbedire, le antiche autorità non ebber d' uopo che di mostrarsi. La sera infatti al chiaror delle torcie, Dumolard uscì dal palazzo della prefettura. Presentossi successivamente a tutti i posti, seguito da alcuni uomini a lui devoti. A ciascuna fermata alcuni borghesi in camiciotto e berretto si univano ad ingrossare il suo corteggio, che componevasi incirca di seicento uomini allorchè giunse al Palazzo-di-città.

Cominciando da quel momento, le vecchie forme, imposte a quella inferma ed inetta società, ripresero tutto il loro impero. L'autorità cionondimeno continuò ad associarsi alcuni operai, e fra gli altri un cilindratore chiamato Buisson, da che faceva d' uopo accarezzare il popolo per alcuni giorni. Una sottoscrizione venne aperta in favore degli operai, e molti ragguardevoli personaggi sottoscrissero per forti somme, che non dovevano essere sborsate giammai.

Finalmente il 3 dicembre a mezzodì un proclama della municipalità annunciò l' arrivo del principe reale e del maresciallo Soult. Entrarono essi in Lione dal sobborgo di Vaise alla testa di numerose truppe che avanzavansi con formidabile apparato e colla miccia accesa. Il maresciallo Soult avea incontrato al campo di Reilleux, dove il generale Roguet erasi recato ad aspettarlo, le truppe che

si trovavano in Lione allorchè il pópolo si sollevò. Ministro di Luigi-Filippo, fatto re perchè nel 1830 le truppe di Carlo X avean ricusato di far fuoco sul popolo, il maresciallo Soult aspramente rimproverò ai soldati del generale Roguet la mollezza di loro resistenza. E i soldati lo ascoltavano maravigliando.

A Lione dispiegò una severità ancor più minacciante. Fu eseguito il disarmamento degli operai, licenziata la guardia nazionale, e la città di Lione trattata come una città di conquista. E quasi per far sentire al popolo fino a qual punto si disconosceva tuttociò che vi era stato di commendevole nella sua generosità e di rassicurante nella sua volontaria abdicazione, si pose a Lione una guarnigione di ventimila uomini, e fu a poco a poco circondata la Croix-Rousse di una cinta di fortini guarniti da cannoni.

Nè trovossi più ragione alcuna perchè fosse adottata la tariffa! Il governo, non pago di rifiutare a questa la sua sanzione, destituì Bouvier-Dumolard per la parte che preso avea in un tale atto di giustizia, obbliando in simile guisa gli incontrastabili servigi, che quel prefetto aveva reso alla causa del re. Dumolard trovavasi malato allorquando il principe reale fece il suo ingresso in Lione. Il 6 dicembre gli venne ingiunto dal maresciallo Soul di lasciare la città, *non dovess'egli andarne che alla distanza di due leghe, per aspettarvi di trovarsi in migliore stato di salute.* Escì pertanto da quella città ch'egli aveva conservato sotto l'autorità reale, cacciato come un malfattore, infermo di corpo, coll'anima lacerata, in una rigida stagione, e, come egli stesso scrisse, lasciando in abbandono una costernata famiglia, composta di tre generazioni di donne, fra le quali una madre di 82 anni e parecchie piccole fanciulle. Era il suo delitto l'aver preso parte allo stabilimento di una tariffa!

La notizia della insurrezione di Lione non aveva tardato a diffondersi in tutta la Francia, cui riempì di tristezza e

di ansietà. Non era infatti nè in nome di Enrico V, nè di Napoleone, nè per la Repubblica che si erano sollevati gli operai di Lione. L' insurrezione quella fiata aveva un imponente carattere ed una gravità ben altrimenti formidabile; imperciocchè era la dimostrazione sanguinosa dei vizi economici dell' ordinamento industriale inaugurato nel 1789; era la rivelazione di tutto quanto rinchiude di vile e di ipocrita quella pretesa libertà delle transazioni che abbandona il povero alla mercè del ricco, e promette una facile vittoria alla cupidigia che sa aspettare sulla fame che non ammette dilazione. *Vivere lavorando, o morir combattendo!* giammai più lacerante e più tremenda sentenza era stata scritta su di una bandiera alla vigilia di un combattimento; additava nella insurrezione degli sciagurati operai della Croix-Rousse una vera guerra servile; ad alla possanza che spiegarono quegli schiavi de' tempi moderni, schiavi cui però avea mancato uno Spartaco, era ben facile cosa l' indovinare quali tempeste portava nel suo seno il 19.° secolo.

Ebbene! tale era l' acciecamento, tale la ignoranza degli uomini collocati in allora alla testa della società, che si trovarono rassicurati e soddisfatti nel venire informati che la insurrezione *non era punto politica.* « È un non« nulla, » sclamarono a gara gli organi tutti del governo, « ella è una semplice lotta tra i fabbricatori e gli operai. » Ed il *Giornale dei Dibattimenti* pubblicò queste righe crudeli: « In pace coll' estero, *circondato da un possente* « *esercito* raccolto sotto la bandiera tricolore, il governo « non può temere dalla rivolta altre conseguenze, che « particolari sciagure, ben funeste certamente, ma che sa« ranno abbreviate e scemate *dal rigore della legale re-* « *pressione.* »

Casimiro Périer dal suo canto nello informare la Camera di tanti disastri dichiarò che « gli avvenimenti erano gra« vi, ma che i provvedimenti ordinati dal governo «

« risponderebbero colla loro forza, colla loro rapidità e « col loro accordo (1) »

Quanto alla Camera, credette far abbastanza per risanare il male immenso di cui era sintomo la insurrezione lionese, col presentare al re sulla proposizione di Agostino Giraud un indirizzo così concepito:

« Sire, noi abbiamo udito con riconoscenza, e nel tempo stesso con dolore le franche e complete comunicazioni che ci hanno recato i ministri di V. M. sui torbidi che sono scoppiati nella città di Lione. Facciam plauso al patriotico slancio che portò il principe vostro figlio a presentarsi in mezzo ai francesi di cui scorreva il sangue, onde sospenderne lo spargimento. Noi ci affrettiamo ad esporre alla M. V. l' unanime voto dei deputati della Francia, affinchè il governo vostro opponga a tali deplorevoli eccessi tutta la possanza delle leggi. La sicurezza delle persone fu violentemente attaccata; la proprietà minacciata nel suo principio; minacciata di distruzione la libertà dell' industria; non ascoltata la voce dei magistrati. Fa d' uopo che simili disordini cessino tosto; è forza che tali attentati siano energicamente repressi. La Francia intera è offesa da quel colpo recato ai diritti di tutti nella persona di alcuni cittadini: dessa loro deve una luminosa protezione. I provvedimenti di già presi dal governo di V. M. ci ispirano la fiducia, che il ritorno dell' ordine non si farà aspettare lungamente. La ferma unione delle guardie nazionali e delle truppe di linea rinfranchi ogni buon cittadino. V. M. può fare assegnamento sull' armonia dei poteri. Noi ci reputiamo felici, o sire, nell' offrirvi in nome della Francia il concorso de' suoi deputati per ristabilire la pace ovunque venisse turbata, per soffocare tutti i germi dell' anarchia, per rassodare i sacri principii su cui riposa la esistenza stessa della nazione, per mantenere infine l' opera gloriosa della rivoluzione di luglio, ed assicurare da per tutto forza e giustizia alla legge. »

Un indirizzo presso a poco di simil genere fu votato dalla Camera dei pari. Ed il re, perciò, ebbe occasione di esprimere la gioja che cagionavagli la unione dei poteri!

(1) Seduta del 25 novembre 1831.

In cotal guisa, i cannoni per rimediare ai mali della concorrenza, le fortezze per tenere a freno una moltitudine di infelici che offrivano il loro lavoro a sola condizione di non lasciarli morir di fame; i soldati, poveri armati per frenare altri poveri senz' armi ... e ministri, e deputati, e pari di Francia, avean sembianza di non conoscere altro miglior mezzo per governare.

L' opposizione stessa parlò, in quelle funeste circostanze, come se agli occhi suoi il ripristinamento dell' ordine altro non fosse che un affare di gendarmeria. Nei dibattiti violenti cui diede origine la insurrezione in seno al Parlamento, non si trattò nè di fissare un *minimum* di salario, nè della necessità di far intervenire lo Stato nelle cose della industria, nè di modificazioni da portarsi nell' oppressivo ordinamento del *lasciar fare*, nè, in una parola, di procedimenti scientifici atti a prevenire, non foss' altro che provvisoriamente, il risvegliamento di una lotta tanto deplorabile. Mauguin domandò che gli epiteti *franche* e *complete* fosser cancellati dall' indirizzo; Casimiro Périer vi si oppose. Chiamò ingiuriosamente Mauguin *un individuo*, e Mauguin magnificò l' impertinenza di Casimiro Périer. Da ciò insorse grande tumulto e scandalo e tutte le passioni di partito si cozzarono in una zuffa confusa. Un mese dopo, il presidente del consiglio presentò alla tribuna l' atto di accusa del prefetto del Rodano, e Dumolard, pallido di rabbia, approfittò del momento in cui il presidente del consiglio esciva dalla sala delle deliberazioni per minacciarlo e per dargli le più umilianti mentite. E qui tutto ebbe fine.

Il governo d' altra parte aveva a quell' epoca ben altri argomenti di preoccupazione. Il giorno appressavasi in cui doveva essere stabilita per la nuova monarchia la lista civile, e facevasi circolare fra il pubblico la lista delle spese reali, giudicate necessarie dai ministri. Quella lista faceva ascendere a diciotto milioni l' annuo tributo di cui la dignità reale doveva gravare il popolo.

Costretti una volta gli operai di Lione a racchiudersi silenziosi nella loro miseria e nelle loro angoscie, gli amici dell' ordine trionfarono. La ritirata del popolo sul Monte Aventino ebbe almeno per risultamento la istituzione dei tribuni.

CAPITOLO XXV.

Quadro della società: vizi dell'ordinamento industriale. — Disordine morale, anarchia nella costituzione del potere. — Tentativi di innovazione. — Origine del San-simonismo; suo carattere; suo aspetto; sua influenza; sua storia fino alla separazione di Bazard e Enfontin.

La vera storia del nostro secolo consiste nella storia delle sue idee. I raggiri della diplomazia, gli intrighi delle corti, i fragorosi dibattimenti, le lotte sulle pubbliche piazze, tuttociò non rappresenta che l'agitamento delle società. La loro vita è altrove. Dessa sta nello sviluppo misterioso delle tendenze generali, sta in quella sorda elaborazione di dottrine che prepara le rivoluzioni. Imperciocchè havvi talora una sì profonda cagione negli avvenimenti, che allorquando scoppiano ci sembrano nati dalla occasione e dal caso.

La insurrezione di Lione aveva côlto alla sprovvista i ministri. Schiavi degli usi politici, incapaci di iniziativa, stranieri al movimento intellettuale che operavasi intorno a loro, accostumati infine a non vedere l'esistenza della società, che nelle frivole quistioni in cui si consumava tutto il loro ardore, i ministri cessarono dal comprendere la portata della sollevazione de' tessitori il giorno in cui più non ne intesero il rumore. Ma al disotto di quel potere sì ostinatamente trincerato nella sua imprevidenza e nel suo egoismo, alcuni uomini pieni di intendimento e

di ardire studiavano i problemi ch' ei lasciava insoluti, si impadronivano della parte che il ministero sdegnava nella sua impotenza, e cercavano di governare col pensiero quella nazione, che il potere non sapeva governare che per mezzo di soldati.

Ora, giammai società alcuna non era stata di disordini piena, come quella che abbandonavano in cotal guisa al caso gli uomini officialmente incaricati di regolarla.

Lotta di produttori fra loro per la conquista dello spaccio, di lavoratori fra loro per la conquista dell' impiego, del fabbricatore contro l' operajo per lo stabilimento del salario; lotta del povero contro la macchina destinata a farlo perire di fame col mettersi al suo posto; tale era, sotto il nome di CONCORRENZA, il fatto caratteristico della situazione, osservata sotto l' aspetto industriale. Per tal modo, quanti disastri! I grandi capitali che davano la vittoria nelle guerre industriali, come i forti battaglioni nelle altre guerre, e il *lasciar fare* che conduceva così al più odioso monopolio; le grandi imprese che rovinavano le piccole; il commercio in grande che rovinava il commercio in piccolo; l' usura che a poco a poco si faceva padrona del suolo, moderno feudalismo peggior dell'antico, e la proprietà stabile aggravata di oltre un bilione; gli artigiani che lavoravano per loro conto, costretti a cedere il posto agli operai che erano agli stipendi altrui; i capitalisti che si ingolfavano sotto l' impulso di una vergognosa avidità in azzardose imprese; tutti gli interessi l'un contro l' altro armati; i possessori di vigne contro i proprietari di boschi, i fabbricatori di zuccaro di barbabietola contro le colonie, i porti di mare contro le fabbriche dell' interno, le provincie del mezzodì contro quelle del nord, Bordeaux contro Parigi; qui mercati che si inceppano, disperazione del capitalista; là opificii che si chiudono, disperazione del lavoratore; il commercio fattosi traffico di astuzie ammesse e di convenute menzogne; la nazione che cammina verso la ricostituzione della proprietà feudale

per mezzo della usura, ed allo stabilimento di una oligarchia finanziera per mezzo del credito; tutte le scoperte della scienza taasformate in mezzi di oppressione, tutte le conquiste del genio dell'uomo sulla natura mutate in armi di combattimento, e la tirannia moltiplicata in certo modo dal progresso medesimo, il proletario schiavo di un manubrio, od, in caso di crisi, in cerca di un pane fra l'elemosina e la rivolta; il padre del povero morente a sessant' anni allo spedale; la figlia del povero forzata a prostituirsi a quindici anni per vivere, ed il figlio del povero ridotto a respirare alla età di sette anni l'aria pestifera delle filature per aumentare il salario della famiglia; il letto del giornaliero, imprevidente nella miseria, fatto orribilmente fecondo, e il proletario minacciante il regno di una inondazione di mendici... Ecco quale era il quadro che in allora presentava la società.

Da un' altra parte, non più comuni credenze, niun attaccamento alle tradizioni, lo spirito di esame che tutto niegava, senza asseverare cosa alcuna, e per religione l'amor del guadagno. La nazione era in tal guisa vòlta al mercantilismo, ed era naturale che del matrimonio si facesse una speculazione, un oggetto di traffico, un modo di impresa industriale, un mezzo di avviamento per qualche bottega. E siccome il matrimonio, quantunque contratto in quel modo schifoso, era stato dichiarato dalla legge indissolubile, così la facoltà del divorzio veniva in Parigi e nelle grandi città supplita quasi sempre dall'adulterio. Ai disordini causati nella famiglia dalla fralezza del vincolo conjugale si aggiungevano gli scandalosi dibattimenti che produce la cupidigia alimentata dal desiderio di ereditare; e ciascun giorno i fogli giudiziari mettevano in mostra agli occhi del pubblico il triste spettacolo di fratelli che disputavansi a brani il paterno retaggio, ed inoltre figli che si armavano contro le loro madri davanti a giudici, a cui l'abitudine di tali lotte esose aveva finito per velarne l'orrore. La dissolutezza delle famiglie in seno delle classi

laboriose aveva una diversa sorgente, ma un carattere ancor più deplorabile. Nel registro della prostituzione, la miseria si mostrava come alimento principale della scostumatezza. Il matrimonio non essendo per il proletario che un accrescimento di carichi ed il libertinaggio uno stordimento nei mali, la povertà non faceva che accoppiarsi alla povertà; dimodochè si era per una via in cui la miseria conduceva al concubinato e il concubinato all' infanticidio. Un' altra calamità ancora: quando accadeva al povero di contrarre matrimonio, egli era bentosto costretto di non cercare nella paternità che un supplemento di salario, e di mandare perciò alle manifatture, dove la salute del corpo si perde coll' eccessivo lavoro, e la salute dell'anima col contatto dei sessi, i suoi figli appena giunti a quella età in cui hanno più bisogno di moto e di aria libera e sana. Perciò si mirava ogni giorno ammassata, fin dalle cinque ore del mattino, all' ingresso di ogni filatura, una folla di infelici fanciulli pallidi, miseri, sformati, coll' occhio spento e con livide gote, che camminavano come i vecchi col dorso curvato. Imperciocchè l' ordinamento sociale, fondato sulla concorrenza, mostravasi a tal segno crudele ed insensato, che aveva per effetto, non solamente di soffocare l' intelligenza del figlio del povero e depravargli il cuore, ma di disseccargli od avvelenargli le sorgenti della vita. Ed il momento si approssimava in cui sarebbe venuto Carlo Dupin a fare alla tribuna della Camera de' pari quella solenne dichiarazione, che « sopra 10,000 giovani chiamati « al servizio della guerra, i dieci dipartimenti che avean « più manifatture in Francia ne presentavano 8,980 in« fermi o deformi, nel mentre che i dipartimenti agri« coli non ne presentavano che 4,029 ». Ora, sarebbe inutile il soggiungere che in una società in cui era possibile una tanta oppressione, la carità non era che una parola, e la religione una reminiscenza.

Ed il male risiedeva tanto nel potere, quanto nella società. L' autorità reale ereditaria minacciata senza posa

da una autorità elettiva, si concentrava forzatamente e tutta intera nelle cure della propria difesa. La Camera dei pari, sottoposta alla nomina reale, non contava più nel meccanismo costituzionale che come una superfetazione od un imbarazzo. La Camera dei deputati era condannata a vivere senza iniziativa: primieramente, perchè rappresentando una sola classe, cioè la classe dominante, non poteva desiderare di riparare agli abusi da cui ella stessa traeva profitto; in secondo luogo, perchè composta in gran parte di funzionari, si trascinava sotto la dipendenza dei ministri, a cui una corruttrice distribuzione degli impieghi rendeva serva la maggioranza.

In cotal guisa, e riassumendo la situazione sotto i suoi tre aspetti principali: nell' ordine sociale, la concorrenza; nell' ordine morale, lo scetticismo; nell' ordine politico, l' anarchia: erano questi i distintivi caratteristici del regno della borghesia in Francia.

Mali tanto gravi domandavano energici rimedi, e niuno se ne era saputo rintracciare, che non fosse un peggioramento del male.

Si stabilivano ruote per impedire che le madri uccidessero i propri figli, che non potevano alimentare; ma le ruote diventavano un incoraggiamento alla scostumatezza, ed il numero de' trovatelli che il 1.° gennaio 1784 non era stato che di 40,000, saliva nel 1834 a 130,000.

Costruivansi case penitenziarie per insegnarvi la virtù a coloro che aveau ricevuto dalla miseria l' istradamento al delitto; ma era improvvido sistema quello che mostrava pel delinquente una cura su cui il povero non avea diritto di calcolare; quello che aspettava l' omicidio prima di render morale l' omicida; quello che a pochi passi dall' opificio, dove lasciava che i fanciulli si corrompessero, faceva sorgere la prigione entro cui dovevansi catechizzare da canuti scellerati.

Si fondavano casse di risparmio per eccitare l' operajo alla economia; ma laddove la prima di tutte le massime

era: « ciascuno per sè stesso, ciascuno in casa propria », l' istituzione delle casse di risparmio non valeva che a rendere il povero egoista, e a frangere nel popolo quel sacro legame che annoda, fra gli uomini che soffrono, la comunanza de' patimenti. Eravi inoltre alcun che di derisorio nel raccomandare ai lavoratori una economia, che fatalmente la miseria loro vietava. Addì 31 dicembre 1830, sopra 163,196 libretti, 74,835 appartenevano a deponenti non operai, e per la maggior parte servitori.

Era promesso alla Banca di Francia il rinnovamento del suo privilegio, ma quella Banca che faceva guadagni esorbitanti, non accettava la carta del povero; costringeva il mercantuolo, per giungere fino a lei, al traversare gli spaventevoli ricettacoli della usura; nè giustificava, infine, che coll' appoggio che prestava ai più forti contro i più deboli, l' avaro godimento del più prezioso de' monopolii.

Da uno stato sì triste di cose sorger dovevano naturalmente tentativi di innovazione, e fu quanto ebbe luogo.

Noi più tardi verremo esponendo, ed al momento in cui fu manifestata con isplendore, la teoria elaborata già da lungo tempo nel segreto e nella solitudine da Carlo Fourier, uomo di genio destinato a morire povero ed ignorato. Ma all' epoca in cui ora scriviamo, le idee di quel perseverante pensatore non erano conosciute che da un piccolissimo numero di addetti, e dalla scuola San-simonista si trovava occupata tutta intera la scena.

Fu dato a questa scuola di riabilitare il principio di autorità in mezzo ai trionfi del liberalismo, di proclamare la necessità di una religione sociale, allorchè la legge stessa erasi fatta atea; di domandare la organizzazione della industria e l' associazione degli interessi nel più forte dei menzogneri trionfi della concorrenza. Questa scuola con intrepidezza senza pari, e con un vigore sostenuto da elevato ingegno e da forti studi, mise a nudo le piaghe tutte del secolo, scosse mille pregiudizi, die' moto a idee

profonde, ed aprì alla intelligenza una vasta e nuova carriera. L' influenza che quella società esercitò fu grande, e dura ancora. Importa per ciò che si dica ciò che furono i San-simonisti, ciò che fecero, quanto recarono di vero e di erroneo ad una società agitata, ed a quale sorgente furono attinte e in qual modo si svilupparono quelle dottrine che dovevano essere un oggetto or di maraviglia, or di riso ed ora di sdegno.

Il fondatore della scuola san-simonista era morto già da cinque anni allorchè scoppiò la rivoluzione di luglio. Apparteneva ad una delle più nobili famiglie della Francia; era l' erede del nome e degli stemmi di quel famoso duca di Saint-Simon, l' istoriografo del regno di Luigi XIV, l' ultimo de' nostri veri nobili e magnifici signori; e nullameno veniva attaccando tutti i privilegi di nascita, ed affermava esser empia cosa la guerra. Imperocchè, egli era uomo potente per indipendenza di mente e per cuore ardimentoso. Convinto, del resto, che avanti di comporre un codice per la umanità fa d' uopo di aver attentamente analizzato gli uomini e le cose, passò la prima metà di sua vita a studiare la società sotto tutti i suoi aspetti, non esitando davanti a qualsiasi esperienza, praticando come osservatore tanto il vizio, quanto la virtù, ricavando una lezione da ciascuna delle sue cadute, facendo delle sue follie materia dei suoi studi, pronto a dissipare in calcolate prodigalità una sostanza acquistata con ispeculazioni, povero eccessivamente all' uscire da una studiosa opulenza, campando di un miserabile impiego di copista nel tempo stesso in cui reggeva il mondo ne' pensamenti, saggio per alcuni, per la maggior parte insensato, ardente fino alla esaltazione, poscia scoraggiato fino all' attentato del suicidio, ridotto infine a mendicare, egli, che riunito avea sì spesso alla sua tavola, per giudicarli, gli artisti più splendidi ed i più celebri sapienti. Tale fu la vita di Saint-Simon: ecco quali ne furono i risultamenti intellettuali.

Saint-Simon, all' usanza di tutti i riformatori partì dal principio della umana perfettibilità. Ma siccome la storia additavagli l' umanità in una alternativa perpetua di despotismo e di anarchia, di riposo e di scosse, distinse nella vita dei popoli due sorta di epoche; quelle in cui regna un sistema, buono o cattivo, ma coordinato nelle sue diverse parti e generalmente accettato, e quelle che caratterizzano gli sforzi fatti per passare dallo esistente ordinamento ad un ordinamento nuovo. Le prime, Saint-Simon chiamavale *epoche organiche*; alle seconde dava il nome di *epoche critiche*. Ei vedeva, per esempio, una epoca organica nel paganesimo fino a Socrate, ed un' altra epoca organica nel cristianesimo fino a Lutero.

Dopo aver diviso la società in lavoratori ed in oziosi, colla convinzione che l' avvenire spettava ai primi, Saint-Simon aveva considerato quale era la classificazione più esatta da introdursi fra i lavoratori. L' uomo sente, pensa ed agisce: Saint-Simon ne avea concluso che tutto l' insieme del lavoro umano può esser fatto da coloro che parlano ai *sentimenti* della umanità, da coloro che coltivano il suo *intelletto*, e da coloro che mettono in opera la sua *attività*. Da ciò tre funzioni sociali che consistono nel *commovere* gli uomini, nell' *illuminarli*, nell' *arricchirli*. Da ciò pure tre classi di lavoratori: gli *artisti*, gli *scienzati*, gl' *indùstriali*.

Rimaneva a trovarsi il legame di que' tre ordini di funzioni sociali: *la legge del progresso*.

Saint-Simon era stato gagliardamente colpito dalla prima rivoluzione francese, e avea ben veduto, che non era altro che la rivolta di Lutero continuata ed ingrandita. La rovina del passato, o ciò che val lo stesso, il decadimento del potere spirituale europeo gli era dunque apparso come l' espressione più generale e più viva dell' opera rivoluzionaria. Ora, l' unione che la Chiesa aveva stabilita fra i popoli, poteva forse rimanere rotta per sempre? Era possibile che il governo dello spirito restasse vacante, senza che sospese ne

fossero le mosse della umanità? Un immenso vuoto erasi fatto nel mondo, e quel vuoto faceva d' uopo riempirlo. Ma in qual modo? Da chi e su quali basi sarebbe ricostituito il potere spirituale?

Con una prima opera intitolata *Lettere di un abitante di Ginevra a' suoi contemporanei*, si indirizzò Saint-Simon agli scienziati. Il progetto che veniva proponendo era di una bizzarria estrema; conteneva idee che l' autore dovea respingere più tardi, e specialmente quella della elezione; ciò non era ancora una dottrina, ma un abozzo. A norma di quel progetto sarebbe stata aperta una sottoscrizione dinanzi alla tomba di Newton. Tutti sarebbero stati chiamati a sottoscrivere, ricchi e poveri, uomini e donne, ciascuno giusta il suo proprio volere ed i suoi propri mezzi; e ciascun sottoscrittore avrebbe nominato tre matematici, tre pittori, tre fisici, tre chimici, tre fisiologici, tre letterati, tre musicanti; il prodotto della sottoscrizione sarebbe stato diviso fra gli scienziati e gli artisti che avessero riunito maggior numero di voti. I ventuno eletti della umanità, radunatisi sotto la denominazione di *Consiglio di Newton*, e presieduti da un matematico, avrebber formato il governo spirituale incaricato di avviare verso uno scopo comune le diverse nazioni del globo.

Un tale progetto, che nulla aveva di notevole dalla sua singolarità in fuori, non era di natura da venire apprezzato, nè da essere inteso. Da una parte era incompleto, siccome quello che non creava alcuna connessione permanente e necessaria fra la *scienza* e l' *industria*, fra le scoperte dell' ingegno e la loro applicazione, fra la teorìa e la pratica. D' altra parte, Saint-Simon non fu tardo ad osservare che il corpo degli *scienziati* non era più che un corpo senza calore e quasi senza vita, che in ogni occasione riceve l' impulso in vece d' imprimerlo; nel mentre che l' industria all'opposto ingrandiva rapidamente, animava col suo soffio la società, assumeva in ogni cosa una

iniziativa ardita, e si mostrava infine abbastanza forte per tenere a bada la brutale sovranità della spada e per controbilanciare il genio di Napoleone.

Decise pertanto di indirizzarsi agli *industriali*, ed in tutti gli scritti che segnarono quel secondo periodo della sua vita intellettuale l' industria occupò il posto che nelle sue precedenti opere occupato avea la scienza. Prese per motto: *tutto coll' industria e per l' industria*, e dichiarò che tempo era giunto per istrappare all' ozio la sua corona, e per inaugurare il regno del lavoro. Del re faceva il capo degli industriali; voleva che i ministri fossero unicamente industriali illuminati, scelti a preparare il *budget* e a renderlo fecondo; dimandava che la ripartizione delle imposizioni che dànno il diritto elettorale, venisse stabilita in modo da sostituire la influenza del coltivatore a quella dell' ozioso proprietario, vale a dire l' uomo che paga la rendita a colui che la riceve; proponeva insomma molti mezzi, che tutti tendevano a far passare il potere politico dalle mani del militare, del legista, del possidente, nelle mani degli industriali.

Quella non era evidentemente che una teoria di circostanza, di un valore contrastabile, e che al postutto non isvelava che il lato politico delle vedute del riformatore. Imperciocchè in qual modo l' *industria*, abbandonata a sè stessa, avrebbe provveduto ai bisogni *morali* ed *intellettuali* della umanità?

Saint-Simon allora fece un appello agli *artisti*. Ma quella fiata, riassumendo tutte le idee, che fino a quel momento emesse aveva successivamente ed isolatamente, le riunì, le coordinò, e ne fece, sotto la denominazione di Nuovo Cristianesimo, il concetto che doveva essere per alcuni suoi amati discepoli il luminoso e faticoso retaggio.

Gesù-Cristo disse agli uomini: amatevi gli uni gli altri come fratelli; precetto ammirabile e commovente, ma in modo vago formolato, siccome conveniva in epoca in cui la umanità divide asi in padroni e schiavi. Distrutta

in parte la schiavitù, il pensiero del Redentore, secondo Saint-Simon, tradurre dovevasi con questa bella formola e generosa: l'ammiglioramento fisico e morale più possibilmente rapido delle sorti della classe più numerosa e più povera. Egli era pertanto ad effettuare questo scopo che venne istituito un potere spirituale, e che vi ebbe nel mondo un vicario di Cristo, un papa.

Ma affine di far prevalere la sua sublime dottrina, Cristo dovette risparmiar Cesare, che possedeva la forza. Ecco la ragione per cui disse: « Il mio regno non è in questo « mondo. Date a Cesare quanto appartiene a Cesare. » In tal guisa era nato dal seno della rigenerazione cristiana quel gran *dualismo* che caratterizza la storia del medioevo: il potere spirituale e il poter temporale, la Chiesa e lo Stato, il papa e l'imperatore. La direzione degli interessi materiali della umanità si era trovata per tal modo al di fuori delle attribuzioni della Chiesa. Perciò si era vista restringere nel circolo delle dispute teologiche l'esercizio del potere spirituale che le era confidato, col consacrare tutti i mezzi di sua scienza alla analisi di dogmi senza applicazione materiale possibile, col negligentare tutto il lato fisico del miglioramento de' popoli, predicando inoltre il disprezzo della carne e non venendo in sollievo della classe più numerosa e più povera che con queste parole: « il patire è santa cosa, » parole che spargono nella esistenza più tormentosa tutte le gioie della speranza, e che consolano i dannati sulla terra loro additando il cielo.

Per altro, non era poco quella influenza del potere spirituale, anche ristretta a quella indiretta utilità; e fu bastante finchè il potere spirituale non si dispiegò che colla conquista o colla guerra. Ma il giorno venne in cui l'attività del poter temporale, a luogo di svilupparsi esclusivamente colla guerra, prese sviluppo dalla industria. Ed in quel giorno la Chiesa fu naturalmente scossa fino dai suoi fondamenti; perchè faceva d'uopo di una scienza

particolare alla industria. E che accadde? che un laico, Kepler, preparò Newton; che un laico, Guttenberg, inventò la stampa; che laici, i Medici, aprirono nuove strade al commercio; che i progressi delle matematiche, della fisica, della fisiologia, dell' astronomia, in gran parte ai laici furono dovuti. Vi ebbe adunque a lato della scienza teologica o sacra una scienza pratica, o profana; sorse in faccia al potere spirituale esercitato dalla Chiesa un altro potere spirituale esercitato dallo Stato. Un nuovo peso cadeva da una parte di quella grande bilancia sospesa durante tutto il corso del medio-evo fra il papa e l' imperatore, e fu dalla parte dello imperatore che essa piegò. Lutero comparve, e fu poco men che disciolto l' antico potere spirituale.

Il papa infatti diventava eretico, dal momento che, nella via che conduce al miglioramento della sorte della classe più numerosa e più povera, si trovava sopravanzato dal potere temporale. Ma Lutero, dal suo canto, era eretico facendo tornare addietro la religione cristiana fino al suo punto di partenza col porla sotto la giurisdizione de' Cesari; era eretico nel bandire dal culto della Chiesa riformata l' influenza delle arti, che corrisponde al sentimento, uno de' tre modi della umana vita.

Perciò il potere religioso, per Saint-Simon, sarebbe stato quello che, abbracciando l' umanità in tutto ciò che la costituisce, l' avrebbe diretta verso lo scopo cristiano, vale a dire verso l' ammiglioramento della sorte della classe più numerosa; col *sentimento*, impiegando gli *artisti*; colla *ragione*, impiegando gli *scienziati*; cogli *atti*, impiegando gli *industriali*. In questo senso il papato sarebbe stato un potere religioso. Il papa era stato, fino a Leone X, il capo de' sapienti, anzichè il capo dei preti. La religione dovevasi ancora fondare, nè ciò poteva aver luogo che allorquando si sarebbe rintracciato un sistema atto a far concorrere ad uno stesso scopo, sotto l' impulso di un potere dotato ad un tempo di un *sentimento* squi-

sito, di una *scienza* profonda, di una *attività* instancabile: gli *artisti*, gli *scienziati*, gl' *industriali*. Tali erano, secondo Saint-Simon, le basi del *Nuovo Cristianesimo*.

Saremmo tentati quasi a non ravvisare in tali lavori che una ingegnosa terminologia, se non avessero dato origine, come il dimostreremo, a dottrina feconda di conseguenze pratiche, e la cui spiegazione ebbe qualche cosa di formidabile.

Saint-Simon ben comprendeva l' importanza del suo concetto; imperocchè egli morì pieno di fede e di speranza, lasciando per addio ai pochi discepoli che circondavano il suo letto di morte queste parole da cui trapelava il legittimo orgoglio di quell' anima vicina ad involarsi: « Il frutto è maturo, voi lo coglierete. »

Saint-Simon avea avuto Agostino Thierry per segretario ed Augusto Comte per discepolo, ma l' erede della sua dottrina fu Olindo Rodrigues. Un giornale intitolato il *Produttore*, che uscì in luce nel 1825, poco tempo dopo la morte di Saint-Simon, e la cui direzione venne affidata a Cerclet, divenne il centro intorno al quale Olindo Rodrigues radunò, allo scopo di iniziarli alla dottrina del suo maestro, gli uomini che predicar la potevano con maggior talento e migliore riuscita. Il *Produttore*, cionondimeno, non fu giornale san-simonista. Compilato da Olindo Rodrigues, Enfantin, Bazard, Buchez, Augusto Comte, Armando Carrel, scrittori di grande abilità, ma che non tutti obbedivano ad una fede comune, non sortì altro effetto che di sbigottire e turbare il liberalismo colla novità di alcune viste e colle non prevedute soluzioni che trovò ai problemi che presentava allora l' industria.

Ad ogni modo, la dottrina si elaborava fra Olindo Rodrigues, Enfantin e Bazard. Seppero questi captivarsi alcuni allievi della Scuola politecnica, parecchi letterati, oratori ed artisti distinto, e bentosto formossi una scuola. Nel momento in cui scoppiò la rivoluzione di luglio, già trovavasi costituita la scuola San-simonista, e riconosceva

per capi Enfantin e Bazard, a cui Olindo Rodrigues ceduto avea nobilmente la supremazia. Ecco quale fu lo sviluppo dato dai discepoli alle idee del maestro.

Accettata la divisione della umanità in *artisti*, in *scienziati* ed in *industriali*, si appigliarono primieramente i San-simonisti a verificare col metodo storico la legge del progresso, che era l'oggetto di loro credenze.

Per ciò che concerne l'ordine dei *sentimenti*, rilevarono che, nella storia, l'umanità passava dall'odio all'amore, e dall'antagonismo alla associazione. Il vinto, infatti, non aveva egli cominciato dall'essere sterminato dal vincitore? Il vincitore, più tardi, non erasi forse appagato col ridurre il vinto in ischiavitù? Il servo non era egli succeduto allo schiavo, e l'uomo libero al servo? D'altra parte la famiglia erasi aumentata fino alla città, la città fino al regno, il regno sino alla federazione, in modo che di progresso in progresso un considerevole numero di popoli si era riunito sotto la legge del cattolicismo. L'umanità camminava perciò verso il principio dell'associazione universale, fondato sull'amore.

La storia, esaminata sotto l'aspetto de'fatti che spettano alla *scienza*, non presentava di meno preziosi insegnamenti. L'incivilimento nello svilupparsi non aveva lasciato di accrescere continuatamente la importanza dell'uomo intelligente a pregiudizio dell'uomo forte. E quale solenne lezione data al mondo collo spettacolo della Chiesa organizzata diversamente dallo Stato! Qui un potere spirituale che si fa accettare col raziocinio, e basato sul merito; là un potere temporale che si stabilisce colla conquista, e basato sulla nascita. Da chi era stato rappresentato nel medio-evo il principio della eredità? Dall'imperatore. Ed il principio contrario? Dal papa. Ebbene, fino a Leone X, che circondossi di una corte come a principe temporale si addice, che vendè indulgenze per pagare le spese del lusso della propria sorella, e che si trasformò in Cesare, quale di queste due potenze, la Chiesa e lo Stato, ecclissò l'al-

tra o sull'altra ebbe dominio? Non derivava forse una profonda conclusione dall' esempio del monaco eletto, che esciva dalla oscurità del suo chiostro per salire sul trono pontificale, e che la domane stendeva al bacio del più altiero de' sovrani ereditari il sandalo polveroso? L'umanità adunque camminava verso una organizzazione nella quale sarebbe dato ad ognuno secondo la propria capacità, e ad ogni capacità secondo le sue opere.

Per quanto risguarda l' *industria*, evidente era la legge del progresso. Le abitudini industriali non avean cessato dal guadagnare terreno, e le abitudini guerresche dal perderne. Dopo aver formato eserciti per devastare provincie, si eran vòlte le armi a stabilire banchi di commercio. E se la guerra non era ancora dalla storia bandita, lo scopo non ne era almeno più lo stesso. Le conquiste di Roma avevano ceduto il posto alle conquiste della Inghilterra. I soldati ritraevansi di giorno in giorno in faccia ai mercanti. Napoleone stesso, l'uomo delle battaglie, aveva assegnato per iscopo all' ambizione de' suoi eserciti il commercio e la pace. Dunque la umanità camminava verso la organizzazione della industria.

Siccome conseguenze di tali investigazioni storiche si trovavano queste tre formole:

Associazione universale, fondata sull' amore; e conseguentemente, non più concorrenza.

Ad ognuno secondo la sua capacità, a ciascuna capacità secondo le sue opere; e per conseguenza, non più eredità.

Organizzazione della industria; e per conseguenza, non più guerre.

Simili dottrine tendevano a scuotere tutto l' ordine sociale esistente, e molti ne furono allarmati. Nullameno esse mancavano di logica, di grandezza e di ardimento.

I San-simonisti predicando l' associazione universale degli uomini fondata sull' amore, domandando che fosse l' industria regolarmente organizzata, e che stabilisse sulle rovine di un reggimento di disordine o di guerra il suo im-

pero, mostravano senza dubbio una perfetta conoscenza delle leggi che dovranno in avvenire reggere l' umanità. Ma dessi rovesciavano con una mano l' edificio che ergevano coll' altra con questa famosa formola : *Ad ognuno giusta la sua capacità, a ciascuna capacità secondo le sue opere*. Formola giusta in apparenza e saggia, ma in realtà sovversiva ed iniqua ! (1).

Che importa che l' ineguaglianza, madre della tirannia, si produca nel mondo in nome della prevalenza dell' ingegno, ovvero in nome delle vittorie della forza ? Sì nell' uno che nell' altro caso, la carità scompare, trionfa l' egoismo, ed il principio della umana fratellanza vien calpestato. Esaminate la famiglia : il padre nello spartimento de' frutti che distribuisce a' suoi figli, si fa egli a considerare la differenza dei servigi che essi rendono, o quella dei bisogni che provano ? Egli stesso che sopporta tutto il peso dell' associazione domestica, non rinuncia ad una parte de'suoi piaceri per soddisfare ai bisogni di un figlio infermo, per accrescere il benessere di un figlio ignorante e debole ? Ecco la carità in azione. Che lo Stato adunque prenda la famiglia a modello, altrimenti non havvi che ingiustizia e violenza. A ciascuno retribuire secondo la sua capacità ? E che farassi allora degli idioti ? Che far degli infermi ? Che fare del vecchio colpito da una irrimediabile impotenza ? Lasciarli perire di stento ? certamente, quando affermare si pretenda che la società non v' ha debitrice verso coloro che la compongono, che in ragione di quanto da essi riceve. Era adunque omicida la logica san-simoni-

(1) Noi dobbiam qui osservare che fra i San-simonisti alcuni intendevano la formola che noi censuriamo in questo senso, che « *il più capace deve essere il più altamente collocato nella gerarchia* », ciò che è eminentemente giusto. Ma la formola esprime di più ; essa esprime che « *il più capace deve parimenti essere il meglio retribuito* ». Ebbene, egli è il senso più esteso che ha prevalso e nella scuola e nel suo interprete officiale, il *Globo*.

sta?... No, ma soltanto inconseguente, Imperciocchè essa ammetteva ospizi per gli incapaci, e Bicêtre per i mentecatti. Il pretendere che convenga ad un uomo l'assegnarsi in virtù della sua intellettuale superiorità una più ampia parte de' beni terrestri, egli è rinunciare al diritto di maledire l'uomo forte, che ne'tempi di barbarie assoggettava i deboli in virtù della sua fisica superiorità; egli è un voler cangiare semplicemente le forme della tirannia. I San-simonisti, è vero, stabilivano per principio esser utile cosa lo stimolare colla ricompensa l' ingegno, e credevano trovare nel vantaggio sociale la giustificazione della loro formola. Ma egli è forse necessario che materiale sia la ricompensa, e che prenda nella ricchezza il suo valore? Hannovi per l' uomo, la Dio mercè, altri e più energici moventi. Con un pezzetto di nastro ch' ei prometteva di annodare all' asolo dell' assisa de' più valorosi, Napoleone ha fatto correre un milione di uomini ad affrontare la morte. La parola *gloria*, bene o male intesa, ha fatto i destini del mondo. E per quale calamitosa fatalità, quanto ha bastato allorchè trattavasi di distruggere, non basterebb' egli qualora si trattasse di edificare? Forsechè non cercarono sempre gli uomini e non trovarono nell' esercizio stesso delle loro eminenti facoltà la principale loro ricompensa? Se la società avesse voluto ricompensar Newton in modo condegno, sarebbesi a tanto riconosciuta impotente: niun' altra ricompensa equa e bastante cravi per Newton, da quella in fuori della gioja da cui dovette sentirsi invaso allorquando il suo genio ebbe scoperto le leggi che regolano l' universo. Due cose esistono nell' uomo: bisogni e facoltà. Passivo pei bisogni è l'uomo; attivo per le facoltà: pe' bisogni chiama a soccorso i suoi simili; colle facoltà si adopra in loro servigio. I bisogni sono la indicazione che dà Iddio alla società di quanto essa deve all' individuo: le facoltà sono la indicazione data da Dio all' individuo di quanto ei debbe alla società. Dunque è

maggiormente dovuto a colui che ha maggiori bisogni (1), ed è permesso di esigere molto più da colui in cui maggiori sono le facoltà; dunque, secondo la legge divina scritta nella organizzazione di ciascun uomo, una intelligenza più grande suppone una più utile azione, ma non una retribuzione più considerabile; e la disuguaglianza delle attitudini non potrebbe mai legittimamente condurre che alla ineguaglianza dei doveri (2). La gerarchia secondo le capacità è necessaria e feconda; ma la retribuzione giusta le capacità è più che funesta: ella è empia.

Così, il modo di ripartimento proposto dai San-simonisti trovavasi in contraddizione formale col nobile scopo da loro stessi indicato, cioè l'associazione universale fondata sull'amore. E ciò non è tutto. Allorquando loro si richiedeva chi sarebbe il giudice delle capacità, ed in qual modo intendevano la costituzione del potere, senza esitazione rispondevano: « La legge, ne' tempi critici, non è che una « lettera morta, ed è a questa lettera morta che si obbe- « disce; ma fa d' uopo nelle epoche organiche di una « legge che col legislatore si confonda, di una legge vi- « vente. Quegli governerà, che se ne conoscerà più ca-

(1) L'uomo ha bisogni fisici, di cui la natura stessa prescrive i limiti. Ha bisogni morali che, in una società regolare e progressiva, troverebbero di che soddisfarsi e svilupparsi sollecitamente. Quanto ai bisogni meramente fittizii, che crea un incivilimento vizioso e corrotto, e da cui possono nascere stravaganti esigenze, essi non costituirebbero, in una società regolare, che una specie di malattie individuali, cui spetterebbe alla società di guarire, non già di alimentare.

(2) In qual modo si potrebbe applicare questo principio? Una simile esposizione non istarebbe nei limiti di quest' opera. Noi abbiam dovuto contentarci di addimostrare il lato vulnerabile delle innovazioni san-simoniste. Inoltre la natura del nostro libro non comporterebbe una critica minuziosa del San-simonismo, di cui noi non accennammo che quanto alla meglio poteva sufficientemente farne apprezzare il significato sociale e la vera portata.

« pace, e che saprà farsi accettare per tale ». In cotal modo, essi avevano davanti a loro un despotismo personale e pacifico che avea la sua sorgente nell'adesione pienamente volontaria de' governati, ciò che potevasi esprimere con questa formola: il capo sarà il più amante ed il più amato. I San-simonisti adunque, con meno inconseguenza nelle loro dottrine, avrebber dovuto riconoscere, che, in un sistema in cui la ricchezza sociale non è distribuita in una maniera puramente fraterna, e dove la scienza economica non è punto modellata sulle regole della famiglia, il potere del più amante e del più amato lo era chimerica ed impossibile cosa. Imperocchè lo incaricare il potere di un disuguale ripartimento de' frutti del lavoro sociale, equivale ad esporlo a critiche amare ed a prepargli ostacoli senza numero; e lo accordargli il diritto di avere preferenze, è lo stesso che creargli nemici. L' esercizio della autorità personale fatto o tosto o tardi esoso, l' odio che si introduce nella società mercè la gelosia, indi l' anarchia dopo l' odio, ecco quali sarebbero state le inevitabili conseguenze della classificazione delle capacità, per poco che si facesser corrispondere alla disuguaglianza delle parti. Ed arrivati ad un tal punto, che diveniva allora il sistema? Sarebbe stato necessario o che si sostenesse colla forza, ovvero che crollasse.

Vedremo più sotto come da questo errore fondamentale: *A ciascuno secondo la sua capacità, ed a ciascuna capacità secondo le sue opere*, derivarono altri errori, che cominciarono dal trasformare il San-simonismo, e finirono colla sua rovina. Ma prima di passare alla seconda fase della esistenza della scuola san-simonista, fa d' uopo dire alcune parole della sua parte esterna e dell'azione che produsse sulla società.

La rivoluzione di luglio aveva impresso al San-simonismo un impulso energico in modo singolare. Ciò che non era stato dapprima che una scuola, divenne allora una famiglia. I principali addetti, uomini di mondo o settari,

unendo al vantaggio di una solida istruzione ed alle grazie dello spirito la passione del proselitismo, si erano sparsi in tutte le direzioni, promettendo agli oratori un teatro sonoro, tentando i poeti e gli artisti coll' attrattiva di una facile rinomanza, provando ai dotti che la scienza del liberalismo era falsa e vuota, senza portata come senza viscere, parlando alle donne di belle arti, di amore e di vera libertà. Fu rapido il buon successo di simili tentativi; dopo le conquiste individuali, si potè pensare alle conquiste collettive. La gerarchia era fondata: dapprima il Collegio, poscia il secondo grado, indi il terzo. Il *Globo*, cui la ritirata dei dottrinari che il compilavano, avea lasciato in mano di Pietro Leroux, pensatore eminente ed abilissimo scrittore, era diventato il giornale quotidiano della scuola che già possedeva l'*Organizzatore*. Aveva abbisognato denaro: ebbene, i doni affluirono. D' Eichtal aveva somministrato una somma considerabile. Ad una lettera di Bazard ed Enfantin, Enrico Fournel, che allora trovavasi al Creuzot, aveva sul momento risposto colla offerta delle sue sostanze, e la risposta era firmata — Enrico e Cecilia Fournel pel loro figlio. — In mezzo ad una società invasa dal più grossolano mercantilismo, un simile slancio era cosa maravigliosa e commovente. La maggior parte dei giornali a quell' epoca non erano che oggetti di speculazione: e il *Globo* distribuivasi gratuitamente.

Ma ciò non bastava per lo zelo da cui gli addetti si sentivano animati, e alle modeste conferenze, che prima della rivoluzione si erano tenute nella contrada Taranne, successero le clamorose predicazioni della contrada Taitbout. Colà uomini pieni di eloquenza, come Barrault, Charton, Laurent, Abele Transon, venivan esercitando la sovranità della parola. Nulla di più strano dello spettacolo di quelle assemblee. In una vasta sala, sotto un tetto di vetri, stavano in giro tre piani di palchetti. Davanti ad un anfiteatro, di cui una folla immensa e sollecita copriva ogni domenica fino dal mezzogiorno i rossi sedili, si collocavan

su tre file parecchi giovani gravi, vestiti di turchino, e fra quali facevan comparsa alcune dame bianco-vestite e con sciarpe color viola. Poco stante venivan conducendo il predicatore i due padri superiori Bazard e Enfantin. Al loro apparire i discepoli si alzavano inteneriti; facevasi fra gli spettatori un perfetto silenzio pieno di raccoglimento o d'ironia, e l'oratore incominciava. Molti dapprincipio ascoltavanlo col sorriso sulle labbra, e con ischernevole sguardo; ma quando avea parlato si manifestava in tutto l'uditorio uno sbalordimento misto di ammirazione, e i più scettici rimanevan presi da lunga preoccupazione, o da emozione profonda.

E tutto cospirava a rendere quella propaganda attiva, irresistibile. La famiglia, stabilitasi nella contrada Monsigny, era come un focolare ardente che aveva la duplice virtù di attrarre e d'irraggiare. Ivi la dottrina si sviluppava al suono di feste e sotto lo sguardo inspiratore delle donne. Abbandonate le loro occupazioni, le sognate ricchezze, le loro affezioni d'infanzia, ingegneri, artisti, medici, avvocati, poeti erano accorsi per collegare le loro più generose speranze; gli uni avean recato i loro libri, gli altri i loro mobili; i pasti avean luogo in comune, e si facevan le prove del culto della fraternità. Il nome di Padri fu dato ai membri di ciascun grado superiore da quelli de' gradi inferiori, e le donne che facevan parte di quella colonia intellettuale ricevettero i dolci nomi di madri, sorelle, o figliuole. Colà venivano a concentrarsi le relazioni di più in più numerose che stabiliva, fra i novatori di Parigi e quelli delle provincie, una assidua corrispondenza; e dalla capitale partivano missionari per diffondere sulla Francia intera la parola san-simonista, lasciando per ogni dove la traccia del loro passaggio, ne' circoli, ne' palazzi, nelle osterie, nelle capanne, salutati dagli uni con entusiasmo, fischiati da altri, ma sempre impassibili ed instancabili nel loro ardore. Fu in cotal guisa che Giovanni Reynaud e Pietro Leroux vennero spediti a Lione, cui

tanto infiammarono, e che dovea di loro presenza serbare una incancellabile ricordanza.

Cionondimeno quell' energico movimento non obbediva alle leggi di una inflessibile unità. Tutti si accordavano sul modo con cui si dovevano stabilire le quistioni, ma non andavano di pari accordo sulla maniera con cui dovevano essere sciolte definitivamente. La diversità si manifestava specialmente nelle missioni, in cui, lungi dagli sguardi dei capi, ciascun predicatore trovavasi abbandonato alle sue proprie inspirazioni. In alcuni, come in Margerin, era il misticismo che dominava; altri invece, come Reynaud, erano pieni di genio rivoluzionario e di democratici sentimenti.

E lo stesso difetto di unità trovasi del pari nelle pubblicazioni de'San-simonisti, qualora si vogliano paragonare fra loro. L' *Esposizione*, di Bazard; le *Lettere sulla religione e la politica*, di Eugenio Rodrigues, i *Cinque discorsi*, di Abele Transon; la *Nota* di Olindo Rodrigues sul matrimonio e il divorzio; le lezioni di Péreire sull' industria e le finanze; le *Tre famiglie* di E. Barrault; gli scritti di Piero Leroux, Giovanni Reynaud, Charton, Margerin, Cazeaux, Stefano Flachat, Carlo Duveyrier, Enfantin, sulla metafisica, sulle arti e sulla economia politica; tutti questi lavori sono lungi dal formare un corpo di dottrina omogeneo e completo, ed offrono prove soltanto di una lunga, sapiente e ardita elaborazione.

Ad ogni modo, il *Globo* riassumeva tutti i diversi sforzi rendendoli popolari. Diretto da Michele Chevalier, uomo dotato di non molta iniziativa, ma abile maravigliosamente nel render popolari le idee che accoglieva, il *Globo* erasi collocato, per giudicare la società che stava sotto i suoi occhi, ad un elevatissimo punto di vista, e la guerra che fece alle istituzioni che maggiormente erano in voga, fu tanto impetuosa, quanto inesorabile, quantunque piena di riguardi, sia per gli uomini, sia pei partiti. Fra gli attacchi che il San-simonismo diresse contro quell' ordinamento sociale che chiamava vizioso, i più arditi fûr senza dubbio quelli che ebber per oggetto la eredità.

L' umanità s' incamminava, secondo i San-simonisti, verso uno stato in cui gli individui sarebbero classificati in ragione della loro capacità e retribuiti secondo le opere loro. La proprietà adunque, quale esisteva, doveva essere abolita, siccome quella che somministrava a una data classe di uomini la facoltà di vivere dell' altrui lavoro, siccome quella che consacrava la divisione della società in lavoratori e in oziosi, siccome quella infine, che contro tutte le nozioni di equità, volgeva l' opera di coloro che poco consumano e producono molto a vantaggio di coloro che consumano molto e producono poco, e talvolta anche nulla. Ma il diritto di eredità non era solamente ingiusto, secondo i San-simonisti, ma inoltre rovinoso; nè soltanto veniva dalla equità condannato, ma anche, e principalmente, dalla scienza. Di che infatti è composta la ricchezza? di terreni e di capitali. Che sono i capitali relativamente alla produzione? stromenti di lavoro. Che sono i capitalisti? i depositari di quegli stromenti. E quale è per conseguenza la funzione sociale de' capitalisti? di distribuire gli stromenti da lavoro ai lavoratori. Dunque questa funzione, la più importante di tutte, esige una cognizione profonda del meccanismo industriale, un perfetto accordo delle leggi che regolano i rapporti della produzione e del consumo. Perciò essa non potrebbe essere confidata senza immensi pericoli ai privilegiati dalla nascita, che altro non sono che gli eletti del caso. L' eredità d' altra parte era condannata non meno invincibilmente dalla forza delle cose. La schiavitù, proprietà dell'uomo sull'uomo, non era forse stata abolita? Non erasi forse fatto giustizia in appresso del servaggio, che altro non era che la proprietà dell' uomo sull' uomo modificata? Ai diritti di primogenitura e di sostituzione, limite assegnato al diritto di trasmissione, non si era forse sostituito l' eguale ripartimento fra tutti i figli, altro limite assegnato allo stesso diritto? La natura del diritto di proprietà il suo carattere, la sua estensione, i suoi effetti, tuttociò era dunque soggetto al volere

del legislatore, all' impero de' movimenti generali che trasportano le società; nè più si trattava che di discendere sino alla fine il pendìo su cui le società erano state evidentemente collocate dalla storia. Se ammettevasi la legge del progresso, faceva ben d' uopo ammettere qual corollario il graduale perfezionamento dell' industria. Da quel punto, tutta la quistione si riduceva a sapere s' egli è o no nell' interesse della industria che il fitto dei terreni e degli stromenti da lavoro costi men caro di giorno in giorno. Ma la quistione poteva ella sembrare dubbia? Era ben naturale che gli oziosi desiderassero la diminuzione de' salari e l' aumento dell' interesse delle pigioni e degli affitti delle terre; ma i lavoratori dovevano precisamente desiderare il contrario. Lo sviluppo del lavoro traeva seco adunque la diminuzione continua dell' interesse delle pigioni e del fitto delle terre. Ciò posto, i San-simonisti domandavano a sè stessi cosa farebbero i proprietari allorquando la diminuzione fosse giunta a tale che loro non fosse più dato di vivere unicamente delle pigioni e degli affitti dei terreni? Sarebbe loro forza lavorare. Ma il proprietario-lavoratore venendo a morte, potrebbe forse il figlio non possedere nè le stesse inclinazioni, nè la medesima attitudine del padre. L' artista, per esempio, figlio di un proprietario-agricoltore, e messo nella impossibilità di vivere del prodotto delle terre patrimoniali, certamente si troverebbe nella alternativa o di rovinarsi coltivando male e di mala voglia i suoi possessi, ovvero di venderli per darsi alla professione più conforme alla sua capacità. E fenomeni sociali dello stesso genere producendosi in tutta la estensione della società, non era egli evidente che in questa avrebbe luogo una liquidazione generale che lo Stato solo sarebbe capace di regolare, e di cui i proprietari medesimi sarebbero interessati a confidargliene la cura?

Ben si vede con quale arditezza i San-simonisti ponevano mano ai problemi più dilicati. Ed a coloro che, in questa particolare quistione della proprietà, loro facevan

rimprovero di distruggere insieme al diritto di eredità lo stimolante che risulta, per un padre, dalla speranza di arricchire il proprio figlio, francamente rispondevan essi che un simile stimolante non era punto esistito per la maggior parte de' lavoratori di cui si onorava l'umanità; che non era esistito nè per i papi, nè pei frati, nè per una quantità di uomini d'intendimento ed attivi, che avevano assoggettato alla regola austera del celibato una vita che il lavoro doveva rendere immortale.

Dessi avrebbero potuto rispondere in un modo ancora molto più perentorio quando a luogo di adottare la formola: *A ciascuno secondo la sua capacità, a ciascuna capacità secondo le sue opere*, adottato avessero quella che si attinge alle sorgenti più pure della morale evangelica. Il giorno infatti in cui la dottrina del dovere fosse riconosciuta qual fondamento della morale sociale, il padre più non avrebbe bisogno di riparare colla sua previdenza alla imprevidenza dello Stato; nè più gli farebbe d'uopo di assicurare anticipatamente al figlio nella società quella posizione di capitalista, la sola che abbia oggidì guarentigie; ed altri moventi avrebbe l'attività di ognuno, allorquando fosse la società una grande famiglia nella quale un posto venisse assegnato per tutti gli uomini di buona volontà, giusta la frase del Vangelo, la più bella, la più feconda e commovente che fosse giammai pronunciata: Pace agli uomini di buona volontà!

Disgraziatamente i San-simonisti, i quali siccome uomini di pratica andavano più molto lungi che non dovevano, non andavano però lungi abbastanza come uomini di teorica. Per il loro secolo volevan troppo, nè volevan abbastanza per la giustizia, nè per la verità.

Frattanto una segreta divisione regnava nel cuore stesso della famiglia san-simonista. I principii erano stabiliti: rimaneva da verificarli colla applicazione. Questa applicazione pericolosa dovevasi ella sperimentare? Dovevasi passare dalla teoria alla pratica dopo aver reso la teorica

completa ? Su questo punto le opinioni nel Collegio non si accordavano. « Tutti i problemi, » dicevan gli uni, « quantunque enunciati, non ancora sono sciolti: restiamo uniti, ma che ciò sia soltanto per continuare la nostr'opera di elaborazione e di propaganda. Quando noi avremo fatto abbracciare la nostra causa alla società che ne circonda, essa farà la sua rivoluzione. Guardiamoci bene dal creare una piccola società in mezzo alla grande. Siamo apostoli, e non aspiriamo a diventar governanti. — Noi abbiamo dogmatizzato abbastanza, » rispondevano gli altri; « l'essenziale sta ora nell'effettuare. Predichiamo coll'esempio, organizziamo i lavori, si costituisca un governo secondo le nostre idee, ed usciamo una volta dallo stato meramente apostolico. » Così la pensavano Bazard e Enfantin, e la loro opinione naturalmente dovette prevalere. Si pensò adunque a stabilire opificii; si reclutarono aderenti fra i proletari; molti ne furono chiamati, i cui figli furono adottati con solenni formalità; si fece ambiziosamente un ripartimento della capitale e delle provincie, in modo che il San-simonismo ebbe la sua geografia; i due padri superiori presero il nome di pontefici, denominazione che svelava un orgoglioso pensiero, nel tempo stesso che dinotava un plagio temerario; infine più non si trattò di comporre con uomini scelti una rispettabile sinagoga, ma bensì di riunire quelle forze, di cui il *Globo* ogni giorno enfaticamente pubblicava l'elenco. Da quella nuova tendenza nacquero illusioni appena credibili. Si ebbe l'ardire di volgere lo sguardo alle Tuileries! Luigi Filippo fu invitato con parecchie lettere a cedere il suo posto a Bazard e Enfantin. Il San-simonismo che dapprima era stato una scuola, indi una famiglia, diventava un governo, ed un governo destinato ad esser sostituito all'autorità del cattolicismo.

In tuttociò non iscorgeva Bazard, formato da lungo tempo alle idee di de Maistre, che una mera conclusione politica; ma Enfantin non mirava nientemeno che ad ab-

bracciare in tutta la loro estensione i numerosi problemi messi in campo dalla dottrina, col fondare una religione.

Una tale diversità di viste ne' due capi della dottrina rendevasi più complicata per una profonda disparità di carattere e di organizzazione. Bazard era di animo forte; la sua mente, timida mercè una profonda riflessione, non ammetteva volonterosa che idee ben chiare; immischiatosi nelle lotte politiche della ristaurazione, aveva serbato della sua vita di carbonaro le inclinazioni rivoluzionarie, gli odii gagliardi, il desiderio di aver parte negli affari, l'amore alle teorie di facile applicazione. Enfantin per lo contrario univa a qualche cosa di femminile nel modo di sentire una mente arrischiata e ardimentosa; alla metodica lentezza di Bazard contrapponeva una impaziente ed inesauribile iniziativa; ma quanto Bazard ricercava nel maneggiamento de' mezzi presenti, nell'uso delle molle politiche, ed in ciò che avrebbe aspettato, all'uopo, dalla forza, Enfantin ottener lo voleva coll'ascendente della autorità intellettuale e colle pacifiche vittorie della seduzione. Il primo si conosceva tribuno, il secondo facevasi apostolo. Il primo si sarebbe volentieri ristretto all'adoperamento della logica e della scienza; il secondo tendeva a far accettare il suo dominio coll'unire il misticismo al raziocinio. L'organizzazione di Enfantin era adunque più completa. Aggiungete a tuttociò ch'egli era dotato di rara bellezza, di una serenità senza pari, e che possedeva l'arte di mostrar giusti colla più stretta dialettica i paradossi più sorprendenti.

Finchè la scuola erasi limitata a sviluppare la parte dogmatica del San-simonismo, fu l'azione di Bazard preponderante, ed aveva persino astretto il suo collega a firmare con essolui, in favore della istituzione del matrimonio, una pubblica dichiarazione che Enfantin intimamente non approvava. Ma Bazard trovavasi slanciato in una carriera sulla quale gli era niegato di fermarsi. Qual era infatti il pensiero di Saint-Simon? Che la soluzione

del gran problema stava nel trovare un vincolo RELIGIOSO fra il potere spirituale e il poter temporale, o meglio, fra la scienza e la industria. Per tal modo col proclamare la necessità di organizzare l'industria in conformità alle leggi della società, e collo stabilire il principio della classificazione delle capacità, i San-simonisti vedevano di non aver compito che la metà del loro incarico. Abbisognava adunque andar più oltre, abbisognava, giusta l'impulso dato dalle eloquenti lettere di Eugenio Rodrigues, spingersi fino alla parte religiosa del San-simonismo, e prima di tutto decidere se la società andava incontro ad un avvenire religioso.

Bazard e Enfantin su tale quistione furono d'accordo. Entrambi riconobbero che lo sviluppo religioso della umanità aveva abbracciato tre stati generali: il *feticismo*, in cui l'uomo deifica la natura in ciascuna delle sue visibili produzioni; il *politeismo*, in cui l'uomo s'innalza a deificare cose astratte; il *monoteismo*, in cui egli riferisce tutto il creato ad una sola cagione, estrinseca all'universo. Riconobbero nella successione di questi tre stati generali l'argomento di un progresso facile a dimostrarsi. Imperciocchè, nel *feticismo*, il timore è, si può dire, l'unico sentimento che unisca l'uomo alla divinità, nel modo con cui se ne forma l'idea. Nel *politeismo* l'amore è unito alla tema, abbenchè, in questo stato religioso, il tipo del giusto sia ancora rappresentato dall'uomo che teme gli Dei. Nel *monoteismo*, finalmente, di cui il giudaismo e il cristianesimo formano due fasi, l'amore tende mano a mano a vincerla sul timore ne' sentimenti dell'uomo verso la divinità. Il progresso della idea religiosa non è meno sensibile sotto il rapporto del suo valore sociale. Perchè, dopo il *feticismo*, che corrisponde al culto isolato della *famiglia*, viene il *politeismo*, che non consacra che il culto della *città*; e, dopo il *monoteismo* degli ebrei che non proclama l'unità di Dio che col soggiungere il detto — Dio ha eletto un solo popolo, — viene il *monoteismo*

de' cristiani, che proclama ad un tempo e l' unità di Dio e l' unità della umana famiglia.

Da ciò Bazard e Enfantin concludevano concordemente, malgrado lo scetticismo da cui erano circondati, malattia accidentale di cui in un' epoca critica non avevan luogo a maravigliarsi, che la umanità andava incontro ad un avvenire religioso, del quale il *panteismo* doveva essere l' anima.

In seguito a quella professione di fede, Bazard volle rimettersi, ma non era più tempo: Enfantin stava fermo, siccome logico stringente ed inesorabile. Se la umanità aveva un avvenire religioso, l'occuparsi di quell' avvenire era un dovere. Or dunque quale fu intorno a ciò il pensiero di Saint-Simon? Bazard non poteva ignorarlo avendolo esposto e sviluppato egli medesimo. Sì, secondo gli scritti di Bazard, il cristianesimo aveva adottato, coi dogmi del peccato originale, della caduta degli angeli, del paradiso e dell' inferno, l' antica teorìa della lotta di due principii: il *bene* ed il *male*. E Bazard non aveva niegato che il principio del male il cristianesimo riconosciuto non lo avesse nella *materia*, come esuberantemente lo dimostrano e la preferenza accordata al celibato sopra al matrimonio, e l' ordine dato agli uomini di mortificare la loro carne, e la poca cura che la Chiesa aveva riposto nel dirigere l' attività materiale della umanità, e finalmente questo famoso dogma: « Il patire è santa cosa. » Ecco quanto Enfantin rammentava a Bazard, e gli imponeva di trarre tutte le conseguenze da questa dichiarazione che loro era comune: « L' oggetto che maggiormente colpisce, il « più nuovo, se non è il più imparlante, del progresso « che oggidì è chiamata a fare la umanità, sta nella RIABILITAZIONE DELLA MATERIA, modo della esistenza universale che il cristianesimo ha colpito di sua riprovazione. »

Secondo Enfantin quelle conseguenze erano: che gli *artisti*, quali interpreti del principio *amore*, dovevan ser-

vire di legame fra gli *scienziati* e gl' *industriali*, ed esercitare in tal guisa un sacerdozio di cui lo scopo sarebbe di stabilire l' armonia fra lo *spirito* e la *materia* che trovansi da sì lungo tempo in uno stato di ostilità; che il SACERDOTE doveva proporsi d' inspirare e di dirigere le due nature, col favorire e col regolare il corso degli *appetiti sensuali* quanto quello degli appetiti *intellettuali*; che molto importava alla buona sorte della umanità che gli *esseri di affezioni profonde* non fossero separati da insuperabile barriera dagli *esseri di affezioni vive*, e che la missione del SACERDOTE consisteva nel far sì che quella barriera cadesse. Dalla armonia da stabilirsi fra lo spirito e la materia, Enfantin deduceva l'uguaglianza dello spirito e della bellezza, dell'uomo e della donna, e proclamava come una necessità religiosa la liberazione da servitù della donna e la sua partecipazione al supremo potere, ciò che avrebbe costituito la COPPIA SACERDOTALE.

La COPPIA SACERDOTALE avrebbe avuto per missione « d' imporre la potenza del suo amore agli esseri che una « mente ardita, o che una ardente sensualità rende tra- « viati, ricevendo da essi l'omaggio di una misteriosa e « pudica tenerezza od il culto di un caldo amore. Cono- « scendo tutto l'incanto del pudore, come tutta la grazia « della voluttà, la *coppia* avrebbe padroneggiato la mente « degli uni e i sensi degli altri. » — « Nel nostro mondo « critico, » aggiungeva Enfantin, « noi abbiamo scordato « quella divina influenza della dama del medio-evo, o della « vergine cristiana sulla vita del paggio e del cavaliere; noi « non sappiamo più quanto comandar poteva di assoluto « sagrificio una sciarpa, o uno sguardo, od un semplice « sorriso; ma noi ignoriamo soprattutto la potenza di una « carezza virtuosa, di un bacio religioso, di una santa « voluttà. Non ve n' ha punto per noi. La nostra carne « è ancor più immonda del nostro spirito, e questa sola « idea spaventa un mondo che ignora ancora il potere « sociale, religioso e morale, che l'avvenire serba alla « bellezza. »

In cotal guisa le relazioni dello sposo e della sposa non sarebbero state esclusive dall'intimo intervento del SACERDOTE. D'altra parte Enfantin non condannava radicalmente la incostanza. Egli ben vedeva due vizi, e nella indifferenza, che è la facilità di passare da un amore all'altro, e nella gelosia, amore esclusivo per un essere solo, amore divorante, che teme ogni avvicinamento, che uno sguardo conturba, che rende disperato un sospetto; ma in que' due vizi, di cui erano tipo ai suoi occhi Don Giovanni e Otello, Enfantin scorgeva il germe di due virtù. La facilità di passare da una affezione inferiore ad una superiore, senza isolarsi nella prima, senza inabissarvisi, e considerandola invece come un primo elemento di progresso, sembrava a lui una facilità di bella e santa natura, quando non degenerasse in obblìo, in vano capriccio od ingratitudine. Nè sentivasi meno penetrato da rispetto per quell'amore profondo, che si dà con pieno abbandono, e che di due vite ne forma una sola, per attaccarle entrambe, rese più forti l'una coll'altra all'opra sociale. *Armonizzare* queste due nature col soddisfare ad esse e coll'imporre loro una regola, tale sarebbe stata la missione della *coppia sacerdotale.*

Nè fia inutile di qui osservare a quali mostruose conclusioni può condurre l'applicazione di un falso principio. Il principio *a ciascuno secondo la sua capacità*, ecc., era, come dicemmo, un ostacolo al pacifico esercizio del potere personale o del sacerdozio. Enfantin lo comprese. Volle perciò render possibile il potere col renderlo attraente, e fu condotto a farne il più pericoloso mezzo di corruzione che abbia mai sognato l'imaginazione de' voluttuosi.

Quanto al limite che sarebbe stato conveniente di stabilire per la influenza del sacerdote e della sacerdotessa sui fedeli, Enfantin confessava la propria incompetenza, non potendo la legge morale, secondo lui, esser trovata dall'uomo solo, e non dovendo esser formolata autorevolmente se non dopo che la donna avrebbe parlato.

Un tale stravagante concetto era tutto intero di Enfantin, nè apparteneva che a lui solo. Saint-Simon non avea giammai proposto cosa alcuna di somigliante. Le sole parole che egli ebbe scritto in proposito delle donne erano quelle che stanno nelle *Lettere di un abitante di Ginevra a' suoi contemporanei* : « Le donne saranno ammesse a « sottoscriversi, e potranno essere elette ». Il discepolo era pertanto più innovatore del maestro. Perchè la dottrina del discepolo assoggettava il matrimonio all'esercizio di un diritto sacerdotàle, che avrebbe impedito ai figli di poter conoscere il loro padre. Era la sensualità adoperata come mezzo di governo; era la riabilitazione dell'amante col confessore.

In faccia a tale concatenazione di deduzioni strane, Bazard si trasse indietro colpito da spavento. Egli attaccava importanza alle tradizioni relative alla costituzione della famiglia. Aveva una moglie cui teneramente amava, ed in occasione del matrimonio di una sua figlia aveva voluto, senza tenere a calcolo i rimproveri di Enfantin, che il matrimonio seguisse colle forme ordinarie. Oppose adunque molta resistenza, e per lungo tempo, a provocazioni da cui tutta la sua anima veniva turbata. Ma Enfantin con quella calma che giammai lo abbandonò, proseguiva la effettuazione del suo disegno. Non contento di allacciare Bazard coi suoi sofismi in discussioni ignorate dalla maggior parte dei Sansimonisti, pose lungamente ogni studio nell' attaccarsi alcuni discepoli fedeli. Il suo volto raggiante , le sue nobili maniere, la conoscenza perfetta di quel linguaggio che fa d' uopo tenere con esseri sensibili ed appassionati , tuttociò il circondava di un meraviglioso prestigio. Con un misto sorprendente di buona fede e di astuzia rovinò insensibilmente nella mente di alcuni quelle credenze che erasi proposto di sradicare. A meglio provar loro di quali illusioni erano vittime, ei seppe, col solo mezzo del suo ascendente, penetrare nel segreto delle famiglie; trasse alcune donne ad una pubblica confessione ,

e si fece fare terribili confidenze, di cui si valse a provare il merito delle sue teorie, pronto a giustificarsi della scelta dei mezzi colla sincerità dello scopo.

Allora, ebber luogo nella contrada Monsigny, in mezzo a quella società francese fatta tanto scettica e beffarda, scene talmente straordinarie, che per trovarne di somiglianti farebbe d' uopo ricercarle nella storia degli anabattisti. Coloro che nel Collegio respingevano le dottrine di Enfantin, si sentivano tutto ad un tratto trasportati sull' orlo di un abisso immenso, cui non avevan giammai imaginato; interrogavano con terrore sè stessi per sapere se fino a quel momento la lor vita non fu che un sogno; provavano un dolore estremo trovandosi, forse per sempre, separati da colui che negli slanci di una infinita tenerezza, avevan chiamato per tanto tempo col nome di padre. Per gli altri era un inesprimibile raddoppiamento di fervore, una esaltazione spinta fino al delirio. Sovente, in una sala le cui porte erano state chiuse con ogni diligenza, le discussioni durarono giorni interi, intere notti, senza interruzione, senza distrazione, senza riposo. Accadde talvolta ad alcuni giovani, meno atti a resistere a quegli accalorati dibattimenti, di barcollare e di cadere svenuti: ebbene, si trasportavano altrove senza che per ciò la discussione venisse sospesa. Cazeaux un giorno ebbe un' ora di estasi, e si pose a profetizzare. In altro giorno Olindo Rodrigues fu come colpito da apoplessìa, perchè avendo richiesto a ciascun membro se vero non fosse che egli era invaso dallo Spirito Santo, Reynaud non aveagli risposto che con frasi di incredulità. La crisi fu estremamente violenta, e il dottore Fuster, onde salvare il malato, dovette aver ricorso ad una formale ritrattazione di Reynaud, cui un simile accidente aveva riempito di inquietudine e di afflizione. Tale è, anche sugli uomini di mente soda e di un elevato intelletto, lo strano potere delle credenze, allorchè giungono ad un certo grado di esaltamento; e puossi giudicare dalla singolarità di simili fenomeni della

possanza del movimento che il San-simonismo aveva creato.

Quantunque il segreto de' dibattimenti che agitavano il Collegio fosse strettamente osservato, egli era impossibile che il rimanente della famiglia non ne ricevesse indirettamente la impressione. Al portamento stanco de' membri del Collegio, al loro volto che portava l'impronta delle lunghe veglie, alle loro scolorate labbra, al disordine del loro parlare, al mistero di cui si circondavano, i membri di secondo grado ben s' accorsero che aveva luogo un terribile dramma; l'ansietà erasi fatta generale. Ma quale fora il termine di cotali divisioni?

Fu tentato lo spediente di una combinazione gerarchica, che avrebbe riuscito a che i due capi ad ogni momento non avessero ad incontrarsi sul medesimo terreno. Alla divisione ternaria della società in artieri, scienziati ed industriali, corrispondevano questi tre termini: *religione* o direzione de' sentimenti, *dogma* od insegnamento della scienza, *culto* ossia governo degli interessi materiali. Enfantin fu nominato capo della religione; Bazard capo del dogma; Olindo Rodrigues capo del culto. Vano tentativo! Lo scisma era reso inevitabile.

Bazard e Enfantin, in un colloquio a cui pochi addetti assisterono, vennero a prova per un' ultima volta. La discussione fu oltremodo accalorata. Le affezioni personali di Bazard addimostravano in quella tenzone qualche cosa per essolui di lacerante. Lungamente si dibattè con angoscia contro un uomo che opprimevalo colla sua calma irremovibile. Alla fine, vinto, nè più sapendo ove tenersi fra l'errore che voleva soggiogarlo, e la verità che gli sfuggiva, rifinito, disperato, fu visto tutto ad un tratto, dopo una intera notte passata in quel terribile duellare, svenire e cadere quasichè fosse stato mortalmente colpito. E nel mentre che gli si porgeva soccorso, Enfantin diceva con una trattenuta emozione: « No, non è possibile che egli « così muoja: a lui rimangono ancora di troppo grandi « cose a compire. » Bazard fu intanto rialzato sempre fuor

di sè, e finalmente si riuscì a richiamarlo alla vita. Ma le sorgenti della gioja erano per lui inaridite per sempre. Altro non fece dappoi che languire, e di là a non molto morì.

Immediatamente dopo la dichiarazione dello scisma, addì 19 novembre 1831, v'ebbe una riunione generale di famiglia. Enfantin vi comparve nella qualità di PADRE SUPREMO. Ma all'assemblea erano intervenuti molti San-simonisti, che, senza accorrere sotto la bandiera di Bazard, erano decisi di abbandonare quella di Enfantin, e fra questi si annoveravano Pietro Leroux, Giovanni Reynaud, Charton, Giulio Lechevallier, Carnot, Fournel e Abele Transon. Enfantin prese la parola, e dopo aver accennato alle cagioni della segreta discrepanza che da lungo tempo esisteva fra esso e Bazard, espose i proprii pensieri sulla *riabilitazione della carne*, sul divorzio considerato come aspirazione ad un più nobile amore, sulle funzioni riservate al sacerdote san-simonista sia uomo, sia donna, sulla necessità finalmente di rendere la donna eguale all'uomo nello Stato come nella famiglia, e nel tempio come nello Stato. « Tuttavia, » soggiunse egli, « non è una legge « che io vi do, nè una dottrina, nè un precetto da pra« ticare; ella è soltanto l'opinione di un uomo che io espri« mo... La legge morale dell'avvenire non può essere « rivelata senza la donna. Fino a quell'epoca, io dichiaro « che ogni atto il quale oggidì, nel seno della dottrina, « fosse di natura da venir rimproverato dai costumi e dalle « idee morali del mondo che ne circonda, sarebbe un atto « di immoralità, da che riuscirebbe funesto alla dottrina « in generale; e quanto a me, personalmente, lo riguar« derei come la prova più grande di disamore, che i miei « discepoli potessero darmi. » Ma una simile riserva era troppo poca cosa per attenuare agli occhi dei dissidenti il pericolo delle insinuazioni di Enfantin. Pietro Leroux, vivamente interrompendolo, protesta in nome del Collegio, ed annuncia che egli si ritira. Giulio Lechevallier dichiara

che, secondo la confessione di Enfantin medesimo, non essendo ancor trovata la morale della dottrina non è possibile di pensare a costituire la famiglia san-simonista, e che quindi tutto rimane nello stato di elaborazione. Abele Transon mestamente si lagna dell'abuso che il *padre supremo* ha creduto dover fare, nell'interesse della dottrina, delle confessioni particolari che ebbe tanto potere di provocare. « Il padre Enfantin, » esclama la sua volta Reynaud, « crede evidentemente che la donna giungerà a le« gittimare quanto egli ha annunciato il primo, ed è per « ciò che cammina a fronte alta. Io ho fede che la donna « a lui schiaccierà la testa, ma fa d' uopo aspettare che « la donna si alzi ... Noi abbiamo attirato uomini alla « dottrina; ella è per noi una enorme risponsabilità. Io « temo l'influenza del padre Enfantin su questi uomini, « e starommi a' fianchi di lui, per loro mostrarlo quale « egli è. » Era questo il più aspro attacco che finallora fosse stato diretto contro Enfantin. « Reynaud, » rispose egli senza alterarsi, « solo Reynaud intende la missione di « alto protestantismo. Ei sa che sono grande, egli grande « mi vede; vuol protestare laddove si deve protestare a « lato. È in ciò che Bazard dovrebb' essere al disopra di « Reynaud ». A tali detti succede uno scambio di pungenti parole fra coloro che attaccano le idee di Enfantin e quelli che difendono. Una signora che faceva parte della famiglia, avendo detto che ella rispingeva come immorali le idee emesse da Enfantin: Sì, sì! gridarono molte donne dall'alto delle tribune. Gournel si pronuncia contro il *padre supremo*: « La vostra dottrina, » disse Carnot, « è la « organizzazione dell' adulterio. — Ed il vizio è riabili« tato, » soggiunse Dugied. Dal loro canto i partigiani di Enfantin si adoperano gagliardamente a rispondere a tutti gli assalti. Michele Chevalier si maraviglia come dagli abusi che hanno potuto introdursi nel governo san-simonista, vogliasi conchiudere per una separazione. Duveyrier manifesta il convincimento che nemmeno uno degli

atti di Enfantin può essere stato un atto individuale, un atto di egoismo; e che i difetti a cui erano andati soggetti i San-simonisti, derivavano precisamente dal non esistere ancora fra loro quella legge di convenienza, di pudore, di fedeltà, che la donna era più particolarmente atta a recarvi. « Io vi dichiaro,» disse Talabot, additando Enfantin, « che quest' uomo è il capo della umanità. » E Barrault, volgendosi a Transon, esclama con voce commossa: « Non è senza vivo dolore che io miro Transon, « il porta-bandiera della dottrina, a fianco di cui sempre « mi tenni, ora disposto a separarsi da noi. No, Tran« son, il tuo posto è vicino al padre-Enfantin, vicino a « me. Tu non potrai lasciarci, religioso qual sei. Tu non « seguirai Giulio, perchè Giulio disse esser la società in « istato di fallimento e di liquidazione. E tu vorresti la« sciarci! No, tu nol potresti: tu ami troppo gli operai, « i figli de' poveri e coloro che patiscono. »

In mezzo a que' dibattimenti, non aveva cessato Enfantin un solo momento di conservarsi padrone di sè stesso, rispondendo a tutte le accuse con molta calma ed orgoglio: sciolse finalmente l' assemblea con queste parole che pronunciò in tuono solenne: « Quantunque tuttociò che « qui ora accade sia per ognuno di grande utilità, nulla« meno desidero che si finisca più presto che lo si può. « Noi ricominceremo lunedì, ma quando noi continuas« simo a combattere in tal guisa, gli operai morrebbero « di fame, ed i figli che noi adottammo sarebbero abban« donati. Il fatto evidente si è, che hannovi parecchi uo« mini i quali devono momentaneamente tenersi in disparte « e riposarsi. »

Alcuni giorni dopo riunivasi di bel nuovo la famiglia. L' insurrezione di Lione era in quel frattempo scoppiata, e l' assemblea stavasi dolorosamente preoccupata. Un seggio lasciato vuoto a fianco di quello del *padre-supremo* indicava simbolicamente l' assenza della donna. Olindo Rodrigues erasi collocato, qual capo del culto, alla diritta

di Enfantin. Alzatosi, rammentò primieramente come da ebreo erasi fatto san-simonista. Indi con voce forte disse: « Rothschild, Laffitte, Aguado, nulla intrapresero di più « grande di quanto io sto per intraprendere. Tutti ven- « nero dopo la guerra a procacciare al vinto il credito « necessario per soddisfare il vincitore. Dessi hanno fatto « grande cosa; ed io il primo ne fui penetrato e la pub- « blicai, grazie a Saint-Simon, sette anni or sono. Ma « essi hanno consumato rapidamente e prematuramente « l' avvenire delle ristaurazioni politiche, e di già per loro « quest' avvenire ha i suoi confini... La loro missione si « accosta alla fine; la mia incomincia. » Espose in seguito le basi del progetto che doveva, secondo lui, inaugurare la potenza morale del denaro. La società finanziera dei San-simonisti doveva avere per oggetto: 1.° di adoperarsi con un insieme di provvedimenti esclusivamente pacifici per lo ammiglioramento morale, intellettuale e fisico della classe più numerosa e più povera; 2.° di organnizzare case di educazione in cui sarebbero stati allevati i figli de' San-simonisti, senza distinzione di ricchezza o di nascita; 3.° di fondare case di società industriali pe' lavoratori fattisi san-simonisti; 4.° di soccorrere transitoriamente ai bisogni di queste società; 5.° di propagare la dottrina in modo da sostituire alla anarchia industriale la società religiosa dei lavoratori. L' atto, fatto davanti a notajo, doveva esser firmato da tutti i membri della famiglia, i cui beni riuniti formar dovevano il fondo sociale, e tutti dovevano rendersi mallevadori degli impegni contratti verso il terzo.

Dopo la lettura di simile piano, Barrault tracciò un rapido quadro de' patimenti della società e de' servigi che le aveva già reso il San-simonismo; si valse, nel far menzione della insurrezione degli infelici tessitori di Lione, di accenti pieni di dolore, pieni di eloquenza; e da quel terribile episodio della grande guerra civile, chiamata libertà dell' industria, trasse la duplice conclusione che una

riforma era necessaria, e che a conseguirla faceva d'uopo tenere la via del San-simonismo.

Barrault avea terminato il suo discorso, ed Enfantin erasi già alzato per uscire dal recinto, quando Reynaud fe' segno che bramava parlare. Violento era il suo gesto ed il suo volto estremamente animato. « Il denaro, » sclamò egli, « non può avere un potere morale, poichè voi, pa-« dre Enfantin, secondo i termini che avete posti avanti, « distruggete la morale antica senza avere la nuova. » Laurent volgendosi a Reynaud lo richiede se, allorquando andò a predicare un' èra nuova alla oppressa popolazione lionese, non esisteva per essolui una morale san-simonista. Talabot soggiunge che la morale dell' apostolato consiste nella emancipazione degli esseri che non servono che all' altrui profitto. Enrico Baud domanda la parola, e pieno di entusiasmo pronuncia questi detti: « Mio padre è un « proletario che ha trionfato della sua origine povera e « che ha accumulato ricchezze colla forza delle proprie « braccia. Quand'io intesi la parola di Saint-Simon, sentii « che per nobilitare il mio privilegio io doveva impiegarlo « alla abolizione di tutti i privilegi: sono diventato pro-« letario. Egli è per ciò che la famiglia del sangue mi pu-« nisce dello aver voluto mettere in pratica la mia fede « religiosa. Ebbene! tutti i rigori della famiglia del sangue « non trionferanno gammai del mio amore per essa, e la « costringerò colle mie opere a ridonarmi la sua tenerez-« za. Reynaud, ho sovente inteso uscir della tua bocca « queste possenti parole: *La voce del popolo è la voce « di Dio*. Che domandano adunque questi uomini che « popolano la più industriosa delle nostre città? Qual grido « risuona sotto quello stendardo di morte in mezzo alla « mitraglia? Reynaud, Reynaud, essi domandano pane, « e il danaro che lo dà è una potenza morale... O voi « proletari che m'ascoltate, la mia mano ha spesso toccato « le vostre, indurate dal lavoro, e nello stringerle, sentii « che voi pure la mia mano stringeste. Rassicuratevi adun-

« quel Dio non ha permesso che un uomo potesse met-« tersi al cospetto degli altri uomini con quel volto tran-« quillo e sereno, con quella dignità e quella bellezza, « perchè egli se ne valesse a sedurli e a perderli... E « voi, o donne, — quella che mi portò nelle sue viscere, « non è qui per ascoltarmi — date luogo per me nel cuor « vostro ad un amore di madre, affinchè, se voi vedete « quella da cui Dio mi fe' nascere, voi possiate calmare i « tormenti di quella sterilità che ella si è procacciata. « Ditele, onde si commova, le pene che deve patire un « figlio, qual io sono, privo de' suoi abbracciamenti, del « conforto di sua parola, della sua vista. » A tali parole l'assemblea tutta si alza con trasporto. Molti membri della famiglia corrono a Enfantin, e gettansi nelle braccia di lui. Era quella l'ultima scena che fu prodotta dallo scisma.

I membri più importanti del San-simonismo erano stati fino allora, dopo Bazard e Enfantin, Pietro Leroux, letterato; Reynaud, Transon, Cazeaux, Michele Chevalier, Lambert, Fournel, tutti ingegneri impiegati alle miniere, i quali tutti erano esciti onorevolmente dalla Scuola politecnica; d'Eichthal, figlio di un banchiere ebreo; Péreire, industriale; Duveyrier, avvocato; Margerin, tenente di artiglieria; Barrault, ex-professore di rettorica a Sorèze; Laurent, autore di una confutazione di Montgaillard, e di cui Sainte-Beuve diceva, parlando della sua natura di tribuno, ch'ei l'avea visto camminare *sulla cresta della Montagna*; Giulio Lechevailler, letterato; Carnot, figlio del celebre membro del comitato di salute pubblica; Dugied, fondatore della carboneria sotto la ristaurazione; Olindo Rodrigues, l'erede delle dottrine di Saint-Simon; e finalmente madama Bazard. Di queste diciotto persone, Barrault, Duveyrier, Lambert, Fournel, Michele Chevalier e d'Eichthal, furono le sole che rimasero fedeli a Enfantin; perchè Laurent e Rodrigues, che dapprima avevanlo seguito, non tardarono a separarsi da lui. Ben conobbe Enfantin che l'antico collegio gli sfuggiva; ma

aveva preso il suo partito. Onde rialzare il coraggio dei suoi discepoli, spaventati del loro isolamento, loro seppe persuadere che ad un nuovo periodo occorrevano uomini nuovi, e sostenuto da quel fanatismo calcolato in cui stava la forza di lui, precipitossi in quella carriera ove doveva perdersi irrevocabilmente.

Il san-simonismo era adunque trasformato. Noi lo vedremo in processo di tempo circondato di una pompa singolare, e tutto dato a far mostra agli occhi del popolo di innovazioni negli usi e nei vestiti più atte a colpirlo, che le innovazioni di idee, praticando nel ritiro una specie di strana fratellanza, e terminando per dileguarsi fra le persecuzioni di un potere ignorante e le fischiate di una moltitudine beffarda (1).

(1) Al momento in cui scriviamo, i San-simonisti sono sparpagliati in diverse carriere: Lambert ha fatto un viaggio in Egitto, dove si è tramutato in Lambert-bey; Duveyrier compone *vaudevilles*; Michele Chavalier è nel consiglio di Stato; Carnot è deputato; Cezeaux dirige la compagnia per dissodare le Landes e si distingue come industriale; Transon e Dugied sono rientrati con grande romore nel grembo del cattolicismo; Margerin è professore in una università cattolica del Belgio; Péreire è impiegato nell' alta amministrazione di una delle strade ferrate di Versailles, di cui è stato agente principale; Laurent è nella magistratura giudiziaria, ed ha scritto una storia popolare di Napoleone; Olindo Rodrigues, uomo spiritoso ed attivo, si occupa delle finanze; Madama Bazard è rientrata in seno al cattolicismo insieme a Saint-Chéron suo genero, compilatore dell' *Universo religioso*; Giovanni Reynaud e Piero Leroux, due valenti filosofi, seguirono coi loro lavori il dublice scopo de' loro antichi studi: la religione e la umanità. Barrault si è fatto letterato e giornalista; Enfantin è stato nominato membro della commissione scientifica spedita in Africa, ed ha testè pubblicato un libro di gran conto sulla colonizzazione dell' Algeria.

CAPITOLO XXVI.

Progressi del partito repubblicano; Armando Carrel e Garnier Pagès. — Lista civile; pretensioni della corte; libelli di Cormenin. — Processo per la morte del duca di Borbone. — Audacia della stampa repubblicana; persecuzioni; dichiarazione coraggiosa d'Armando Carrel. — Cospirazione delle torri di Nôtre-Dame. — Cospirazione della strada des-Prouvaires. — Esasperazione di Casimiro Périer; suoi rapporti col re; scena di furore. — Spedizione d'Ancona. — Spirito dell'amministrazione sotto Casimiro Périer. — Torbidi di Grènoble; l'autorità locale vinta: dibattimenti parlamentari. — Lotta sistematica fra le due Camere. — Voto del *budget*. — Chiusura della sessione.

L'anno 1832 ebbe principio pel re colle congratulazioni e adulazioni di costume, e nullameno, giammai la dignità reale in Francia non trovossi maggiormente minacciata. La rivoluzione che i San-simonisti adopravansi ad introdurre nell'ordine sociale, era affrettata dai repubblicani nell'ordine politico con molta foga e molta riuscita. Addì 2 gennajo Armando Carrel pronunciossi nel *Nazionale* per la repubblica, ed alcuni giorni appresso entrò Garnier-Pagès come repubblicano alla Camera.

Un solo deputato alzossi a protestare contro l'ammissione del nuovo eletto: fu Casimiro Pèrier. Reso accorto dall'odio, presagiva quali nemici si drizzavano incontro a lui, e quanto potrebbero a rovinare le sue speranze due uomini quali Armando Carrel e Garnier-Pagès.

Armando Carrel aveva in tutta la sua persona qualche cosa di cavalleresco, chè la disinvoltura del suo portamento, il suo gesto risoluto, le sue abitudini di virile eleganza, la sua inclinazione per gli esercizi di corpo, e del pari una certa durezza che i tratti del suo volto e l'energia de' suoi sguardi dinotavano, tuttociò aveva sembianza di militare anzichè di scrittore. Officiale sotto la ristaurazione, cospiratore a Béfort, armato in Ispagna contro la bandiera bianca, tradotto più tardi davanti a tre consigli di guerra, il 1830 lo trovò giornalista. Ma l'uomo di spada viveva ancora in essolui. Quante volte non l'abbiamo noi visto, nel cortile del palazzo Colbert, entrare a cavallo, fermo in sella con leggiadrìa e gravità, e collo scudiscio in mano! Abbenchè pieno di dolcezza e di abbandono nella intrinsichezza, sembrava, nella vita pubblica dominatore ed assoluto. Come scrittore aveva nel suo stile meno brio che solidità, meno elasticità che nerbo; ma trattava in modo inimitabile l'arma dello sprezzo; non criticava i suoi avversari, ma bensì li puniva; e siccome era sempre pronto a rispondere col sagrificio di sua vita ai risentimenti eccitati dalle sue parole, così regnava da padrone nel campo della polemica, disdegnoso, formidabile e rispettato. Non era nato ad esser capo di partito, nè avrebbe potuto esserlo di una scuola. Gli mancava quel freddo e calcolato fanatismo che nasce da uno studio ostinato, e che forma gl'innovatori. Seguace principalmente di Voltaire, non pareva che si prendesse pensiero di segnare il suo posto nella storia colla iniziativa del pensiero. Ma quando la verità splendeva agli occhi suoi, una verità fino allora non riconosciuta da lui, si arrendeva all'istante; perchè l'amore del progresso era in lui irresistibile e la modestia piena di coraggio. Incapace tuttavia d'immolare ad un vano desiderio di popolarità ciò che vi era di moderato nelle sue opinioni e di alquanto aristocratico ne' suoi andamenti, il suo ascendente sopra il suo partito non era che quello di un'anima altiera, di un ingegno superiore e leale. Posse-

deva al più alto grado l' arte di comandare; infondeva passione ne' suoi amici, ed era veracemente un uomo di solido carattere. A' suoi nemici ispirava un timore misto di confidenza; conoscevano che nel giorno di una reazione preveduta, la loro salvaguardia sarebbe nella moderazione di quest' uomo e nella sua imperiosa generosità. Infatti, dai sistemi di violenza abborriva; le teorie americane amava per tuttociò che accordano alla libertà individuale e alla dignità della umana natura. Fu lungo tempo *girondino* per sentimento; e non poco gli costò il doversi piegare davanti quella dittatura rivoluzionaria, lo spavento, la gloria, la disperazione e la salute della Francia. Benchè l'Impero tentato l'avesse col suo aspetto glorioso, Carrel sdegnava la insolenza della forza organizzata, e trovava una specie di compiacenza altera a diffamare la brutalità dei militari di Corte, che nel suo energico modo di esprimersi chiamava *trascinatori di sciabole*. Disgraziatamente credeva troppo ai prodigi della disciplina, quantunque fosse stato ben più cospiratore che soldato. Un popolo sollevato può egli trionfare di un reggimento fedele alla propria bandiera? Ecco ciò che Armando Carrel, anche dopo la rivoluzione di luglio, rifiutò costantemente di credere. D' altra parte, il bisogno di azione il tormentava; avrebbe voluto rovesciare tutto quanto serviva di ostacolo all'aggrandimento dei destini del suo paese, confusi coi suoi nella sua alta e legittima ambizione. La guerra scritta ch' egli avea dichiarata al potere non serviva, malgrado i pericoli che seco traeva, che a confortare il coraggio di Carrel e ad ingannare la inquietudine delle sue brame. Forzato sovente a dover ammorzare ne' suoi amici quel fuoco da cui egli stesso era arso, or esaltavasi ed ora si scoraggiava in quella interna lotta, e sdegnavasi colla sua propria saggezza, che dalla sua passione veniva condannata. In preda a quelle amare incertezze gli accadde talvolta di riprovare impulsi, che, da lui secondati, sarebbero forse riusciti. Egli è vero però che quando il combat-

timento che aveva sconsigliato era perduto, la causa dei vinti abbracciava senza restrizione, senza reticenze. Contraddizione eroica, che è la inevitabile debolezza degli uomini di gran cuore!

Dotato di un genere di superiorità non meno reale, ma differente, distinguevasi Garnier-Pagès principalmente per la sua finezza, per la sua penetrazione, per la sua prudenza urbana e calcolata, per una singolare abilità di mettere alle prese le parti avversarie in modo da rovinare le une coll'altre, cattivandosi al tempo stesso la stima ed il plauso di ciascuna di loro. Garnier-Pagès non erasi lasciato convertire insensibilmente, come Armando Carrel, alla causa della repubblica; fino da' suoi primi passi nella carriera degli affari, ed eziandio prima del 1830, erasi dichiarato repubblicano. Laboriosa era stata la sua gioventù; in seno di una famiglia colpita da onorate sciagure, egli aveva molto sofferto e per sè stesso e per un fratello il cui destino doveva per sempre rimanere unito al suo, sotto le leggi della più commovente amicizia. « Occupati della cura « delle nostre sostanze, » aveva egli detto al suo fratello minore; « io m'adoperò per la gloria del nostro nome; » ed in cotal guisa ambidue entrarono nel mondo, forti di loro scambievole devozione. I rigori della sorte non sono fatali, che a' deboli per natura; Garnier-Pagès seco portava nella sua carriera politica tuttociò che concede l'avversità agli uomini di mente elevata: l'abitudine della osservazione, la serenità nella lotta, una retta estimazione degli ostacoli, la conoscenza degli uomini, il senso pratico delle cose. Ora, simili qualità sono precisamente quelle che richiede nell'ordinamento costituzionale l'esercizio del potere; desse avrebber chiamato al ministero un ambizioso di second'ordine: pure non servirono che a creare a Garnier-Pagès, nella opposizione, una parte importante ed originale. Affabile ed insinuante, il suo spirito vivace, la sua semplicità, la sua cortesia famigliare, il suo linguaggio di cui una squisita semplicità temprava la mali-

zia, tutto a lui procacciò bentosto nel parlamento una influenza, che dapprincipio sembrava niegargli l'arditezza delle sue opinioni. Egli è fuor di dubbio che possedeva al più alto grado l'arte di ridurre i suoi avversari ad amarlo nelle sue proprie credenze. Allorquando nella Camera ei prendeva la parola scorgevasi in tutti i deputati una attenzione piena di benevoglienza, ed infatti niuno più di lui meritava di essere ascoltato. Or con semplice e spontaneo linguaggio e con ammirabile chiarezza trattava le più oscure quistioni di economia politica o di finanze; ora armato di sottile ed aggressiva eloquenza, sconcertava i ministri con inaspettate interrogazioni, umiliava la corte con rivelazioni di cui ognuno si maravigliava; castigava gli interrompitori colla prontezza delle sue risposte, e costringeva tutte le frazioni di una Camera monarchica a desiderarlo sulla breccia, e ad onorare in essolui la repubblica. In mezzo alle prevenzioni, perfidamente diffuse contro la opinione radicale fra coloro che senza conoscerla la giudicavano, non sarebbe stato facile il trovare qualcuno da sostituirsi a Garnier-Pagès, perchè egli serviva con garbo un partito che si veniva presentando come feroce. Davasi a vedere nemico di ogni violenza con quelle teste in cui l'idea di repubblica era inseparabile da quella di patiboli, e confondeva col suo sapere que' creduti uomini pratici che affettano riguardare come pure utopie tutto quanto s' innalza al disopra del livello del loro intendimento.

In tal guisa l'opinione repubblicana acquistato aveva una reale possanza. Nel parlamento faceva d' uopo ormai fare i conti con lei; nella stampa era luminosamente rappresentata non più solamente dalla *Tribuna*, dalla *Rivoluzione* e dal *Moto*, ma eziandio dal *Nazionale*; finalmente dessa aveva in Cormenin, emulo del famoso Paolo Luigi Courier, un ausiliare che faceva tremare la corte.

D'altra parte, la dignità reale perdeva ogni giorno di quel prestigio che essa doveva alla sua origine plebea. Al-

lorchè un uomo è collocato tropp' alto sugli altri uomini, il capo gli gira : ecco ove sta il vizio fondamentale della regia dignità ; e se avviene ad un re di non vacillare sotto il peso della sua fortuna, quanto conserverebbe colla sua moderazione, compromesso verrebbe dalla bassa temerità de' suoi cortigiani. Nel momento stesso in cui rimbombavano a Parigi le grida di un disperato dolore innalzate a Lione da quarantamila operai affamati, la corte non pensava che a satollare di ricchezze la dignità reale.

Il re stesso, sia che egli in ciò avesse ceduto agl' ingannevoli consigli di coloro che il circondavano avidi di sue liberalità, sia che in un anno imparato avesse quanto costano le spese di un rappresentante di una monarchia, sembrava disposto a far sagrificio, alle esigenze della nuova sua posizione, di quella semplicità di vivere e di quelle abitudini cittadinesche, che avean, sotto la ristaurazione, somministrato argomento ad una quasi generale ammirazione. Vi erano molti ancora però che avrebber amato vederlo, diventato re, tale come loro era apparso quando non era che principe; vi eran uomini, quali Dupont de l' Eure o Bavoux, che rammentavano speranzosi le parole che aveano udito da lui pronunciate ne' primi giorni del suo innalzamento al trono: « Non vi deve più esser corte... « Che abbisogna ad un re cittadino ? Sei milioni di lista « civile tutt' al più. » Ma tanto disinteresse non aveva tardato a sembrare poco sincero a coloro che comprendevano le necessità di una monarchia. Erasi pertanto composto una lista (Laffitte, a quell' epoca, era ancora ministro) che non faceva salire a meno di venti milioni la cifra delle spese di obbligo del re. Un tale stato di bisogni della lista civile fu comunicato da Luigi Filippo a Laffitte, che non ebbe timore di mostrarsene maravigliato. Secondo lui erano abbastanza e forse troppi diciotto milioni; e come mai vincer d' altra parte la inflessibile austerità di Dupont de l' Eure ? Nullameno si insistette. La Camera avea nominato una commissione per esaminare il *budget*.

reale; questa componevasi di Thouvenel, Duvergier de Hauranne, Anisson-Duperron, Étienne, Rémusat, Génin, Giacomo Lefèvre e Cormenin. Fu a quella commissione che la lista di cui abbiam detto, e che non erasi osato comunicare al consiglio de' ministri, venne trasmessa da Thiers, incaricato di quella dilicata missione. Estremo fu lo stupore de' mandatari della Camera; ed abborrivano dal credere che pretensioni tanto esorbitanti fossero quelle di un monarca ch' essi avean conosciuto duca d' Orléans. Allorquando la strana lista fu letta alla Camera non vi destò meno sinistra sensazione. Ad ogni costo faceva d' uopo riparare il torto di un passo tanto imprudente.

In quella importante bisogna, il re ebbe ricorso alla instancabile devozione di Laffitte, suo prediletto ministro. E fra loro venne concertato che il re scriverebbe una lettera nella quale si dorrebbe dello zelo inconsiderato dei cortigiani, e dichiarerebbesi straniero allo stabilimento di una cifra, evidentemente impopolare; che la lettera, indirizzata a Laffitte, si sarebbe riguardata come del tutto confidenziale; ma che per un abile abuso di segreto, Laffitte si farebbe premura di leggerla ai membri della commissione, come una innegabile prova del disinteresse di Luigi Filippo, disinteresse a cui si supporrebbe che malaccorti servitori avevano voluto fare violenza. Le cose si passarono a seconda di quell' astuto accomodamento: la popolarità del re si vide salva da un primo colpo; e per far adottare alla Camera una cifra che si disapprovava senza rinunciarvi, si stette aspettando che circostanze più favorevoli si presentassero.

Tali circostanze furono, come abbiamo narrato, la fine non sanguinosa del processo dei ministri di Carlo X, e la caduta di Laffitte cui subentrò Casimiro Périer. Di ogni scrupolo spogliossi allora la corte. Rinnovellata la Camera, nominò una commissione meno austera: nè più si parlò che di dotare magnificamente la corona. Allo scopo di non ispaventare anzi tempo i deputati economi del denaro dello

Stato, i ministri lasciarono in bianco, nel progetto, la cifra della lista civile; ma sottomano gagliardamente si adoperavano a che fosse adottata una cifra altissima, e la lista di cui vociferavasi pubblicamente minacciava il regno di un carico di 18,833,800 franchi. Accordavasi in cotal guisa a Luigi Filippo un assegnamento trentasette volte maggiore di quello che aveva ottenuto in Francia Bonaparte come primo console, e centoquarantasette volte più grande di quello che basta in America al presidente della florida repubblica degli Stati-Uniti.

Nel tempo stesso un officio di beneficenza faceva pubblicare quanto segue: « ventiquattromila persone inscritte « sui registri del 12.° circondario di Parigi mancano di « pane e di vestimenta. Molti domandano istantemente alcuni fasci di paglia per adagiarsi (1). »

Ma troppo poco sarebbe stata una lista civile di diciotto milioni a soddisfare la gente di corte. Pretendevasi che inoltre si assicurassero al re, come dotazione di immobili della sua corona: il Louvre, le Tuileries, l'Eliseo-Borbone, i palazzi, le case, i fabbricati, le manifatture, le terre, i prati, i corpi di masserie, i boschi e le foreste che componevano i possedimenti di Versaglia, Marly, Meudon, Saint-Cloud, San-Germano, Fontainebleau, Compiègne, Pau; la manifattura di Sèvres, quella dei Gobelins e di Beauvais; il bosco di Boulogne, il bosco di Vincennes, la foresta di Sénart. E senza parlare di una ricca dotazione di mobili che comprendeva diamanti, perle, pietre preziose, statue, quadri, camei, musei, biblioteche ed altri monumenti di belle arti.

Quanto all'appannaggio d'Orléans, erano d'avviso i cortigiani che i beni, di cui quell'appannaggio era composto, dovessero essere riuniti alla dotazione degli immobili dimenticando in cotal guisa che gli appannaggi non erano

(1) Circolare dell'ufficio di beneficenza del 12.° circondario, 1.° gennaio 1832.

giammai stati che la costituzione alimentaria dei rami cadetti, e che per loro natura dovevano estinguersi allorquando il ramo cadetto saliva al trono.

Una quistione delicata ancor rimaneva a risolvere, indipendentemente dalle grandi ricchezze di cui Luigi Filippo diventava possessore qual re. Avrebb' egli come semplice cittadino un patrimonio privato? Giusta l'editto di Enrico IV, la costituzione del 1791 e la legge dell' 8 novembre 1814, ogni principe chiamato al trono doveva riunire i suoi beni personali al patrimonio dello Stato. Era quella una usanza rispettabile, e di un significato profondo, perchè avea sembianza d'inalzare il re alla dignità di padre del popolo. Ma Luigi Filippo aveva giudicato diversamente, e la vigilia del suo inalzamento al trono, il 6 agosto 1830, ebbe la precauzione di disporre de'suoi beni personali e favore della sua propria famiglia.

Il riassunto delle pretensioni della corte era adunque il seguente: una lista civile di diciotto milioni, quattro milioni di rendite in terreni e foreste, undici magnifici palazzi, una proprietà di mobili sontuosi, 2,594,912 franchi di appannagio e il patrimonio privato.

Tali furono le basi proposte. La commissione le adottò riducendo a dodici o quattordici milioni la cifra della lista civile, e de Schonen presentò il rapporto alla Camera.

Il pubblico maravigliò grandemente. La teorica de' liberali costituzionali sui governi a buon mercato riceveva una mentita brutale quanto inaspettata. Accalorata divenne la polemica. Si aveva sott'occhio il conto minuto delle spese reali: lo spirito francese ne fece soggetto di mille commenti e scherzevoli ed ingiuriosi. Qui facevasi osservare che il mantenimento della cappella era per costare dieci volte più che a tempo di Carlo X, quantunque Luigi Filippo se ne valesse dieci volte meno. Là si facevano le maraviglie che 80,000 franchi l' anno pe' medicamenti fossero riputati necessari ad un re la cui salute, grazie al cielo, era eccellente; con molto meno si curava Luigi

XVIII vecchio e gottoso, quattro milioni 268,000 franchi sembravano somma alquanto esagerata, dal momento che era applicata ai minuti piaceri di un re che non lasciava di piccarsi di filosofia. Nè facilmente potevasi spiegare la importanza di trecento cavalli a mille scudi ciascuno che erano rappresentati nel conto; ed infatti, perchè trattare ogni cavallo come un consigliere della corte reale, e due volte meglio di un membro dell' Instituto? 200,000 franchi reputavansi non poca cosa per le livree, per i galloni e passamani! perchè infine con tale somma si potevano retribuire per le loro annue funzioni cento procuratori del re, od aumentare di un quinto la sovvenzione accordata alla istruzione primaria, o spesare a otto soldi per giorno circa 1380 poveri prigioneri. « Come! » esclamava il *Globo* « *san-simonista* in un articolo spiritoso ad un tempo e sensato; « come! si consacrano trè milioni 773,500 fran- » chi al servizio personale del re; e questo re, capo di « una nazione divenuta industre, di una pacifica borghe- « sìa, non è circondato che da uomini che cingono spada, « e portano speroni! »

Ma Cormenin fu quegli che vibrò al progetto di legge i colpi più forti. In una serie di lettere piene di logica, di ragioni, di eloquenza, di sottile ironìa, rammentò che allorquando l' eroe d'Italia, il favoloso conquistator dell' Egitto, il pacificatore della Vandea, venne ad assidersi sul trono consolare, non contavano alla Francia i tre consoli, comprese le spese di alloggio e di tavola, che un milione e cinquantamila franchi, e che non si domandava in quel tempo al popolo francese, terrore di Pitte ammirazione del mondo intero, un' milione e 200,000 franchi, soltanto per riscaldare *le stufe sotterranee delle corte*. Provò come la lista civile di Carlo X stesso non oltrepassava la somma di undici milioni 210,865 franchi, per poco che se ne diffalcassero i debiti ed avanzi da rimborsarsi, le spese della casa militare, e tutti gli impieghi che la rivoluzione di luglio aveva annullati, come quelli di gran scudiere,

gran cacciatore, gran ceremoniere, paggi, ecc... E veniva dimostrando come per la dignità reale il miglior mezzo di farsi rispettare stava nel rendersi utile; che il raccomandare la lista civile come una cassa di previdenza aperta agli infelici era miserabile sofisma, attesochè il popolo, il minuto popolo, è quegli che paga la lista civile, ed esser non altro che una derisione il prendere ai poveri il loro denaro per far loro del bene; che il principe, non risponsabile, non potrebb'essere più de' ministri intelligente distributore del pubblico denaro, la responsabilità dei quali guarentisce la gestione; che una forte lista civile non valeva che a mantenere la dappocaggine de' mendicanti in abito ricamato che pullulano attorno ai troni; che quanto arricchisce una nazione non è ciò che le si toglie, ma ciò che le si lascia; che era assurda cosa il vedere nella esagerata opulenza del re un vantaggio per il commercio, quasichè si crei la ricchezza cangiandone il posto, e quasichè fosse giusto il ricercare tutta la nazione ne' mercanti della contrada Saint-Denis, anzichè ricercarla nello insieme dei contribuenti, ne' paesani della Bassa-Bretagna, ne' pastori delle Alpi, negli educatori di bestiame della Normandia, nei lavoratori della Linguadocca, negli operai di Lione, di Bordò e di Marsiglia; che finalmente le arti vivon meno de' fastosi incoraggiamenti di un principe il quale proteggendole le invilisce, che delle alte inspirazioni della religione, della gloria e della libertà.

La sensazione prodotta dagli opuscoli di Cormenin fu universale e durabile. I dibattimenti della Camera occuparono molte sedute, dibattimenti ostinati mediante i quali la maestà reale trovossi irrevocabilmente compromessa, e che provarono abbastanza chiaramente che per la frazione liberale della borghesia, la dignità reale era uno stromento e non un principio: « Quando venga bandito il lusso dai « palazzi del re, » avea detto Montalivet, « lo sarà eziandio « ben tosto dalle case dei *sudditi*. » A quella parola *sud-*

diti un fremito d'indignazione scosse l'assemblea. « Gli « uomini che creano un re, » sclamò impetuoso Marschal, « non sono punto *sudditi*. » Da tutte parti allora rimbombano le grida : All'ordine il ministro ! Cabet, de Ludre, Clerc-Lasalle, Laboissière, indirizzano risentite parole a Montalivet. « Fate il vostro dovere, » si grida al presidente : « fa d'uopo che il ministro sia chiamato all'ordine; « la nazione è oltraggiata ! — Tenete forte, o signori, » dice la sua volta ai deputati del centro il guarda-sigilli in cui il turbamento non è minore della collera. La confusione è al colmo : il ministro, appoggiato al marmo della tribuna, affetta un contegno altiero. Il presidente è in piedi e scuote il campanello; ma nella impotenza di acquetare il tumulto alla perfine si copre il capo. Dichiarasi sospesa la seduta, e ritiransi i deputati in disordine negli uffici. La domane la stampa dinastica quasi tutta intera menava gran romore contro l'ingiuria da Montalivet indirizzata alla nazione, e la maggioranza della Camera avendo votato l'ordine del giorno su quell' incidente, Odillon Barrot, seguito da cento quattro deputati recossi nella sala delle conferenze, ed ivi stese una formale protesta contro una parola inconciliabile, com'egli diceva, col principio della sovranità popolare. Nulla eravi di più atto a far apprezzare esattamente le disposizioni di una gran parte della classe dominante riguardo alla dignità reale. La Camera, cionondimeno, finì per accordare alla corona tutto quanto per lei si addomandava : dotazione di immobili, dotazione di mobili, patrimonio privato. Dichiarò inoltre comprese nella lista civile le somme che il re aveva percepito fino allora, e che a lui erano state pagate in ragione di diciotto milioni; una pensione vedovile fu stabilita per la regina in caso di morte del suo sposo; e la dotazione annua dell'erede presuntivo venne fissata a un milione.

Luminoso sembrava il trionfo per la corte. Ma i dibattimenti che avevan avuto luogo nella stampa, le terribili lettere di Cormenin, le lunghe discussioni delle quali aveva

rintronato la Camera, il biasimo severo di cui Dupont de l'Eure, antico ministro, aveva pubblicamente colpito pretensioni ch'ei riputava scandalose, il malcontento manifestato da una gran parte della borghesia, e 107 palle nere rinvenute nell'urna dello squittinio, tuttociò lasciava la corte sotto il peso di una vera sconfitta. Coloro che adottavano il principio monarchico avean torto nel rifiutare al monarca una esistenza fastosa. Chi vuole un re deve saperne subire le conseguenze.

Ma ad altri affronti dovea trovarsi esposto il principio monarchico. Nel mentre che discutevansi ingiuriosamente alla Camera, e colla stampa, le domande pecuniarie della corte, il nome del monarca risuonava, per una malaugurata coincidenza, dinanzi ai tribunali, insieme al nome di madama de Feuchères. La famiglia di Rohan aveva attaccato la validità del testamento che nominava il duca d'Aumale legatario universale dell'ultimo dei Condè, e le menti tutte avean vôlta l'attenzione allo scioglimento di quella lotta giudiziaria. Giammai verun processo eccitò una più inquieta curiosità, sollevò maggiori passioni, nè spinse più addentro nei misteri e nelle contaminazioni della vita de' principi la folla, avida sempre di scandoli. Allora venne alzato a metà quel velo che ricopriva orrendi particolari. In una arringa, piena di fatti accusatori, Hennequin dispiegò il quadro delle violenze e degli artificii che aveano amareggiato gli ultimi giorni del duca di Borbone e vinta la debolezza di lui. Trovò ne' ben conosciuti sentimenti dello sgraziato principe, confrontati col tenore del testamento, le prove che le disposizioni in esso contenute erano state carpite; e dalla impossibilità del suicidio, trasse la dimostrazione dell'assassinamento. Nè stette in forse pel rispetto dovuto a certi nomi; chiamò le investigazioni di ognuno su quistioni ardenti; fu eloquente, ed, in mezzo alla sua moderazione, implacabile. Subitamente il popolo, col solito suo impeto, più non cercò nè vide che un delitto nella fine di quel Condè di cui si stava

a lui dinanzi disputando le spoglie sanguinose. Hennequin ricevette in quella circostanza, da uomini a lui interamente sconosciuti, una innumerevole quantità di lettere. Alcuni gli scrivevano onde porgli sott'occhio qualche nuovo argomento; altri per fargli rimprovero di qualche circostanza importante dimenticata o toccata debolmente; tutti per congratularsi con essolui, ed incoraggiarlo. Lavaux, avvocato della baronessa de Feuchères, e Dupin il giovine, avvocato del duca d'Aumale, diedero prova entrambi nella difesa di un grande ingegno. Ma purtroppo si ravvisò che a parecchi fatti precisati, e chiaramente circostanziati, dessi rispondevano or con tortuose spiegazioni, or con recriminazioni vaghe, che non sempre andarono scevre dalla ingiuria; e ognuno seppe tenersi in guardia contro l'astuzia di Dupin il giovine, che faceva considerare il processo qual trama ordita dai legittimisti, e come una malignità dell'odio velenoso dei partiti, in una parola, quale un tentativo di vendetta di cui tutti i partigiani della rivoluzione del 1830 dovevano fare giustizia. L'interesse de' legittimisti nel processo era evidente; ma per combattere fatti confermati da un numero imponente di testimoni, di ben altro faceva d'uopo, che di un appello veemente alle rimembranze del mese di luglio. I Rohan perdettero la loro lite davanti ai giudici, ma, a torto od a ragione, la loro causa fu vinta davanti alla pubblica opinione.

Una circostanza non preveduta accrebbe l'ardore delle impressioni diverse prodotte da quei dibattimenti. Dupin il giovine, nella sua arringa, aveva rammemorato con elogio la gioventù di Luigi Filippo. Il giornale la *Tribuna* rispose con un articolo pieno di amarezza in cui si richiamava alla memoria la vita di Luigi Filippo, il suo proclama di Tarragona, il comando in capo dell'armata di Catalogna, che gli aveva conferito la giunta governativa di Cadice, e la revoca di quel comando dietro le istanze del duca di Wellington.

Germano Sarrut, che ebbe l' ardimento di firmare quell' articolo, fu chiamato davanti al giudice d'istruzione Thomas. Ed appena Sarrut fu entrato nel gabinetto del giudice, che vennero chiamate alcune guardie municipali per impadronirsi della sua persona. « Io cangio, » disse il giudice a Sarrut, « il vostro mandato di comparsa in un « mandato d' arresto. »

L' arrestato scrittore se ne appellò immediatamente alla pubblica opinione. Ma il governo scorgeva nella stampa una nemica possente la quale ad ogni costo faceva d' uopo domare, e la percosse a raddoppiati colpi. Quasi tutti i pubblici fogli furono sequestrati ad un tempo. La *Tribuna* reggevasi a stento sotto il peso di processi che le erano intentati senza posa: e disperando di frenarla, il ministero giurò di distruggerla. Lo spiritoso amministratore della *Caricatura*, Philippon, e Barthélemy autore della poetica *Nemesi*, furono egualmente perseguitati, senza che giunger si potesse a fiaccare la matita dell' uno nè la penna dell' altro. Trascinata davanti ai tribunali, la *Società degli amici del popolo* fu condannata ad una multa di parecchie migliaia di franchi, ed inoltre alla prigionia nella persona de' suoi membri Raspail, Bonnias, Gervais, Thouret e Blanqui, ma non senza alcune scene di dibattimenti davanti ai tribunali, in cui fece gran romore il disdegno degli accusati pe' loro giudici, e la ferma loro risoluzione di non piegare giammai. L' odio in tal guisa ovunque mostravasi avido di strepito e di azione, perseverante, instancabile.

Casimiro Perier sdegnavasi di tanta resistenza, e grandemente ne maravigliava. Imperciocchè, egli scelto non aveva od accettato a stromenti che uomini le cui passioni erano le sue, e che fatto aveva servi attivissimi della sua politica. Persil, magistrato bilioso e pieno di un crudo coraggio, sosteneva le pubbliche accuse. Vivien e Saulnier rimossi successivamente dalla prefettura di polizia, avean dato luogo alla nomina di Gisquet, cui Casimiro Périer

aceva tremare nell'adoperarlo, e che trattava come un uomo affatto dipendente da lui. Per dir tutto, l' autorità, realmente assediata, era stata fortificata come una piazza di guerra, e l'amministrazione più non era in certo modo che un esercito in campagna.

I torti, bisogna pur dirlo, non furono sempre dal lato del potere. I partiti attaccarono sovente, con niuna lealtà, atti non solo utili, ma ben anco necessari; sovente fu la magistratura insultata senza ragione da uomini che scambiavano colla turbolenza il coraggio, e la dignità con una arditezza triviale. La guerra esisteva nello Stato, ed ogni arma all' odio sembrava opportuna.

Malgrado tuttociò, non v' ha dubbio che Casimiro Périer, fermo e risoluto qual era, sarebbe riuscito ad assicurare al dominio della borghesìa una esistenza tranquilla, quando la estensione delle sue idee avesse corrisposto alla energìa di sue passioni. Ma incapace a concepire grandi disegni, ad abbagliare gli spiriti con grandi risultamenti, faceva violento il potere senza renderlo forte, teneva in affannosa agitazione i partiti senza forzarli al rispetto, e ogni cosa volendo ridurre al silenzio, tutto all' incontro intorbidava. La sua politica non potendo essere nè crudele in forza dei costumi, nè assoluta in forza delle leggi, appariva tanto più meschina quant'ella mostravasi più arrogante. Egli è un potere malaccorto quello che arma pretensioni superiori ai proprii mezzi, e fu ciò, sotto Casimiro Périer, il torto del governo. Ne risultò che l' audacia dei partiti non fece che aumentare, e ben presto la legalità più non bastando a contenerli, fu forza ricorrere sia ad atti arbitrarii, sia a poco onorevoli spedienti. Digià all' ultimo anniversario della presa della Bastiglia si erano veduti alcuni giovani, che volevano piantare un albero della libertà, cadere sotto il randello di operai che un oscuro agente della polizia aveva organizzato in bande di bastonatori, loro promettendo tre franchi al giorno. Quell' agguato fu denunziato alla tribuna da Mauguin e Odillon

Barrot, e Casimiro Périer con molta alterigia rispinse il rimprovero di avere autorizzato simili eccessi. Ma quando il governo, come è probabile, non si fosse lordato in quella esosa macchinazione, opra di fanatismo subalterno e vile, potevasi almeno accusarlo di non aver agito contro gli autori del disordine, di non aver ordinato una investigazione severa, ed inoltre di aver comportato, che il *Monitore* facesse officialmente l'elogio dello zelo che i bastonatori avean dispiegato contro la sommossa.

Del resto il sistema dell'arbitrio andava ogni giorno maggiormente crescendo; i mandati di arresto lanciati contro gli scrittori si moltiplicavano; dietro i più lievi indizi, si rapivano di nottetempo alle loro case uomini che spesse volte erano caricati di una famiglia cui alimentavano colla loro professione; incarcerati preventivamente, messi alle segrete, quegl'infelici, dopo una lunga reclusione, comparivano finalmente davanti al tribunale, che ora li dichiarava innocenti, or li condannava, non per l'imaginario delitto che avea servito di pretesto alla loro carcerazione, ma per le parole oltraggiose loro sfuggite nel risentimento di una prigionia ingiusta e prolungata. La stampa erasi scagliata quasi unanimamente contro sì gravi abusi, ma le sue doglianze furono sprezzate. Armando Carrel prende allora una determinazione che onorerà per sempre la memoria di lui. In un articolo firmato, prova che in materia di stampa e di pubblicazione di scritti, il caso di flagrante delitto non può esistere che allorquando un appello alla rivolta, o ad una insurrezione, prossima, immediata, contro il governo, si sta stampando in un luogo conosciuto anticipatamente dagli agenti dell'autorità; che il flagrante delitto, eccettuato in caso di rivoluzione, non è possibile per la stampa periodica; che non vi è nemmeno un solo degli scrittori sostenuti in carcere da un mese in poi, di cui con diritto dir si possa di averlo sorpreso in flagrante delitto; che il potere per conseguenza si è fatto colpevole a loro riguardo di una tirannia alla

quale ciascuno è in dovere di opporre la propria energia personale. Terminava l'articolo con questa intrepida dichiarazione:

« Non si dirà che un governo che intenta gli assurdi, « gl' innumerevoli processi di cui devono arrossire i nostri « tribunali, che permette la confisca che si esercita sulla « nostra proprietà dal tribunale e dalla posta; che un « governo sotto cui viene macchiata la fama degli scrit- « tori, in aspettazione di un giudizio, col tenerli prigioni « insieme ai truffatori, o col farli perire miseramente « in mezzo ai miasmi pestilenziali di Santa-Pelagia, non « si dirà, io dico, che possa arricchirsi inoltre di un « arbitrio illimitato che si vorrebbe chiamare la *giuris-* « *prudenza del flagrante delitto.* Un simile ordinamento « non fia chiamato da noi certamente la libertà della « stampa. Nè potrà assolutamente durare una sì mostruosa « usurpazione. Noi saremmo colpevoli nel comportarla, e « fa d' uopo che questo ministero sappia che un solo uomo « di cuore, avendo la legge a proprio favore, può giuo- « care a partita uguale la propria vita contro quella non « solamente di sette od otto ministri, ma contro tutti gli « interessi grandi o piccoli che sarebbonsi collegati impru- « dentemente ai destini di un tale ministero. Ella è poca « cosa la vita di un uomo furtivamente ucciso all' angolo « di una via, nel disordine di una sommossa; ma fora « molto la vita di un uomo d' onore che venisse trucidato « nella propria abitazione dai birri di Périer, allorchè re- « sistesse in nome della legge. Quel sangue griderebbe « vendetta. Ardisca pure il ministero di arrischiarsi in tale « impresa, e forse che egli non guadagnerà nel suo giuoco. « Il mandato di arresto, sotto pretesto di flagrante delit- « to, non può essere legalmente ordinato contro gli scrit- « tori della stampa periodica, ed ogni scrittore, penetrato « dalla dignità di cittadino, opporrà la legge alla illegalità, « e la forza alla forza. Egli è un dovere; ed avvenga « quello che potrà.

« Armando Carrel: »

Un sì fermo e nobile linguaggio eccitò nella stampa il più vivo entusiasmo. Cauchois-Lemaire che alla vigilia della rivoluzione del 1830 aveva tanto arditamente invitato il duca d'Orléans a raccogliere la corona, condannò con eloquenti parole il sistema su cui cercavasi di basare la nuova dinastia; quasi tutti i giornali applaudirono: il *Giornale dei Dibattimenti* stesso si pronunciò, ebbenchè timidamente, contro una giurisprudenza universalmente riprovata. L'umiliazione di Casimiro Périer era al colmo; fece sequestrare il *Nazionale*; nè andarono senza persecuzioni il *Movimento*, giornale compilato da Achille Roche, nè la *Rivoluzione del* 1830, altro giornale compilato da Carlo Reyhaud e Antonio Thouret, siccome quelli che eransi associati alla dichiarazione del *Nazionale*. Ciò non era osar molto; ma i ministri ben sapevano che Armando Carrel era uomo da ricevere colle pistole sul proprio scrittoio qualunque agente di un sistema violatore delle leggi, e perciò non raccolsero il guanto che loro aveva gettato uno dei più risoluti ed altieri rappresentanti della opinione repubblicana.

A quelle lotte, di cui i primi mesi dell'anno 1832 furono pieni, si unirono tentativi strani e parecchie cospirazioni. Il 4 gennajo, verso le cinque ore pomeridiane, tutto ad un tratto s'intese il suono della grossa campana della chiesa di Notre-Dame. Il guardiano delle torri non aveva lasciato entrare che un piccol numero di persone che eransi presentate a due a due. Inquieto lanciasi alla scala, ma non aveva fatto appena venti gradini al disopra della prima gallerìa, che un grido rimbomba immediatamente seguìto da un colpo di pistola. Il guardiano allora spaventato discende precipitosamente onde avvertire l'autorità. In un baleno accorrono soldati, e nello stesso mentre, dietro ordine del prefetto di polizia, informato anticipatamente, alcuni sergenti di città si dirigevano verso la cattedrale in tutta fretta. Le torri furono invase, visitate, e dopo tre altri colpi di pistola che non ferirono al-

cuno, i soldati impadronironsi di sei individui, quasi tutti di prima gioventù, e tutti della più umile condizione. Uno di essi nomato Migne non era che un ragazzo. Piangeva si lamentava protestando di sua innocenza, e tutto di svelare prometteva. Mentre lo si interrogava appiccossi un incendio nella torre del nord. Abbenchè le fiamme di già salissero ad una grande altezza, pure si giunse a spegnerlo. Migne dichiarava che sette persone eransi introdotte nelle torri; continuaronsi pertanto le ricerche, e prolungaronsi lungo tempo senza frutto. Alle nove della sera, molte guardie municipali eransi riunite vicino ad una finestra che guardava sulla gallerìa detta della Vergine, e credettero scorgere, ad altra finestra più all'alto, la testa d'un uomo rischiarata da una fiaccola. Si slanciano nel campanile, e trovano che è stato attaccato il fuoco alle travi. La sera era fredda, il vento soffiava impetuoso: l'incendio, più tardi scoperto, non si sarebbe potuto spegnere che con molta difficoltà. Gli agenti della forza pubblica raddoppiarono di attività nelle loro ricerche. Erano fuor di modo irritati, ed alcuni gridavano: *bisogna ammazzarlo.* D'improvviso un uomo loro si presenta sul terrazzo. Mostrava il suo petto, e dichiarava ch'ei si arrendeva. Interrogato qual professione esercitava, rispose: *il rivoltoso.* E' si nomava Considère.

Lo scopo di quegli strani cospiratori era di dare, sonando a stormo, il segnale della rivolta a parecchi gruppi di malcontenti sparsi nella capitale, e che tenevansi pronti ad operare.

Gli individui arrestati furon posti in carcere e giudicati due mesi dopo. Il loro tentativo nulla aveva avuto di serio; ma il loro processo ebbe molta importanza in quanto al lume che sparse sulle pratiche della polizia. Risultò infatti, sia dai particolari della formazione del processo e degli interrogatorii, sia dalla deposizione de' testimoni, che la polizia era stata informata della cospirazione molti giorni prima, e con una lettera del generale Darriule, che aveva

ricevuto le rivelazioni di un agente oscuro chiamato Mathis, e colle denuncie di un galeotto nomato Pernot. Eh bene, niuna precauzione era stata presa affine di impedire l'eseguimento della cospirazione, quantunque per ciò sarebbe bastato di ordinare che le porte delle torri fossero chiuse e guardate. Sembrava inoltre incontrastabile che Carlier, capo della polizia municipale, avesse detto al custode Gilbert di non concepire inquietudine veruna. Altre circostanze singolari pigliarono risalto da quel processo. La nuova della cospirazione era stata annunciata dal *Times* con una lettera di Parigi in data del 3 gennajo. Prima ancora che gli agenti della pubblica forza penetrato avessero nelle torri, erasi fra loro tenuto discorso di una barricata, innalzata realmente dagli accusati. Al momento dell'arresto di Considère, un sergente gli avea fiutato le mani onde assicurarsi se mandavano odore di spirito di vino, dal che potevasi conchiudere che quel fatto speciale di una bottiglia di spirito portata sulle torri non era del pari ignorato dalla polizia. Finalmente il 4 gennajo, quasi a facilitare l'esecuzione della congiura, il campanaro aveva abbandonato la torre, senza permesso, fino dalle dieci ore del mattino, e la moglie sua in opposizione ad una costumanza fino allora inviolata, non erasi recata in quel giorno a sostituirlo.

I difensori degli accusati approfittarono di tutte quelle circostanze per volgere sull'autorità l'accusa che pesava sui loro clienti. Rimprocciarono alla polizia la preferenza che, secondo vergognose tradizioni, accordava a quel sistema che consiste nel reprimere, sopra quello che consiste nel prevenire. E si scagliarono con forza contro quella maligna politica, che, dando ella stessa la spinta alle turbolenze con tenebrose mene ed agenti segreti, ha per iscopo di rendere odiosa ogni opposizione, e di attirare al governo, mercè la paura, tutti gli interessi amici della tranquillità.

Quegli assalti erano fondati, nel caso particolare di

cui si trattava, da che è certo che la polizia poteva, senza inconvenienti, senza difficoltà e senza grande romore, sventare progetti, de' quali d'altra parte era nulla la portata. Ma egli è giusto riconoscere che, in una società corrotta e sotto l'impero di viziose istituzioni, un sistema di pura prevenzione spesso lascierebbe disarmata l'autorità in faccia a' suoi nemici. La polizia non potrebbe far conoscere ai cospiratori che dessa invigila sui loro andamenti, e che svelato è il loro piano, senza renderli con ciò solleciti di migliori precauzioni, e senza mettersi alla loro mercè. Nè potrebbe inoltre procedere al loro arresto, allorchè non ha ancor avuto luogo un principio di esecuzione, senza esporsi a funesti errori e senza incorrere nel rimprovero di aver fatto uso contro cittadini, per leggieri sospetti, di un arbitrio impaziente e brutale. Ma nell' affare delle torri di Notre-Dame, la polizia non era solamente accusata di una artificiosa tolleranza, chè le si chiedeva eziandio ragione della parte provocatrice esercitata da uno de' suoi agenti. In una eloquente ed animata arringa, Dupont narrò in qual modo Pernot abusato aveva della ignoranza e della miseria di due giovani per ispingerli alla rivolta. Descrisse come costui avesse fatto pompa dell' odio suo contro il governo, come avesse parlato della capitale pronta a sollevarsi quando udrebbe sonare a stormo, come avesse dato a leggere ad un operajo articoli sediziosi, aggiugnendovi perfidi commenti, e tutto ponendo in opera per traviare quegl' infelici ch' ei proponevasi di tradire.

Tali furono i fatti sottoposti dall' avvocato al giudizio della opinione. Del resto, nel corso degli interrogatorii, il sistema svergognato da Dupont era digià stato in parte confessato. Chiamato al cospetto de' giudici, il capo della polizia municipale non avea vergognato di dire: « Ho ri« trovato il mezzo di disorganizzare le società segrete: « egli è coll' indicare come spioni i più esaltati, che si è « riuscito a farli battere sui *quais* dagli uomini del loro « partito. »

Dichiarazioni di simile natura non potevano produrre sul giurì che una ben profonda impressione. Cinque accusati furono assolti; tre vennero giudicati colpevoli, ma soltanto per delitto di non-rivelazione; e se furono condannati alla prigionia, fu da attribuirsi meno alla colpa della cospirazione, che al loro altiero contegno davanti ai giudici. Tristi ammaestramenti emergono da simili fatti, poichè la forza di un governo si conosce dalla moralità dei mezzi che adopra per la propria difesa.

Ma una cospirazione ben più grave minacciava, alla medesima epoca, tutti i poteri costituiti. Noi accennammo le ambiziose speranze che la duchessa di Berrì nodriva in seno del suo esiglio. Affine di aprire al figlio di questa principessa una strada al trono, troppo poco sarebbe stato e il prender l'armi nella Vandea, ed una sollevazione nel'e provincie del mezzogiorno, ma faceva d'uopo che Parigi si armasse per la causa del ramo primogenito de' Borboni. Alcuni soccorsi distribuiti in nome della duchessa di Berri ad infelici operai e ad antichi servitori della monarchia proscritta nel mese di luglio, somministrarono l'idea di una cospirazione, addimostrando quanto era permesso di sperare dalla riconoscenza e dalla miseria del popolo. Prese l'iniziativa un medico, uomo d'ingegno e risoluto. La sua professione il metteva in rapporto con moltissime persone che la rivoluzione del 1830 ruinate avea od ingannate: tentò dapprima con essi l'ascendente de' beneficii, ed allorquando vide tuttociò che rinchiude in seno, di disordine possibile e di germi di rivolta, una società senza fede e che patisce, manifestò il suo disegno ad alcuni amici. E un piano fu concertato e deciso. Dodici capi si nominarono pe' dodici circondari di Parigi. Ciascun capo trasmise l'impulso dato dal centro a quattro luogotenenti, comandanti ciascuni di una brigata di dieci uomini, ed ogni membro di una brigata venne incaricato di arrolare cospiratori secondari, che dovevansi impiegare al trionfo di piani ignorati dalla maggior parte di loro. Il potere del

partito legittimista consistendo nella sua opulenza, l'oro divenne il nerbo di quella cospirazione. Formossi una cassa col prodotto delle diverse sottoscrizioni, e con somme molto considerevoli portate dalla Italia da un agente della duchessa di Berrì, che era addetto alla casa del maresciallo Bourmont. Allora cominciossi a mettere in opra un vasto sistema di arrolamento temporaneo. Tuttavolta il denaro serviva meno ai salarii regolari delle reclute della rivolta, di quello che a somministrare agli arrolatori il mezzo di abboccarsi colle genti del popolo, nelle partite di piacere, favorevoli alle confidenze a metà e alle seduzioni volgari. Fa d' uopo considerare che molti poveri operai entrarono nella cospirazione senza aver ricevuto altre anticipazioni da quelle in fuori che la loro profonda miseria rendeva indispensabili, o che servivano a indennizzarli della sospensione del loro lavoro. Nullameno i soccorsi che si distribuirono erano di natura da far rilevare gli scandali di quell' abbandono in cui viveva il povero. Ma, nel mentre che si raddolcivano miserie senza speranze, si tentarono, coll' esca delle promesse, anime dotate di una rozza ambizione, ed in breve tempo si ebbe un piccolo esercito da mettere in campo. La caduta di Carlo X avea condotto seco il licenziamento della guardia reale e il cangiamento di moltissimi familiari; alla cospirazione furono aggregati molti ufficiali e sotto-ufficiali della guardia, pressochè tutti coloro che avevano occupati nell' antica casa reale impieghi subalterni, d' improvviso soppressi, ed a costoro unironsi, per mero attaccamento alla dinastìa decaduta, parecchi servitori tuttora in funzioni. Molti lasciaronsi guadagnare fra i gendarmi delle caccie e i guardaboschi. Si riuscì persino a procurarsi intelligenze nella quarta compagnia dei sott' officiali veterani, in un reggimento di linea stanziato a Courbevoie, ed in un reggimento di dagroni in guarnigione a Parigi, alloggiato nella caserma della contrada du Petit Musc. Un maresciallo di Francia ben conosciuto per la sua devozione al principio della le-

gittimità e quattro marescialli di campo componevano in certo modo lo stato-maggiore della cospirazione, in cui non ebbe difficoltà di entrare un generale bonapartista. « Rovesciamo il governo, » aveva egli detto, « noi lascieremo « poscia alla nazione la cura di decidere fra il successore « di Carlo X e quello dell' imperatore. »

In cotal guisa appoggiata, la cospirazione si estese con una estrema rapidità. Ebbe luogo un' attiva propaganda, non solamente a Parigi, ma ne' comuni circonvicini, a San-Germano, a Meudon, a Clamart, a Versailles, a Vincennes. Era difficile che non fossero commesse imprudenze, e che la polizia non giungesse a penetrare, col mezzo de' suoi agenti, una congiura le cui ramificazioni erano già sì numerose. Nullameno, in forza delle divisioni e subdivisioni moltiplicate, che stabiliva il piano di organizzazione adottato, l' autorità non potè ottenere che molto vaghe informazioni ed assai incomplete, e che sottraevano alla sua azione quei personaggi che principalmente sarebbe stato importante per essa di conoscere e di colpire. D' altra parte, molti agenti di polizia si erano sinceramente consacrati alla riuscita della cospirazione, ciò che procurava ai congiurati il mezzo di sventare le pratiche dirette a loro danno. Aggiungasi inoltre che, affine di prevenire le rivelazioni, erasi fatto correr voce che una pugnalata era destinata irremissibilmente ad ogni rivelatore quando per tale fosse riconosciuto.

Comunque sia, in una confusione di cospiratori, in mezzo ai quali alcuni occupavano una distintissima posizione sociale, gli uomini che appartenevano alle condizioni più oscure si distinsero per la loro fedeltà e risolutezza, e pel disinteresse del loro zelo. Fra questi ultimi trovavasi un calzolaio chiamato Luigi Poncelot. Sdegnato delle conseguenze di una rivoluzione in cui il popolo nulla aveva guadagnato, era pronto a battersi per la legittimità, dopo averla combattuta valorosamente nel 1830. In tutte le situazioni difficili, l' ineguaglianza dei gradi sparisce per

cedere il posto alla disuguaglianza del coraggio: Poncelet non tardò ad acquistarsi nella cospirazione l'importanza che il pericolo assegna all'ardimento. Venne introdotto dal maresciallo di Francia, su cui si faceva gran calcolo per la domane di una vittoria, e questi disse a Poncelet: « Quando voi v'impadronirete del Palazzo-di-città io sarò « a cavallo, statene certo, e non esiterò a mettermi alla « testa del governo provvisorio. »

Frattanto erasi diffusa la notizia che durante la notte del 1.° al 2 febbraio, una grande festa da ballo doveva aver luogo alla Corte. Propizia era l'occasione pe' congiurati, da che essi annoveravano complici persino tra i famigli della Corte, possedevano cinque chiavi che aprivano i cancelli del giardino delle Tuileries, e loro era promessa l'entrata nel Louvre. Fu adunque stabilito che, nella indicata notte, gli uni si adunassero in distaccamenti sopra diversi punti della capitale, per partire di là ad un dato segnale, ed avviarsi al Palazzo delle Tuileries, nel mentre che gli altri, movendo silenziosamente nella oscurità de' vicoli che conducono al Louvre, penetrerebbero nella galleria de' quadri, farebber irruzione nella sala del ballo, e, fra il disordine di quell'impensato attacco, s'impadronirebbero della famiglia reale. Alcuni *marrons*, specie di piccole bombe, dovevano esser lanciati in mezzo alle carrozze stazionate alle porte del palazzo; parecchi *cavalletti*, pezzi di legno guarniti di punte di ferro, dovevansi spargere sotto a' piedi dei cavalli; finalmente credevasi di aver diritto a sperare che alcuni fuochi d'artifizio sarebber disposti nel teatro di corte in modo da poter aumentare la confusione coll'appiccar fuoco alle armature di legname. Un simile piano venne definitivamente stabilito dai principali capi nella via Turanne, e Poncelet fu specialmente incaricato dell'attacco del Louvre.

Ma un intrigo si andava intavolando in seno della cospirazione, ed i frutti della sperata vittoria digià erano fatti oggetto di gelose preoccupazioni. L'agente che si era

enunciato per munito di poteri della duchessa di Berrì avrebbe voluto tagliar fuori il maresciallo di Francia di cui abbiamo parlato, e far proclamare dai congiurati il nome di altro maresciallo alla cui persona egli era in modo particolare affezionato. A Poncelet fu parlato in tal senso, e le offerte più brillanti gli si venner facendo: per lui stesso qualora sopravvivesse alla impresa, e pe' suoi figli quando vi fosse perito. Ma egli respinse con molta fermezza quelle insinuazioni, non volendo ritrarre la sua confidenza da una persona che ne l'aveva riputata meritevole. Da quel momento, ogni unità di direzione sparve, e laddove la cospirazione trovar doveva appoggio, più non incontrò che ostacoli. Prima del giorno stabilito per lo scoppio della congiura, Poncelet eransi indirizzato a certo Dermenon onde procacciarsi fucili. Furono stabilite alcune condizioni, ed un abboccamento venne concertato per la domane. Ma il 1.° febbrajo, quelli fra' congiurati che eransi proposti di sventare, o differire ad altro tempo la cospirazione, trassero Poncelet in un conciliabolo, dove sepper trattenerlo con diversi pretesti. Dermenon, che aveva avuto sentore di una congiura carlista, fu preso da grande inquietudine per non veder comparire Poncelet allo stabilito abboccamento. Temette di essere stato vittima di uno spione, parlò del contratto sospetto in cui trovavasi impegnato al fabbricatore di armi che somministrar gli doveva i promessi fucili, e questi il condusse a forza dal prefetto di polizia. Gisquet che, ingannato da' suoi agenti, era già stato giuocato più volte dai falsi avvisi che giunger gli faceano i cospiratori, mostrossi dapprima molto incredulo, ed aspettò più compiute informazioni.

Tale era lo stato delle cose quando suonò l'ora fatale pe' congiurati. Le diverse brigate riunironsi, com'era prestabilito, ne' loro rispettivi quartieri: queste ammontavano circa a duemila e cinquecento o tremila uomini. V'erano assembramenti all'Osservatorio, alla barriera dell'Etoile, a quella du Roule, ai Campi-Elisei, alla Bastiglia, al sob-

borgo Sant'Antonio, lungo il canale Saint-Martin, ed in vicinanza di parecchi magazzini di armi, che nel piano non eransi perduti di vista, e che si era avvisato ai mezzi per invaderli senza grande difficoltà. Un considerevole numero di guarda-boschi trovavasi alle barriere, e ciascuno armato di fucile a due canne. Dal suo canto, Poncelet, recatosi da un trattore della strada des-Prouvaires, aveagli ordinato una cena per molte persone per la notte, consegnandogli un biglietto di mille franchi. Da quel trattore soltanto i principali congiurati riunir si dovevano. Perciò la sorpresa di Poncelet fu grande allorchè vide correre a lui successivamente di molti cospiratori il cui posto era altrove stabilito. « Tutto è perduto, » uno gli diceva; « si è dato contr' ordine. — Il denaro ch' io aspettava, » diceva un altro, « non mi è giunto; la mia truppa non « potrebbe senza pericolo stazionare sulla piazza, o nella « strada, in aspettazionė del segnale. — Il capo di cui « annunciai la presenza ai miei uomini, » soggiungeva un terzo, « non è ancora comparso. Dessi sono impazienti, e « mi sospettano traditore: e che far deggio? » Poncelet ben s' avvide per colpa di chi la cospirazione andava a vuoto; ma in qual modo arretrarsi? Alle undici della sera, un centinajo di congiurati stavano radunati nella via des-Prouvaires. La riunione si componeva di uomini decisi, e fide sentinelle sorvegliavano la porta della trattoria. Ma la polizia avea ricevuto informazioni più precise sul contratto stabilito con Dermenon; sapeva che gli erano stati consegnati 6,000 franchi, e Gisquet aveagli ingiunto di rilasciare un certo numero di armi. Infatti, verso la mezzanotte una vettura da nolo, che conteneva diciassette fucili, fermossi in faccia alla trattoria della contrada des-Prouvaires. Furono distribuite le armi. Un momento dopo, Poncelet, che era escito, rientrò con due pistole che portava alla sua cintura. Grande era l' esaltamento che regnava fra i congiurati, ed il momento decisivo avvicinavasi, allorquando tutto ad un tratto la strada si riempì

di guardie municipali e di sergenti di Città. La casa venne circondata, indi invasa. Il capo de'congiurati si fece avanti, ed osservato un sergente di Città che portava la mano all' elsa della sua spada, gli spaccò la testa con un colpo di pistola. I complici suoi non poterono far uso de' loro fucili, perchè erano inservibili, e quindi fu forza fuggire. Uno de'congiurati cadde trafitto da un colpo di bajonetta, gli altri vennero arrestati. Nella casa si ritrovarono, oltre ai fucili, palle, cartocci, e tre delle chiavi destinate ad aprire i cancelli delle Tuileries. Si frugò indosso a Poncelet: aveva 140 franchi in tasca, e 7,000 franchi in biglietti della Banca nella fodera de' suoi stivali. Il 1.° febbrajo avea distribuito 1,800 franchi, ed enormi somme maneggiato aveva ne' cinque giorni precedenti.

Quanto ai distaccamenti sparsi nella capitale, la maggior parte eransi da lungo tempo dissipati, sia in conseguenza del contr' ordine ricevuto, sia per impazienza, sospetto e stanchezza. Siccome i congiurati avevan penetrato qual era la parola d' ordine, ed avevan fatto sapere alla polizia che si eran proposti di lanciare in Parigi false pattuglie, così l' intervento della guardia nazionale era temuto, e si andò contenti di spedire su quattro punti guardie municipali e sergenti di città. Ma i radunamenti all' avvicinarsi della forza pubblica si sperperarono, senza cimentare una lotta che i contr' ordini, gli equivoci e le descrzioni avevan reso impossibile.

Le carrozze che in quella notte s'incrociarono in Parigi numerosissime, furono tutte visitate per ordine della polizia, i cui agenti arrestarono, non solamente gli individui che sorpresero armati, ma ben anco cittadini che tornavano alle loro proprie case dopo qualche innocente divertimento, e giovani che uscivano dal ballo e calzati da ballerini. Confusi coi colpevoli, gl' innocenti vennero condotti al deposito della prefettura, in mezzo alle ingiurie, ai colpi, ed a traverso di un nugolo di spioni animati da quella bassa collera, propria delle passioni non regolate dallo intendimento.

Parigi fu al suo svegliarsi molto maravigliata degli avvenimenti della notte. Imperocchè non ne aveva dato precedentemente sentore quel sordo mormorio che generalmente prepara gli animi a fatti notabili. Perciò tutti i partiti si accordarono nel considerare la cospirazione della via des-Prouvaires come un folle tentativo: i repubblicani ne trassero argomento di derisione per le illusioni di una aristocrazia, che faceva sopravvivere ostinatamente tanto orgoglio ai pochi mezzi di lei; i partigiani del governo in vigore insultarono ancor più alla debolezza de' loro nemici; i legittimisti stessi affrettaronsi a coprire di loro disdegno la temerità dei cospiratori, che, non essendo riusciti, avevano a detrattori tutti coloro che nell'opposto caso avrebber avuto per complici. Quanto alla polizia, dessa non mancò di farsi bella di sua previdenza. Ciononpertanto quasi nulla avea saputo della congiura, nè avevano penetrato l'origine, nè l'organizzazione segreta; ed inoltre non ne conosceva i capi, e mal ne apprezzava l'importanza. Ulteriori rivelazioni le fecero conoscere, è vero, cose che affatto ignorava allorquando Poncelet ed i suoi compagni vennero arrestati; ma i segreti più importanti erano stati tanto bene custoditi, che la maggior parte degli agenti principali si sottrassero alle investigazioni della giustizia. E coloro che più tardi fûr condannati, lo furono con prove compiutamente inesatte, ed eziandio, come Charbounier de la Guesnerie, dietro testimonianze poco onorevoli, combattute da attestati di grandissimo valore. Nomi ragguardevoli risuonarono in quel processo, siccome quelli del duca di Belluno, del generale Montholon, del duca di Rivière, del barone de Mestre, de' conti di Fourmont, di Brulard e di Floirac e della contessa di Sérionne. Energico soprattutto fu in generale il contegno degli accusati nel processo. Poncelet principalmente vi si fece notare oltre ogni dire per la lealtà delle sue risposte, abile nel cansare di compromettere i suoi complici e poco curante del suo proprio pericolo (1).

(1) Veggansi i Documenti Storici.

Un estero avvenimento, tanto grave quanto inaspettato, sopravvenne a divergere le menti da quelle intestine quistioni. Abbiamo osservato nel precedente volume in qual modo l' Austria, sprezzando le nostre dichiarazioni, aveva invaso l' Italia, e come la Romagna era ricaduta sotto il giogo della Corte di Roma. Il dolore degli Italiani erasi dapprincipio concentrato in un tetro silenzio. Ma la rivolta viveva ne' cuori, ed il primo grido di guerra, che si fosse levato a Bologna, poteva piombar di nuovo la diplomazìa in quegli imbarazzi da cui non era che a grande stento uscita. Le grandi potenze ben si avvidero che per assicurare la tranquillità negli Stati del papa, era indispensabile il cedere, entro certi limiti, alle giuste brame delle popolazioni.

Nulla di più triste, infatti, della situazione dell' Italia centrale a quell' epoca! Una teocrazìa non sostenuta dalla fede e ridotta a mantenersi colla forza: l' autorità nelle mani di ignoranti e corrotti prelati, e che non credevansi nemmanco obbligati a quel genere di ipocrisia che è il pudore del vizio; niuna stabilità nelle leggi; il tesoro pubblico in certo modo al saccheggio; le imposizioni cangiate od accresciute a capriccio del sovrano; gli onori rifiutati alla scienza; il genio della industria privo di eccitazione e di alimento; nullo il rispetto per la libertà della mente, per la dignità dell' uomo; morta infine, per dir tutto, la vita pubblica.

In tale stato di cose, le cinque grandi potenze, dietro invito della Francia e dell' Austria, avean giudicato di dover interporre fra il papa ed i sudditi suoi la loro pacifica mediazione. A mezzo di una nota in data del 21 maggio 1831 desse avean fatto conoscere alla Santa Sede che il mezzo più acconcio onde stabilire la tranquillità in Italia, e risparmiare alla Europa il pericolo di nuovi commovimenti, era quello di introdurre negli Stati Pontificii alcune di quelle riforme a cui con tanta impazienza si anelava. E le misure che si veniva consigliando al papa

nella nota presentata dagli ambasciatori di Francia, d'Inghilterra, d'Austria, di Prussia e di Russia erano le seguenti: che il principio di elezione popolare fosse ammesso come base delle assemblee comunali e provinciali; che una giunta centrale fosse incaricata della revisione di tutti i rami amministrativi; che si ammettessero i secolari a tutte le cariche dello Stato; che finalmente fosse istituito un consiglio di Stato, e che si procurasse di comporlo de' più ragguardevoli cittadini.

A siffatti consigli Gregorio XVI rispose con un editto nel quale limitavasi a dichiarare: che ormai la nomina de' consigli appartenuto avrebbe al capo di ciascuna provincia; che niuna proposizione potrebbe essere posta in deliberazione nel consiglio, senza essere stata anticipatamente sottomessa all'autorità superiore; e che dipenderebbe costantemente dal delegato della provincia l'approvare o no il processo verbale delle sedute. Il medesimo editto annunciava: che i secolari sarebbero esclusi dal governo delle legazioni, e che ciascuna provincia potrebb'essere dichiarata legazione. In cotal guisa, Gregorio XVI rispingeva e il principio della elezione popolare, e la istituzione di un consiglio di Stato, e la compartecipazione dei secolari al maneggiamento degli affari. Era lo stesso che eludere su tutti i punti le conclusioni del *memorandum* delle potenze.

Il malcontento della popolazione fu tanto più vivo, da che la popolazione erasi abbandonata alla speranza. Nella Romagna, l'indignazione mostrossi minacciante a segno che i prolegati non osarono pubblicare l'editto nelle loro provincie. Ma ciò che mise il colmo all'esasperazione degli animi, fu da una parte l'accrescimento delle gravezze; dall'altra, la pubblicazione di cinque regolamenti, che, sotto pretesto di migliorare la procedura civile e criminale, consacravano, fra gli altri abusi, le usurpazioni del tribunale ecclesiastico sul tribunale civile, santificavano ogni privilegio de' tribunali ecclesiastici, stabilivano, mediante

disposizione speciale, che in eguali delitti i preti dovevano essere condannati ad una pena meno forte, e mantenevano, finalmente, quell' antica e crudele tirannide, il tribunale della inquisizione.

Tuttavia, l' ordine, severamente conservato mediante la guardia civica, non era ancora stato turbato, quando si seppe che truppe assoldate movevano ad occupare le provincie. Quelle truppe si componevano per la maggior parte di malandrini riuniti ne' dintorni di Roma. La notizia del loro ingresso in Rimini e degli eccessi a cui eransi abbandonate non tardò a diffondersi ovunque. Nello stesso mentre, vociferavasi di una cospirazione ordita da parecchi preti, e che aveva per iscopo l' assassinio de' principali capi del partito liberale. Preso ad un tempo da rabbia e da terrore, il popolo corse alle armi, nel mentre che alcuni deputati partivano da Bologna in tutta fretta per recarsi a domandare al papa il richiamo de' soldati.

I deputati furono dapprima favorevolmente accolti, ed il loro ritorno rianimò la speranza nell' anima degli infelici Italiani. Circolarono petizioni, firmate dagli uomini più ragguardevoli, che indicavano gli abusi de' nuovi regolamenti; di cui lo eseguimento fu in conseguenza sospeso dalle autorità di ciascuna legazione. D' altra parte, il cardinale Bernetti aveva scritto che sarebbero ammessi deputati ad esporre i voti delle popolazioni; ed i prolegati di Bologna, di Ravenna e di Forlì avevan eglino stessi indicato secondo quali regole dovevasi farne la elezione. Ma tutto ad un tratto la scena si cangia. La corte di Roma fa conoscere che disapprova altamente tutti que' passi; che niuna deputazione sarà ricevuta; che le istituzioni concesse dal papa sono eccellenti, e che fa d' uopo sottomettervisi. Un prestito effettuato coll' ajuto dell' Austria offriva la spiegazione di quell' imperioso linguaggio, cui si disponeva ad appoggiare un corpo di cinquemila scherani.

Il 10 gennajo 1832, il cardinale Bernetti notificò ai quattro rappresentanti d' Austria, di Francia, di Prussia e

di Russia, la risoluzione presa da Sua Santità di spedire le sue truppe nelle legazioni e di sciogliere le guardie civiche. La Inghilterra gagliardamente riprovò la condotta del papa (1). Le altre potenze all'incontro, si accordarono nelle loro risposte, a portare a cielo la saggezza del pontefice, ed a biasimare i Romagnuoli, abbandonati alla vendetta di lui quali ingrati e ribelli. « S' egli accadesse, » diceva Saint-Aulaire ambasciatore di Francia, « che, nella « loro missione tutta di pace, le truppe, nell' eseguire gli « ordini del loro sovrano, incontrassero una colpevole re« sistenza, e che alcuni faziosi osassero cominciare una « guerra civile, tanto insensata nel suo scopo quanto nei « suoi risultamenti funesta, il sottoscritto non ha difficoltà « alcuna di dichiarare che tali uomini sarebbero conside« rati dal governo francese come i più pericolosi nemici « della pace generale ». Il modo con cui si espressero gli ambasciatori d' Austria, di Prussia e di Russia non fu meno significativo: tutti, promisero al supremo pontefice l' appoggio delle loro corti nel caso in cui gli ordini di lui non incontrassero una sommissione immediata e senza condizioni.

Informati di quelle risposte, pubblicate nel giornale officiale di Roma, gli abitanti della Romagna, sorpresi e disperati, si animarono alla resistenza. Alcuni parlavano di cedere alla forza, ma gli altri ben più numerosi non davano ascolto che ai consigli della loro indignazione. Facevano osservare come i loro nemici, non paghi di volerli opprimere, ardivano inoltre di calunniarli. E non erano forse stati chiamati, persino nella nota del rappresentante della Francia, della Francia di luglio, insensati e faziosi? E perchè? Non già perchè avessero rifiutato di portare la coccarda pontificia: niun ordine per questo rispetto loro era giunto da Roma; e d' altra parte per qual ragione una guardia, che non era nè pagata, nè arrolata dal papa,

(1) Veggansi i Documenti Storici.

avrebbe dovuto assoggettarsi all' obbligo di portare la livrea di lui? Non erasi forse ardito asserire che la guardia civica, tanto zelante custode dell' ordine pubblico e delle proprietà, erasi eretta in corpo deliberante, che predicato avea la disobbedienza colla spada alla mano, che avea messo a ruba le pubbliche casse? Che mai potevasi aspettare da un potere che procedeva in tal guisa colla menzogna, quasichè non fosse già bastato lo averlo veduto reclutare i suoi eserciti nelle prigioni di Civitá Castellana, di Castel Sant'-Angelo e di San-Leo? Se la libertà italica era destinata a perire, faceva d' uopo almeno che non fosse spenta senza aver trovato difensori. D' altra parte, sarebbe egli possibile che la Francia potesse sottoscriversi al patto che firmava in suo nome l' ambasciatore, patto odioso, che non avea voluto firmare il rappresentante della Inghilterra? In mezzo a simili imprecazioni le guardie civiche presero le armi.

Il cardinale Albani era stato nominato commissario straordinario, ed aveva incaricato il barone Marchal, officiale austriaco, di dirigere le operazioni militari. Le truppe pontificie, che già stavano a Rimini, si posero in movimento; dal loro canto, le guardie civiche si avanzavano: lo scontro accadde nel piano di Cesena. Inferiori della metà per numero, sprovveduti di cavalleria, e con tre pezzi solamente da campagna, i Romagnuoli sostennero il combattimento vigorosamente, ma la lotta era troppo disuguale: dopo una resistenza ostinata furono costretti a ritirarsi: e nella speranza di ridurre il nemico a sparpagliare le sue forze, sgomberárono successivamente Cesena e Forlì. Allora ebber luogo, nella culla della cristianità ed in nome del capo misericordioso dei fedeli, scene degne invero della barbarie delle età più remote. I papalini si precipitarono sopra Cesena come forsennati, saccheggiorono il sobborgo, invasero un convento ove commisero infami orrori. Penetrati nella chiesa di Santo Stefano del Monte, profanarono i vasi sacri, le ostie consacrate calpestarono, ed inseguirono

fino in un sotterraneo della chiesa un infelice che venne trucidato mentre teneva stretto fra le sue braccia un crocifisso. Di là gittaronsi sulla città in cui si fecero un giuoco del saccheggio e dell' assassinio, non giustificando che troppo il detto di coloro, che avean esclamato all' avvicinarsi di una simile invasione: La corte di Roma ci dà in preda agli assassini.

La domane, i magistrati di Forlì ne andavan deputati al cardinale Albani per offrirgli l' ingresso nella città. I papalini infatti occuparono Forlì senza incontrare la menoma resistenza. Gli abitanti studiaronsi per lo contrario a far loro buon accoglimento nella speranza di addolcire con ciò quelle anime feroci. Ma essendo insorta per caso una rissa fra un soldato ed un uomo del popolo, questi venne ucciso. Immediatamente sorge un terribile grido dalla piazza su cui stavano schierati i papalini: Ammazza! ammazza! Al saccheggio! al saccheggio! e fu un orrendo macello. Il cardinale Albani, che lo si stava aspettando in quella sera, giunse quando era ancor fumante la strage. Fece il suo ingresso in Forlì fra i lamenti de' moribondi e a traverso di strade coperte di cadaveri. Indi, in un proclama pubblicato il dì susseguente, quella esecranda carneficina prese il nome di *triste accidente*, e per indennizzare tante povere famiglie piombate nel duolo, il cardinale non vergognò di proporre una somma di 1,500 franchi da prendersi dalla cassa della città (1).

Come descrivere il furore che a tali notizie accese l' animo de' Romagnuoli? I gemiti delle vittime di Forlì e di Cesena ebbero in tutta Italia un eco formidabile, e pur troppo il nome del governo francese suonava in ogni grido di maledizione o di angoscia.

(1) Fatti tanto abbominevoli non sarebbero credibili nel XIX.° secolo, se non fossero basati sopra testimonianze solenni. Si può osservare in proposito un eccellente opuscolo del conte Mamiani, intitolato: *Sunto politico sugli ultimi avvenimenti degli Stati Romani.*

Il cardinale Albani non ardì movere contro Bologna senz' altro esercito oltre a quello che erasi segnalato con tali imprese. Il soccorso degli Austriaci fu pertanto invocato una seconda volta, il loro intervento era da lungo tempo affare concertato fra la corte di Vienna e la corte di Roma. Gli Austriaci adunque piombarono su Bologna, forti di seimila uomini, traendo in mezzo a loro i papalini già fatti oggetto di un odio tanto generale quanto giusto. La più severa disciplina fu prescritta alle truppe austriache, e venne scrupolosamente osservata, dimodochè gli Austriaci sembrarono quasi amici a coloro di cui venivano a ribadir le catene. Da quel risultamento grande onore ne trasse la sagacità di Metternich, e gli fu attribuita la intenzione di avvezzare gli Italiani al dominio dell' Austria. Ma la sua politica fu improvvisamente sconcertata da una determinazione che ognuno era ben lungi dall' aspettare dal governo francese.

Già da qualche tempo, Casimiro Périer teneva fiso lo sguardo sugli affari d' Italia. Non che ei fosse tocco dalla oppressione che gravava gli Stati Pontificii, ma l' ambizione della Corte di Vienna gagliardamente lo inquietava. Avrebbe voluto provare al principe di Metternich, che, a porre il piede in Italia, ai Francesi non faceva d' uopo attraversare il Piemonte, soprattutto allorquando l' alleanza colla Inghilterra permettevale di tener liberamente la via del mare. Fin dal principiar del mese di febbrajo Ditmer era stato segretamente spedito negli Stati della Chiesa, onde scandagliarvi le disposizioni degli animi e studiarvi il vero carattere degli avvenimenti. Non ancora egli era ritornato a Parigi, allorquando si conobbe che gli Austriaci erano entrati in Bologna.

Casimiro Périer prese sull' istante il suo partito, a rischio di spiacere al re e di gettar l' allarme in seno alla diplomazia. Il vascello il *Suffren* e due fregate, l' *Artemisia* e la *Vittoria*, ricevettero ordine di veleggiare alla volta di Ancona, e di trasportarvi 1,100 uomini sotto il

comando del capitano di vascello Gallois e del colonnello Combe. Il generale Cubières, comandante in capo della spedizione, partì nel medesimo tempo per Roma, passando da Livorno, per concertarsi col papa sulla occupazione di Ancona per parte de' Francesi. E siccomme la squadra doveva girar attorno a tutta l'Italia, perciò si calcolava che il generale Cubières avrebbe avuto il tempo necessario per vedere il sommo pontefice, per comunicargli le proprie istruzioni, per ottenere l'assenso di questi, e per giungere ad Ancona prima che il capitano Gallois ed il colonnello Combe vi fossero arrivati. Intanto accadde che, da una parte, il generale Cubières dovette, a cagione dei venti, contrari perder tempo nel suo viaggio, e, dall'altra, che la squadra fece la traversata con una incredibile celerità. Perciò il generale Cubières trovò, arrivando a Roma, Sainte-Aulaire in preda a grandissimo turbamento. Il papa erasi abbandonato ad un forte accesso di collera, ed il cardinale Bernetti aveva esclamato: « No, dall'epoca « dei Saraceni, nulla di simile fu giammai tentato contro « il Santo Padre. » Erano alcune ore che a Roma era pervenuta la notizia della occupazione di Ancona.

Quella occupazione erasi operata nella notte del 22 al 23 febbrajo 1832, mercè la risolutezza del capitano Gallois e del colonnello Combe, che non avendo trovato ad Ancona il generale incaricato delle istruzioni del governo, non avean temuto di prendere, sotto la loro personale risponsabilità, il partito più conforme all'onore della bandiera francese. Giunta la squadra alla distanza di tre miglia da Ancona, una parte delle truppe fu sbarcata, e raggiunse a concitati passi la città. Chiuse erano le porte. I papalini ricusando di aprirle, i zappatori del 66.° una ne abbattono a colpi di scure, e prestamente spandendosi i Francesi da tutte parti, disarmano i posti; arrestano il colonnello Lazzarini che tranquillamente stava addormentato, e si rendono padroni della città. La domane, tutte erano sbarcate le truppe, ed il colonnello Combe, alla testa di

un battaglione, avanzossi contro la cittadella. I Francesi colla foga di lor costume si abbandonavano alla speranza di un combattimento, ed anclavano di montare all' assalto. Ma le truppe pontificie cedettcero, e, dopo esser venute ad alcuni parlamenti, i Francesi fur ricevuti entro la fortezza, sulla quale immediatamente la bandiera a tre colori, tanto accetta agli Italiani, venne inalberata.

Quel giorno fu di gioia e di trionfo per gli abitanti di Ancona. In pochi istanti, i tre colori brillavano in tutte le strade e su tutte le piazze. Viva la libertà! gridavano i francesi, e quel grido ripetevano i patrioti italiani con commozione ed orgoglio. Il governatore della provincia ed il comandante di piazza, fatti nel primo momento prigionieri, furono poco dopo messi in libertà, ed escirono da Ancona. Le prigioni di Stato vennero aperte, e fra gli altri ne andarono liberi Marco Zaoli di Faenza ed Angelo Angelotti di Acquaviva. La sera rimbombò il teatro di patriotici canti, e la città fu illuminata. In tutti i pubblici luoghi gli abitanti fraternizzarono coi soldati. In uno dei principali caffè di Ancona, un officiale di stato-maggiore salì sur un banco, ed alzando nuda la spada disse che il 66.° non era che l' avanguardia spedita dalla Francia per annunciare la liberazione del paese. A quelle parole, scoppiarono unanimi applausi, e fûr visti, come all' epoca della rivoluzione di luglio, cittadini a cui l' entusiasmo chiamava sul ciglio le lagrime.

All' annuncio di simile avvenimento tutta si commosse l' Europa. Il papa die' sfogo al suo risentimento con una amara protesta. D'Appony, ambasciatore d'Austria presso la Corte di Francia, richiese spiegazioni. Il generale Grabowski, comandante delle truppe austriache a Bologna, pubblicò un proclama ove era detto che i Francesi erano certamente venuti ad Ancona, trattivi dagli stessi motivi pe' quali altrove stanziavano gli Austriaci. In Inghilterra, i ministri furono vivamente interpellati sulla tolleranza di loro politica dai capi del *torismo*, interpreti instancabili di tutte le brighe di un odio geloso.

E' sembra che quella generale inquietudine dovesse in Francia procacciare popolarità a Casimiro Périer, ma non così andò la bisogna. I suoi nemici attribuirono tutto l'onore di quell'ardita impresa al capitano Gallois e al colonnello Combe, che non erano riusciti a far brillare in tutto il suo splendore l'arditezza francese, se non oltrepassando i loro poteri; e rimproverarono al ministero di non avere spedito i nostri soldati in Italia, che per farli ivi servire di sgherri al dispotismo pontificio, come il comprovavare il linguaggio ben conosciuto di Sainte-Aulaire, e la sua risposta alla nota-circolare del cardinale Bernetti, ed il viaggio del generale Cubières a Roma, quando all'incontro il suo posto esser doveva alla testa della squadra, e finalmente il recentissimo proclama del comandante degli Austriaci che occupavano Bologna. I più moderati fra gli avversari del ministro trovavano la condotta di lui inconsiderata e stravagante, o meglio inesplicabile. Vi scorgevano un argomento di umiliazione e di collera pel sovrano pontefice, di malcontento per l'Austria, di allarme per l'Inghilterra, e si andavan fra loro domandando quali vantaggi aspettar si dovevano da una spedizione di simil genere. Forzare gli Austriaci forse a sgombrare l'Italia? Ma a tanto richiedevasi ben altro che milleduecento o millecinquecento uomini. Proteggere forse la libertà dei popoli contro le imprese della Santa Sede? Ma il governo francese aveva preso apertamente partito a favore del papa, d'accordo coll'Austria, colla Prussia e colla Russia. Sotto tutti quegli aspetti, la spedizione appariva senza scopo, ed altro non ne rimaneva allora che la irregolarità ed il pericolo.

L'aspetto ostile preso dalla corte di Roma aggiunse autorità a que' rimproveri della opposizione. Il generale Cubières invano annunciò agli abitanti di Ancona, fin dal suo arrivo in quella città, che la missione di lui era di una natura da stringere vieppiù i legami di amicizia esistenti tra la Francia e gli Stati Pontificii, che il papa fece

sgomberare la città dalle proprie truppe, e diede ordine che altrove si trasferisse il governo della provincia. Noi diremo in seguito a quali tristi condizioni il gabinetto delle Tuileries ottenne dal papa l'autorizzazione di prolungare il soggiorno de' Francesi in Ancona, e qual parte fu imposta da rappresentarsi ai nostri soldati. Vero è però, che la occupazione, presa dalla sua origine, aveva avuto un utile risultamento: quello di abbassare le ambiziose viste della Corte di Vienna, dandole a vedere, che non si aveva l'intenzione di permettere ch' ella cangiasse in diritto di conquista la sua premura pel sommo pontefice.

Ad ogni modo, il raddoppiamento di assalti a cui esponevano Casimiro Périer i provvedimenti stessi dai quali si aspettava il migliore successo, lo avea spinto ad uno stato di esasperamento tale che il rendeva per tutti i suoi un oggetto di compassione o di spavento. Ora abbattuto all'ultimo segno, ora esaltato fino al delirio, sembrava che più non vivesse che per odiare. Nulla avea potuto calmare la sete di despotismo che il tormentava: nè la umiltà de' suoi colleghi che muover faceva con un cenno, nè il suo impero sulla Camera di cui la sua voce or sollevava ed or acquetava le passioni, nè la insolenza dei cortigiani da lui solo fiaccata, nè i riguardi finalmente del re medesimo, astretto a subire in silenzio l'ingiuria della sua devozione. In cotal guisa, martire del suo orgoglio, spesso gli accadde di dare, a chi lo avvicinava, spettacolo di sè stesso e singolare e terribile. Una notte, chiamato da Périer secretamente, accorre il dottore De Laberge al ministero dell'interno. Il ministro era in letto. Alcune candele di cera ardevano nella stanza, e rischiaravano il volto di lui profondamente alterato. « Leggete, » diss' egli a De Laberge, stendendogli alcuni fogli di carta; « ecco la mia risposta agli assalti diretti ieri con- « tro di me da Lafitte. Leggete e datemi il vostro parere. » De Laberge trovò che il discorso aveva l'impronta di una biasimevole animosità, lo dichiarò francamente, e quindi

fu pregato dal ministro di raddolcire quanto potevan contenere di troppo acerbo espressioni sfuggite nella foga della sua collera. D'improvviso si apre la porta, presentasi un officiale dei dragoni che reca una lettera del re; Casimiro Périer prende la lettera, la legge rapidamente, la stropiccia, la rotola irosamente fra le sue mani, indi gittandola lungi da sè con violenza: « Non v' ha risposta alcuna, » grida egli all' officiale che stupefatto si allontana. « V' ha chi crede « che il presidente del consiglio sia pazzo, » disse De Laberge; « ecco un uomo che potrà asseverarlo. » Casimiro Périer punto non si offese della asprezza di tali parole, e volgendosi a De Laberge di cui onorava il patriotismo e la franchezza: « Se voi sapeste che contiene quella lettera! « Raccoglietela e leggete. — Il cielo me ne guardi! » rispose il dottore, che conosceva lo spirito sospettoso del ministro; « nello stato d'irritazione in cui siete, voi po« treste confidare ad altri questo segreto, ed a me im« putare in appresso di averlo violato. » Allora Casimiro Périer parlò degli amari dispiaceri e misteriosi di cui era sparsa la sua vita politica: « La Camera ignora, » diss' egli, « con chi ho a che fare! » e dopo alcuni momenti di silenzio esclamò: « Ah perchè mai non ho gli spallini! — « Ma che avete voi mai bisogno di spallini? » risposegli De Laberge. A que' detti Casimiro Périer si drizzò seduto sul letto, colle labbra livide, ed acceso negli occhi, rispinse vivamente la coperta, e scoprì le sue gambe scarnate di cui colle mani graffiava la pelle, dicendo: « E non vedete, o dottore, che io non sono più che un cadavere? »

Egli era impossibile che la politica di Casimiro Périer non dovesse risentirsi di quello stato di singolare esaltazione. E siccome i subalterni si compiacciono sempre di imitare, esagerandoli, i difetti de' loro superiori, il potere aveva vestito, in tutti i gradi, un deplorabile carattere di odio e di brutalità. Alcuni torbidi afflissero successivamente le città di Alais, di Nîmes, di Clermont e di Car-

cassonne. Ma più le popolazioni davansi a vedere malcontente, più mostravasi implacabile il potere.

Addì 11 marzo 1832, una mascherata che rappresentava il *budget* e i due *crediti supplimentari*, uscì da Grenoble dalla porta di Francia, e si diresse verso la Esplanade dove il generale Saint-Clair passava in quel momento le truppe della guarnigione a rassegna. Quella mascherata era dai regolamenti proibita, ma fondata su di una vecchia usanza, e composta soltanto di dieci o dodici giovani i quali per la maggior parte erano soltanto travestiti. Dopo avere allegramente percorsa la strada di Saint-Martin, disponevansi a rientrare in città, seguìti da numerosa folla, allorchè videro schierati davanti alla porta alcuni granatieri che loro chiudevano il passo. Grenoble aveva a prefetto Maurizio Duval, amministratore di un carattere assoluto, allevato alla scuola dell' Impero, ed ostentatore di impopolarità. Un baccano di alcuni giovani inconsiderati che la città percorrevano con emblemi politici era sembrato senza dubbio al prefetto una luminosa occasione per far pompa di forza; imperciocchè, senza invocare la guardia nazionale, senza avvisarne il podestà, erasi indirizzato ai commissari di polizia, ed avea ordinato al luogotenente-generale Saint-Clair di tenersi pronto a far prendere le armi ai soldati. Dietro ordine spedito al commissario di polizia Vidal, i granatieri si erano messi in marcia per impedire che le maschere rientrassero in città. Ma queste avendo insistito, i soldati incrociarono le bajonette. Stretta fra i soldati, i cavalli e le carrozze, la folla allora s' irrita; s' inalzano grida, alcune pietre sono scagliate, ed affine di evitare una forte collisione, l' ajutante di piazza fa chiudere la porta. La moltitudine intanto al di fuori si stringeva fortemente romoreggiando. Accorre il colonnello Bosonier di Lespinasse, ordina che la porta sia aperta, e mentre la folla entra precipitosa nella città si dileguano le maschere.

Il prefetto mostrossi irritatissimo di un simile sciogli-

mento. Una festa di ballo colle maschere era annunciata per la sera, e fu proibita. Il podestà combattè invano un ordine, che troncando improvvisamente divertimenti promessi ed aspettati, poteva far nascere un pericoloso tumulto. Duval volle persistere; nè tardò a diffondersi la voce che egli avesse detto al podestà: « Se il popolo getterà pietre « ai soldati, i soldati risponderanno con palle. » Vere o supposte, quelle parole non erano contraddette dall' usato contegno di Duval; e quindi furono credute. Ciononpertanto, nulla faceva presagire vicine sciagure. La sera, in teatro, alcune grida si levarono contro la proibizione della festa di ballo in maschera; ma la pubblica quiete non fu in alcun altro modo turbata.

Il dimani v' ebbe in città la medesima calma. Soltanto si andava vociferando di un baccano per la sera, di cui Duval era destinato a ricever l' oltraggio. Ne fu informato la mattina, e scrisse al podestà di Grenoble di ragunare un battaglione della guardia nazionale per le sei ore pomeridiane. Ma per una combinazione che è rimasta nel mistero, la lettera del prefetto non fu consegnata al podestà che tra le quattro e le cinque ore; arrivata perciò troppo tardi, la convocazione della guardia nazionale non potè aver luogo.

Il comandante di piazza, Bosonier de Lespinasse, erasi recato dal generale Saint-Clair per ricevere istruzioni. Il generale gli rispose: « Io non ho a darvene alcuna. » Più tardi, circa alle quattro ore, il comandante riceve l' ordine in iscritto di non lasciar escire le truppe dalle caserme e di tenerle pronte. Corre di bel nuovo inquieto dal generale, e gli domanda quali ordini debbonsi dare ai soldati; ma il generale nulla rispose.

Circa alle otto della sera, un assembramento, in cui trovavansi donne e fanciulli, formossi in faccia al palazzo della prefettura. La folla gridava: *abbasso il prefetto!* grido che era accompagnato da riso e fischiate. Era quello veramente un disordine che con diritto e per dovere l' autorità non doveva tollerare. Ma, per farlo cessare, sarebbe

stata sufficiente una semplice intimazione di quel genere che la legge ha stabilito. Imperciocchè nè un' arma sola luccicava in quella moltitudine, e le disposizioni del popolo erano sì poco ostili, che, per fargli sgomberare il cortile in cui erasi sparso, bastarono soltanto cinque soldati. La folla intanto aumentata da coloro che dal cortile fûr respinti sulla strada, e da una infinità di gente che di là passava, non che dai curiosi, continuò a gridare: *abbasso il prefetto!* senza tentare però di violare la consegna, e senza cangiare il romore in minaccia. E cominciava digià a separarsi, allorquando l' arresto brutale di un giovane, fatto da un agente di polizia, somministrò a quel tumulto un fomite inaspettato.

Frattanto i commissari di polizia Vidal e Jourdan essendo venuti ad annunciare al prefetto che il battaglione della guardia nazionale da lui convocato non si era punto riunito; Duval loro impone di recarsi alla caserma, di prender ivi una compagnia per ciascuno e di *accerchiare* i perturbatori. Ordini funesti che non furono che troppo bene intesi! Al momento in cui la folla, ammassata nella strada, domandava con forti grida la liberazione del prigioniero, che stava già dormendo nel corpo di guardia perchè ubbriaco, e che il primo aggiunto del podestà si accingeva a farlo rilasciare, due compagnie marciavano verso il palazzo della prefettura per due strade diverse, ed in modo da togliere alla moltitudine, d' improvviso assalita, ogni mezzo di separarsi, e qualunque uscita per fuggire. Marciavano i soldati per file, ed avanzavansi in silenzio, senza che il tamburo battesse; da una parte, attraversando la piazza Sant' Andrea, i granatieri condotti dal commissario di polizia Vidal; dall' altra, lungo la strada del *quai*, i volteggiatori condotti dal commissario Jourdan. Tutto ad un tratto, dalla parte della piazza Sant' Andrea si fa udire un terribile grido: « Soldati, avanti! » Il commissario di polizia è scomparso, niuna intimazione vien fatta, ed i granatieri entrano nella strada al passo di ca-

rica ed incrociando le bajonette. Presa da stupore e spavento la folla si getta precipitosa dalla parte opposta, ma nello stesso tempo compariscono alla distanza di pochi passi i volteggiatori che si avanzano rapidamente, e che il commissario di polizia Jourdan non può riuscire a trattenere. « *Accerchiate e pungete*, » tale è l'ordine feroce che sfugge dal labbro di un officiale. I soldati si slanciano, dispiegandosi su tutta la larghezza della strada, e feriscono colle loro bajonette quegli infelici che incontrano. Fu ben tosto uno spettacolo abbominevole e lacerante. Alcune donne sono gettate per terra e calpestate, i fanciulli che fuggono sono feriti alle spalle. Da tutte parti si odono le grida: *Grazia! pietà! soccorso! sono assassinato!* Gli uni cercano di sfuggire lungo il muro delle case, ma vanno ad urtare contro ai fucili del terzo rango de' soldati piantati nel muro; gli altri si stringono contro le finestre di un gabinetto di lettura, dove sperano trovare asilo, ma non tutti possono sottrarsi al pericolo. Marion, consigliere della corte reale di Grenoble non ha che il tempo di cacciarsi nell'andito del magazzino Baily, dove trova un uomo di cui la camicia era coperta di sangue. Un giovane vuol difendere una donna, e riceve un colpo che gli passa un braccio da una parte all'altra. Un tornitore, chiamato Guibert, vedendosi circondato, dice al granatiere che gli andava contro: « Io non faccio romore alcuno, non mi ferite, » Ma riceve immediatamente un colpo di bajonetta nell'anguinaglia, ed, inseguito da altri due granatieri, va a cadere svenuto ai piedi della statua di Bajardo!

Un lungo e tetro silenzio successe a quella sanguinosa aggressione. Tutte le piazze, tutte le contrade erano state occupate militarmente, e l'indignazione si concentrò al primo momento ne' cuori.

Ma la domane, Grenoble presentava il più sinistro aspetto. Fino dall'apparire del giorno, gli abitanti erano usciti dalle loro case: in un momento una folla immensa inondò la città. Su d'ogni volto stava dipinta ad un tempo

e l'inquietudine e l'ira. Si proferiva il nome di ciascun ferito, il numero de' colpi che avea tocco, e la loro importanza; narravansi con esaltamento, co' loro più terribili particolari, gli avvenimenti del giorno precedente, e da ogni bocca uscivano parole di maledizione.

Non vi avea dunque più sicurezza pe' cittadini, s'egli era permesso ad un prefetto, al protettore naturale della città, di far succedere alla licenza di un baccanale gli orrori di una guerra civile! Ma che dico! non aveva avuto luogo in quell'incontro guerra alcuna. Uomini per la maggior parte inoffensivi, passaggeri, curiosi, eransi trovati circondati, ed assaliti, senza che lor venisse fatta intimazione alcuna, senza che nemmeno lor si fosse dato campo di sperdersi. Per quale fatalità erasi indirizzato alla guardia nazionale un sì tardo appello? Si volevano forse far intervenire le truppe? Almeno si sarebbe dovuto prevenirne il comandante di piazza: e perchè lo si lasciò ignaro di movimenti che egli doveva, nella sua qualità, conoscere e dirigere? Perchè infine non furono fatte le intimazioni rigorosamente prescritte dalla legge? E lo fossero state pur anco, a che pro, da che l'ordine era stato dato, non di dissipare l'assembramento, ma di *accerchiarlo*?

A quelle imprecazioni, che facevano ricadere sopra Maurizio Duval tutta la risponsabilità del sangue versato, la maggior parte non taceva il nome del 35.° di linea, troppo fedele esecutore di ordini crudeli; ma coloro che esaminavano le cose con maggiore calma, ne' soldati scorgevano disgraziati più degni di compassione che di biasimo. Facevan osservare che le esigenze della disciplina militare sono assolute e tiranniche; ch' egli è facile traviare uomini rotti ad una passiva obbedienza; che una tanta disgrazia derivava piuttosto da un sistema, che, per difendersi, preferiva alla guardia nazionale, specialmente incaricata del mantenimento dell'ordine, battaglioni di cui le bajonette dovrebber esser vòlte unicamente contro il

nemico; che per ultimo non era giusto di rendere tutti i soldati risponsabili di eccessi che non erano stati, e che non avevano potuto essere che colpa di alcuni di essi.

Fomentata da simili discorsi, la collera pubblica andava aumentando, e le autorità stesse vi prendevano parte. Il procuratore generale Moyne non faceva mistero della propria indignazione. Una investigazione giuridica era invocata da tutte parti; la corte reale avocò a sè l' affare. Nel tempo stesso, dietro invito del prefetto, che aveva prevenuto le loro proprie inspirazioni, i consiglieri municipali convocavano la guardia nazionale, e si batteva a raccolta in ogni quartiere. Molti giovani che non facevano parte della guardia, qua e là correvano domandando armi. Parecchi fra loro, tutti repubblicani, si riuniscono sulla piazza Sant' Andrea, scelgono a loro capo Vasseur, uomo conosciuto per risolutezza e coraggio, e si organizzano in compagnia franca. L' autorità municipale pubblica un proclama conciliante e dignitoso che viene accolto con entusiasmo. Un altro proclama del prefetto in termini violenti concepito, è all' incontro lacerato con disprezzo ed insulto, ed alcune copie, che passano di mano in mani, non servono che ad inasprire gli animi maggiormente. Tutto fa presagire una terribile lotta. Alcuni volteggiatori appajono d' improvviso sotto la vôlta del palazzo-di-città, e fra loro vengono riconosciuti alcuni soldati del giorno innanzi! La misura delle imprudenze è colma; in tutta la città si alza questo grido minaccioso: « Noi più non vogliamo il perfetto; più non vogliamo il 35.° di linea! »

Digià i primari membri del consiglio municipale Ducruy, Buisson ed Aribert eransi recati dal prefetto, che stava circondato dal generale Saint-Clair e da' suoi officiali di stato-maggiore. Lo scopo di quella visita era di ottenere la cessione dei posti che il 35.° di linea più occupare non poteva che a rischio di una spaventevole collisione. « Non voglio concessioni! » diceva il prefetto, acciecato dal fanatismo del potere. Ma il luogotenente-generale Saint-Clair

ben comprese che un rifiuto dal canto suo fora il segnale della guerra civile, ed acconsentì a che fossero consegnati alla guardia nazionale tutti i posti che non contavano più di dodici uomini, compresovi quello che stava a guardia della porta del suo proprio palazzo. Alcuni minuti dopo, odesi un grande romore nel cortile della prefettura. La folla vi è entrata impetuosamente, e batte a colpi raddoppiati alla porta. « Che significa ciò?.. domanda il generale. « Significa, » risponde il prefetto, « che fra pochi momenti « io e voi saremo gettati dalla finestra. » Allora entrambi passarono nella sala municipale dove eransi radunati molti soldati della guardia nazionale. Colà fu fatto conoscere al generale che quelle concessioni non bastavano. Per evitare una collisione, era urgente cosa il far occupare dalla guardia nazionale tutti i posti ad eccezione di tre porte della città, che avrebbero potuto essere occupate simultaneamente dalla guardia nazionale, dall'artiglieria della linea e dai zappatori del genio. Il generale fu costretto ad arrendersi alle istanze di tanti cittadini che pregavanlo in nome della umanità; e siccome il cortile era ripieno di una moltitudine impaziente, lo si invitò a discendere in mezzo a lei per acquetarla. Immenso era il tumulto. Alla vista del generale, un giovane, nomato Huchet, s'inoltra, e prende subitaniente la parola. Ferito il giorno precedente, aveva il braccio sospeso al collo, e mostravasi animatissimo. Rammentò con parole piene di passione le sciagure di cui egli stesso era vittima, e pose sott'occhio le sciagure maggiori ancora, che produrrebbe una temeraria ostinazione, e che poteva soltanto risparmiare il rimando del 35.° di linea. La folla corrispose a que'detti con prolungate acclamazioni. La compagnia franca stava di là a pochi passi: il suo capo sopraggiunge, scorge Huchet ferito, corre a lui, e lo abbraccia fra universali applausi. Ognuno chiedeva istantemente che il 35.° fosse rimandato, quando un giovane si presenta a Saint-Clair, e lo dichiara prigioniero. Il gene-

rale viene immediatamente scortato al suo palazzo, la compagnia franca ivi si reca, e sentinelle son poste a tutte le porte.

La situazione era critica assai. Provocata da una sanguinosa violazione della legge, e non sembrando ella stessa che un tumultuoso trionfo della legalità, la insurrezione impadronivasi di tutta Grenoble. Giulio Bastide essendosi recato prestamente alla cittadella, accompagnato solamente da un artigliere: « Chi siete voi? » gli domandò la sentinella. — « È il comandante di piazza, » rispose l'artigliere. Si presentaron l'armi a Giulio Bastide, indi entrò, prese, possesso della cittadella, e fece uscire una batteria sulla piazza. Gli abitanti delle campagne vicine cominciavano a recarsi a Grenoble di cui abbracciavano la causa. Cittadini in arme andavano in cerca del prefetto, che, preso da grande paura, stavasi nascosto nel suo appartamento, ed erasi rinchiuso, si dice, in un armadio. Si faceva pensiero di sonare a stormo, e già alcuni uomini arditi parlavano di costituire un governo provvisorio, progetto di facile e sicura esecuzione; perchè in simili circostanze chi ha l'audacia del comando, il prestigio ne acquista e ne esercita i diritti.

Intanto i meno ardenti si allarmarono. I membri della compagnia franca, malgrado la moderazione con cui si erono condotti, sembrarono, agli occhi dei timidi, pericolosi ausiliari. Due compagnie della guardia nazionale marciarono pertanto al palazzo del governo, dove cambiarono il posto dei giovani, dopo alcuni parlamenti fra i due capi.

Dal suo canto, il luogotenente-generale Saint-Clair erasi deciso di spedire al luogotenente-generale Hulot, che comandava a Lione, una deputazione incaricata di domandare il rimando del 35.° di linea. Quella missione venne affidata a Giuliano Bertrand ed a Giulio Bastide, che, giunto la mattina del 13 a Grenoble, aveva in tutti quegli avvenimenti rappresentato una parte importante ed onorevole. Bress, ajutante di campo del generale Saint-

Clair, loro fu aggiunto, ed autorizzati dal consiglio municipale, partirono.

In quel mentre, il prefetto fuggiva dal suo palazzo per ripararsi in una delle caserme, e la guardia nazionale facevasi distribuire cartocci dalla municipalità. La sera e la notte del 13 furono tranquille, ma solenni. Un solo potere esisteva: il poter municipale. La borghesia era in possesso degli arsenali e della polveriera. Consegnato nelle sue caserme, il 35.° maravigliavasi del lugubre silenzio da cui trovavasi circondato. Tutta la popolazione era in armi, ed ansiosamente aspettava.

Il 14, mentre che gli inviati delle montagne discendevano a Grenoble, e che genti a cavallo partivano in tutta fretta dalla città per recare in tutti i comuni de' dintorni le pacifiche esortazioni della municipalità, il 6.° reggimento di linea, un reggimento di dragoni ed una mezza batteria d'artiglieria partivano da Lione, e dirigevansi sopra Grenoble.

Già si cominciava a concepire qualche inquietudine sulla sorte di Giulio Bastide e di Giuliano Bertrand, rappresentanti di una città sollevata. Ducry e Repellin, l' uno primo aggiunto, l' altro consigliere municipale, si posero in cammino per Lione, colla missione di illuminare il generale Hulot sul vero carattere degli avvenimenti. Al loro arrivo, conobbero che Bastide e Bertrand erano stati accolti con riguardo dal generale; che i riclami della città di Grenoble erano stati caldamente appoggiati da Gasparin, prefetto di Lione; e che il generale d' Uzer aveva ricevuto ordine di entrare come pacificatore in Grenoble, di farvi seguire la partenza del 35°, ma soltanto dopo il suo ristabilimento in tutti i posti. I consiglieri municipali fecero osservare tuttociò che vi avea di pericoloso in un simile ristabilimento. Era forse conveniente cosa il far onta alla guardia nazionale? E non sarebbe imprudenza il mettere di fronte soldati e guardie fra cui esisteva la più fiera nimistà? Il generale Hulot fu tocco da siffatte considera-

zioni, e modificando le sue prime istruzioni, decise che il 35.° di linea dovesse far uscire uno de' suoi battaglioni, e che si ponesse alla porta di Francia; che occupata in cotal guisa quella porta, il 6°, destinato a formare la guarnigione in luogo del 35°, facesse allora il suo ingresso, si schierasse in ordine di battaglia sulla piazza d'armi, e cambiasse tutti i posti; che, infine, subito dopo, il 35.° lasciar dovesse Grenoble.

Tali istruzioni furono puntualmente eseguite. Il 16 marzo 1832, i soldati del 35.° uscirono da quella città; dove lasciavano sì dolorose rimembranze; escirono, passando in mezzo ad una popolazione tetra, taciturna, e che seppe dignitosamente contenere il proprio sdegno.

Casimiro Périer, al ricevere la notizia degli avvenimenti che avean avuto luogo nella sua città natale, si abbandonò a sommo furore. Una disfatta tocca dalla autorità era per l'orgoglio di lui una umiliazione troppa dura a trangugiare. Il 19 marzo pertanto, e senza aspettare almeno che i fatti fossero posti in chiaro, il *Monitore* pubblicò un articolo ove stava scritto: che il 35°, l'intervento del quale era stato legalmente richiesto, fatto avea il proprio dovere con saggezza e devozione; che il colonnello, gli officiali e i soldati meritavano encomii; che ogni genere di oltraggio era stato prodigato ai soldati, per cui eransi trovati nel caso di opporre una legittima difesa; che gravi ferite avevano i militari riportato, e che perfidamente venivasi esagerando il numero di quelle che i perturbatori avevano ricevuto.

Quelle strane inesattezze, cui era serbata, come vedremo più innanzi, una inevitabile e vittoriosa smentita, miravano a calunniare le miserande vittime di Grenoble. Felice Réal e Duboys-Aimé, deputati de' circondari di Grenoble, protestarono contro allegazioni tanto imprudenti quanto menzognere, in una lettera di cui il *Monitore* ritardò la pubblicazione; e nella seduta del 20 marzo, Duboys-Aimé alzossi, e fecesi ad interpellare su tale affare

il ministero. Le passioni erano gagliardamente eccitate, e terribile fu la lotta che ne seguì. Garnier-Pagès, in un discorso pieno di emozione e di forza rispinse il biasimo con cui ardivasi colpire una città che era stata insanguinata; domandò se le intimazioni avevan avuto luogo, e dichiarò che nel caso negativo, essendosi assassinati cittadini... a tali parole un mormorìo si solleva; Casimiro Périer si adira, e si dibatte sul proprio banco; l'intera assemblea agitasi in modi diversi. Ma Garnier-Pagès, ripigliando: « Sì, » esclama, » se non furono fatte previe « intimazioni, non v' ha dubbio che lo stuolo che volse le « armi contro i cittadini li ebbe assassinati. » Un prolungato silenzio successe a quelle energiche dichiarazioni.

Dupin-maggiore prende poscia la parola. Meraviglia come la sommossa trovi difensori ed apologisti fino in seno al parlamento. Insultati, assaliti, sul punto di vedersi tolte le armi, potevano forse i soldati stare inerti? E quali erano quegli uomini di cui patrocinavasi con tanto ardore la causa, ed a pro di cui lanciavasi senza prove contro il governo un' accusa atroce? Uomini eran coloro, che in una criminosa mascherata rappresentato avevano simbolicamente l'assassinamento del re; erano alcuni faziosi riuniti come per miracolo o per incantesimo. E venivasi chiamando popolazione una squadra che erasi gettata fra la guardia nazionale e la truppa! Dupin terminava esprimendo la speranza che il giurì non lascierebbesi intimorire; che la corte reale di Grenoble vendicherebbe la offesa società, e che giustizia sarebbe fatta.

Casimiro Périer, sostenendo allora con maggiore veemenza le audaci asserzioni del discorso di Dupin, a cui Odillon Barrot avea con molto criterio e con molta dignità risposto, asserì che sotto le finestre di Duval erasi gridato: *Abbasso il governo! Viva la repubblica!* e indirizzò alla guardia nazionale di Grenoble aspro rimprovero, siccome a quella che non aveva corrisposto alla chiamata, che poneva l'ordine sotto la egida di lei.

Allorquando la popolazione di Grenoble lesse nel *Monitore* il conto-reso della seduta del 20 marzo, si conobbe calunniata, e amaramente se ne dolse. Si pose mano ad una investigazione; una protesta che appoggiava l'operato della municipalità fu in un momento firmata da duemila seicento sessantasei persone; il consiglio municipale preparò un rapporto destinato a far conoscere la verità alla Francia intera; finalmente Maurizio Duval stesso videsi obbligato a confessare pubblicamente che era stato indotto in errore, e che non erano state punto proferite davanti alla porta del suo palazzo le grida sediziose di cui parlato aveva alla Camera Casimiro Périer.

Ma la rabbia de' ministri colla loro confusione cresceva. Una ordinanza sciolse la guardia nazionale di Grenoble, e ne ordinò il disarmamento. Il luogotenente-generale Saint-Clair, che, per evitare la effusione del sangue, aveva autorizzato la truppa di linea a cedere i posti alla guardia nazionale, fu brutalmente destituito. Il comandante di piazza Lespinasse venne sospeso dalle sue funzioni. Il colonnello d' artiglieria Chantron fu severamente rimproverato e sostituito da altri. Il luogotenente-generale Hulot, che aveva ordinato di far partire da Grenoble il 35°, dovette recarsi a Metz, dove gli onori del comando coprirono apparentemente la disgrazia in cui era incorso. Per lo contrario Maurizio Duval crebbe nel favore del suo padrone. Ed a far meglio conoscere che la potenza delle bajonette sarebbe diventata la predominante, il maresciallo Soult, ministro della guerra, pubblicò un ordine del giorno indirizzato all' esercito, manifesto altiero che cominciava coll' attestare tutta la soddisfazione del re al 35°, e che terminava con queste parole, maraviglievoli per un popolo libero: « Soldati, il re e la Francia vi ringraziano ».

Ma tempo era giunto che la voce del vero fosse contrapposta alle inspirazioni della violenza. In un rapporto, notabile per la precisione della esposizione e la moderanza

del linguaggio, l'amministrazione municipale di Grenoble perentoriamente provò che la mascherata del 14 marzo non rappresentava per nulla l'assassinamento del re; che la guardia nazionale era stata troppo tardi convocata perchè si fosse potuta riunire (1); che niun grido ostile al governo era stato proferito sotto le finestre del prefetto; — il prefetto medesimo lo aveva riconosciuto —; che il comandante di piazza non aveva avuto nè avviso, nè ordine alcuno (2); che Duval realmente dato aveva ai commissarì di polizia l'ordine di *accerchiare* l'assembramento (3); che niuna intimazione legale era stata

(1) « Dichiaro io sottoscritto, impiegato della municipalità di Grenoble, che la lettera indirizzata dal prefetto dell'Isère al podestà di Grenoble, il 12 marzo anno corrente, la quale conteneva l'ordine di adunare un battaglione della guardia nazionale, non è giunta alla municipalità che fra le quattro ore e mezzo e le cinque pomeridiane. In fede di che ecc.
« Grenoble, 15 marzo 1832.

« LABORNE ».

(*Estratto del rapporto della municipalità di Grenoble*(.

(2) « Veggo col maggior displacere che non pochi miei compatrioti credono che io sia stato incaricato del movimento delle truppe, la notte del 12 di questo mese; posso dichiarare, sull'onor mio, che niun avviso, niun ordine mi fu dato per far agire le truppe, e che per conseguenza, non ho potuto nè prevedere, nè prevenire cosa alcuna. Forse che l'autorità non ebbe fiducia in me? Io lo ignoro. I miei concittadini potranno ora giudicarmi.
« Vostro devoto compatriota

« Il comandante di piazza
« LESPINASSE ».

(3) « Il prefetto ci ordinò di recarci alla caserme, di prendere ciascuno una compagnia, di *accerchiare* ed arrestare i perturbatori ».

(*Estratto del rapporto del 12 al 13 marzo 1832, del commissario di polizia Jourdan*).

fatta (1); che un solo soldato del 35° era entrato nell'ospitale, quattro giorni dopo l' avvenimento e per infiammazione prodotta da un calcio (2); che il luogo del radunamento non offriva punto pietre da gettare ai soldati; che delle ferite recate ai cittadini, quattordici erano state ricevute alle spalle (3); che gli avvenimenti del 13 erano il risultamento inevitabile della esasperazione degli animi, prodotta da una flagrante violazione delle leggi; che la condotta, sia della autorità municipale, sia della guardia nazionale di Grenoble, era stata non solamente immeritevole di biasimo, ma degna della riconoscenza dei cittadini.

Spinto da quel falso punto di onore, comune a tutti i governi che vogliono far prevalere in un paese il culto della forza, il ministero giurò di domare i suoi avversari, non potendo riuscire a convincerli, ed ebbe ricorso ai più aspri mezzi. Allora svelossi quanto vi ha naturalmente di

« Il prefetto ci disse di andar a prendere la truppa di linea. Il mio collega ed io siamo andati alla caserma di Bonne, abbiam domandato ciascuno una compagnia, indi ci siamo separati; il mio collega è passato pel *quai* d'Orléans, ed io per la strada maestra, onde *accerchiare* l'attruppamento ».

(*Estratto del rapporto del* 12 *al* 13 *marzo* 1832, *del commissario di polizia Vidal*).

(1) « I volteggiatori, spinti non so da quale sentimento, e veloci qual lampo, incrociano le bajonette, ed incalzano l' attruppamento, che cercava senza dubbio d' aprirsi una strada, e ciò senza comando alcuno, di loro proprio moto, senza aspettare le intimazioni, e malgrado le mie rimostranze e le mie grida onde rialzassero le loro armi ».

(*Rapporto del commissario di polizia Jourdan*).

(2) Ospitale generale di Grenoble. (Sala militare). Rapporto dei signori Fournier e Silvy.

(3) Rapporto de' medici Romano Bailly e Giuseppe Breton.

servilità in fondo alla maggior parte delle umane ambizioni. Per esser forte, talora basta sembrarlo; gli uomini pusillanimi ebber ricorso a coloro che disponevano delle bajonette, e parlavano il linguaggio dittatoriale: l'investigazione, incominciata contro gli aggressori, fu continuata contro la popolazione assalita. E siccome non era possibile mettere in causa tutta la guardia nazionale di Grenoble, e volevasi ciononpertanto ottenere la soddisfazione di un trionfo giudiziario, così fûr scelti, per sottoporli a giudizio, i due fratelli Vasseur, Bastide, Gautier, Dubost e Huchet. Bastide non apparteneva alla città, ed Huchet era una delle vittime della funesta giornata 12 marzo. Dal canto loro, tremanti di spiacere ai depositari della forza, ai dispensatori della sorte, parecchi pubblici funzionari, che dapprima avean preso partito per la città di Grenoble, si pronunciarono contro di lei all'aspetto delle bandiere spiegate e de' battaglioni che movevano alla sua volta.

Il maresciallo Soult nel suo ordine del giorno all'armata aveva detto: « Sua Maestà non ha punto approvato « che il 35.° sia stato ritirato da Grenoble ». Il luogotenente-generale Delort, incaricato del comando della 7.ª divisione, fece precedere a Grenoble un minaccioso proclama; indi in quella città di 24,000 anime, che era occupata da 8,000 soldati di ogni arma, il 35.° rientrò a tamburo battente, colla banda alla testa, cannoni al centro e miccia accesa.

Pieni gli abitanti di un dolore trattenuto, ma esente da timore, assistevano a quell'ingresso di sinistro aspetto e trionfale. Taluni sorridevano di compassione alla vista di quell'apparato militare. Un cittadino accostò uno dei cannonieri che portava la miccia, e gli disse sporgendo il proprio cigarro: « Un po' di fuoco, camerata, se per- « mettete ».

Alcuni giorni dopo, un avvenimento, che assumeva dalle circostanze una imponente solennità, teneva nell'ansia la

città di Grenoble. Era stata stabilita una singolare tenzone fra un giovane della città nomato Gauthier ed un ufficiale del 35°. All' ora del duello tutta la popolazione recossi sul luogo destinato. Un distaccamento di dragoni era stato incaricato di tenere la moltitudine ad una certa distanza. Altri armati a cavallo ed alcuni trombettieri furono distribuiti attorno, in modo da proteggere il campo chiuso entro cui andavasi a pronunciare, come al medio-evo, il *giudizio di Dio.* I due avversari entrarono in lizza. Nulla descrivere potrebbe l' emozione degli spettatori. Imperciocchè non trattavasi di una quistione particolare, e l' alterazione che dipingevasi su di ogni volto abbastanza palesava che nella riuscita di quel duello era impegnata la causa di una intera città. Il combattimento accadeva colla sciabola. Quantunque Gauthier non fosse pratico a maneggiare quell'arma, scagliossi nullameno arditamente contro il suo avversario, causò il fendente diretto al suo capo, con un colpo di punta stese morto l' ufficiale a suoi piedi.

Durante due mesi, duelli poco meno che quotidiani misero alle prese i soldati del 35.° e gli abitanti di Grenoble. E sempre a questi ultimi rimase la vittoria nel combattimento, circostanza alla quale la credulità popolare si compiaceva di attribuire una spiegazione provvidenziale! Il 9 maggio, in conseguenza di un nuovo duello, ed in occasione di una bandiera bianca inalberata da un officiale, ed a lui strappata da un abitante, la contesa si fece generale nella spianata della porta di Francia. Malgrado l'intervento conciliante dei dragoni e di alcuni officiali, parecchi cittadini e soldati rimasero feriti. L' irritazione non era minore di quella dell'11 e 12 marzo: il generale Delort fu costretto a non lasciar escire dalla caserma il 35.° come aveva fatto il generale Saint-Clair, e soldati di altri reggimenti dovettero sorvegliarne i dintorni. La municipalità scrisse sul momento al ministero una energica lettera, dichiarando essere decisa di dare la propria dimissione, qualora il 35.° non fosse immediatamente allontana-

to. Tempo era omai di porre un termine a quella situazione crudele; e il 20 maggio, il 35.° lasciò Grenoble per la seconda ed ultima volta.

Il sangue cittadino versato per mano di soldati; una generosa città piombata nel duolo, indi spinta fino sull' orlo della rivolta; l' autorità vinta e ridotta a indennizzarsi della sua forza morale col far della sua forza materiale una pompa crudele; una armata leale e prode stornata violentemente dalla sua missione; l'odio sparso fra il cittadino ed il soldato, fatti per amarsi e figli di una medesima patria, ecco quali erano i risultati con cui raccomandavasi alla ammirazione delle genti la politica di Casimiro Périer.

Ed a quella anarchìa piena di umiliazione le peripezie aggiungevansi di una lotta ostinata fra i due principali corpi dello Stato. La Camera, dopo aver riconosciuto che l' indissolubilità del matrimonio, combinata colla separazione di corpo, non era che l'adulterio reso legale, dietro mozione di de Schonen, aveva votato il ristabilimento del divorzio: la Camera de' pari lo rifiutò. La Camera dei deputati volle abrogare, quale ingiuriosa per la nazione, la festa espiatoria del 21 gennajo: e la Camera dei pari riguardò quella abrogazione come attentatoria alla dignità reale; e dopo perplessità piene di pericoli, la quistione fu differita ad altro tempo, lasciando nel dubbio se il principio monarchico merita, che, per un re messo a morte, un popolo intero subisca l' oltraggio di una espiazione senza fine.

Quella rivalità dei poteri, che poneva sì chiaramente in mostra il vizio dell' ordinamento costituzionale, tendeva a rendere impossibili tutte le grandi cose. Perciò, già da alcuni mesi, la Camera dei deputati si teneva, per così dire, rinchiusa nella discussione del *budget*, su cui, del resto, un latrocinio famoso chiamava la pubblica attenzione. Kessner era scomparso, lasciando nella cassa a lui confidata un *deficit* di molti milioni. Indipendentemente dal disordine che sembrava svelare nella contabilità quel

deficit, di cui il pubblico ignorò per lungo tempo la esatta cifra, scoprì una delle più schifose piaghe del moderno incivilimento. Imperciocchè Kessner, dotato di qualità stimabili, e conosciuto per singolare beneficenza, non era stato trascinato nell'abisso che dalla manìa delle operazioni della Borsa. La Borsa, come è ben noto, non è soltanto un asilo aperto ai capitali oziosi, ma ella è pure il covigliо dell'aggiotaggio. Bella era la occasione per esaminare quale influenza esercití la Borsa sul movimento dei capitali, di quale natura sia lo slancio che imprime allo spirito di speculazione, e se convenga il non curarsene, ovvero se non spetti almeno ad un governo, degno di tal nome, lo intervenire attivamente e sotto la sua propria risponsabilità, laddove i furori del giuoco sono tanto fecondi di sciagure, di fraudi, di odiosi trionfi e di scandali. Noi esporremo nel corso di quest' opera lo stato delle finanze del regno, senza trascurare lo studio degli importanti problemi che una tale esposizione para dinanzi. Questi problemi avrebbe dovuto risolverli la Camera; ma la distruzione degli abusi era al disopra del coraggio di una assemblea, nella quale sedevano tanti uomini di cui quegli abusi stessi avean fatto la ricchezza, e costituivano la possanza. La Camera adunque votò il *budget* dopo una discussione tanto sterile quanto laboriosa. Il *budget* delle spese ordinarie e straordinarie per l' anno 1832 ammontava ad 1,106,618,270 franchi. L' ultimo della Ristorazione non era giunto che a 983,185,598 franchi! Il voto delle leggi di finanza era aspettato come termine dei lavori della Camera. Il 21 aprile, comparve il proclama reale che dichiarava chiusa la sessione del 1831. Quella sessione non aveva fatto che aggiungere i dibattimenti irritanti della tribuna ai torbidi della pubblica piazza, e la Camera si separava dopo aver attraversato un periodo di cospirazioni.

FINE DEL TOMO SECONDO.

DOCUMENTI STORICI.

SENTENZA PRONUNCIATA DALLA CORTE DEI PARI

IN PUBBLICA UDIENZA IL 21 DICEMBRE 1830.

La Corte dei pari, uditi i commissari della Camera dei deputati nelle loro diverse conclusioni, e gli accusati nella loro difesa:

« Considerando che colle ordinanze del 25 luglio, la Corte costituzionale del 1814, le leggi elettorali, e quelle che assicuravano la libertà della stampa, sono state manifestamente violate, e che il potere reale ha usurpato il potere legislativo;

« Considerando che, se la volontà personale del re Carlo X ha potuto trascinare gli accusati a tale determinazione, questa circostanza non potrebbe liberarli dalla responsabilità legale.

« Considerando che risulta dai dibattimenti che Augusto-Armando-Maria, principe di Polignac, nella sua qualità di ministro-segretario di Stato degli affari esteri, di ministro della guerra *ad interim*, e di presidente del consiglio dei ministri; Pier-Dionigi, conte di Peyronnet, nella sua qualità di ministro-segretario di Stato dell' interno; Giovan-Claudio-Baldassare-Vittorio Chantelauze, nella sua qualità di guarda-sigilli, ministro-segretario di Stato della giustizia; e Marziale-Casimiro-Annibale-Perpetuo-Maglorio, conte di Guernon-Ranville, nella sua qualità di ministro-segretario di Stato degli affari ecclesiastici e della pubblica istruzione, responsabili a' termini dell' art. 13 della Carta, hanno firmato le ordinanze del 25 luglio di cui essi medesimi riconoscono la illegalità, che si sono sforzati di procurarne lo esegui-

mento, e che hanno consigliato al re di dichiarare la città di Parigi in istato di assedio, affine di trionfare colla forza dell'armi della legittima resistenza dei cittadini;

« Considerando che questi atti costituiscono il delitto di tradimento preveduto dall'art. 56 della Carta del 1814;

« Dichiara:

« Augusto-Giulio-Armando-Maria, principe di Polignac:

« Pier-Dionigi, conte di Peyronnet:

« Giovanni-Claudio-Baldassare-Vittorio di Chantelauze

« E Marziale-Cosimo-Annibale-Perpetuo-Maglorio, conte di Guernon-Ranville.

« Colpevoli del delitto di tradimento;

« Considerando che niuna legge ha determinato la pena del tradimento, e che perciò la corte si trova nella necessità di supplirvi;

« Visto l'art. 7 del codice penale, che pone la deportazione nel numero delle pene afflittive ed infamanti;

« Visto l'art. 17 dello stesso codice che stabilisce che la deportazione è perpetua;

« Visto l'art. 18 che dichiara che essa porta la morte civile;

« Visto l'art. 25 del codice civile, che regola gli effetti della morte civile;

« Considerando che non esiste fuori del territorio continentale della Francia alcun luogo dove i condannati alla pena della deportazione possano essere trasportati e detenuti;

« Condanna il principe di Polignac alla prigionia perpetua sul territorio continentale del regno, lo dichiara decaduto da' suoi titoli, ordini e gradi, lo dichiara morto civilmente, sussistendo tutti gli altri effetti della pena e della deportazione, nello stesso modo con cui vengono regolati dagli articoli succitati.

« Avendo riguardo ai fatti della causa, tali quali sono risultati dai dibattimenti,

« Condanna il conte de Peyronnet, Vittorio de Chantelauze il conte de Guernon-Ranville, alla prigionia perpetua;

« Ordina che resteranno in istato di legale interdizione, in conformità agli articoli 28 e 29 del codice penale, e li dichiara parimenti decaduti dai loro titoli, ordini e gradi;

« Condanna il principe di Polignac, il conte di Peyronnet, Vittorio de Chantelauze e il conte de Guernon-Ranville, personalmente ed in solido alle spese del processo;

« Ordina che copia della presente sentenza sia trasmessa alla Camera dei deputati con un messaggio, che sia stampata ed af-

fissa a Parigi ed in tutti gli altri comuni del regno, e trasmessa al guarda-sigilli, ministro-segretario al dipartimento della giustizia per assicurarne la esecuzione.

« Fatta e pronunciata al Palazzo della Corte dei Pari in cui sedevano i sigg. . . . . , che hanno firmato (1).

NOTA

DI SAINT-AULAIRE AL CARDINALE BERNETTI, SEGRETARIO DI STATO.

Il sottoscritto, ambasciatore di Francia a Roma, ha ricevuto, e ne è riconoscente, la comunicazione che Sua Eminenza il cardinale Bernetti, pro-segretario di Stato della Santa Sede, si è compiaciuto di fargli di un documento stampato in Ancona, e dal quale risulta che i promotori ed i partigiani della rivolta hanno osato di cercare una scusa alla loro condotta in pretese promesse di protezione, che loro avrebbe fatto il governo francese.

Il sottoscritto non ha potuto vedere senza un vivo risentimento quegli autori di simile asserzione ad aggravare in tal modo i loro errori con calunnie tanto contrarie alla evidenza, quanto offensive per la Francia. Il sottoscritto ben conosce che quelle asserzioni sono valutate giusta il loro merito dagli uomini saggi di ogni paese, ed il sentimento della dignità della Francia gli vieta ogni specie di apologia. Nondimeno il sottoscritto ama di rammentare le prove d' interesse e di sollecitudine che il governo del re cristianissimo ha dato al Santo Padre tostochè venne informato della rivolta scoppiata in Bologna, e la sua volontà più volte manifestata di rimaner fedele ai trattati che garantivano la sovranità secolare della Santa Sede.

Roma, 29 aprile 1831.

Firmato : SAINT-AULAIRE.

(1) Con una sentenza dell' 11 aprile 1831, la corte dei pari, pronunciando sui tre altri ministri contumaci, compresi nell' accusa (barone di Haussez, barone Capelle e conte di Montbel), li condannò alla prigionia perpetua, ecc. ecc.

Protocolli della Conferenza di Londra.

Estratto del protocollo numero 11, della Conferenza tenuta al Foreing-Office, il 20 gennaio 1831.

Presenti i plenipotenziari delle Corti d'Austria, di Francia, della Granbretagna, di Prussia e di Russia:

« I plenipotenziari delle Corti d'Austria, di Francia, della Granbretagna, di Prussia e di Russia hanno preso cognizione della lettera qui unita, indirizzata ai loro commissari a Brusselle in nome del governo provvisorio del Belgio, lettera che porta in conformità al tenore del protocollo del 9 gennaio 1831, che le truppe del Belgio, che si erano spinte fino nei dintorni di Maëstricht, avevan ricevuto ordine di ritirarsi immediatamente, e di evitare d'ora innanzi per tal modo le cagioni di ostilità.

« Avendo avuto luogo i plenipotenziari di convincersi, in seguito alle spiegazioni dei loro commissari, che questa ritirata delle truppe del Belgio produrrà l'effetto di assicurare alla città di Maëstricht l'intera libertà di comunicazioni di cui ella debbe godere, nè potendo dubitare che dal suo lato S. M. il re dei Paesi-Bassi non abbia provveduto all'adempimento del protocollo 9 gennaio; e dopo aver del resto decretate le determinazioni necessarie pel caso in cui le disposizioni di quel protocollo fossero o respinte, o violate, essendo arrivati al giorno in cui si deve trovar compiutamente stabilita quella fine delle ostilità che le cinque potenze si sono prese a cuore di raggiungere, i plenipotenziari hanno proceduto all'esame delle quistioni che avevano a risolvere affine di effettuare l'oggetto del loro protocollo del 20 dicembre 1830, per fare una utile applicazione dei principj fondamentali dai quali quell'atto ha fatto dipendere l'indipendenza futura del Belgio, e per assicurare in tal guisa la pace generale, la cui conservazione costituisce il primo interesse, come forma il primo voto delle potenze riunite in conferenza a Londra.

« In questa mira, i plenipotenziari hanno giudicato indispensabile di stabilire primieramente alcune basi, quanto ai confini che debbono ormai separare il territorio olandese dal territorio del Belgio.

« Alcune proposizioni eran loro state inviate da una parte e dall'altra per questo oggetto. Dopo averle maturamente discusse, hanno combinato fra loro di comune accordo le basi seguenti:

« Art. 1. I confini dell' Olanda comprendono tutti i territorii, piazze, città e luoghi che appartenevano in addietro alla repubblica delle Provincie-Unite dei Paesi-Bassi nell' anno 1790.

« 2. Il Belgio sarà formato di tutto il rimanente dei territorii che avean ricevuto il nome di regno dei Paesi Bassi nel trattato del 1815, eccettuato il granducato di Luxembourg, che posseduto per un titolo diverso dai principi della casa di Nassau, fa e continuerà a far parte della Confederazione germanica.

« 3. Resta inteso che le disposizioni degli art. 108 fino ai 117 inclusivamente, dell' atto generale del congresso di Vienna, relative alla libera navigazione de' fiumi e riviere navigabili, saranno applicabili alle riviere ed ai fiumi che attraversano il territorio olandese e il territorio del Belgio.

« 4. Siccome cionondimeno risulta dalle basi stabilite negli articoli 1 e 2 che la Olanda ed il Belgio possederebbero dei distretti che si estendono sui loro rispettivi territorii, verranno effettuati per la cura delle cinque corti tali cambi ed accomodamenti fra i due paesi, che loro assicureranno il reciproco vantaggio di una intera contiguità di possessi, e di una libera comunicazione fra le città ed i fiumi compresi nelle loro frontiere.

« D' accordo su questi primi articoli, i plenipotenziari hanno rivolto la loro attenzione sui mezzi di consolidare l' opera della pace a cui le cinque potenze hanno consacrato una attiva sollecitudine, e di porre nella loro vera luce i principii che dirigono la loro comune politica.

« Essi sono unanimemente di opinione che le cinque potenze dovevano al loro interesse ben inteso, al loro accordo, alla tranquillità della Europa, e all' adempimento delle viste contenute nel loro protocollo del 20 dicembre, una manifestazione solenne, una luminosa prova della ferma determinazione in cui sono di non ricercare, negli accomodamenti relativi al Belgio, come in tutte le circostanze che potranno presentarsi ancora, verun aumento di territorio, veruna influenza esclusiva, verun vantaggio isolato, e di dare a questo paese stesso, come a tutti gli Stati che lo circondano, le maggiori guarentigie di riposo e di sicurezza. Egli è in seguito di tali massime, ed in queste salutari intenzioni, che i plenipotenziari hanno risolto di aggiungere ai precedenti articoli quelli che seguono:

« 5. Il Belgio, entro i confini tali quali saranno decretati e tracciati in conformità alle basi stabilite cogli articoli 1, 2 e 4 del presente protocollo, formerà uno Stato perpetuamente neutrale. Le cinque potenze gli guarentiscono questa neutralità per-

viste sul Belgio, si riserbarono di disporne, nella sola intenzione di far concorrere le provincie del Belgio allo stabilimento di un giusto equilibrio in Europa, e al conservamento della pace generale. Fu questa intenzione che regolò le loro stipulazioni ulteriori; che unì il Belgio all' Olanda; che portò finalmente le potenze ad assicurare fin d' allora ai Belgi il duplice beneficio di libere istituzioni e di un commercio fecondo per essi per ricchezza e per isviluppo d' industria.

« La unione del Belgio coll' Olanda si ruppe. Officiali comunicazioni non tardarono a convincere le cinque corti che i mezzi in origine destinati a mantenerla, non potevano più nè ripristinarla pel momento, nè conservarla in avvenire, e che ormai, in luogo di accomunare le affezioni e la felicità dei due paesi, non farebbe che mettere a conflitto e passioni e odii, dal che sorgerebbe una guerra con tutti i suoi disastri. Nè spettava alle potenze il giudicare delle cause che avevano infranto que' vincoli, che elleno avevano dapprima formato. Ma allorquando videro rotti que' legami, loro toccava di assicurare mercè nuove combinazioni quella tranquillità della Europa, di cui l' unione del Belgio coll' Olanda aveva costituito una delle basi. Le potenze vi erano imperiosamente chiamate. Esse avevano il diritto, e gli avvenimenti loro imponevano il dovere d' impedire che le provincie del Belgio, fattesi indipendenti, non portassero alcun colpo alla generale sicurezza ed all' equilibrio europeo.

« Un tale dovere rendeva inutile qualsiasi concorso straniero. Onde agire con armonia, le potenze non avevano che a consultare i loro trattati, e a misurare la estensione dei pericoli, che la loro inazione, od il loro disaccordo avrebbe prodotto. I passi delle cinque corti allo scopo di ottenere che la lotta cessasse fra l' Olanda ed il Belgio, e la loro ferma risoluzione di por fine ad ogni misura che dall' una o dall' altra parte avesse avuto un carattere ostile, furono le principali conseguenze della identità delle loro opinioni sul valore, e sui principii delle transazioni solenni da cui sono strette fra loro.

« L' effusione del sangue venne sospesa: l' Olanda, il Belgio ed anche gli Stati vicini sono alle cinque corti debitori di tanto beneficio.

« La seconda applicazione degli stessi principii ebbe luogo nel protocollo del 20 dicembre 1830.

« Nella esposizione de' motivi che determinavano le cinque corti, quell' atto comprendeva la riserva dei doveri di cui il Belgio resterebbe incaricato rispetto alla Europa, nel mentre

che vedeva adempiuti i suoi voti di separazione e di indipendenza.

« Ciascuna nazione ha i suoi particolari diritti; ma l' Europa pure ha il suo diritto, ed è l' ordine sociale che glielo ha accordato.

« I trattati che reggono l' Europa, li trovava già fatti ed in vigore il Belgio divenuto indipendente: egli doveva adunque rispettarli, e non gli era dato violarli. Col rispettarli, il Belgio accordavasi coll' interesse e col riposo della grande comunità degli Stati europei; col violarli, avrebbe prodotto la confusione e la guerra. Le potenze soltanto potevano prevenire questa sciagura, e poichè desse il potevano, dovean far prevalere la massima salutare, che gli avvenimenti che fanno nascere un nuovo Stato in Europa, non gli danno maggiormente il diritto di alterare il sistema generale in cui entra, di quello che i cangiamenti sopraggiunti nella condizione di uno Stato antico non lo autorizzino a credersi sciolto da' suoi anteriori impegni: — massima di tutti i popoli inciviliti, massima che è inerente al principio stesso secondo il quale gli Stati sopravvivono ai loro governi e le obbligazioni imprescrittibili dei trattati a coloro che li hanno stipulati; massima infine che non si potrebbe porre in obblio senza far retrocedere l'incivilimento, di cui la morale e la pubblica fede sono fortunatamente e le principali conseguenze e le principali guarentigie.

« Il protocollo del 20 dicembre non era che la espressione di queste verità; stabiliva che « la Conferenza si occuperebbe a « discutere e concertare i nuovi accomodamenti più atti a com« binare la futura indipendenza del Belgio colle stipulazioni dei « trattati, cogli interessi e la sicurezza degli altri Stati, e colla « conservazione dell' equilibrio europeo ».

« Le potenze in tal guisa venivan indicando lo scopo cui dovevano aver di mira. E camminarono per questa via, forti della purezza di loro intenzioni, e della loro imparzialità. Nel mentre che da una parte col loro protocollo del 18 gennajo, respingevano pretese che per sempre saranno inammissibili, dall' altra bilanciavano colla più scrupolosa cura tutte le opinioni che venivano scambievolmente emesse, tutti i titoli che reciprocamente si andavan riproducendo. Da tale accurata e profonda discussione delle diverse comunicazioni fatte dai plenipotenziari di sua maestà il re dei Paesi-Bassi, e dai commissarii del Belgio, derivò il definitivo protocollo del 20 gennajo 1831.

« Egli era a prevedersi che il primo bollore di una nascente

indipendenza avrebbe avuto la tendenza di sorpassare i giusti limiti dei trattati e degli obblighi che ne derivano. Le cinque corti non potevano nullameno ammettere in favore dei Belgi il diritto di fare conquiste sulla Olanda, nè sopra gli altri Stati. Ma obbligati di risolvere quistioni di territorio essenzialmente in rapporto colle loro proprie convenzioni ed i loro proprii interessi, le cinque corti non consacrarono a riguardo del Belgio che quelle massime di cui elleno stesse si eran fatto una legge severa. Certamente non uscivano nè dai limiti della giustizia e della equità, nè dalle regole di una sana politica, allorquando adottando imparzialmente i confini che separavano il Belgio dall'Olanda prima della loro riunione, non rifiutavano ai Belgi che il potere d'invadere: questo potere le corti lo hanno respinto, perchè lo considerarono come sovvertitore della pace e dell'ordine sociale.

« Le potenze avevan ancora a deliberare su altre quistioni che erano inerenti ai loro trattati, e che non potevano in conseguenza venir sottomesse a nuove decisioni senza il loro diretto concorso.

« Secondo il protocollo dei 20 dicembre, le istruzioni ed i pieni poteri domandati pe' commissari del Belgio, che sarebbero inviati a Londra, dovevano abbracciare tutti gli oggetti del negoziato. Nullameno que' commissari arrivarono senza bastante autorità, e su molti punti importanti senza istruzioni; e le circostanze non ammettevano punto dilazione alcuna.

« Le potenze, col protocollo dei 27 gennajo, non fecero nondimeno da una parte, che enumerare i carichi spettanti sia al territorio belgico, sia al territorio olandese, e si limitarono a *proporre* dall'altra alcuni accomodamenti fondati sopra una reciprocità di concessioni, sui mezzi di conservare al Belgio i mercati che hanno maggiormente contribuito alla sua ricchezza, e sulla notorietà stessa dei *budgets* pubblici del regno dei Paesi-Bassi.

« In simili accomodamenti la mediazione delle potenze fia sempre richiesta; imperocchè, senza questa, nè le parti interessate arriverebbero mai ad intendersi, nè le stipulazioni a cui le cinque corti presero nei 1814 e 1815 una parte immediata, non potrebber essere modificate.

« L'adesione di S. M. il re dei Paesi-Bassi ai protocolli dei 20 e 27 gennajo 1831 ha corrisposto allo zelo della Conferenza di Londra. Il nuovo modo di esistere del Belgio e la sua neutralità ricevettero parimenti una sanzione di cui non si poteva far

senza. Nè altro rimaneva a farsi dalla Conferenza che il decretare le sue risoluzioni relative alla protesta fattasi nel Belgio contro il primo di que' protocolli, tanto più importante percioccbè è fondamentale.

« Quella protesta invoca primieramente un diritto di *postliminio* (1) che non ispetta che agli Stati indipendenti, e che non potrebbe perciò spettare al Belgio, siccome non fu giammai annoverato nei numero di quegli Stati. La medesima protesta inoltre fa menzione delle cessioni fatte ad una potenza terza, e non al Belgio, che non le ha ottenute, e che non può prevalersene.

« La nullità di siffatte pretese è evidente. Lungi dal portare attacco al territorio delle antiche provincie del Belgio, le potenze non hanno fatto che dichiarare e mantenere l' integrità degli Stati circonvicini. E lungi dal restringere i confini di queste provincie, vi hanno compreso il principato di Liegi, che altre volte non facevane parte.

« Del resto, tutto quanto poteva il Belgio desiderare, lo ottenne ; separazione dall' Olanda, indipendenza, sicurezza esterna, guarentigia del suo territorio e della sua neutralità, libera navigazione de' fiumi che servono al suo commercio, e pacifico godimento di sue libertà nazionali.

« Tali sono gli accomodamenti a' quali la protesta di cui si tratta, oppone il disegno, pubblicamente dichiarato, di non rispettare nè i possessi, nè i diritti dei limitrofi Stati.

« I plenipotenziari delle cinque corti, considerando che simili viste sono viste di conquista, incompatibili cogli esistenti trattati, colla pace d' Europa, e per conseguenza colla neutralità e indipendenza del Belgio, dichiarano :

« 1. Che resta inteso, come lo fu in origine, che gli accomodamenti stabiliti dal protocollo del 20 gennaio 1831, sono accomodamenti fondamentali ed irrevocabili ;

« 2. Che l'indipendenza del Belgio non sarà riconosciuta dalle cinque potenze che alle condizioni e nei limiti che risultano dai suddetti accomodamenti del 20 gennaio 1831 ;

« 3. Che il principio della neutralità ed inviolabilità del territorio del Belgio, nei limiti summenzionati, rimane in vigore, e resta obbligatorio per le cinque potenze ;

« 4. Che le cinque potenze, fedeli ai loro impegni, riconoscono

(1) *Postliminium* : restituzione di una provincia, o di una frontiera ad uno Stato che ne fu privato momentaneamente dalla forza.

(N. del T.).

in sè stesse il pieno diritto di dichiarare che il sovrano del Belgio deve corrispondere, per la sua situazione personale, al principio di esistenza del Belgio stesso, soddisfare alla sicurezza degli altri Stati, accettare, senza alcuna restrizione come lo aveva fatto S. M. il re dei Paesi-Bassi in ordine al protocollo 21 luglio 1814, tutti gli accomodamenti fondamentali contenuti nel protocollo del 20 gennajo 1831, e trovarsi in grado di assicurarne ai Belgi il pacifico godimento;

« 5. Che adempiute queste principali condizioni, le cinque potenze continueranno ad impiegare le loro cure ed i loro buoni uffici per raggiungere l'adozione reciproca e l'eseguimento degli altri accomodamenti resi necessari dalla separazione del Belgio dalla Olanda.

« 6. Che le cinque potenze riconoscono il diritto in virtù del quale gli altri Stati prendessero quelle misure che credessero necessarie per rispettare, o per ristabilire la loro legittima autorità in tutti i paesi che loro appartengono, sui quali la protesta summenzionata arma pretese, e che sono situati fuori del territorio del Belgio, dichiarato neutrale;

« 7. Che S. M. il re dei Paesi-Bassi avendo aderito senza restrizioni, col protocollo del 18 febbrajo 1831, agli accomodamenti relativi alla separazione del Belgio dall'Olanda, ogni usurpazione delle autorità del Belgio sul territorio dichiarato olandese dal protocollo del 20 gennajo, sarebbe risguardata come un rinovellamento della lotta a cui le cinque potenze hanno deciso di porre un termine.

Firmato: Esterhazy, Wessenberg, Talleyrand, Palmerston, Bulow, Lieven, Matuszewicz ».

Preliminari di un trattato in dieciotto articoli, steso dalla Conferenza di Londra.

Al Sig. Lebeau a Brusselle

Londra, 26 *giugno* 1831.

Signore,

« Noi abbiamo avuto l' onore di ricevere la lettera in data del 5 giugno che i signori Devaux e Nothomb ci hanno consegnato da parte vostra, e crediamo dovervi indirizzare, in rispo-

sta, gli articoli qui uniti, che la Conferenza di Londra ha stabilito affinchè siano comunicati ad ambe le parti interessate.

» La Conferenza considererà questi articoli come non avvenuti, quando il congresso del Belgio li respinga od in tutto, od in parte.

« Aggradite, signore, l' assicurazione della nostra distintissima considerazione.

« *Firmato*: Esterhazy, Wessenberg, Talleyrand, Palmerston, Bulow, Matuszewicz ».

« La Conferenza animata dal desiderio di conciliare le difficoltà che ancora tengono sospesa la conclusione degli affari del Belgio, ha pensato che i seguenti articoli, che formerebbero i preliminari di un trattato di pace, potrebber condurre a questo scopo. Ha quindi deciso di proporli ad ambe le parti:

« Art. 1. I confini dell' Olanda comprenderanno tutti i territorii, fortezze, città e luoghi che appartenevano alla antica repubblica delle Provincie-Unite dei Paesi-Bassi nell' anno 1790.

« 2. Il Belgio sarà composto di tutto il rimanente del territorii, che avevan ricevuto il nome di regno dei Paesi-Bassi, nei trattati del 1815.

« 3. Le cinque potenze impiegheranno i loro buoni uffici, onde lo *statu quo* nel granducato del Luxembourg sia conservato durante il corso de' negoziati a parte, che il sovrano del Belgio aprirà col re dei Paesi-Bassi e colla Conferenza germanica, in ordine al suddetto granducato, negoziato diverso dalla quistione dei confini fra l' Olanda ed il Belgio.

« Rimane inteso che la fortezza del Luxembourg conserverà le sue libere comunicazioni coll' Alemagna.

« 4. Quando fia provato che la repubblica delle Provincie-Unite de' Paesi-Bassi non esercitava esclusivamente la sovranità nella città di Maëstricht nel 1790, si penserà da ambe le parti ai mezzi per andare d'accordo su questo proposito con un conveniente accomodamento.

« 5. Siccome risulterebbe dalle basi stabilite dagli articoli 1 e 2 che l'Olanda ed il Belgio possederebbero alcune dipendenze nei loro territorii rispettivi, si faranno amichevolmente fra l'Olanda ed il Belgio quegli scambi che potrebber venir giudicati di reciproca convenienza.

« 6. Lo sgombramento reciproco de'territorii, fortezze e città avrà luogo indipendentemente dagli accomodamenti relativi agli scambi.

« 7. Resta inteso che le disposizioni degli articoli 108 fino al 117 inclusivamente dell' atto generale del Congresso di Vienna, relativi alla libera navigazione dei fiumi e riviere navigabili saranno applicate alle riviere e fiumi che attraversano il territorio del Belgio.

« Lo eseguimento di queste disposizioni sarà regolato nel più breve termine possibile.

« La compartecipazione del Belgio alla navigazione del Reno col mezzo delle acque interne fra questo fiume e la Schelda, formerà l'oggetto di un negoziato separato fra le parti interessate, a cui le cinque potenze presteranno i loro buoni uffici.

« L' uso dei canali di Gand a Terneuse, e di Zuid-Wislemswart, costrutti durante l' esistenza del regno dei Paesi-Bassi, sarà comune agli abitanti dei due paesi; sarà stabilito un regolamento su questo oggetto.

« Lo scolo delle acque delle Fiandre sarà regolato nella maniera più conveniente, allo scopo di prevenire le inondazioni.

« 8. In esecuzione degli articoli 1 e 2, i commissari olandesi e belgi, che saranno destinati a tracciare le linee di confine, si riuniranno nel più breve termine possibile nella città di Maëstricht, e procederanno allo stabilimento delle linee di confine che devono separare l'Olanda dal Belgio, in conformità ai principii a tale effetto enunciati negli articoli 1 e 2.

« Questi stessi commissari si occuperanno dei cambi da farsi dalle autorità competenti dei due paesi a norma dell'articolo 5.

« 9. Il Belgio, entro i confini tali quali saranno tracciati in conformità ai principii stabiliti nei presenti preliminari, formerà uno stato neutrale in perpetuo. Le cinque potenze, senza volersi immischiare negli ordinamenti interni del Belgio, gli garantiscono questa perpetua neutralità, come la integrità ed inviolabilità del suo territorio entro i confini menzionati nel presente articolo.

« 10. Il Belgio, per una giusta reciprocità, sarà tenuto di serbare questa stessa neutralità verso gli altri Stati, e di non recare verun attacco alla loro tranquillità interna ed esterna, conservando però sempre il diritto di difendersi contr'ogni aggressione straniera.

« 11. Il porto di Anversa in conformità dell' articolo 15 del trattato di Parigi del 30 maggio 1814, continuerà ad essere unicamente un porto di commercio.

« 12. Il ripartimento dei debiti avrà luogo in modo da far ricadere sopra ciascuno dei due paesi il totale dei debiti che

in origine stavano a carico, prima della riunione, dei diversi territorii di cui si compongono, e da dividere in un' equa proporzione quelli che sono stati contratti in comunità.

« 13. I commissari per la liquidazione, nominati da ambe le parti, si uniranno immediatamente. Il primo oggetto della loro riunione sarà di stabilire la quota-parte che il Belgio dovrà pagare provvisoriamente e salva la liquidazione per il pagamento di una parte degli interessi dei debiti menzionati nel precedente articolo.

« 14. I prigionieri di guerra saranno posti in libertà da una parte e dall' altra quindici giorni dopo l' adottamento di questi articoli.

« 15. I sequestri posti sui beni particolari d'entrambi i paesi saranno tosto levati.

« 16. Niun abitante delle città, fortezze e territorii reciprocamente sgombrati potrà essere nè chiamato, nè molestato per la sua condotta politica passata.

« 17. Le cinque potenze si riserbano d'interporre i loro buoni uffici, allorchè fieno invocati dalle parti interessate.

« 18. Gli articoli reciprocamente adottati saranno cangiati in trattato definitivo.

« *Firmato*: Esterhazy, Talleyrand, Palmerston, Bulow Matuszewicz.

« Per copia conforme. *Firmato*: Palmerston ».



Trattato definitivo in 24 articoli, fra l' Olanda ed il Belgio, stabilito dalla Conferenza di Londra.

Lettera di accompagnamento.

« I sottoscritti plenipotenziari di Austria, di Francia, della Granbretagna, di Prussia e di Russia, dopo avere maturamente considerato tutte le comunicazioni che loro vennero fatte dal plenipotenziario del Belgio sui mezzi per conchiudere un trattato definitivo, relativamente alla separazione del Belgio dall' Olanda, hanno avuto il dispiacere di non trovare in quelle comunicazioni ravvicinamento alcuno fra le opinioni e i desiderii delle parti direttamente interessate.

« Tuttavia non potendosi a più lunga incertezza abbandonare quistioni, di cui l'immediato scioglimento è divenuto per l'Europa un bisogno, i sottoscritti costretti a risolverle, sotto pena di vederne uscire l'incalcolabile sciagura di una guerra generale (ben informati del resto su tutti i punti in discussione dalle informazioni loro date dai plenipotenziari del Belgio e dei Paesi-Bassi), non hanno fatto che obbedire a un dovere di cui le loro Corti devono sdebitarsi verso sè medesime e verso gli altri Stati, e che tutti gli esperimenti di conciliazione diretta fra l'Olanda e il Belgio hanno tuttora lasciato inadempiuto; dessi non hanno fatto che rispettare la suprema legge di un interesse europeo di prim'ordine; dessi non hanno fatto che credere ad una necessità divenuta ognor più imperiosa, collo stabilire le condizioni di un accomodamento definitivo che l'Europa, amica della pace e in diritto di esigerne la continuazione, ha cercato invano, da un anno in poi, nelle proposte fatte da entrambe le parti o accettate di mano in mano da una di esse, e respinte dall'altra.

« Nelle condizioni comprese nei ventiquattro articoli qui uniti, la Conferenza di Londra è stata obbligata a non aver riguardo che alle regole della equità. Essa ha secondato l'impulso del vivo desiderio da cui era animata di conciliar l'interesse coi diritti, e di assicurare all'Olanda, del pari che al Belgio, reciproci vantaggi, buone frontiere, uno stato di possesso territoriale senza contrasto, una libertà di commercio scambievolmente benefica, ed uno spartimento di debiti che, succedendo ad una assoluta comunanza di carichi e di entrate, li dovesse dividere per l'avvenire, meno a seconda di calcoli minuziosi di cui non erano nemmeno stati somministrati i materiali, e meno a seconda del rigore delle convenzioni e dei trattati, che giusta la intenzione di alleviare i carichi e di favorire la prosperità di entrambi gli Stati.

« Nell'invitare il plenipotenziario del Belgio a firmare gli articoli, di cui abbiam fatto menzione qui sopra, i sottoscritti fanno osservare:

1.° Che questi articoli avranno forza e valore di una convenzione solenne fra il governo belgico e le cinque potenze;

2.° Che le cinque potenze ne garantiscono la esecuzione;

3.° Che una volta accettati dalle due parti, saranno inseriti letteralmente in un trattato diretto fra il Belgio e l'Olanda, che inoltre non conterrà che stipulazioni relative alla pace ed

amicizia che sussistere dovranno fra i due paesi ed i loro sovrani;

4.° Che questo trattato sottoscritto sotto gli auspici della Conferenza di Londra, sarà posto sotto la formale guarantigia delle cinque potenze;

5.° Che gli articoli in quistione formano un corpo, e non ammettono separazione;

6. Infine che essi contengono le *finali ed irrevocabili* decisioni delle cinque potenze, le quali di comune accordo sono risolute a far succedere esse stesse l'accettazione piena ed intera dei detti articoli dalla parte avversa, quando fosse rifiutata.

« I sottoscritti approfittano di questa favorevole occasione per offrire al plenipotenziario del Belgio l'assicurazione ec.

Firmato: Esterhazy, Talleyrand, Palmerston, Bulow, Lieven, Matuszewicz.

Testo del Trattato.

Art. 1. Il territorio del Belgio sarà composto delle provincie del Brabante meridionale, Liegi, Namur, Hainault, Fiandra occidentale, Fiandra orientale, Anversa e Limburgo, tali quali hanno fatto parte del regno unito dei Paesi-Bassi costituito nel 1815, eccettuati i distretti della provincia del Limburgo indicati all'articolo 4.

Il territorio del Belgio comprenderà inoltre la parte del granducato del Luxembourg indicata all'articolo 2.

Art. 2. S. M. il re dei Paesi-Bassi, granduca di Luxembourg, consente che nel granducato di Luxembourg i confini del territorio del Belgio siano tali quali sono qui sotto descritti.

Cominciando dalla frontiera di Francia, fra Rondange che rimarrà al granducato di Luxembourg, ed Athus che apparterrà al Belgio, sarà tirata, secondo la qui unita carta, una linea, che, lasciando al Belgio la strada di Arlon coi suoi sobborghi, e la strada da Arlon a Bastogne, passerà tra Mesaury, che sarà sul territorio belgico, e Clemency, che resterà al granducato di Luxembourg, per riuscire a Steinford, il qual distretto restarà pure al granducato. Da Steinford questa linea sarà prolungata nella direzione di Eischen, di Hecbus, Guirsch, Oberpalen, Grende, Nothomb, Pareth e Perlè sino a Martelange; Hecbus, Guirsch, Grende, Nothomb e Pareth apparteranno al Belgio; e da Eischen, Oberpalen, Perlè e Martelange la detta linea discen-

derà il corso della Sura, la cui direzione servirà di confine fra i due Stati sino in faccia a Tintange, d'onde sarà la linea diretta il più possibilmente verso la frontiera attuale del circondario di Diekirch, e passerà tra Surrel, Harlange, Jauchemps, che lascierà al granducato di Luxembourg, ed Houville, Iwarchamps e Loutremange, che faranno parte del territorio belgico; toccando quindi i dintorni di Doncols e di Soulez, che resteranno al granducato, frontiera attuale del circondario di Diekirch, la linea in quistione seguirà la detta frontiera sino a quella del territorio prussiano. Tutti i territorii, città, piazze, e luoghi situati all'ovest di questa linea apparterranno al Belgio, e tutti i territorii, città, piazze, e luoghi situati all'est della stessa linea continueranno ad appartenere al granducato di Luxembourg. È inteso, che nel tracciare questa linea, e conformandosi, per quanto è possibile, alla descrizione che ne è fatta qui sopra, non che alle indicazioni della carta unita per maggiore chiarezza al presente articolo, i commissari, di cui si farà cenno nell'articolo 6., avranno riguardo alle località, non che alle convenienze che potranno reciprocamente risultarne.

Art. 3. S. M. il re de' Paesi-Bassi, granduca di Luxembourg, riceverà per le cessioni fatte nel precedente articolo una indennità territoriale nella provincia del Limbourg.

Art. 4. In esecuzione della parte del 1.° articolo relativo alla provincia del Limbourg, ed in conseguenza delle cessioni che S. M. il re dei Paesi-Bassi fa nell'articolo 2., la detta Maestà possederà, sia in qualità di granduca di Luxembourg, sia per essere uniti all'Olanda i territorii, i cui confini sono qui sotto indicati:

1. *Sulla riva destra della Mosa.* Agli antichi distretti olandesi sulla detta riva nella provincia del Limbourg saranno uniti i distretti di questa stessa provincia, sopra questa stessa riva, che non appartenevano agli Stati-generali nel 1790, di modo che la parte della provincia attuale del Limbourg, situata sulla riva destra della Mosa, e compresa tra quel fiume all'ovest, la frontiera del territorio prussiano all'est, la frontiera attuale della provincia di Liegi al mezzogiorno, e la Gheldria olandese al nord, apparterrà d'ora in avanti tutta intera a S. M. il re dei Paesi-Bassi, sia nella sua qualità di granduca di Luxembourg, sia per essere riunita all'Olanda.

2. *Sulla riva sinistra della Mosa* cominciando dal punto più meridionale della provincia olandese del Brabante settentrionale sarà tirata, secondo la carta unita, una linea che terminerà alla

Mosa al disopra di Wessem, tra questo distretto e Stevenwest, al punto in cui si toccano sulla riva sinistra le frontiere del circondari attuali di Ruremunde e Maëstricht, di modo che Bergerot, Stamproy, Heer-Itteren, Ittervood e Thorn coi loro sobborghi, non che tutti gli altri distretti situati al nord di questa linea faranno parte del territorio olandese. Gli antichi distretti olandesi nel Limbourg sulla riva sinistra della Mosa apparterranno al Belgio, eccettuato Maëstricht, con un circuito di territorio di 12,000 tese prendendo dalla barriera esteriore della piazza sulla detta riva di quel fiume, che continuerà ad essere posseduta in tutta sovranità e proprietà da S. M. il re dei Paesi-Bassi.

Art. 5. S. M. il re dei Paesi-Bassi, granduca di Luxembourg, si intenderà colla Confederazione germanica e gli agnati della casa di Nassau, sulla applicazione delle stipulazioni contenute negli articoli 3 e 4, non che su tutte le combinazioni che i detti articoli potrebbero rendere necessarie, sia coi sunnominati agnati della casa di Nassau, sia colla Confederazione germanica.

Art. 6. Mediante le suddette combinazioni territoriali, ciascuna delle due parti rinuncia reciprocamente per sempre ad ogni pretensione sul territorii, città, piazze e luoghi situati nei confini dei possessi dell'altra parte, tali quali trovansi descritti negli articoli 1, 2 e 4. I detti confini saranno fissati in conformità a quelli stessi articoli da commissari appositamente delegati dal Belgio e dall' Olanda, che si uniranno il più presto possibile nella città di Maëstricht.

Art. 7. Il Belgio nei confini indicati agli articoli 1. 2 e 4 formerà uno Stato indipendente ed in perpetuo neutrale. Esso sarà tenuto ad osservare questa stessa neutralità verso tutti gli altri Stati.

Art. 8. Lo scolo delle acque delle Fiandre sarà regolato fra l'Olanda e il Belgio, a norma delle stipulazioni stabilite a questo riguardo nell'articolo 6 del trattato definitivo conchiuso tra S. M. l'imperatore di Germania e gli Stati generali, l' 8 novembre 1783; e, in conformità del detto articolo, commissari nominati dalle due parti si dovranno intendere sulla applicazione delle disposizioni che consacra.

Art. 9. Le disposizioni degli articoli 108 e 119 inclusivamente dell' atto generale del congresso di Vienna relative alla libera navigazione dei fiumi e riviere navigabili, saranno applicate ai fiumi e riviere navigabili che separano od attraversano ad un tempo il territorio del Belgio e quello dell' Olanda.

In quanto concerne la navigazione della Schelda in particolare, è convenuto che la palafitta e i segni di pericolo, come pure la conservazione dei passi della Schelda di sotto d'Anversa saranno sottoposti ad una sorveglianza comune; che questa comune sorveglianza sarà esercitata da commissari nominati a tale effetto da ambe le parti; che saranno stabiliti di comune accordo diritti moderati di *pilotaggio*, e che questi diritti saranno uguali per il commercio della Olanda e del Belgio. È pure convenuto che la navigazione delle acque intermedie fra la Schelda ed il Reno per giungere da Anversa al Reno e viceversa, resta reciprocamente libera, e che non sarà soggetta che a pedaggi moderati che saranno provvisoriamente eguali per il commercio dei due paesi.

Entro lo spazio di un mese si riuniranno ad Anversa commissari d' ambe le parti, sia per istabilire il prezzo definitivo e permanente di questi pedaggi, sia per combinare un regolamento generale per la esecuzione delle disposizioni del presente articolo, comprendendovi l'esercizio del diritto di pesca e del commercio della pescheria, in tutta la estensione della Schelda, sul piede di una perfetta reciprocità a favore dei due paesi.

Frattanto, e sino a quando il detto regolamento sia conchiuso, la navigazione dei fiumi e riviere navigabili qui sopra menzionate, resterà libera al commercio dei due paesi, che adotteranno provvisoriamente, a tale riguardo, la tariffa della navigazione segnata 31 marzo 1831 a Magonza per la libera navigazione del Reno, non che le altre disposizioni di quella convenzione, per quanto saranno applicabili ai fiumi e riviere navigabili che separano od attraversano tanto il territorio olandese che quello del Belgio.

Art. 10. L' uso dei canali che attraversano i due paesi continuerà ad essere libero e comune ai loro abitanti.

È inteso che ne godranno reciprocamente e alle medesime condizioni, e che dall'una e dall' altra parte non saranno percepiti sulla navigazione dei canali che diritti moderati.

Art. 11. Le comunicazioni commerciali per le città di Maëstricht e di Sittard resteranno affatto libere, e non potranno essere ristrette sotto alcun pretesto.

L' uso delle strade che, attraversando quelle due città, conducono alle frontiere di Germania, non sarà soggetto che al pagamento di pedaggio moderato per il mantenimento di quelle strade, dimodochè il commercio di transito non possa provare ostacolo alcuno, ed affinchè, col mezzo dei diritti summenzionati,

quelle strade siano mantenute in buono stato e proprie a facilitare il commercio.

Art. 12. Nel caso in cui si venisse a costruire nel Belgio una nuova strada, e si scavasse un nuovo canale che conducesse alla Mosa, in faccia al cantone olandese di Sittard, allora è permesso al Belgio di domandare alla Olanda, che in questa supposizione non vi si rifiuterebbe, che la detta strada o canale si possa prolungare sullo stesso disegno a spese del Belgio per il cantone di Sittard sino alle frontiere di Germania.

Questa strada o canale, che non potrebbe servire che di comunicazione commerciale, si costruirebbe a scelta dell' Olanda, sia da ingegneri ed operai che il Belgio otterrebbe l' autorizzazione di impiegare a tale effetto nel cantone di Sittard, sia da ingegneri ed operai che fornirebbe l' Olanda, che eseguirebbero a spese del Belgio i convenuti lavori, il tutto senza alcun carico per l' Olanda, e senza pregiudizio dei suoi diritti di sovranità esclusivi sul territorio che attraverserebbe la strada o canale in quistione.

Le due parti fisserebbero di comune accordo il prezzo ed il modo di esazione dei diritti e pedaggi che sarebbero stabiliti su questa strada o canale.

Art. 13. § 1. Dal 1.° gennajo 1832, il Belgio, quanto alla divisione del debito pubblico del regno unito dei Paesi-Bassi, rimarrà caricato di una somma di otto milioni e quattrocentomila fiorini dei Paesi-Bassi di rendite annue, il cui capitale sarà trasportato dal debito del gran libro ad Amsterdam, o dal debito del tesoro generale del regno unito dei Paesi-Bassi, sul debito del gran libro del Belgio.

§ 2. I capitali trasportati e le rendite iscritte sul debito del gran libro del Belgio in conseguenza dell'antecedente paragrafo sino alla concorrenza della totale somma di 8,400,000 fiorini dei Paesi-Bassi di rendite annue, saranno considerati come facienti parte del debito nazionale del Belgio; ed il Belgio si impegna a non ammettere nè adesso, nè in avvenire alcuna distinzione tra questa porzione di debito pubblico e l' altro debito nazionale belgico già creato, o da crearsi.

§ 3. Il pagamento della somma delle rendite annue qui sopra menzionata di 8,400,000 fiorini dei Paesi-Bassi avrà regolarmente luogo di semestre in semestre, sia a Brusselle sia ad Anversa, in denaro contante senza alcuna deduzione di qualunque natura, nè per lo presente, nè per l' avvenire.

§ 4. Mediante la creazione della detta somma di rendite an-

nue di 8,400,000 fiorini dei Paesi-Bassi, il Belgio si troverà disonerato verso l'Olanda di ogni obbligazione del capitale di porzione dei debiti pubblici del regno unito dei Paesi-Bassi.

§ 5. Commissari nominati da ambe le parti si uniranno entro lo spazio di 15 giorni nella città d'Utrecht, affine di procedere alla liquidazione dei fondi di sindacato d'ammortizzazione della Banca di Brusselle, caricati del servizio del tesoro generale del regno unito dei Paesi-Bassi. Da questa liquidazione non potrà risultare alcun nuovo carico per il Belgio, mentre la somma di 8,400,000 fiorini di rendite annue comprende il totale delle sue passività. Se dalla detta liquidazione però ne risultasse una attività, l'Olanda ed il Belgio la divideranno in proporzione delle imposizioni addossate a ciascun paese durante la loro riunione, secondo i *budgets* consentiti dagli Stati-generali del regno unito dei Paesi-Bassi.

§ 6. Nella liquidazione del sindacato d'ammortizzazione saranno compresi i crediti di dominii, detti *domein los renten*; essi non sono citati nel presente articolo che per memoria.

§ 7. I commessi olandesi e belgi menzionati al § 5 del presente articolo, che devono unirsi nella città di Utrecht, procederanno, oltre la liquidazione di cui sono incaricati, alla traslocazione dei capitali e delle rendite che, per effetto della divisione dei debiti pubblici del regno unito dei Paesi-Bassi, devono ricadere a carico del Belgio sino alla concorrenza di 8,400,000 fiorini di rendite annue. Essi procederanno altresì alla estradizione degli archivi, carte, piani e documenti qualunque, appartenenti al Belgio, o concernenti la sua amministrazione.

Art. 14. L'Olanda, avendo dal 1. novembre 1830 fatto esclusivamente le anticipazioni necessarie al servizio della totalità dei debiti pubblici del regno dei Paesi-Bassi, e dovendole fare ancora per il semestre scadente al 1. gennaio 1832, resta convenuto che le dette anticipazioni calcolate dal 1. novembre 1830, al 1.° gennajo 1832, per quattordici mesi, in regione della somma di 8,000,000 di fiorini dei Paesi-Bassi, di rendite annuali di cui il Belgio resta caricato, saranno rimborsate per terzi al tesoro olandese dal tesoro belgico. Il primo terzo di questo rimborso sarà dal tesoro belgico pagato al tesoro olandese il 1. gennaio 1832, il secondo al primo aprile, ed il terzo al primo luglio dello stesso anno; sopra questi due ultimi terzi sarà bonificato all'Olanda un interesse calcolato in ragione del 5 per cento all'anno, sino al completo pagamento di dette somme.

Art. 15. Il porto di Anversa, conformemente alle stipulazioni

dell' articolo 15 del trattato di Parigi del 30 maggio 1814, continuerà ad essere unicamente un porto di commercio.

Art. 16. Le opere di utilità pubblica e privata, quali sono canali, strade, od altre di simile natura, costrutte in tutto od in parte e spese del regno unito de' Paesi-Bassi, apparterranno, cogli utili e carichi dipendenti, al paese in cui si trovano situati. È inteso che i capitali tolti in prestito per la costruzione di dette opere, e che vi sono specialmente impiegati, saranno compresi nei detti carichi, per quanto non sono per anco rimborsati, e senza che le rimborsazioni già effettuate possano dar luogo a liquidazione.

Art. 17. I sequestri che fossero stati posti nel Belgio durante i torbidi, per causa politica, sopra beni e dominii patrimoniali qualunque, saranno levati senza ritardo, ed il godimento dei beni e dominii suddetti sarà immediatamente reso ai legittimi proprietari.

Art. 18. Nei due paesi la cui separazione ebbe luogo in conseguenza dei presenti articoli, gli abitanti e proprietari, se vogliono dall' uno all' altro paese trasferire il proprio domicilio, avranno la libertà di disporre, durante due anni, delle loro proprietà, mobili, od immobili, di qualunque natura esse siano, di venderle, e trasportare il prodotto di queste vendite, sia in numerario che in altri valori senza impedimento o pagamento di tasse per le mutazioni e trasporti. È inteso che è fatta rinuncia per ora e per l'avvenire alla esazione di ogni diritto di albinaggio e di trasporto sulle persone e sui beni degli Olandesi nel Belgio, e dei Belgi nell' Olanda.

Art. 19. La qualità di suddito misto, quanto alla proprietà, sarà riconosciuta e mantenuta.

Art. 20. Le disposizioni degli articoli 11 sino al 21 inclusivamente pel trattato conchiuso tra l'Austria e la Russia il 3 maggio 1815, che fa parte integrale dell' atto generale del congresso di Vienna, disposizioni relative ai proprietari misti, all' elezione del domicilio che sono tenuti di fare, ai diritti che eserciteranno come sudditi dell' uno o dell' altro Stato, ed ai rapporti di vicinanza nelle proprietà divise dalle frontiere, saranno applicate ai proprietari che in Olanda, nel granducato di Luxembourg, o nel Belgio, si troveranno nel caso previsto dalle suddette disposizioni degli atti del congresso di Vienna. I diritti di albinaggio o di trasporti essendo d'ora in avanti aboliti fra l' Olanda, il granducato di Luxembourg ed il Belgio, è inteso che fra le summenzionate disposizioni, e quelle che riguardano i

diritti di albinaggio e di trasporti saranno nulle e senza effetto nei tre paesi.

Art. 21. Nessuno, nei paesi che cangiano di dominio, potrà essere requisito o molestato in alcun modo per causa qualunque di partecipazione diretta o indiretta agli avvenimenti politici.

Art. 22. Le pensioni ed emolumenti di disponibilità, di non-attività e di riforma, per l'avvenire, si pagheranno dall'una e dall'altra parte ai titolari tanto civili che militari che vi hanno diritto, in conformità alle leggi in vigore avanti del 1.° novembre 1830.

È stabilito che le pensioni ed emolumenti suddetti dei titolari nati sui territori che costituiscono oggi il Belgio, resteranno a carico del tesoro belgico, e le pensioni ed emolumenti titolari nati sui territori che oggidì costituiscono la Olanda, a carico del tesoro olandese.

Art. 23. I reclami dei sudditi Belgi sugli stabilimenti particolari, i quali sono fondi di vedove e fondi conosciuti sotto il nome di fondi di legati e della cassa delle rendite civili e militari, saranno esaminati dalla commissione mista di liquidazione di cui è menzione nell'art. 13, e risolte a tenore degli ordinamenti che regolano questi fondi o casse.

Le malleverie somministrate, non che i versamenti fatti dagli esattori belgi, i depositi giudiziari e le consegne, si restituiranno del pari ai titolari sulla presentazione dei loro titoli.

Se qualche suddito del Belgio avesse ancora a far valere diritti d'inscrizione nel capitale delle liquidazioni dette *francesi*, questi riclami saranno pure esaminati e liquidati dalla detta commissione.

Art. 24. Subito dopo lo scambio delle ratifiche del trattato da eseguirsi dalle due parti, saranno inviati gli ordini necessari ai comandanti delle rispettive truppe per lo sgombramento dei territori, città, piazze e luoghi che cangiano di dominio. Le autorità civili vi riceveranno pure gli ordini necessari per la consegna di questi territori, città, piazze e luoghi ai commissari che saranno nominati a tale effetto da ambe le parti. Questo sgombramento e questa consegna si eseguiranno in modo da poters terminare nello spazio di quindici giorni, o più presto quando sia possibile il farlo.

Firmato: Esterhazy, Wessenberg, Talleyrand, Palmerston, Bulow, Lilven, Matuszewicz.

SENTENZA NELL' AFFARE DES-PROUVAIRES

Pronunciata dal Tribunale Criminale della Senna in pubblica seduta il 25 luglio 1832.

Alle ore sette i *giurati* entrano in deliberazione. Vengono condotti gli accusati, e si fa sgombrare la sala di udienza.

Il *giurì* entrato ieri alle sette della sera nella camera delle deliberazioni, ne è uscito questa mattina alle cinque e mezzo. Durante tutta la notte la sala di udienza è stata piena di una numerosa folla composta de' parenti, degli amici degli accusati, e della maggior parte dei testimoni.

Callou, avvocato, nominato dai *giurati* qual capo del *giurì*, ha letto la seguente dichiarazione, così concepita:

1.° *Capo d'accusa.* — 1.ª *Domanda.* — Nel 1831 e 1832, è stata o no combinata e stabilita fra molte persone una risoluzione di agire nello scopo sia di distruggere, sia di cangiare il governo, sia di eccitare i cittadini ad armarsi contro la reale autorità, sia infine, di accendere la guerra civile collo spingere i cittadini ad armarsi gli uni contro gli altri?

Risposta. — Sì, colla maggioranza di oltre sette voti.

2. *Domanda.* — La suddetta cospirazione è ella stata susseguita da uno o più atti commessi o cominciati per prepararne la esecuzione?

Risposta. — Sì, colla maggioranza di oltre sette voti.

Le domande speciali, relative agli accusati compresi in questo primo capo di accusa, sono state decise così:

Sì, Suzanne è colpevole soltanto sulla prima quistione. — Sì, vi sono in suo favore circostanze attenuanti.

Sì Sainte-Croix Piégard è colpevole sulle due prime quistioni. — Sì, vi hanno per lui circostanze attenuanti.

No, Magret non è colpevole.

Sì, Guérin è colpevole soltanto sulla prima quistione.

No, Du-Foussac non è colpevole.

Sì, Fargues è colpevole sulla prima quistione.

Sì, Vuchard è colpevole sulla prima quistione. — Sì, vi sono in suo favore circostanze attenuanti.

Sì, Descloux è colpevole sulla prima quistione.

Sì, Charbonnier de la Guesnerie è colpevole sulla prima quistione. — Sì, esistono a suo favore circostanze attenuanti.

No, Gressier non è colpevole.

No, Reiter non è colpevole.

Sì, Gechter è colpevole sulla prima quistione. — Sì, esistono per lui circostanze attenuanti.

Sì, Lebrun è colpevole sulla prima quistione. — Sì, esistono a suo favore circostanze attenuanti.

No, Lemesle non è colpevole.

Sì, Fizanne è colpevole su ambedue le quistioni.

Sì, Poncelet è colpevole su ambedue le quistioni.

No, Tillet non è colpevole.

Sì, Chéry è colpevole soltanto sulla prima quistione.

Sì, Coudert è colpevole sulla prima quistione.

Sì, Roger è colpevole sulla prima quistione.

Sì, Lechat è colpevole sulla prima quistione.

Sì, Mauger è colpevole sulla prima quistione. — Sì, esistono in suo favore circostanze attenuanti.

No, Gillot non è colpevole.

Sì, Daxelhoffer è colpevole sulla prima quistione.

No, Paoul non è colpevole.

Sì, Patriarche è colpevole su entrambe le quistioni.

Sì, Collet è soltanto colpevole sulla prima quistione. — Sì, vi sono in suo favore circostanze attenuanti.

No, Buffenoire non è colpevole.

Sì, Collin padre è colpevole soltanto sulla prima quistione.

No, Panouillot non è colpevole.

No, Bonneau non è colpevole.

No, Collot non è colpevole.

No, Bouvier non è colpevole.

Sì, Bousselot è colpevole sulla prima quistione. — Sì, esistono per esso circostanze attenuanti.

Sì, Fortier è colpevole su ambedue le quistioni. — Sì, esistono a suo favore circostanze attenuanti.

No, Delapujade non è colpevole.

Sì, Dutillet è colpevole su tutte e due le quistioni.

Sì, Bacquier è colpevole sulla prima quistione.

No, Verneuil non è colpevole.

2.° *Capo d' accusa.* — 43.ª *Domanda.* — Un attentato il cui scopo era, sia di distruggere, sia di cangiare il governo, sia di suscitare la guerra civile spingendo i cittadini ad armarsi gli uni contro gli altri, è egli stato posto in esecuzione nel 1832?

Risposta. — No, colla maggioranza di più di sette voti.

44.ª *Domanda.* — Un attentato il cui scopo era, sia di distruggere, sia di cambiare il governo, sia di suscitare la guerra civile

collo spingere i cittadini ad armarsi gli uni contro gli altri, è egli stato commesso con un tentativo nel 1832 ?

Risposta. — Sì, colla maggioranza di oltre sette voti.

Le domande speciali relative agli accusati compresi in questo secondo capo d' accusa sono state decise così :

Sì, Poncelet è colpevole sulla 44.ª quistione. — Sì, vi sono in suo favore circostanze attenuanti.

Sì, Marliat è colpevole sulla 44.ª quistione. — Sì, esistono a suo favore circostanze attenuanti.

Sì, Dutertre è colpevole sulla 44.ª quistione. — Sì, esistono a suo favore circostanze attenuanti.

Sì, Dutillet è colpevole sulla 44.ª quistione. — Sì, esistono a suo favore circostanze attenuanti.

No, gli accusati Tillet, Goetz, Romaneski, Maréchal, Billard, Coudert, Daxelhoffer, Paoul, Patriarche, Collet, Lartigues, Panouillot, Bonneau, Collot, Bousselot, Dumoulier de la Brosse, Delapalme-Duberne, Prévot, Duchillon, De-Tusseau, Lapujade e Lavaux non sono colpevoli su questo secondo capo di accusa.

3.° *Capo d'accusa.* — Gli accusati Sainte-Croix Piégard, Toutain, Guérin, Brunet-Dufoussac, Fargues, Vuchard, Charbonnier, Gechter, Lebrun, Lemeale, Fizanne, Chéry, Roger, Lechat, Mauger, Gillot e Fortier sono eglino colpevoli d'avere provocato con doni, promesse e macchinazioni gli autori dell' attentato specificato nelle domande 43.ª e 44.ª onde lo commettessero ?

Risposta. — No, gli accusati non sono colpevoli.

Questi medesimi accusati son dessi colpevoli d' aver somministrato agli autori dell'attentato specificato le armi, le munizioni ed altri oggetti, che hanno servito a commetterlo, sapendo che se ne dovevano valere in ciò ?

Risposta. No, gli accusati non sono colpevoli.

Questi stessi accusati sono eglino colpevoli di aver aiutato ed assistito gli autori dell' attentato nei fatti che lo hanno preparato e facilitato ?

Risposta. — No, gli accusati non sono colpevoli.

4.° *Capo d' accusa.* — Poncelet è egli colpevole d' aver commesso volontariamente nel 1832 un omicidio sulla persona di Houel *sergente di Città* ?

Risposta. — Sì, l' accusato è colpevole. — Sì esistono in suo favore circostanze attenuanti.

126.ª *ed ultima Domanda.* — Il precedente omicidio è egli stato accompagnato dall'attentato specificato nella 43.ª e 44.ª quistione ?

Risposta. — No, l' accusato non è colpevole.

Dopo la lèttura di queste domande e risposte, il presidente ordina che vengano introdotti gli accusati riguardo a cui la risposta del *giurì* è stata negativa. Dichiara assolti dall' accusa gl' individui di cui seguono i nomi, ed ordina che vengano posti immediatamente in libertà.

Accusati assolti: Megret, Brunet-du-Foussac, Reiter, Gressier, Lemesle, Tillet, Goetz, Romaneski, Paoul, Gillot, Billard, Maréchal, Buffenoire, Lartigues, Panouillot, Bonneau, Collot, Bouvier, Dumoulier de la Brosse, Delapalme-Duberne, Prévot, Duchillon, Lapujade e Lavaux.

I condannati sono introdotti, e l' avvocato-generale Franc-Carré, domanda riguardo a Poncelet l' applicazione degli articoli 87, 88, 89, 91, 291, 301 e 463 del Codice penale; riguardo a Roger l' applicazione degli articoli 56 ed 89 dello stesso codice; e riguardo agli altri accusati l' applicazione degli articoli 89 e 463 del Codice penale.

Guillaumin e Fontaine sostengono in diritto che i fatti che il *giurì* ha dichiarato constare non cadono sotto l'applicazione del Codice penale attuale.

Hardy, Belval, Pinet, Battier, Wollis invocano l' indulgenza della corte di giustizia a pro' de' loro clienti, riguardo a cui il *giurì* ha dichiarato che esistono circostanze attenuanti.

Al momento in cui Fontaine si alza per perorare in diritto, l' accusato Charbonnier de la Guesnerie lo interrompe dicendogli vivamente: « No! No! signor Fontaine, non grazia, non indulgenza, che io non ne voglio punto! »

L' accusato Bacquier interrompe del pari Couturier dicendogli: « Non voglio grazia! non indulgenza! Tanto mi fa l' esser condannato a dieci anni come a sei mesi! »

« Egli è lo stesso, » ripiglia un altro accusato; « le cose a questo modo non ponno durare ».

La corte ritirasi per deliberare (sono le ore otto). Dopo una ora di deliberazione pronuncia la seguente sentenza:

La corte (seguono i citati articoli)

Condanna: Poncelet, Marliat, Dutertre, Dutillet, Patriarche e Fizanne alla pena della deportazione.

Condanna: Piégard Sainte-Croix, Fortier, Toutain, Guérin, Fargues, Descloux, Chéry, Coudert, Roger, Lachat, Daxelhoffer e Bacquier ciascuno a cinque anni di prigionia, ed a rimanere sotto la sorveglianza dell' alta polizia per tutta la loro vita.

Condanna: Charbounier, Gechter, Lebrun e Collet ciascuno a

due anni di prigionia, e li pone sotto la sorveglianza dell' alta polizia per due anni.

Condanna: Suzanne, Vuchard, Mauger, Collin padre e Bousselot ciascuno ad un anno di prigionia, e ad un anno di sorveglianza.

E li condanna in solido nelle spese.

DOCUMENTI DIPLOMATICI

Sull'intervento delle Potenze negli affari della Romagna.

LETTERA DI LORD SEYMOUR

Indirizzata a ciascuno degli ambasciatori che componevano la Conferenza politica a Roma.

Roma, 7 settembre.

« Il sottoscritto ha l' onore d' informare V. E. che ha ricevuto l' ordine dalla propria corte di abbandonar Roma, e di ritornare al proprio posto a Firenze. Il sottoscritto ha in pari tempo l' ordine di significare in pochi detti alla E. V. i motivi che hanno determinato il governo inglese a mandarlo a Roma, come quelli per cui ora deve lasciare questa città.

« Il governo inglese non ha interesse diretto negli affari degli Stati-Pontifici, e non ha mai pensato di intervenirvi. Fu dapprincipio invitato dai gabinetti di Francia ed Austria a prender parte ai negoziati di Roma, e cedette alle istanze di que' due gabinetti nella speranza che i suoi buoni uffici, uniti ai loro, potrebbero contribuire a condurre ad un amichevole scioglimento le discussioni fra il papa ed i suoi sudditi, ed allontanare così i pericoli di guerra in Europa.

« Gli ambasciatori di Prussia e di Russia a Roma, avendo in seguito preso parte alle trattative, gli ambasciatori delle cinque potenze non istettero molto tempo ad iscoprire i principali vizi della romana amministrazione. nè a indicare i rimedi che vi si potevano apporre; nel maggio 1831 presentarono al governo papale una memoria, la quale conteneva istruzioni di miglioramenti, che le cinque potenze dichiararono unanimi esser indispensabili alla permanente tranquillità degli Stati-Pontifici, e che il governo inglese trovò fondati sulla giustizia e sulla ragione.

« Sono trascorsi ormai quattordici mesi dopo la presentazione di quella memoria, e non una delle raccomandazioni che racchiudeva è stata nè adottata, nè posta in esecuzione dal governo papale; gli editti stessi preparati o pubblicati, e che dichiarano che qualcuna di quelle raccomandazioni sta per avere il suo effetto, differiscono in modo essenziale dai provvedimenti indicati nella memoria. Le conseguenze di questa condizione di cose sono state quali si dovevano aspettare. Il governo papale nulla avendo operato di quanto far si doveva per calmare il malcontento, lo ha accresciuto e reso d' altra parte più grave colla decezione delle speranze, che avevan fatto nascere le trattative intavolate a Roma.

« In tal guisa, gli sforzi fatti da più di un anno in qua dalle cinque potenze, allo scopo di ristabilire la tranquillità negli Stati-Romani, sono usciti a vuoto, e la speranza di vedere la popolazione sottomessa volontariamente al potere del sovrano non è punto più certa oggidì di quanto nol fosse al principio dei negoziati. Sembra che la corte di Roma calcoli molto sulla temporanea presenza delle truppe straniere, e sulla cooperazione che ella spera da un corpo di Svizzeri pel manteulmento del buon ordine. Ma la occupazione straniera non può essere prolungata indefinitivamente, e non è probabile che un corpo di Svizzeri, a mantener il quale possano bastare le finanze del governo papale, sia forte abbastanza per raffrenare la popolazione malcontenta. E qualora potesse anche la tranquillità venir per tal modo ristabilita, non si potrebbe sperare che fosse durevole e non corrisponderebbero d' altra parte menomamente alle vedute che ebbe il governo Inglese nel prender parte alle trattative. In tali circostanze, il sottoscritto ha ricevuto ordine di dichiarare, che il governo inglese non conserva più alcuna speranza di riuscita, e che, la presenza del sottoscritto a Roma non avendo più scopo alcuno, a lui è stato ingiunto di recarsi a riprendere a Firenze il proprio posto. Il sottoscritto è incaricato inoltre di esprimere il rammarico da cui è penetrata la sua corte per non aver potuto, in un anno e mezzo di tempo, far cosa alcuna pel ristabilimento della tranquillità in Italia. Il governo inglese prevede che quando si perseveri nella via attuale, nuovi torbidi scoppieranno negli Stati Romani, di una più grave natura, e le cui complicate conseguenze potranno alla lunga diventare pericolose per la pace della Europa. Se tali previsioni giungessero disgraziatamente ad effettuarsi, l' Inghilterra almeno sarà scevra da ogni risponsabilità per le sciagure che potrebbero derivare

dalla resistenza ai saggi e pressanti consigli emessi dal gabinetto inglese.

« Il sottoscritto ha l' onore ecc.

« *Firmato:* G. H. Seymour ».

LETTERA DEL PRINCIPE DI METTERNICH.

Indirizzata all' ambasciatore d' Inghilterra a Vienna, e trasmessa a lord Seymour dall'ambasciatore d'Austria conte di Lutzow.

« Il sottoscritto, cancelliere di corte e di Stato di S. M. l'Imperatore d' Austria, ha l' onore di accusare ricevuta della nota direttagli dall' ambasciatore di S. M. britannica »

Qui, Metternich fa allusione alle deliberazioni già conosciute della Conferenza di Roma, e termina a questo modo:

« Il Santo Padre ha soltanto rifiutato due punti principali:

« 1. L' ammissione del principio della elezione popolare, qual base delle assemblee comunali e provinciali; 2. la formazione di un consiglio di Stato composto di laici, che sarebbe collocato presso il sacro collegio, o per meglio dire in opposizione con esso.

« Non spetta senza dubbio nè all'Austria, nè a qualsiasi altra potenza di dettare la legge al sovrano pontefice, soprattutto allorchè si tratta di materie poste fuori della sfera de' miglioramenti di amministrazione sui quali era permesso di dare alcuni consigli a Sua Santità, e quando si tratta di tendere a creare un nuovo potere nello Stato. Il gabinetto austriaco vedesi obbligato a cedere su questo punto alla legittima resistenza del papa, come del pari alle unanimi proteste degli altri governi d'Italia; questi ultimi infatti, alle cui istituzioni il principio della elezione popolare è del tutto straniero, scorgono in simili concessioni un pericolo imminente per la sicurezza de' loro Stati. Inoltre il gabinetto austriaco, dai fatti più positivi comunicati al governo inglese, ha dovuto profondamente convincersi che le concessioni domandate dai malcontenti non erano, ai loro stessi occhi, che armi colle quali si proponevano di assalire e di distruggere il governo medesimo, coll' eccitare continui torbidi negli Stati della Chiesa.

« L' insieme delle leggi e delle istituzioni date dal Santo Padre ha ricevuto lungo tempo i solenni voti e non equivoci degl

ambasciatori delle grandi potenze residenti a Roma, colle note che hanno indirizzato al cardinale segretario di Stato, il 12 gennajo scorso, nel momento in cui loro venivano annunciate le misure prese da Sua Santità per indurre alla obbedienza le provincie ribelli. Gli atti afficiali in risposta alla nota circolare dell'11 gennajo hanno in tal guisa ottenuto un carattere sinallagmatico. Noi non opporremo alla validità di simili documenti quella dell' avviso officiale, che gli stessi personaggi diplomatici hanno indirizzato alla corte di Roma nel *memorandum* del 21 maggio precedente.

« Gli avvenimenti che hanno avuto luogo in appresso sono ben conosciuti. Dopochè le truppe imperiali sono entrate nelle legazioni, e che i Francesi hanno occupato, di viva forza, Ancona, il gabinetto austriaco ha apprezzato il valore della opinione espressa dal governo pontificio, che ciascuna nuova concessione fatta, sia alle domande de' suoi sudditi malcontenti, sia alle richieste di una nazione straniera, in via diplomatica, sarebbe una deroga alla indipendenza del sovrano, da cui, apparentemente, si giungerebbe a strapparla colla forza dell' armi, e che, in questo fatto di concessioni ottenute colla forza armata degli stranieri, troverebbero i faziosi un precedente per farsi accordare ancora di più col mezzo di un appello a quegli stranieri stessi.

« Un tal modo di vedere le cose è stato francamente comunicato al governo francese ed a quello della Granbretagna; loro si sono presentate le concessioni di cui si tratta come pericolose pel rimanente dell' Italia, e come una inesauribile sorgente di permanenti torbidi nello Stato in cui fossero ammesse. L'imperatore penetrato da tale convinzione, non poteva coscienziosamente tenere al Santo-Padre un diverso linguaggio.

« Ma nello stesso mentre S. M. I. non si è ristata dall'invitare il sovrano pontefice nel modo più pressante, non solamente a mantenere in una compiuta esecuzione le disposizioni legislative di già pubblicate, ma ad imprimere inoltre a quelle disposizioni un carattere di stabilità che le ponga al coperto del rischio di cangiamenti futuri, senza impedire utili perfezionamenti. Le prove delle sollecitudini del gabinetto austriaco su questo punto sono state messe sott' occhio al gabinetto britannico; ma non si è limitato a ciò l' interesse che prova l'Austria di porre un termine ai subbietti di dissenzioni in questi Stati. Le più serie raccomandazioni per lo stabilimento del miglior ordine possibile di cose non sono state risparmiate al governo

romano. Funzionari austriaci ben esperimentati e che ben conoscono l'Italia furono messi a sua disposizione, per ajutarlo ad introdurre i miglioramenti da praticarsi nelle difficili circostanze in cui trovasi, cagionate da diciotto mesi in poi dalle perpetue turbolenze in una gran parte delle sue provincie.

« Tale è il modo con cui l'Austria ha fatto uso presso la corte di Roma di quella influenza, che le ha procacciato il carattere fermo e disinteressato del suo proprio governo. S. M. I. mentre respinge, per ciò che la riguarda, qualsiasi ingrandimento di territorio, fermamente risoluta di mantenere, d'accordo co' suoi alleati, lo stato di possesso tal quale si trova stabilito dai trattati nella penisola italiana, e particolarmente l'integrità della Santa Sede, e di non staccarne provincia alcuna, conserva la convinzione che le proposte concessioni per cangiare la forma del governo pontificio non hanno per iscopo, nella mente di coloro che lo invocano, che di esimersi interamente dalla dipendenza della Santa Sede stessa. Egli è pertanto per riguardo alla tranquillità dell'Italia che l'imperatore si crede obbligato di rifiutarsi a sostenere simili domande. In tal guisa obbedisce alla sua coscienza, e serve veramente alla causa della pace generale, che forma l'oggetto costante de'suoi voti e della sua indefessa sollecitudine.

« Nel rendere piena giustizia alle disposizioni che il governo francese, guidato dal motivi della sua propria conservazione, manifesta su questo rapporto, il gabinetto austriaco spera che fia sempre facile lo intendersi e trarsi d'imbarazzo in ogni difficoltà che possa insorgere nel corso degli avvenimenti. Nè può provare timore alcuno di una seria complicazione, che avesse la sua sorgente nelle misure amministrative di uno Stato indipendente. Ma forte della sincerità de' suoi sentimenti, l'imperatore si compiace nel credere, che troverà in ogni caso S. M. britannica disposta, com' egli lo è, a conservare gli indissolubili nodi di amicizia e di alleanza da cui sono stretti i due monarchi, e la cui garanzia trovasi da ambe le parti in una identità di principii, di viste e di interesse.

« Il sottoscritto invita l'ambasciatore di far conoscere la propria risposta alla sua corte.

« *Firmato*: PRINCIPE DI METTERNICH ».

RISPOSTA DI LORD SEYMOUR AL CONTE LUTZOW.

« Il sottoscritto ha l'onore di ricevere la comunicazione di S. E. il ministro d'Austria. Egli conosceva di già la nota del

principe di Metternich ; ma avendo ricevuto poco dopo l'ordine di abbandonar Roma, il sottoscritto debbe conchiuderne, che le osservazioni del principe non siano sembrate al governo britannico di una natura da modificar le sue viste sullo stato degli affari di Roma. Il sottoscritto, in seguito alle sue istruzioni, rimane convinto che il suo governo non crede sufficienti i miglioramenti introdotti dal papa nella amministrazione de' suoi Stati per corrispondere ai voti ed alle speranze che le potenze gli ebbero espresse nel 1831. Il governo inglese conosce benissimo che esistono fra i sudditi di Sua Santità alcuni individui che appartengono alla fazione di cui parla il conte Lutzow ; ma ciò impedisce forse che i voti di una gran parte della popolazione romana non possano venire soddisfatti sopra una scala più larga con vantaggio per il paese ?

« In cotal modo si perverrebbe a scindere i malcontenti, e nel mentre che una parte troverebbesi avvinta al suo sovrano con nuovi legami, l'altra perderebbe ogni influenza a cagione di sue ingiuste domande. Egli è con tali viste che il governo di S. M. ha cercato fino al giorno d' oggi di accomodare le difficoltà che ancora imbarazzano gli affari degli Stati Romani ; ma quantunque non si possa dubitare che tutte le grandi potenze si accordino su queste intenzioni, tuttavolta pare che non siano d'accordo sui mezzi da adoperarsi onde raggiungere questo scopo. Il tempo non mancherà di svelare la falsità, o la giustezza di questa opinione sugli affari degli Stati Romani, ed il sottoscritto può assicurare al conte Lutzow che vedrà con grande piacere che le sue tristi predizioni non vengano avverate. Approfitta inoltre dell' ultima occasione che avrà forse per far parte a S. E. del suo convincimento, che i pericoli a cui ha dovuto fare allusione, diminuiranno a seconda della energia e franchezza con cui i miglioramenti annunciati dalla nota di S. E. verranno adottati.

« G. H. Seymour ».

FINE DEI DOCUMENTI STORICI DEL SECONDO TOMO.

INDICE DELLE MATERIE.





